LIII
H
23. 24-25

BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III
LIII
H
24
NAPOLI

L 111
44
24-25.

Digitized by Google

DE' PRIMI ABITATORI DELL' ITALIA.

Digitized by Google

DE' PRIMI ABITATORI DELL' ITALIA

OPERA POSTUMA

DEL PADRE

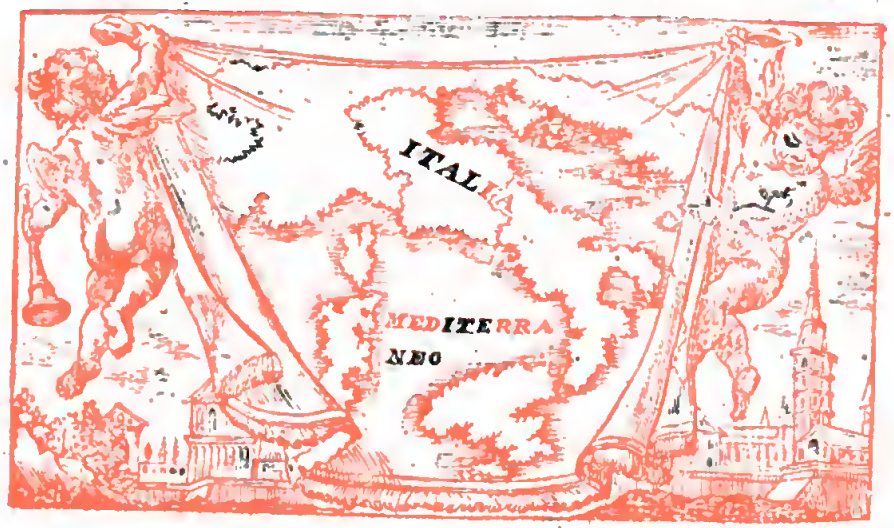
STANISLAO BARDETTI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

TEOLOGO DI S. A. S.

IL SIGNOR DUCA DI MODENA.

PARTE PRIMA.



B. R.

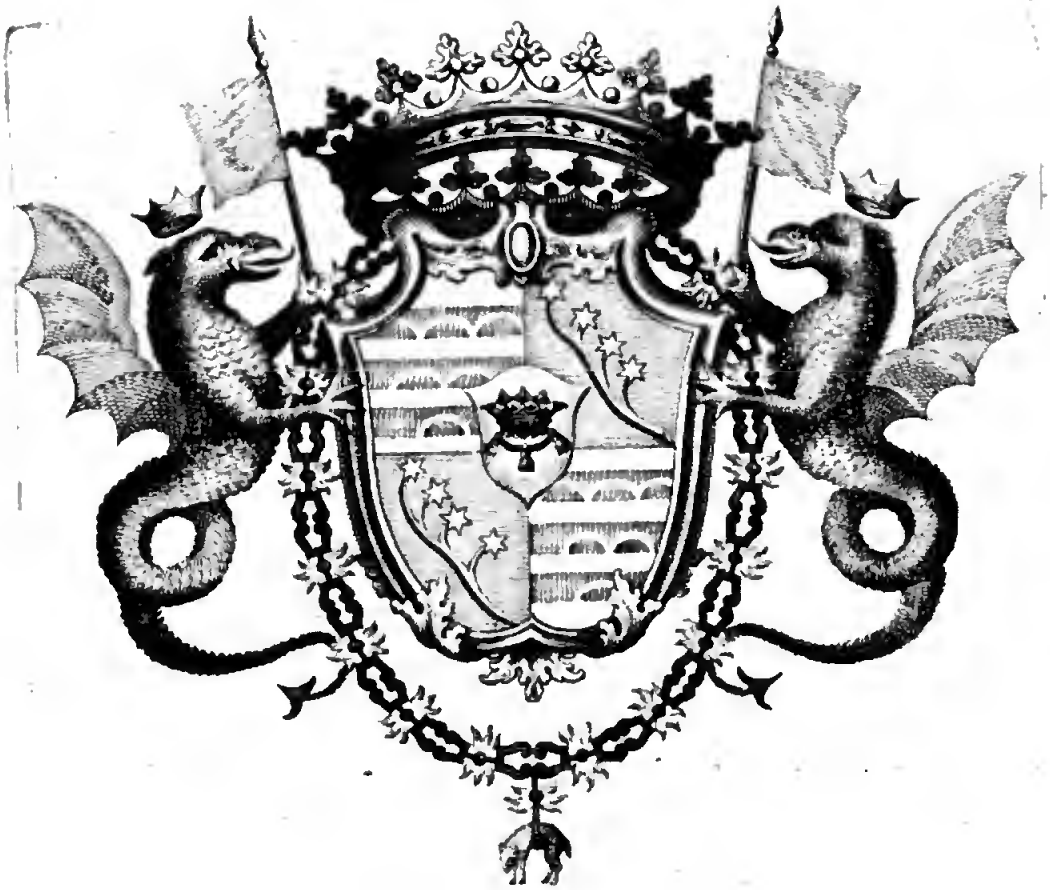
IN MODENA, MDCCLXIX.

NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI MONTANARI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google

..... Obſcuros colles, humilemque videmus
Italiam. Italiam primus conclamat Achates:
Italiam laeto ſocii clamore ſalutant.

Virgil. Aen. lib. 3. v. 522.



A SUA ECCELLENZA

IL SIGNORE

CARLO

CONTE, E SIGNORE DI FIRMIAN,

DI CRONMETZ, MEGGEL, E LEOPOLDSCRON,

CA-

CAVALIERE DELL' INSIGNE ORDINE DEL TOSON D' ORO,

GENTILUOMO DI CAMERA,

E CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO

DELLE L. L. M. M. I. I.,

GENERALE SOPRAINTENDENTE, E GIUDICE SUPREMO

DELLE REGIE POSTE D' ITALIA,

LUOGOTENENTE, E VICE-GOVERNATORE

DEI DUCATI DI MANTOVA, E SABBIONETA,

E DEL PRINCIPATO DI BOZZOLO,

MINISTRO PLENIPOTENZIARIO

DI S. M. I. R. APOSTOLICA

PRESSO IL GOVERNO GENERALE DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA,

SOCIO DELLA CELEBRE ACCADEMIA DI CORTONA,

MECENATE DELLE SCIENZE, E DELLE BELLE ARTI,

LA PRESENTE OPERA

SOPRA L'ORIGINE DEI PRIMI ABITATORI DELL'ITALIA

IN ARGOMENTO DI PROFONDA VENERAZIONE

UMILMENTE OFFRE E CONSACRA

IL DOTTORE GIOVANNI MONTANARI.

Digitized by Google

AI CORTESI SIG.RI ASSOCIATI

IL DOTTORE GIOVANNI MONTANARI STAMPATORE.

Ccovi finalmente, o corteſi Signori Aſſociati, l'Opera del P. Stanislao Bardetti ſopra l'origine dei Primi Abitatori dell'Italia. Con mio infinito rincreſcimento ſe n'è dovuta per sì gran tratto differire la tanto deſiderata e richieſta pubblicazione, non già la ſtampa, la quale da un'anno e più trovaſi bella e compita nel mio negozio. Cagione di queſto ritardo ſono ſtati molti e varii oſtacoli, i quali non era poſſibile il prevedere, e che non è ſtato poſſibil di vincere con tutta la diligenza e l'induſtria. Io mi luſingo, che voi, i quali ſiete di gentile animo e diſcreto, e d'altra parte non ignorate le infinite vicende, alle quali ſoggiacciono le coſe librarie, vorrete accordarmi un benigno compatimento per così lunga, ma non però volontaria tardanza. E con tanto maggior ragione me ne luſingo, quanto che ognuno di voi ſi perſuaderà facilmente, che io non avrei ſoſtenuto nè di comparire mancator di parola in faccia al pubblico, nè di tenere inoperoſa per tanto tempo una ſomma conſiderabile, quando aveſſi avuto il modo di ſottrarmi all'un male ed all'altro, e liberare la data fede dentro il termine ſtabilito: termine che mi ſarei ben guardato dal prendere così riſtretto, ſe nell'atto del promettere mi ſi foſſero affacciate al penſiero tutte quelle difficoltà, che mi ſi ſono poi fatte incontro nell'atto dell'

eſe-

eſeguire. Che ſe voi favorevolmente accogliendo la preſente edizione, la quale ho procurato con ogni ſtudio, che rieſca nitida, elegante, e ſoprattutto corretta, mi darete un contraſſegno di quel benigno compatimento, di cui vi prego, io mi dimenticherò agevolmente di tutti i diſpiaceri e ſvantaggi, che per cagione di eſſa e delle difficili circoſtanze mi è convenuto ſoffrire anche per conto dell' intereſſe.

Non andrà guari, o corteſi Signori Aſſociati, che uſcirà da' miei torchi un' altro volume, in cui ſaranno compreſe molte belle ed utili ricerche appartenenti allo ſteſſo argomento degl' Itali primitivi, e principalmente al linguaggio di quegli antichiſſimi popoli. Sono ancor queſte un lavoro del Chiariſſimo P. Bardetti, il quale morendo laſciate avevale ſommamente intricate e confuſe in mezzo ad un faſtello di carte, dove ſarebbono forſe giaciute per ſempre, ſe una mano benefica, e di ſiffatte materie intendentiſſima non le aveſſe ora tratte fuori da tanto ſcompiglio, e meſſe in ordine per la ſtampa. La nuova Opera ſtrettamente legata e conneſſa con quella, che vi offero preſentemente, vuol riguardarſene ſiccome il ſeguito, il compimento, e quaſi come un' altra parte: quindi io eſattamente la imprimerò nella ſteſſa forma, e nello ſteſſo carattere. In fronte ad eſſa collocherò la Vita dell' Autore da me promeſſavi, la quale ora non compariſce in pubblico, perchè non eſſendoſi potute ottenere, ſe non tardi, tutte quelle notizie, che pur' erano neceſſarie a comporla colla dovuta

accu-

accuratezza e perfezione, io non ho saputo risolvermi nè a presentarvi un lavoro troppo digiuno ed informe, nè a ritardare più oltre la pubblicazione di un libro, che da gran tempo dovrebbe essere nelle vostre mani. In fine poi della stessa ritroverete il Catalogo de' rispettabili nomi vostri, che pure è d' uopo riportare ad altra stagione, affinchè niuno di voi sia defraudato di que' titoli d' onore che gli convengono, e de' quali non sono stato distintamente informato, come bramava. Per la dilazione così di questo Catalogo, come della Vita dell' Autore, io spero, che tutti voi sarete disposti ad escusarmi cortesemente; ben vedendo, che alla medesima unicamente mi stringe il desiderio, ch' io ho ardentissimo, di servire il Pubblico nella migliore maniera. Nè io credo di togliervi gli accennati due pezzi col differirli, e congiungerli all' altro volume; perocchè io tengo per fermo, che ognuno di voi dopo essersi provveduto di questa prima Opera, vorrà continuarmi il favor suo anche per la seconda, il cui prezzo, che per voi massimamente si fisserà discretissimo, verrà soltanto regolato sulla naturale estensione di essa, senza riguardo alle altre cose, che debbono accompagnarla, e che già sono di vostro diritto. Per quello che è del tempo preciso, in che il nuovo libro verrà divolgato, io credo di potere assicurare il Pubblico senza timore di venir meno alla mia promessa, che ciò seguirà al più tardi da quì a un semestre, vale a dire verso la fine di Marzo dell' anno prossimo 1771. Intanto, o cortesi Signori Associati, vi auguro e prego dal cielo ogni felicità.

AN-

ANGELUS MELCHIORI

E SOCIETATE JESU

IN PROVINCIA VENETA

VICE-PRÆPOSITUS PROVINCIALIS.

CUm Librum, cui titulus = *De' primi Abitatori dell' Italia* = a P. Stanislao Bardetti noſtræ Societatis Sacerdote conſcriptum, aliquot ejuſdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi poſſe probaverint, poteſtate nobis a R. P. N. Laurentio Ricci Præpoſito Generali ad id tradita, facultatem concedimus, ut typis mandetur; ſi ita iis, ad quos pertinet, videbitur. Cujus rei gratia has literas manu noſtra ſubſcriptas, ſigilloque noſtro munitas dedimus.

Bononiæ die 9. Martii 1769.

Angelus Melchiori.

Loco ✠ Sigilli.

IN-

INDICE
DE' CAPITOLI DI QUEST' OPERA.

PARTE PRIMA.

CAPITOLO I.

Dopo gli Scritti finora pubblicati intorno l'Origine de' Primi Abitatori dell'Italia in quale stato sia ancora quest'argomento. pagina 1.

CAPITOLO II.

Quanto importi per l'erudizion più recente saper chi fossero per origine i Primi Abitatori dell'Italia, e quanto bella e profittevole sia tal notizia. pag. 21.

CAPITOLO III.

Primi in Italia si debbono tenere que' soli popoli, che vi abitavano quando poco dopo il Diluvio di Deucalione arrivarono i Pelasgi alle foci del Pò. Non vennero dunque i Primi per mare, e si dee cercarne nel paese circompadano. Si tratta delle antiche navigazioni, e si prova che l'accennata dei Pelasgi fu la prima, per cui Greci e Barbari singolarmente in Italia fossero trasportati. pag. 42.

CAPITOLO IV.

Si risponde ad alcune difficoltà contra le notizie del Capitolo antecedente per ciò soprattutto che risguarda l'Italia, e prima a quelle che si possono prendere dai Libri Santi, o che vi hanno qualche relazione. pag. 89.

CAPITOLO V.

Si sciolgono altre difficoltà contra ciò, che si è detto nel Capitolo III., e sono quelle che possan prendersi dagli Scrittori profani. pag. 126.

CAPITOLO VI.

Primi Circompadani, e però veri Primi Abitatori dell'Italia, furono i Liguri, gli Umbri, e i Tauriſci. Da questi tre Popoli nacquero tutti gli altri più antichi di questa parte. pag. 164.

CAPITOLO VII.

I Liguri, e gli Umbri, Primi Abitatori delle terre Circompadane, e veri Itali Primi, furono per immediata origine Celti. I Tauriſci, Primi anch'eſſi, furon Germani. pag. 205.

PARTE SECONDA.

CAPITOLO VIII.

Si tratta dei Primi Circompadani, e veri Primi Itali, ſeguendo la loro origine Celtica e Germanica, e quello che di Eſſi inſegnano gli Scrittori. pag. 255.

CAPITOLO IX.

Qual gente foſſero per immediata origine i Primi Abitatori dell'Italia non Circompadana. Si parla di quei dell'Umbria; ſi pruovan nati dai Primi, che teneano intorno al Pò; e ſi determina che dagli Umbri del Lario. pag. 292.

CAPITOLO X.

Dei Sicani, o Siculi, altri Primi Abitatori dell'Italia non Circompadana. Loro origine Liguſtica; ed altre notizie, che ne illuſtrano la più antica ſtoria. pag. 318.

CAPITOLO XI.

Di qual Nazione foſſero gli Aborigini annoverati anch'eſſi fra i Primi Abitatori dell'Italia non Circompadana. Si ſtabiliſce, che non furono Greci, ma Itali, e Liguri. pag. 358.

CAPITOLO XII.

Chi foſſero gli Aurunci, Primi Abitatori anch'eſſi dell'Italia non Circompadana: e ſi pruova che furono gente Umbrica. pag. 381.

CAPITOLO XIII.

Per quello, che ſi è ſtabilito intorno l'origine Circompadana de' Primi Itali più Orientali, Umbri, Sicani, Aborigini, Aurunci, quanto ſi riſchiarino le loro Antichità. pag. 408.

DE'

DE' PRIMI ABITATORI DELL' ITALIA.

PARTE PRIMA.

CAPITOLO PRIMO.

Dopo gli Scritti finora pubblicati intorno l' Origine de' Primi Abitatori dell' Italia in quale ſtato ſia ancora queſt' argomento.

PER l' iſcrizione medeſima di queſto Capitolo intende chiunque legge, ch' io ſono per far quì ciò, che in prefazioni diſtaccate fanno gli Autori comunemente; cioè ragionare degli Scrittori, che hanno già la materia trattata; dare de' loro Scritti un giudizio ſe non in tutto, certamente in parte non favorevole; e venire così moſtrando, che la mia nuova fatica non è ſuperflua, e che non mi metto in arneſe fatta la feſta, come ſi dice, e corſo il palio. *Cattivo ſtato dell' argomento.*

CAPIT. I. Dell'adoperar come adopero non mi fa propriamente meſtieri di recar ragioni, perciocchè in fine può ciaſcuno dir' aſſo, o ſei, come gli torna bene: dirò nondimeno breviſſimamente, che avendo ſcritto *de' Primi Abitatori dell' Italia* anche Uomini nelle noſtre antichità più remote non poco verſati, e non potendoſi delle loro ſcritture render verace conto ſenza entrar' in articoli, che ſono parte eſſenziale dell' argomento, mi è ſtato avviſo, che per far queſto più acconcio luogo ſia il corpo dell' opera, che non una prefazion ſeparata. Oltrachè tal' eſſendovi di queſti articoli, che per la ſua importanza non può eſſere troppo ſpeditamente diſcuſſo, e dovendo però la diceria tanto o quanto allungarſi, ho dubitato non foſſero i Lettori per iſmarrire al vederla, e con grave danno di tutto il reſto bella e intatta a cui ne caleſſe non foſſero per laſciarla. Mi hanno queſte due ragioni condotto a credere, che doveſſi col preſente Capitolo dar' al libro cominciamento: altre del tenore medeſimo ne ho avute, per cui anche al Capitolo, che verrà appreſſo, altre coſe ho riſervate, che Scrittori aſſai avrebbero a tutto il libro premeſſe: ma come niun forſe è tanto indiſcreto da volermi dar carico per queſta, che non è poi nemmeno una novità, così mettiamoci ſenz' altra giuſtificazione in cammino, che ſia al ſanto Nome di Dio.

Perchè quì ſe ne parli.

ARTIC. I.

PRimo a trattare *ex profeſſo* delle più antiche popolazioni dell' Italia è ſtato, per quanto ne ſo, l' Autore Anonimo di un piccolo raro libro ſtampato in Vinegia l' anno 1548. con queſto bel titolo: *Origine antica dell' Italia, e chi v' habitavono ſucceſſivamente innanti, e dopo il diluvio.* Queſta è ſemplice traduzione; e chi fatta l' avea teſtifica in un breve diſcorſo a' Lettori, che tenea preſſo di ſe l' *Origina-*

Come ne abbia ſcritto l' Anonimo nel 1391.

ginale antiquiſſimo latino da moſtrare agl' increduli. Si vuol ammettere la teſtimonianza; ma non ſi vuol prendere rigidamente l' aggiunto *antiquiſſimo*, perciocchè nel Capitolo 14., che è anche l' ultimo di tutta l' operetta, ſi ha eſpreſſamente, ch' eſſa fu dettata l' anno 1391. Appreſſo dà l' Autore alla Repubblica letteraria queſta grande notizia, che quanto egli dice delle prime coſe dell' Italia, tutto è preſo fedelmente da una Cronaca di Ravenna ſcritta in Ebreo da Tubal figliuolo di Jafet, e fondatore di quella Città; la qual Cronaca ſi era gran mercè geloſamente guardata inſino a quel tempo non ſappiamo in qual ſerbatojo, e per gran diſdetta delle lettere ſacre e profane ſi ſarà poi perduta, come tant' altre ſimili belle gioje. In quel codice ſi raccontava che l' Italia, laſciando da parte le coſe antidiluviane, cominciò a ricevere abitatori l' anno 225. dopo il diluvio di Noè; che i veri *Primi* furono Giano, lo ſteſſo Tubal, Cambiſe, Eſpero, Veſione, Ligone, e Cireno, ſette, nè più, nè meno; che queſti Signori Settemviri venner per mare colle loro famiglie, le quali tutte inſieme formavano una flotta di circa ſettecento perſone, e ſi poſtarono ciaſcuno co' ſuoi a un di preſſo ne' ſeguenti luoghi dalla Cronaca con qualche confuſione additati; cioè: Eſpero in Sicilia, e in Calabria; Cireno nel tratto, che è fra la Calabria, e il Tevere; Giano fra il Tevere, e l' Arno; Ligone fra l' Arno, e il Varo; Veſione fra il monte Veſolo, e il fine orientale della Traſpadana; Tubal fra il principio occidentale della Ciſpadana, e il Tronto; Cambiſe fra il Tronto, e la Calabria; e che finalmente gli ſteſſi Signori avendo meſſo il partito determinarono, che dal nome dell' Avolo Noè tutto il paeſe ſi chiamaſſe Noetria. Queſta in riſtretto è la narrazione, dalla quale ſenza ajuto di chioſatore ſi vede, che il povero Anonimo giucava diſperatamente a' rulli, e ad ogni colpo dava nel matto.

CAPIT. I. ARTIC. I.

CAPIT. I. ARTIC. II.

ARTIC. II.

Annio da Viterbo.

Tiene il ſecondo luogo Giovanni Nanne (1), o Nane, o, com' egli volle poi chiamarſi, Annio, da Viterbo; e lo tiene per la famoſa raccolta di varie operette da lui meſſa inſieme, la quale nella prima edizione, che fu la Romana del 1498. fatta lui vivente, ha queſto titolo: *Antiquitatum variarum volumina* XVII. *cum commentariis Fr. Joannis Annii Viterbienſis;* ma in altre, come in una di Lione del 1554. diviſa in due parti, ha anche queſto: *Beroſi Chaldaei Sacerdotis, reliquorumque conſimilis argumenti Auctorum De antiquitate Italiae, ac totius orbis &c. Tomus prior. Tomus alter.* De' diciaſſette volumi di queſta raccolta cinque portano in fronte il nome del raccoglitore, e ſono realmente fatica di lui: gli altri dodici portano quelli di Archiloco, di Senofonte, di Beroſo, di Manetone, di Metaſtene, o piuttoſto Megaſtone, di Filone, di Fabio Pittore, di Mirſilo, di Catone, di Antonino, di Gajo Sempronio, e di Properzio: e li ricordo con queſt' ordine, che è quello dell' accennata ſtampa di Lione 1554., che ſola tengo. In queſti Scritti ſi parla delle origini, e delle più remote antichità di quaſi tutti i popoli della terra: i punti capitali delle noſtre ſono i ſeguenti. I. Che l'Italia cominciò a popolarſi l'anno 108. dopo il diluvio di Noè per uomini d' oltre mare approdati, e ſtabilitiſi alla deſtra riva del Tevere, donde ne' primi tempi cominciava l'Etruria; che loro Capi furono Giano, e Veſta, marito, e moglie; che da Giano furon detti Gianigeni; e che queſto celebratiſſimo Giano, chiamato poi anche Vertunno, Vadimone, Vaticano, Enotro, Ogige, Cielo, e Caos, era Noè

(1) *Joannis Nannis Viterbienſis O. P. De futuris Chriſtianorum triumphis &c. Genuae* 1480. *Magiſtri Joannis Nanis Viterb. O. P..... Quaeſtiones duae diſputatae &c.* 1492.

Noè medeſimo in carne, e in oſſa. II. Che eſſendo Noè tornato in Armenia, non ſolamente ſpedì in Italia con gran navilio l' anno 141. Comero Gallo figliuolo di Jafet, e padre di que' vecchi Galli, da cui nacquero gli Umbri, ma con lui ſpedì anche Crano, e Crana gli ultimi de' ſuoi proprii figliuoli, i quali eſſendoſi uniti co' Gianigeni, e co' Galli nell' Etruria, ed eſſendo divenuti padri di una numeroſa e pia poſterità, furono chiamati Razeni, che in lingua Aramea vale *ſagri propagatori*, e il nome di Razeni laſciarono come prezioſa eredità a tutti gli Etruſci. III. Che l' anno 243. venne dall' Egitto lo ſciagurato Cam, o Cameſe, e preſe poſto alla ſiniſtra del Tevere nel tratto detto poi Cameſene; che le colonie di coſtui ſi chiamarono Aborigine; e che avendo poi egli di molti vizii infettato il paeſe, da Noè, che vi tornò dall' Aſia, fu coſtretto a laſciarlo l' anno 271., nel quale paſsò in Sicilia, dove ſino a que' giorni teſta d' uomo non ſi era vedura. IV. Che l' anno 301. arrivò Sabazio Saga, detto anche Sarurno Caſpio, nato di Cur figliuolo di Cam; regnò fra gli Aborigini; fu padre di Sabio, e de' Sabini; ed è quegli ſteſſo, che da' Sabini, e dagli Etruſci era chiamato *Sangni*, da' latini *Sanctus*, e *Fidius*. V. Che l' anno 422. venne Auſone figliuolo d' Arameo, ch' era figliuolo di Sem, e l' anno 450. Fetonte figliuolo di Cam, e padre di Ligure, che fu padre di Venero; ſi ſtabilì Auſone nell' Italia orientale, Feronte nell' occidentale: alle due regioni però avea già Noè due ſecoli prima alquanre colonie ſpedire. VI. Finalmente che circa l' anno 500. dopo il diluvio regnò Sicano figliuolo di Tageta Razeno, donde la più antica Sicania preſſo il Tevere; e che nel 680. venne Kittyn, altramente chiamato Atlante; e Italo, da cui prima il Lazio, poi tutto il paeſe fu detto ora Italia, ora terra di Kittyn. Come delle noſtre antichità, così ragionaſi

CAPIT. I. ARTIC. II.

delle

CAPIT. I. ARTIC. II.

delle altrui nell' opera Anniana: e ſi divulgarono appena tante belle coſe fra gli ſtudioſi, che parve gettato fra eſſi il pomo della diſcordia, e a poco a poco ſi formarono tre principali partiti. Il primo è di moltiſſimi, che niente ſoſpettando di baratteria, e di mala fede, tutto hanno accettato, come ſe foſſe degli antichi, a' quali è attribuito. Il ſecondo di molti, che gridando da diſperati, e quant' uomo ne ha in gola, al falſario, e all' impoſtore, hanno ſoſtenuto, che quanto nell' Anniana raccolta ſpacciaſi per antico, tutto fuorchè la Vertunniana di Properzio è falſità, inganno, ſuppoſizione, ne ſia ſtato autore lo ſteſſo Annio, o chiunque ſi voglia. Il terzo di alcuni pochiſſimi, che fattiſi mediatori fra' ſeguaci degli altri due, hanno cercato di perſuadere, che ſono di Beroſo, di Catone, e degli altri gli Scritti da Annio pubblicati ſotto i loro nomi; ma che dal tempo, e da' copiſti erano ſtati guaſti, e qualche mano pietoſa, o temeraria gli ha ripezzati. Al preſente, dacchè ſono rifiorite le belle lettere, ſi può dire finita nella ſuſtanza queſta letteraria conteſa. Rimane tuttavia in pendente, ſe Annio ſia reo di giunteria, e di fraude, come i più nobili ed eſatti Critici affermano, oppure di ſola troppa credulità, come altri più diſcreti, e non ſenza qualche viſtoſa ragione ſoſtengono: ma queſto è articolo accidentale, e di neſſuna conſeguenza per l'antica Storia. In tutto il reſto ha vinto e trionfato il ſecondo partito, d' ogni cento Scrittori di qualche nome uno appena oggi trovandoſi, per cui gli undici antichi ſcritti, di cui Annio prima d' ogni altro fece regalo al pubblico, non ſieno falſi, e per cui quanto dicono, ſe a dirlo ſien ſoli, non abbiaſi in conto di *ſogno d' infermi, e fola di romanzi*. Così avevano già penſato infra molti altri Crinito, Vives, Alciato, Cano, Panvinio, Agoſtini, Genebrardo, Giuſeppe Scaligero, Poſſevino, Ca-

ſau-

ſaubono, Mariana, Gerardo Gio: Voſſio: ſi ſono loro aggiunti Noris, Fabricio, Fontanini, le Quien, Maffei, Apoſtolo Zeno ec. onde non è maraviglia, che non ſi oſi quaſi più a penſare diverſamente. Queſt' ultima è coſa di fatto notiſſima. Del conſenſo de' ricordati grand' Uomini può ognuno chiarirſi leggendo ſingolarmente Voſs. *de Hiſtor. Latin. lib.* 3. *cap.* 8.: Moreri *Gr. Diction. Hiſtor. & Crit. v. Annius de Viterbe:* Bayle *dict. Hiſt. & Crit. v. Nannius:* e Apoſt. Zeno *Diſſertazioni Voſſiane tom. II. diſſert. XII. num.* 80. Tutti i punti, che ho accennati della prima Storia d' Italia, ſono tratti fedeliſſimamente dalle Anniane Antichità; e ſe non ho poſte appiè di pagina di mano in mano le proprie parole dell' Opera, l' ho fatto per non preſentare due volte a' Leggitori tante e ſiffatte inezie.

ARTIC. III.

Pierleone Caſella.

S'Uccede nel terzo luogo Pierleone Caſella, di cui è il piccol libro *De Primis Italiae Colonis*, ſtampato la prima volta in Lione l' anno 1606. Ha copiati lo Scrittore in gran parte i capricci del Viterbeſe, il qual però non è da lui nominato ſe non una volta, e queſta per avvertire, ch' era ſtato un carotajo (2): ma non ſi penſi, che quando l' abbandona, e allacciaſi la giornea per metterſi a ſcrivere da Autore, novelli meno di lui. Non gli piace in Annio, che Giano, il quale anche per lui è Noè, veniſſe il primo in Italia; che Arezia, o Veſta moglie del Patriarca entraſſe pel Tevere; che madre di tutte le prime Colonie Italiche foſſe l'Etruria; che i primi Aborigini foſſer da Cam, e però da tutt' altro ceppo immediato che gli Umbri, e così diſcorrendo. Senza oppor nulla a queſte chimere comincia anch' egli a chimerizzare, e non dicen-

(2) Pag. m. 38. *de illius Annii commentitio textu.*

CAPIT. I. ARTIC. III.

cendo ſillaba del perchè, fa venir Comero prima di Giano; fa entrar Veſta per il fiume Peſcara in grazia de' Veſtini ſuoi favoriti; dalle terre Veſtine fa uſcire ben toſto Colonie, che ſi ſpargono per l'Italia; e quanto è agli Umbri, li fa non altro che Aborigini calati da' monti, e ſtabiliti nelle pianure. Tali fantaſie dovrebbero eſſere, e ſono effettivamente oggidì in totale diſcredito fra' Letterati: ſi è nondimeno trovato Pitiſco, il qual volendo dar contezza di Giano, (3) l'ha preſa da Caſella principalmente, e l'ha fatto ſenza pur avvertire, che ſi abbia l'occhio, e ſi prenda guardia almeno in riſpetto di Crana, la quale di chiunque foſſe figliuola, ſe nacque mai, di Giano certamente non l'era, come ſi può vedere ne' Faſti d'Ovidio lib. 6.

ARTIC. IV.

SI dee il quarto luogo al *Diſcorſo dell' origine, ed antichità di Palermo, e de' primi Abitatori della Sicilia, e dell' Italia di D. Mariano Valguarnera*, uſcito alla luce in Palermo l'anno 1614. Non è queſto libro del carattere de' tre precedenti, quaſi nulla affermandovi di ſuo capo l'Autore, e quando pur congettura, piccandoſi piuttoſto che altro di farlo ſenſatamente, e colla ragione in ſua ſcorta. Debbo però dire candidamente, che intorno l'origine dei *Primi Itali* poco o nulla nell' opera ſi contiene, ond' altri volendo ſcrivere con alcuna eſattezza poſſa fare profitto menomo. Vi ſi afferma alla pag. 153., che i primi Abitatori dell'Italia furono gli Aborigini, cioè i progenitori de' Latini, e de' Romani: e noi a ſuo luogo veder dovremo, che tal gente non ſolo non fu la prima in Italia, ma prima non fu neppure in quelle terre, che furono poi dette Lazio. Vi ſi afferma alle pagg. 276. 295., e altrove, che

Valguarnera.

(3) Lexic. Antiquit. Roman. v. *Janus*.

che gli Aborigini furon Greci, e nominatamente Greci Eolici: e noi dovremo vedere, che alla Grecia, ſia Eolica, ſia Jonica, gli Aborigini non appartennero per verun conto, ove ſi ragioni di quegli Aborigini antichiſſimi, de' quali è ſempre il ragionamento, quando ſi tratta di *Primi Itali*. Vi ſi dice finalmente alla pag. 212., che qualunque gente foſſero i più antichi Aborigini, ſi può *dimoſtrare, che furono diſcendenti di Chettim padre de' Cipriotti, e de' Macedoni;* anzi ſi aggiugne ſenza veruna eſitazione, che lo dice in più luoghi la Sacra Scrittura: ma vedremo in altri capitoli, dove tornerà meglio ragionare di queſto punto, che in tutti i ſacri libri non è pure una ſillaba della diſcendenza degli Aborigini da Chettim, e che a quant' altre pruove ne ſono ſtate finora addotte troppo manca per eſſere dimoſtrative.

ARTICOLO V.

MErita il quinto luogo Filippo Cluverio per la ſua *Italia antiqua* ſtampata in Leiden l'anno 1616. Queſta è opera lunga e faticoſiſſima, per cui gran lode ha riportata l'Autore, avendovi unito un gran numero di belle notizie geografiche, ed anche iſtoriche, colle quali ha illuſtrato ſi può dire ogni palmo delle noſtre terre. Nella parte iſtorica ſi ragiona anche per più ripreſe de' *Primi Itali;* e come ſe ne ragiona adducendo quaſi tutte le memorie, che ne hanno laſciate Greci, e Latini, così dichiaro ſinceramente, che queſta parte diſaminando ne ho tratto non poco utile. Aggiugnerò nondimeno colla ſteſſa ſincerità, che di tanti bei materiali non ha fatto l'artefice tutto il buon uſo, che potea farne. Egli (4) dove

Cluverio.

(4) Ital. Ant. lib. 1. cap. 6. pag. 41. *Patet tamen ex hactenus dictis vetuſtiſſimos Italiae populos fuiſſe praedictos Etruſcos, Umbros, Sabinos, Siculos, &*

CAPIT. I. ARTIC. V. dove dà a' ſuoi Lettori un quaſi eſtratto di quanto avea raccolto da tutta l' antichità, ed ha poi ſparſo per tutta l' opera intorno le più antiche genti, dice preciſamente, che i più vetuſti Popoli dell' Italia furono gli Etruſci, gli Umbri, i Sabini, i Siculi, gli Opici, e gli Auſoni; che di tutti queſti Popoli è incerta l' origine; e che i ſoli Umbri, Siculi, ed Auſoni furono indigeni, non eſſendo ſtati gli altri ſe non colonie di foreſtieri: ma realmente i teſti medeſimi, donde egli ha tratta queſta dottrina, talora a tanto non vagliono, e talora vagliono a molto più; e io ſpero di far vedere, che bene uſandone ſi poſſa dare de' noſtri *Primi* notizie molto migliori.

ARTICOLO VI.

Dickinſon. POrremo nel ſeſto luogo la *Diatriba* di Edmondo Dickinſon *De Noe in Italiam adventu;* Scritto breviſſimo, che fu impreſſo in Oxford l' anno 1655. con eſſo il Trattato *Delphi Phoenicizantes*. Egli è gran peccato, che per queſta operetta non poſſa l' Italia altra obbligazione avere all' Autore ſalvo che quella del buon volere. Un punto di Storia tanto glorioſo per noi, quanto ſarebbe, che il ſecondo Padre degli uomini foſſe ſtato primo padre degl' Italiani, per queſto Scrittore non ha altro immaginabile fondamento fuorchè per una parte le novelle dall' Inghirami attribuite a Proſpero Fieſolano Augure, o da Annio attribuite a Beroſo, e agli altri nominati di ſopra; per l' altra queſta compaſſionevole perſuaſione, che eſſendoſi a Giano verbigrazia, e a Saturno parecchie coſe di Noè appro-

picos, Auſonas: quorum omnium tamen certa origo monſtrari nulla poteſt . . . . . Ex his, quae hactenus dicta ſunt, ſatis patet tres tantum in omni Italia fuiſſe populos indigenas, Umbros, Siculos, *& ingens illud* Auſonum, *ſive* Opicorum *corpus, unde tot alia propagata fuere nationum nomina: reliquae gentes exterarum terrarum deprehenduntur fuiſſe coloniae.*

propriate dagli Scrittori, ſi debba però aſſerire, che Noè fu in Italia, come ſi aſſeriſce che vi furono Saturno, e Giano. A Saturno ſecondo alcuni è ſtato attribuito qualche avvenimento di Abramo; a Giano qualcuno di Mosè (5): chi perciò vorrà mai farſi a credere, che Mosè, ed Abramo foſſero in Italia? Dice l'Autore alla pag. 48., che la ſua opinione è quella di Leandro Alberti, di Guglielmo Poſtello, di Giovanni da Viterbo, di Nauclero, di Lazio, di Funzio, d' Irenico, di Munſtero, di Poggiano, di Middendorpio, di Bolduco, e d' altri, conchiudendo poi, che quanto dicono *quidam doctiſſime probant*: ma ſe tutti ſono valenti provatori come que' di eſſi, che ho veduti, egli ha adoperato ottimamente non ripetendo le loro pruove. Alberti, per dire di queſto ſolo, nella *Deſcrizione di tutta Italia* dice pag. 1., che il primo nome, con cui la region ſi chiamaſſe, fu Gianicola, e che queſto nome eſſa ebbe *da Giano, ovvero Noè, detto altramente Enotrio:* ma qual pruova adduce egli di ſiffatte aſſerzioni? Di quella, che riſguarda Noè, neſſuna affatto: per le altre apporta Catone, o per meglio dire i frammenti di lui; ma per diſavventura queſti frammenti non ſono poi ſe non lo Scritto, che dal Viterbeſe ſotto il nome del Romano Cenſore fu pubblicato. Alberti pruova così *dottiſſimamente* quel che dice: degli altri potrà vederlo chi di gettare il tempo abbia vaghezza.

CAPIT. I. ARTIC. VI.

ARTICOLO VII.

Diamo il ſettimo luogo alla Diſſertazione di Teodoro Rickio *De Primis Italiae Colonis, & Aeneae adventu*, la quale uſcì in Leiden l' anno 1684. inſieme coll' opera di Luca Olſtenio intitolata *Notae, & Caſtigationes in Stephanum By-*

Rickio.

(5) Huet. Demonſtr. Evang. propoſ. 4.: Fourmont Rèflex. crit. ſur les Hiſt. des ancien. Peupl. liv. 2. ſect. 3. chap. 3. &c.

CAPIT. I. ARTIC. VII.

Byzantium de Urbibus &c. La parte della diſſertazione, che riſguarda la venuta d' Enea, non appartiene a queſto luogo: intorno l' altra non debbo diſſimulare due coſe, ſe voglio che ſia ben noto a chi legge lo ſtato del noſtro argomento. La prima, che l' Autore promettendo nel titolo di voler favellare de' *Primi Abitatori dell' Italia*, nell' opera poi con lungo dettato favella di molti, che non furono neppur ſecondi. Tali ſono gli Arcadi di Evandro, de' quali ha ſcritto un' intiero capitolo, comechè non veniſſero in Italia, come ſi ha da Dioniſio (6), ſe non 60. anni in circa avanti la guerra di Troja, tempo troppo più a noi vicino, che non quello de' noſtri *Primi*. La ſeconda, che dove pur Rickio dentro i ſuoi limiti ſi contiene, e di *Primi* realmente favella, dagli antichi Scrittori non prende ſe non coſe triviali, o non bene inteſe; d' alcuni loro paſſi meno vulgari, e alla materia molto importanti non fa menzione, avvegnachè ſieno in Cluverio più volte da lui citato, e alcuna volta troppo acerbamente ripreſo; e in fine laſcia il ſuo ſoggetto, ſe non ſe forſe dove fra i *Primi* novera i Liguri, quale avealo ricevuto, cioè tanto confuſo oſcuro mancante imbarazzato, che niuno ſa dove poſſa con qualche ſicurezza fermar il piede. D' alcuna di queſte coſe dovrò eſpreſſamente a luogo a luogo recar pruove pur troppo chiare, come per eſempio dove parlerò degli Auſoni, ch' egli fa venire dalla Scizia: l' altre ſi potranno agevolmente chiarire da chi vorrà, confrontando punti con punti, cioè quello, che Rickio ha detto delle *Prime* noſtre genti da lui nominate, con ciò, che delle medeſime andrò io dicendo di mano in mano.

AR-

(6) Ant. Rom. lib. 1. pag. 24. ὁ δὲ ἄλλος Ἑλληνικὸς εἰς ταῦτα τὰ χωρία τῆς Ἰταλίας κατέλυσεν ἑξηκοστῷ μάλιστα ἔτει πρότερον τῶν Τρωικῶν... ἡγεῖτο δὲ τῆς ἀποικίας Εὔανδρος. *Alia claſſis Graecorum ad haec Italiae loca appulit ſexaginta ferme annis ante bellum Trojanum. Coloniae autem Dux erat Evander.*

ARTICOLO VIII.

SUccede nell' ottavo luogo l' operetta *Degl' Itali Primitivi. Ragionamento, in cui ſi procura d' inveſtigare l' origine degli Etruſci, e de' Latini.* Fu ſtampata in Mantova coll' *Iſtoria Diplomatica* l' anno 1727., ſe queſta, come altri ha ſoſpettato (7), non è un antidata; e l' Autore, che in fronte al ſuo Scritto non volle porre il nome ſuo, ma ſi è poi fatto conoſcere in più occaſioni, è il Marcheſe Scipione Maffei. Quanto è agli Etruſci, di cui prima ſi parla, io non poſſo ſe non deſiderare le molte cognizioni dell' Autore per comprendere anch' io, come a ſiffatta gente convenga il titolo di *Primitiva*, e come di ciò ſi abbia indizio, ſecondo che e' dice, da Tito Livio nel 1., e nel 5. libro, da Plutarco in Mario, e da Servio ſopra il 2. della Georgica. Si ha da eſſi, che i noſtri due mari per gli Etruſci ſi denominarono Adriatico, e Tirreno, e che dall' Alpi fino allo Stretto della Sicilia tutto empiè del ſuo nome quella famoſa nazione, e di ampio Stato vi fu un tempo poſſeditrice: ma in tali teſtimonianze come argomenti di gran poſſanza veggio chiariſſimi, così d' eſſere gli Etruſci ſtati *primitivi* non ſo trovare veſtigio. Truovo ben per l' oppoſito in altre antiche memorie autorevoliſſime, che nella regione detta poi Etruria, non che nell' Italia, prima degli Etruſci furono ſenza dubbio altre genti. Che l' Etruria foſſe abitata prima che vi andaſſer gli Etruſci, lo abbiamo da Erodoto (8), dove favellando de' Lidi afferma che pervenner nell' Umbria; l' abbiamo da Scimno Chio,

Maffei nel Ragionamento &c.

(9)

(7) Riſpoſta di Ant. Fr. Gori Aut. del Muſeo Etruſco. Firenze 1739. pag. 26.

(8) Lib. 1. cap. 94. ἐς ὃ ἵδρυν τινὰ παραμειψάμενοι, ἀπίκοντο ἐς Ὀμβρικούς. *Donec varias nationes praetervecti ad Umbros pervenerunt.*

CAPIT. I. ARTIC. VIII.

(9) per cui Tirreno Lidio figliuolo di Ati andò nel paese degli Umbri, e l' abbiamo da Plinio chiamato al num. 14. del Ragionamento *dottissimo investigatore dell' erudizion più remota*, il quale dove parla dell' Etruria insegna (10), che ne furono anticamente discacciati gli Umbri da' Pelasgi, questi da' Lidi. Per l' Italia poi Dionisio ha due passi, che mi pajono notabilissimi. Nel primo si ragiona de' Pelasgi, gente fuor di dubbio anteriore agli Etrusci, come ha detto pur ora Plinio; e quivi si ha espressamente (11), che essendo i Pelasgi sbarcati a quella foce del Pò, che fu detta Spineti, s' inoltrarono nelle Terre degli Umbri, ed essendo giunti dove abitavano gli Aborigini, fecer lega con essi contra i Siculi, che di que' giorni loro sedi avevano in quelle parti. Nel secondo passo si ragiona degli Enotri, e si dice (12), che alla loro venuta in Italia, la qual venuta secondo Dionisio, che vedremo altrove non potersi seguire, fu molto anteriore a quella de' Pelasgi, e secondo la verità fu piuttosto posteriore di alcuni anni, il mare,

(9) Perieg. v. 220.

Τυρρηνίαν δ' ὁ Λυδὸς Ἄτυος ἔκτισεν
Τυρρηνος, ἐπὶ τὸς Ομβρικὸς ἰλθών ποτε.
Tyrrheniam vero Lydus Atyis filius condidit
Tyrrhenus, ad Umbros veniens olim.

(10) Lib. 3. capit. 5. *Etruria est ab amne macra: & ipsa mutatis saepe nominibus. Umbros inde exegere antiquitus Pelasgi, hos Lydi.*

(11) Lib. 1. pag. 15. πρὸς ἓν' τῶν τῦ Πάδυ στομάτων ὁρμισάμενοι Σπινῆτι καλουμένῳ ... οἱ δὲ διὰ τῶν μεσογείων τραπόμενοι τὴν ὀρεινὴν τὴς Ἰταλίας ὑπερβαλόντες εἰς τὴν Ομβρικῶν ἀρικνοῦνται Χώραν ... εἰς τὴν Αβοριγίνων ἀπάντες τρέπονται ... τοῖς τε Αβοριγινῖσι τὸν πρὸς τὸς Σικελὸς πολεμον ἔτι συνεῶντα πολλῇ προθυμία συνδιέφερον. *Ad unum Padi ostium Spineti appellatum cum naves subduxissent &c. Qui vero ad Mediterranea se converterant, superatis Italiae locis montanis in Umbriam pervenerunt, in regionem Aboriginum se contulerunt, & Aborigines in bello, quod contra Siculos adhuc gerebant, magna animi alacritate constanter adjuvarunt.*

(12) Ibid. pag. 9. Οἰνωτρος δὲ τὴν πλείω τῦ στρατῦ μοῖραν ἀγόμενος εἰς τὸν ἑτέρον ἀρικνεῖται κόλπον τὸν ἀπὸ τῶν ἑσπερίων μερῶν παρὰ τὴν Ἰταλίαν ἀνακχεόμενον, ὃς τότε μὲν Αὐσόνιον ἀπὸ τῶν προσοικούντων Αὐσόνων ἐλέγετο. *Oenotrus vero cum majore exercitus parte ad alium sinum appulit, ab occidente Italiae latus alluentem, qui tunc Ausonius ab accolis Ausonibus dicebatur.*

re, che è all' occidente della peniſola da' Bruzi poi abitata, in grazia de' vicino-abitanti Auſoni era allora denominato Auſonio, come poi in grazia de' Tirreni gran potenza marittima divenuti fu denominato Tirreno. Le quali coſe tutte tornando a queſto, che prima degli Etruſci furono certamente in Etruria Umbri, e Pelaſgi, in Italia oltre gli Umbri, e i Pelaſgi, anche gli Aborigini, i Siculi, gli Auſoni, e gli Enotri, io mi crederò affatto diſobbligato da dovere conſiderare gli Etruſci come *primitivi*, o ſecondo che al num. 12. del Ragionamento ſi chiamano, *primi abitatori dell' Italia*. Che ſe per ſoſtenere queſto *Primato* ſi aveſſe ricorſo a moderni ſeguitati dall' Autore, o che hanno ſeguitato lui, avrebbeſi in vano, non potendo tali autorità ſe foſſero anche cento, o ſe foſſer mille, ſtare a fronte delle contrarie, che ſi ſono recate, e che ſono tutte di antichi, e di antichi tanto autorevoli, quanto ſono Erodoto, Scimno, Plinio, e Dioniſio. Quanto è poi a' Latini, che nel Ragionamento fanno anch' eſſi figura di *Primitivi*, mi truovo in eguale ſcarſezza di notizie intorno queſta nuova loro preminenza. Se ſi laſcian le favole, Latini non furono in Italia ſe non circa i tempi della guerra di Troja, quando regnò fra gli Aborigini Latino figliuolo di Fauno, e così ha creduto anche Dioniſio (13): non può non recar noja, che nome tanto recente abbia trovato luogo in un titolo, in cui promettendoſi di favellare degl' *Itali Primitivi*, ſi promette di farlo delle più remote Italiche antichità. E ſe altri credeſſe emendato queſto piccol difetto di accuratezza per quel che dice l' Autore al num. 14., che i Latini furono poi il medeſimo che gli Aborigini, e che gli Aborigini non altri furono che i Pelaſgi, crederebbe aſſai male. La prima propoſizione, che *i Latini furono il medeſimo che*

(13) Ibid. pag. 8. *Ἐπὶ δὲ Λατίνου Βασιλέως... Λατῖνοι ἀρξάμενοι καλεῖσθαι. Et a Latino Rege Latini cognominari coeperunt.*

CAPIT. I. ARTIC. VIII.

che gli Aborigini, ha meſtieri d' eſſere ſpiegata e riſtretta; e io farò l' uno, e l' altro a ſuo luogo. Per la ſeconda, che *gli Aborigini non altri furono che i Pelaſgi*, ha già detto Dioniſio, che i Pelaſgi andarono per le Terre degli Umbri in quelle degli Aborigini, e che poco dipoi con gli Aborigini contra i Siculi ſi collegarono: con maggiore chiarezza non avrebbe potuto dire, che almeno ne' principii, e de' principii quì ragioniamo, Pelaſgi, e Aborigini furono diverſa gente. Ma quando Dioniſio, e tutta l' antichità aveſſe di ciò tacciuto, e gli Aborigini foſſero ſtati dal bel principio Pelaſgi, meglio non ne ſtarebbero que' cattivelli de' Latini; avendoſi per coſtante, che i Pelaſgi trovarono in Italia e Umbri, e Siculi, e Auſoni, per tacer ora degli altri; ed è quanto dire, che fra' *Primitivi* non poſſon' eſſere annoverati.

ARTICOLO IX.

Tiene il nono ed ultimo luogo altr' Opera del medeſimo Autore, la quale ha queſto titolo: *Della Nazione Etruſca, e degl' Itali Primitivi. Trattato in quattro libri diviſo*. Il primo libro, che è ſuddiviſo in due parti, e che nella ſola ſeconda ragiona di *Primitivi*, è inſerito nel Tomo IV. delle *Oſſervazioni Letterarie* ſtampato in Verona l'anno 1739. Eſſendo queſto uno ſcritto, in cui l' Autore, com'ho accennato, tratta per la ſeconda volta il noſtro argomento, e ſcritto, che s' intitola *Trattato*, io ſperava, che foſſe un libro metodico, nel quale la materia pian piano ſi diſaminaſſe profondamente, e dopo le più accurate ponderazioni alla fine ſi ſtabiliſſe, qual giudizio almeno probabile formar ſi poſſa intorno i *primi*, e per antichità più riſpettabili *abitatori dell' Italia*: ma debbo dir con rammarico, che lo Scrittore è quaſi tutto occupato in queſt' Opera

Lo ſteſſo nel Tratta-to &c.

pera intorno la nazione Etruſca, di cui molte coſe con erudizion molta propone; e che i buoni *Itali Primitivi* hanno avuta la grave diſavventura, che uomo tanto bene fornito di tutto ciò, ch'è neceſſario per trargli oramai dalle tenebre, non ha creduto dover impiegare pur un penſiero per favellarne con qualche ordine; per non confonderli, come ha fatto Rickio, con quei, che non ſono ſe non antichi; e finalmente per darne almeno qualche notizia, che già non ſi aveſſe in alcuna delle Opere poco ha ricordate. Gli ſiamo però tenuti, che queſta ſeconda fatica abbia intitolata *Della Nazione Etruſca, e degl' Itali Primitivi*: moſtra con ciò di conoſcere anch'egli, che v'ha error nella prima, e che gli Etruſci da' *Primitivi* ſi debbono ſeparare.

ARTICOLO X.

Altri moltiſſimi.

AVrei potuto ampliar moltiſſimo queſto catalogo, eſſendo grande oltre ogni credere la moltitudine de' libri, ne' quali d'una, o d'altra maniera de' *Primi Italiani* ſi ragiona. I ſoli Annali delle noſtre Città, che da Adamo o da Noè ſoventemente cominciano, e giù venendo quando a ſalti, quando per gradi, delle più lontane età ci narrano maraviglioſiſſimi avvenimenti, farebbero una libreria aſſai copioſa. Ma oltrechè non ho voluto quì parlare ſe non delle opere, nelle quali exprofeſſo ſi favella de' *Primi Itali*, ſia certo chi legge, che di tante altre tacendo non ſarò colto in frodo per coſa, che vaglia. Si trova in tutte, per quanto ho avuto agio di oſſervare, alcuna delle taccherelle, che nelle nove già riferite ſono andato notando; e ſpiccano infra l'altre o accozzarviſi unicamente alcune autorità degli antichi, le quali poi ecco ti abbandonano nel più bello, e in tutto il primo bujo ti laſciano; o non ſeguitviſi altra autorità fuorchè quella degli Annaliſti medeſimi,

CAPIT. I. ARTIC. X.

simi, o di Annio, o d'altri di quella buccia. Il fatto è certissimo; e chi non potesse assicurarsene cogli occhi suoi, potrà farlo con questo breve discorso. Degli Scrittori anche più valorosi, che la difficilissima impresa di dar contezza de' *Primi Itali* hanno studiosamente, e con particolar travaglio tentata, a niuno è riuscito non dirò di condurla a debito fine, ma di pur cominciarla debitamente: ciò si è veduto in questo capitolo, e si vedrà anche meglio negli altri, che restano; ond' è illazione naturalissima, che poco, o niente si può adunque sperare da chi inteso a tutt'altro non ha tal'impresa se non appena fiutata. Alcuna cosa di simiglianti Scrittori, o piuttosto delle loro opere dovrò tiserir procedendo: si potrà allora giudicar meglio, se pregio dell'opera sarebbe stato separatamente qui favellarne.

ARTICOLO XI.

E' Paruto a qualcuno, ch'io faccia torto 1. al discorso dell'Abate Lenglet du Fresnoy intitolato: *Istoria dell' antica Italia*: 2. all'*Istoria Universale d'una Società di Letterati Inglesi:* 3. al libro di Tanecio *intorno l'Origine e la Puerizia della Lingua Latina*: 4. alla seconda delle *Dissertazioni Critico-Storiche intorno alla Rezia di quà dalle Alpi* dell'Abate Quadrio, mettendo questi scritti a mazzo con gli altri dell' articolo antecedente, quasi de' loro difetti fossero anch' essi imbrattati dove parlano di *Primi Itali*: ma de' tre ultimi non ho quì ragionato espressamente, perciocchè dovrò farlo in altro luogo più opportuno; del primo debbo dire candidamente, che torto faria a se stesso chiunque in sul sodo, e da buon senno giudicasse parlarvisi de'*nostri Primi* col dovuto discernimento. Da certi errori grossolani si è guardato l'Autore: Noè, o qualunque altro di que' Patriarchi, la terra di Senaar, o qualunque altra regione Asiatica non

Lenglet.

en-

entrano nel Diſcorſo di lui, nè vi hanno attenenza immediata veruna co' *Primi Itali*: pel rimanente ſi vuol dire di tutta queſta pratica, ch' egli non ha ſaputo pigliarci ſeſto. Dice alla pag. 2., che l'Italia diſabitata ricevette a poco a poco i ſuoi popoli dalle regioni vicine, cioè dalla Grecia, dall'Illirico, e dalla Gallia; ma laſcia affatto indeciſo da quale delle tre contrade cominciaſſero a venir colonie, ovvero, che è il medeſimo, da quale veniſſero i *Primi*. Dice alla pag. 6., che ſecondo gli Storici Greci le parti inferiori dell'Italia, quali ſono la Peucezia, la Japigia, e le terre de' Bruzi, furono nella più profonda antichità abitate da' popoli venuti dall'Epiro, e dall'Elide; e che ſecondo Dioniſio, e Diodoro i Siculi anteriori in Italia agli Aborigini vennero in molto antichi tempi: ma non dice poi, e di queſto ſi cerca, ſe quegli Epiroti, e quegli Elei, quando vennero la prima volta, trovaſſer le terre, ch' ei nomina, abitate, o diſerte; e ſe per tempi *molto antichi* intenda i *primi*, in cui la regione cominciò a popolarſi. Dice alle pagine 7. ed 8., che gli Aborigini, i quali per alcuni eran diſceſi da' Liguri *Primi Abitatori* dell'Italia vicina alle Alpi, più probabilmente furon Greci, non però di quelli, che dalla loro terra ferma alla punta dell'Italia eran paſſati; il che forſe vuol dire, che furono de' Pelaſgi venuti al Pò: ma non dice ſu che fondi tal maggiore probabilità, e qual riſpoſta far ſi debba a Dioniſio poco fa citato, per cui gli Aborigini furono da' Pelaſgi in Italia trovati. Dice alla pag. 15., che mentre l'Italia vicina alla Grecia ſi ſpopolava da' Greci, la vicina alla Gallia riceveva le ſue colonie da' Galli, e nominatamente da' Galli Liguri: ma non laſcia traſparir punto, ſe egli parli non di qualunque popolazione, ma delle *prime;* e ſe di queſte parlando creda veramente, che le due oppoſte eſtremità della region noſtra cominciaſſero a popo-

CAPIT. I. ARTIC. XI.

larſi in un medeſimo tempo. Dice pag. 18., che ſecondo molti antichi i Siculi, e gli Aborigini erano d' origin Gallica, e Liguſtica: ma ſe egli rigetti come meno probabili tali teſtimonianze in riſpetto ai Siculi, come ha fatto poco prima in riſpetto agli Aborigini, l' avrà forſe riſervato per altr' opera. Dice finalmente pag. 19., che la Gallia ha potuto prima che la Grecia ſomminiſtrare colonie alle parti occidentali dell' Italia: ma ſe ciò, che potea farſi, ſi faceſſe in effetto, o ſe poteſſe farſi non ſolamente per le parti occidentali, ma anche per quelle, che riſguardan l' oriente, il Sig. Abate non avrà voluto dirlo, nè tampoco cercarlo. Si vede, io credo, per queſte poche oſſervazioni, che ſi potea giuſtamente confondere queſto Scrittore con quelli del detto articolo, e che di poco altro ſiamo a lui debitori per conto de' *Primi Itali*, che di avere corteſemente lodato il loro, e noſtro paeſe, o al più, ſe arriveremo a ſcoprire l'origine, che cerchiamo, d' averci dati anch' egli alcuni di quegl' indizii non ſuoi, de' quali ho detto nel Proemio. E ſe per ſorte, giacchè ſi è pure queſto taſto toccato, M. Lenglet non foſſe il ſolo, per cui pareſſe a qualcuno, che di non fatta giuſtizia io poſſa eſſere querelato, prego chi legge di volermi dar fede in due coſe: la prima, che di quanti hanno ſcritto del noſtro argomento, e mi ſono finora pervenuti alle mani, non ſo nè pur d' uno, che meco poſſa dolerſi di torto fattogli: la ſeconda, che ſe mentre andrò ſcrivendo mi avverrà di trovare chi nel noſtro ſuggetto abbia dato qualche buon lume, ſenza fallo ſarà ſupplito ne' ſeguenti capitoli il difetto di queſto, e riceverà da me chi che ſia quel maggior merito di lode, che avviſerò eſſergli da ingenuo Scrittore dovuto. *Si ſciens fallo, tum me &c.*

CA-

CAPITOLO SECONDO.

Quanto importi per l' erudizion più recente ſaper chi foſſero per origine i Primi Abitatori dell' Italia, e quanto bella e pregevole ſia tal notizia.

ARTICOLO I.

Importa molto ſaper l' origine de' Primi Itali.

MAncando, come ſi è detto, chi de' noſtri *Primi Italici Padri* abbia ſcritto con qualche mediocre accuratezza, non ſi vuol penſare che nulla manchi alla Letteraria Repubblica, o che non le manchino ſe non cognizioni da intrattenere una vana curioſità. Il punto, di che ſi tratta, è più importante che forſe non ſi è penſato finora; ed io per mia parte avviſo di poter dire, che queſta è la chiave di molti be' miſteri d' antichità, de' quali finattantochè queſta chiave non s' abbia, non è ſperabile che ſi arrivi giammai a ſcoprire il fondo. La ragione di queſto è, che ſebbene le *prime genti*, onde fu occupata l'Italia dalle Alpi fino all' ultima oppoſta eſtremità, furono genti rozze indiſciplinate ſalvatiche tanto che poſſiam fingere veriſimilmente anche noi, che la quercia al legnatore diceſſe, come ſi ha nell' Antologia (1): *longe projice a quercu ſecurim: avi enim dixerunt Nobis, quemadmodum primae matres ſunt quercus;* da quelle genti nondimeno, quali che ſi foſſero, parecchie coſe neceſſario è che ſi credano derivate e nelle lingue, e nella religione, e in ogni maniera di uſi, e d'iſtituti di que' Traſmarini eziandio, che ſi trovano poi ſtabiliti in Italia, e per cui ſecondo il comun gri-

Ragione di ciò.

(1) Lib. 1.

Τηλόθι δίσχε δρυὸς πέλεκυν. Κακὸν γὰρ ἔλεξαν
Ἀμῖν. ὡς πρόσθεν μητέρες ἐστὶ δρύες.

CAPIT. II. ARTIC. I.

grido essa cominciò a farsi colta, e a ingentilire per arti, per lettere, e per costumi. Questa derivazione si conoscerà affatto innegabile, osservando, che delle diverse più vetuste colonie d'oltre mare quà venute niuna distrusse i paesani della regione, in cui pose piede la prima volta, e si stabilì; poche li discacciarono altrove; forse tutte o al primo arrivo, o dopo alcun tempo si meschiaron con essi, o accolte come ospiti, o sofferte come vincitrici, o perciocchè la scambievole unione spediente buono per tutti fu reputata. Nel qual meschiamento essendo certo del pari, che novità molte fra noi furono introdotte, e che molto del nostro antico rimase intatto, o non fu altro che leggermente cambiato, certo è altresì, che se di quest' antico, e dirò così primigenio non si arriva a trovare la vera sorgente, e non si sa chi fossero i primi autori, sarà impossibile sciorre tutti i nodi, che i posteriori tempi ad ogni passo presentano, o almeno scioglierli convenevolmente. L' erudizion Greca, Egiziana, Ebrea, Fenicia, alla quale si ha d' ordinario ricorso, se di quivi non vennero i nostri *Primi*, in vece d' illustrare certe cose non varrà molte volte che ad oscurarla; e dove pure alcuna luce altri ne tragga, o pensi almeno di averne tratta, sarà indubitatamente luce in gran parte falsa, non che dubbiosa. Tutta questa dottrina, donde sì chiaramente apparisce quanto importi saper chi fossero per origine i *Primi Itali*, è fondata, come si vede, sulla loro unione con le colonie, che d' oltre mare quà vennero ne' più antichi tempi: e sebbene questo fondamento dee parer senz' altro saldissimo, con tutto ciò avendo scritto il gran Maffei (2), che fu *antico uso* de' popoli forestieri, quando entravano in qualche regione, espellerne i vecchi abitatori, e costrignergli a sloggiare, si vuole intorno questo bel punto di vec-

Se ne prova la verità.

(2) Ragion. degl' It. Prim. num. 2.

vecchia ſtoria diſcorrere alcun poco per quello almeno, che le più antiche noſtre coſe riſguarda; e per le coſe noſtre più antiche per ora intenderò quelle, che furono anteriori alla rovina di Troja. CAPIT. II. ARTIC. I.

ARTICOLO. II.

SOno adunque ſette le colonie traſmarine, delle quali è rimaſa più chiara memoria, che nelle età anteriori all' epoca di Troja preſa da' Greci veniſſero in Italia. La prima e più antica è quella de' Pelaſgi, gente ſecondo Dioniſio (3), che nella ſteſſa ſua età paſsò dal Peloponeſo ſua patria nell' Emonia detta poi Teſſaglia, e in altre terre vicine: di là eſpulſa dopo cinque altre età andò a Dodona nell' Epiro; e quindi, non potendo il paeſe tanta moltitudine alimentare, ſi ſparſe toſto, e vedremo poi quando, per diverſe regioni, una delle quali fu l' Italia. *Si parla però de' Pelaſgi.*

La ſeconda colonia, come ſi è accennato di ſopra (4), è quella de' compagni di Enotro chiamati Enotri, e ſe ſi vuole anche de' compagni di Peucezio, di Daunio, e di Japige, tutti e quattro fratelli ſecondo alcuni (5), e tutti figliuoli di Licaone Re del paeſe detto prima Pelaſgia, e poi *Degli Enotri, Peucezi ec.*

(3) Ant. Roman. lib. 1. pag. 14. & 15. *πρῶτον μὲν γὰρ περὶ τὸ καλούμενον νῦν Ἀχαικὸν Ἄργος ὠκησαν αὐτόχθονες ὄντες &c. Primum enim circa Achaicum Argos, quod ita nunc vocatur, cum eſſent indigenae habitarunt ... Sextaque poſt aetate Peloponneſo relicta in Haemoniam... migrarunt... Quum autem quinque aetates ibi manſiſſent... circa ſextam aetatem eos inde expulerunt Curetes, & Leleges... ſed quum maxima eorum pars per loca Mediterranea ſe contuliſſet ad Dodonaeos... modicum quoddam tempus ibi ſunt commorati... eam regionem reliquerunt, ſecuti oraculum, quo jubebantur in Italiam navigare &c.*

(4) Cap. 1. artic. 9.

(5) Nicand. apud Anton. Liberal. de Transform. *Λυκάονος τοῦ αὐτόχθονος ἐγένοντο παῖδες Ἰάπυξ, καὶ Δάυνιος, καὶ Πευκέτιος. οὗτοι λαὸν ἀθροίσαντες ἀφίκοντο τῆς Ἰταλίας παρὰ τὸν Ἀδρίαν. Lycaon indigena filios habuit Japygem, Dauntum, & Peucetium. Hi collecta hominum multitudine in Italiam ad Hadriaticum mare pervenerunt.*

CAPIT. II. ARTIC. II.

poi Arcadia. La venuta, e l' età di Japige, e di Daunio, come pure la loro genealogia, ſono molto dubbioſe (6): ma per riſpetto a Peucezio ſono troppo eſpreſſe le teſtimonianze non ſolamente di Plinio (7), ma di Dioniſio (8), che apporta anche la graviſſima autorità di Ferecide. Si dice, che i condotti da queſti Capi furono Arcadi; ma oltrechè la regione, donde vennero, non ſi chiamava ancora Arcadia in quel tempo, Dioniſio afferma (9), che loro ſi unirono quanti Greci ſi trovarono troppo riſtretti ne' loro territorii. Arrivarono nel tempo, che poi ſi dirà, e varie già note ſpiagge d' Italia afferrarono, cioè Japige la peniſola, che è al mezzodì, e all' oriente di Taranto, e di Brindiſi; Peucezio le terre, che alla detta peniſola ſono immediate verſo ſettentrione, ed occidente, dove ſono Bari, Venoſa ec.; Daunio finalmente il reſto di quella parte ſino al fiume Trentone, oggi Tortore, dove ſono Manfredonia, S. Severo ec. La terza colonia è quella, che da Giano nativo della Perrebbia fu condotta dove Roma fu edificata: intorno al qual fatto ſi veggano Dragone di Cortù preſſo Ateneo (10), l' Autore dell' *Origine del Popolo Romano* (11), e Plutarco (12). La quarta è quella de' Creteſi,

De' compagni di Giano.

Di que' di Saturno.

(6) Teſtus v. Daunia. *Daunia Apulia appellatur a Dauno Illyricae gentis claro viro &c.* v. Diomedis. *Diomedis campi in Apulia vocantur, qui ei in diviſione Regni, quam cum Dauna fecit, ceſſerunt.* Solin. capit. 8. *Quis ignorat Japygas ab Japyge Dedali filio conditos?* (7) Lib. 3. cap. 11. *Peucetia a Peucetio Onotri fratre.*

(8) Lib. 1. pag. 9. ἡ σὺν αὐτῷ Πεύκιος τῶν ἀδελφῶν ἑνὸς. *Unaque Peucetius unus a fratrum numero.* Et pag. 11. Πεύκετία μεμίσηται λέγων ὧδε . . . Πευκέτιος, ἀφ' οὗ Πευκέτιοι. *Peucetii meminit Pharecides his verbis . . . Peucetius, a quo Peucetii.*

(9) Ibid. ἡ τῶν ἄλλων Ἑλλήνων ὅσοι χώραν εἶχον ἐλάττω τοῖς ἱκανοῖς. *Et ex aliis Graecis quotquot agrum habebant minorem, quam ſatis eſt.*

(10) Lib. 15. capit. 19. ἡ αὐτὸν ὡς μείζονα ὀρεγόμενον πραγμάτων, εἰς τὴν Ἰταλίαν διαβῆναι, ἡ οἰκῆσαι τὸ πλησίον Ῥώμης ὄρος λείμενον, τὸ ἀπ' αὐτοῦ Ἰανίκλον ὀνομαζόμενον. *Quum vero majora volventem animo in Italiam navigaſſe, & in monte Romae vicino conſedisſe, quem ſuo nomine vocavit Janiculum.*

(11) *In Italiam devenisſe, occupatoque monte . . . Janiculum cognominasſe.*

(12) Quaeſt. Rom. 22. τὸ μὲν γένει ἦλθεν ἐκ Περραιβίας. *Genere Graecus ex Perrhaebia fuit.*

teſi, che ſecondo un gran numero di Scrittori accompagnaron Saturno nel paeſe degli Aborigini, quando Giano quivi era Re, e vuol dire ſecondo Euſebio (13) anni poco meno che cinquanta, prima che Enea ſuccedeſſe nel regno a Latino. La quinta è quella di certi Lidii, i quali in Italia furono poi detti Tirreni, Etruſci, ed anche Toſchi. Queſti avrei antepoſti a Saturno, e a Giano almeno, ſe Dioniſio nel libro 1. pag. 22. non aveſſe provato, che la loro venuta con Tirreno figliuolo di Atti è una favola: gli ommetterei anche quì, ſe mi atteneſſi a Patercolo (14), per cui vennero circa il tempo della morte di Pirro figliuolo d' Achille. Ma avendone fatta Virgilio una nazione fiorentiſſima al tempo di Enea, e di Turno; anzi nominando Lidii in Italia Galliano, e Solino (15), ſino pe' tempi di Marſia, che ſi dice avere fondata Archippe nelle Terre de' Marſi, e che aveva nella Lidia regnato immediatamente prima di Giardane padre di Omfale (16) conoſciuta da Ercole, ho creduto, ſenza però pretendere di decider nulla, che ſi poſſano per ora ammetter Lidii anche in Etruria avanti che Ercole naſceſſe. La ſeſta è quella degli Arcadi condotti da Evandro nelle Terre degli Aborigini anni circa ſeſſanta avanti la guerra di Troja, come ha di ſopra inſegnato Dioniſio (17). La ſettima ed ultima è quella de' Peloponeſi, Feneati, Epei dell' Elide,

De' Lidii.

Degli Arcadi di Evandro.

(13) Edit. Vallarſ. num. 837. *Ante Aeneam Janus, Saturnus, Picus, Faunus, Latinus in Italia regnaverunt circiter annis centum quinquaginta.*

(14) Lib. 1. capit. 1. *Delphis eum, Pyrrhum, interfecit. Per haec. tempora Lydus, & Tyrrhenus &c.*

(15) Plin. lib. 3., capit. 12. *Gallianus auctor eſt lacu Fucino hauſtum Marſorum oppidum Archippe, conditum a Marſya Duce Lyderum.* Solin. capit. 7. *Archippen a Marſya Rege Lyderum, quod hiatu terrae hauſtum, diſſolutum eſt in lacum Fucinum.*

(16) Vid. Hiſt. Univ. trad. de l' Angl. tom. 4., liv. 1., chap. 15., ſect. 2., pag 242.

(17) Capit. 1., artic. 8.

CAPIT. II. ARTIC. II.

De' compagni di Ercole.

de, e Trojani lasciati da Ercole nelle medesime Terre, anni secondo lo stesso Dionisio (18) circa cinquantacinque prima che Enea approdasse a Laurento. Queste sono le sette colonie, di cui si hanno più precise memorie o istoriche, o favolose, che avanti la rovina di Troja venissero d'oltre mare in Italia: e di esse dobbiam' ora vedere se dir si debba, che scacciarono i nazionali, o piuttosto che si uniron con essi.

ARTICOLO III.

Tutti si unirono co' nazionali.

DE' Pelasgi, che non rimasero alle foci del Pò, detto si è già con Dionisio (19), che fecer lega cogli Aborigini, e si vuole ora aggiugnere con lui medesimo (20), che gli Aborigini assegnaron loro una porzion di terreno intorno al sacro Lago, e che le due genti avendo poi molte Terre acquistate, alquante ne tennero in comune. E se di questi stranieri grandemente cresciuti in numero, e in possanza dice Plinio da me addotto nel Capitolo antecedente Artic. 9., che dall'Etruria scacciaron gli Umbri, ove si combinino i testi, com' è necessario per trovare la verità, si vedrà subito, che tale scacciamento non fu altro che estinguere il nome Umbrico in quella parte, *mutatis saepe nominibus*, dice anche lo stesso Istorico, e farvi prevalere quel de' Pelasgi dominatori; o alla peggio fu uno scacciamento anche del-

E non osta Plinio.

(18) Lib. 1. pag. 35. Δεύτερα δ' ὕστερον γενεᾷ μετὰ τὴν Ηρακλέους ἀπαρσιν, ἔτει δὲ πέμπτῳ καὶ πεντηκοστῷ μάλιστα... κατὰ δὲ τὸν χρόνον τοῦτον τρῶες οἱ σὺν Αἰνείᾳ... κατέσχον τὸν Λαυρεντὸν &c. *Sed post Herculis discessum aetate secunda, circiter annum LV. Tunc autem Trojani, qui cum Aenea appulerunt Laurentum &c.*

(19) Capit. 1. artic. 9.

(20) Lib. 1. pag. 16. διδόασι αὐτοῖς χωρία τῆς ἑαυτῶν ἀποδασάμενοι, τὰ περὶ τὴν ἱερὰν λίμνην..... καὶ πόλεις πολλὰς..... ἔκτισαν οἱ Πελασγοὶ κοινῇ μετὰ τῶν Αβοριγίνων. *Suorum agrorum partem ipsis assignant, quae erat circa sacrum lacum ... & urbes multas incolebant Pelasgi una cum Aboriginibus.*

delle perſone, che non ebbe ſuo effetto ſe non in qualche piccola parte del paeſe, e per alcun breve tempo, dopo il quale ritornarono gli Umbri o tutti, o in parte nelle Terre, che avean laſciate. Silio certamente atteſta nel libro 4., che gl' Itali, vecchi abitatori della contrada, e queſti erano gli Umbri, quivi erano tuttavia quando dopo i Pelaſgi vi ſignoreggiarono i Lidii, o i Meonii, che è il medeſimo:

. . . *Junctoſque a ſanguine avorum*
Maeonios Italis permixta ſtirpe colonos.

E ſe di poca autorità pareſſe la teſtimonianza di Silio, ſi aggiunga Dioniſio (21), il quale inſegnando, che ſe i Pelaſgi cotanto valſero nell' arte del navigare, furono di ciò debitori ai Tirreni, co' quali il paeſe aveano abitato, moſtra come ſi debba intendere, che gli Umbri eſpulſi furono da' Pelaſgi, queſti da' Lidii, o ſia Tirreni. Quanto ſi è agli Enotri, e agli altri di quella ſpedizione, è vero, che da' primi per teſtimonianza dello ſteſſo Dioniſio (22) una parte del paeſe, dove sbarcarono, fu *purgata da' Barbari;* e che da' ſecondi per teſtimonianza di Liberale, o piuttoſto di Nicandro da lui citato (23), furono eſpulſi gli Auſoni: ma è vero altresì, che tutti a que' Barbari, e a quegli Auſoni dipoi ſi unirono, e una gente ſola fecer con eſſi. Degli Enotri vedremo altrove, che furono incorporati a' ſudditi del Re Italo, del Re Morgete, e del Re Siculo, i quali furon tutti Re barbari, e condottieri di truppe barbare: i Dauni, e gli

Non Dioniſio, e Nicandro.

(21) Lib. 1. pag. 20. ἡ τῆς κατὰ ναυτικὰ ἐπιστήμης διὰ τὴν μετὰ Τυρρηνῶν οἴκησιν ἐπιπλέον ἀπολαμβάνεται. *Maximam quoque navalis diſciplinae notitiam habebant, quod cum Tyrrhenis habitaſſent.*

(22) Lib. 7. pag. 10. ἀνακαθάρας τὸ βάρβαρον ἐκ μέρους τινὸς αὐτῆς. *Quadam ejus parte a Barbaris purgata.*

(23) Transform cap. 31. ἐξελάσαντες δὲ τοὺς ἐνταῦθοῖ οἰκοῦντας Αὔσονας. *Expulſis autem Auſonibus hic habitantibus.*

CAPIT. II. ARTIC. III.

Japigi detti anche Meſſapii ſono eſpreſſamente chiamati barbari, i primi da Iſacio Tzetze (24), e da Dioniſio (25); i ſecondi da Pauſania (26), e da Eforo citato da Strabone (27): e de' Peucezii comechè ſimigliante eſpreſſa teſtimonianza non ſi abbia, avendoſi però dall' antico Scoliaſte d' Orazio (28), che la gente unita da Diomede nella nuova Città di Canuſio, la qual' era nella Peucezia, da lui preſe la lingua Greca, s' inferiſce molto giuſtamente, che in quelle terre prima ſi parlava barbaro, e che barbari erano gli abitatori. Pe' traſmarini, che venner con Giano, e per gli altri, che poco dipoi vennero con Saturno, non occorre che ci ſtanchiamo: baſta dire, che i Capi delle due colonie, ſe è pur vero che veniſſer mai, regnarono fra gli Aborigini, come lo teſtifica quaſi tutta l' antichità. Dico ſe è pur vero, che mai veniſſero: e ciò riſguarda propriamente Saturno, la cui venuta non ſuſſiſte, come ſi vedrà più oltre; e riſguarderebbe anche Giano, ſe alle autorità recate per la venuta di lui, e al reſto, che in altro Capitolo aggiugneremo, prevaler poteſſe la teſtimonianza di Protarco Tralliano riferita da Igino preſſo Macrobio (29), ſecondo la quale Giano fu indigena. De' Lidii, che ſecondo Plinio poco fa

(24) In Alex Lycophron. v. 603. *ὕστερον δὲ εἰς Ἰταλίαν ἦλθεν, εἰς τὸ Δαυνίων ἔθνος βαρβάρων, ὃ ἐβασίλευσε Δαύνος. Poſtea vero in Italiam profectus eſt ad Daunitorum gentem barbaram, cui Rex erat Daunus.*

(25) Lib. 7. pag 419. *Ὀμβρικοί τε, καὶ Δαύνιοι, καὶ συγχοὶ τῶν ἄλλων βαρβάρων. Et Umbri, Dauniique, & alii nonnulli barbari.*

(26) Phocic. cap. 10. *ἀπὸ Μεσαπίων εἰσὶν ὁμόροι τῇ Ταραντίνων βαρβάρῳ. A Meſapiis ſunt Tarentinorum finitimi barbaris.*

(27) Lib. 6. pag. 280. *πολεμοῦντας τοῖς βαρβάροις... κτίζειν τὸν Τάραντα. Bellum gerentes contra barbaros.... Tarentum condiderunt.*

(28) Satir. 10 lib. 1. *Canuſini more bilinguis. Canuſium oppidum in Apulia conditum a Diomede, a quo Canuſini Graecam linguam acceperunt.*

(29) Saturn. lib. 1. capit. 9. *Regno Janus obtinuit. Qui, ut Hyginus Protarchum Trallianum ſecutus tradit, cum Cameſe aeque indigena terram hanc ita participata potentia obtinebat, ut &c.*

fa addotto ſcacciarono dall' Etruria i Pelaſgi, ſi dee ripetere ciò che ſi è detto de' Pelaſgi ſcacciatori degli Umbri; e lo confermano Scimno (30), e Dioniſio Periegete (31), pe' quali i Tirreni, e i Pelaſgi vivevano inſieme nella miglior pace del mondo. Degli Arcadi di Evandro ha veramente detto Servio (32), che tolſero agli Aborigini i luoghi, dove fu poi Roma edificata; e aggiugne Virgilio lib. 8. v. 55. che le guerre fra le due genti duraron molto, *bi bellum aſſidue ducunt cum gente Latina:* ma ſi dee ſenza dubbio antiporre l' autorità non ſolamente dell' Autore dell' *Origine del Popolo Romano* (33), ma dell' Alicarnaſſeo (34), pe' quali il Re Fauno accolſe queſti foreſtieri con amichevoliſſime dimoſtrazioni, e diede loro quante terre ſepper volere; o almeno per conciliare i teſti ſi dee dire, che le due genti dopo avere guerreggiato infra loro, alla fine ſi unirono in una ſola nazione. De' Peloponeſi per ultimo, e degli altri, che rimaſer con eſſi in Italia, non porrò ſe non le parole, con che Dioniſio medeſimo conchiude la narrazione degli avvenimenti d' Ercole nelle terre degli Aborigini, e ſono (35), che *abitando* i già ſoldati di quel Paladino *nelle*

Non Servio, e Virgilio.

(30) Perieg. v. 218.
Κοινὴν δὲ Τυῤῥηνοῖσι Χώραν νεμόμενοι.
Communem vero cum Tyrrhenis regionem colentes.

(31) V. 349.
Αὐτοῖσι ναίσαντο σὺν ἀνδράσι Τυῤῥηνοῖσι.
Illic habitarunt cum viris Tyrrhenis.

(32) In 8. Aen. v. 51. *Ipſe autem Evander... pulſis Aboriginibus, tenuit loca, in quibus nunc Roma eſt.*

(33) *Evander... brevi tempore in familiaritatem Fauni ſe inſinuavit, atque ab eo boſpitaliter, benigneque exceptus, non parvum agri modum ad incolendum accepit.*

(34) Lib. 1. pag. 24. Δίδωσι αὐτοῖς τῆς αὑτοῦ χώρας ὁπόσην ἐβούλοντο. *Ipſis de ſuo agro dedit quantum voluerunt.*

(35) Lib. 1. pag. 31. πόλεώς τε τῆς αὐτῆς τοῖς Αβοριγῖσι κοινωνήσαντες, συνέβησαν ὁμοεθνεῖς νομίζεσθαι. *Et eamdem civitatem cum Aboriginibus communem habentes ita coaluerunt, ut una, eademque gens eſſe putaretur.*

CAPIT. II. ARTIC. III.

le terre medeſime cogli Aborigini, tanto ſtrettamente ſi unirón con eſſi, che parvero una gente ſola. Molto più ampiamente avrei potuto provare quant' ho propoſto delle ſette ricordate colonie venute d' oltre mare a ſtabilirſi in Italia; ma ho creduto, che in fatto poco, o niente dubbioſo più lunghe pruove ſarebbero ſtate ſuperflue: e poi biſogna far viaggio.

ARTICOLO IV.

Inutilità degli eſempi contrarii.

ORa domando: quali ſono in queſte Storie, o in queſte favole i nazionali eſpulſi da' foreſtieri, e a ſloggiare aſtretti? Qual ſi vede quì orma dell' *antico uſo*, che ſi dicea? Alcuna coſa, che può indicare un tal uſo, ſi truova in tempi meno lontani. I Galli, che vennero in Italia regnando Tarquinio Priſco, ſcacciarono dalle terre circompadane, come oſſerva anche il Sig. Marcheſe, i falſi *Itali Primitivi*, cioè gli Etruſci: *dalla maggior parte di quanto è in oggi Regno di Napoli, furono*, dice pure il chiariſſimo Autore, *cacciati i primi popoli da varie colonie di Greci, onde diventò Magna Grecia:* ma queſti due eſempi, che per altro ne contengon molti, quand' anche non aveſſero eccezione veruna, certamente non baſtano per provare il preteſo *antico uſo*. Ho detto, quand' anche non aveſſero eccezione, e non l' ho detto a caſo. I Galli cacciarono gli Etruſci; ma a' Liguri, che inſieme cogli Etruſci intorno il Pò abitavano, non dieder noja, anzi a lor ſi unirono, come più abbaſſo li renderà per più pruove manifeſtiſſimo. Di alcune delle accennate Greche colonie ſi ſa ch' eſpulſero i primi popoli; ma di parecchie altre infra eſſe coſa tale non ſi è mai detta, o ſi è detto anzi, che formaron eſſi un popol ſolo. Alcuni Calcideſi (36) fondaron Cuma nella Campania, e

Loro eccezioni.

per

(36) Liv. lib. 8. capit. 22. *Cumani ab Chalcide Euboica originem trahunt.*

per ſentimento di molti anche Napoli: gente venuta di Focea fabbricò Jela (37) detta poi Velia: molti Locri dal golfo Criſſeo vennero a ſtabilirſi nella peniſola de' Bruzi (38), e oltre un popolo del loro nome vi fondarono anche Ipponio, o ſia Vibona: una colonia venuta dalla Focide fondò fra' Lucani più orientali Lagaria; ed una di Pili vi fondò Metaponto (39): non ſi legge, ch' io ſappia, in veruno Scrittore, che da queſti Greci i *Primi Abitatori* foſſero diſcacciati. Di più ſi ha in Antioco riferito da Strabone (40), che i Lacedemoni furono accolti in Taranto da' Barbari, e da' Creteſi, che quella terra occupavano: ſi ha in Varrone addotto da Probo (41), che di colonie venute dall' Illirico, e da Candia, e uniteſi cogl' Italiani ſi era formata la chiara gente de' Salentini: ſi ha per ultimo da Strabone (42), che gli Achei fondatori di Sibari dalle quattro genti lo-

CAPIT. II. ARTIC. IV.

ro

Vid. & Tucidid. lib. 6. Vall. Paterc. lib. 1. &c. Philarg. in 4. Georg. v. 564., Lutatius *lib.* 4. dicit, *Cumanos incolas a parentibus digreſſos Parthenopen condidiſſe*. V d & Strab. lib. 5., Stat. Sylv. lib. 3. carm. 5.

(37) Herod. lib. 1. capit. 167. ἐκτίσαντο Φωκαιέες πόλιν γῆς τῆς Οἰνωτρίης ταύτην, ἥτις νῦν Ὑέλη καλέεται. *Urbem condiderunt in agro Oenotrio, quae nunc appellatur Hyella*.

(38) Strab. lib. 6. pag. 259. Λοκρῶν ἄποικοι τῶν ἐν τῷ Κρισσαίῳ κόλπῳ *Locrorum colonia, qui in ſinu Criſſaeo habitant*. Et pag. 256. Ἱππώνιον, Λοκρῶν κτίσμα. *Hipponium Locrorum opus*.

(39) Id. ibid. pag. 363. Λαγαρία φρούριον, Ἐπειῶν, καὶ Φωκίων κτίσμα. *Lagaria oppidum, ab Epeo, & Phocenſibus conditum*. Euſtath. in Dionyſ. Perieg. v. 363. κτίσμα δὲ Πυλίων Μεταπόντιον. *Opus autem Pyliorum Metapontum*.

(40) Lib. 6. pag 276. ἐδίξαντο αὐτὸς οἵ τε βάρβαροι, καὶ οἱ Κρῆτες, οἱ προκατασχόντες τοὺ τόπου. *A Barbaris, & Cretenſibus, qui loca iſta occupaverant, recepti ſunt*.

(41) In Eclog. 6. Virg. Varro in tertio Rerum Humanarum refert: *gentis Salentinae nomen tribus e locis fertur coaluiſſe, e Creta, Illyrico, Italia*.

(42) Lib. 6. pag. 263. Ἀχαιῶν κτίσμα ἡ Σύβαρις... τοσούτου δ' εὐτυχίᾳ διήνεγκεν ἡ πόλις αὕτη τὸ πλέον, ὡς τεττάρων μὲν ἐθνῶν τὸν πλησίον ὑπῆρξε, πέντε δὲ καὶ εἴκοσι πόλεις ὑπηκόους ἔσχε. *Achaeorum opus Sybaris... Tanta autem rerum proſperitate urbs ea excelluit, ut & quatuor vicinis gentibus imperavit, & XXV. civitates dicto audientes habuerit*.

CAPIT. II. ARTIC. IV.

ro vicine, e dalle venticinque Città, o Comunanze, in che pare, che quelle quattro genti foſſer diviſe, ſi contentarono d' eſſer riconoſciuti padroni: queſto è dire eſpreſſamente, che Itali, e Greci ſi unirono, e fecero un ſolo corpo. E poſte tutte queſte coſe, comechè ſia vero, che varie Greche colonie le genti, che nel paeſe erano anteriori, a sloggiar coſtrigneſſero, non per queſto una tale violenza può dirſi d' *antico uſo*. A dir il vero coſa ſtabile non ſi ha, nè uniformi ſono gli eſempi ſia d' un genere, ſia dell' altro, ove ſi parli di una mezzana antichità: ſi verifica quanto è ad eſſa quello del Poeta, Parad. 26.

Che l' uſo de' mortali è come fronda
In ramo, che ſe 'n va, & altra viene:

ma ſe di ſomma antichità ſi ragioni, l' uſo è tutto per noi, e l' induzione, che ho fatta, n' è pruova del tutto incontraſtabile. E' dunque propoſizione veriſſima, che le genti traſmarine ne' primi tempi venute in Italia ſi meſchiarono con quelle, che già erano nel paeſe; veriſſima per conſeguente è anche l' altra, che al pari delle perſone ſi meſchiarono allora anche le lingue, i riti, le dottrine, i coſtumi; e di nuovo veriſſima debbe adunque eſſere anche queſta, che in quella confuſion di perſone, di lingue, di riti, e di tutto il reſto, eſſendoſi delle prime noſtre coſe dovuto conſervar molto, e che non potendo di quanto ſi è conſervato pura e limpida notizia avere chi non ne ſappia le vere origini, e i veri autori, importa moltiſſimo ſaper chi foſſero i *Primi Itali*. Le due ultime illazioni ſi confermano mirabilmente per due eſpreſſe teſtimonianze, una di Dionifio, (43), l' altra di Plutarco. Dice il primo, che parlerebbe in altro libro del-

Conſeguenze delle coſe dette.

(43) Lib. 1. pag. 30. Ἐγὼ δὲ Ῥωμαίων πόλιν συγγραφὴν ποιησάμενος τὴν κατὰ τοὺς Ἕλληνας, ἐς ὀγδοήκοντα στίχους.

delle cerimonie, *quas Populus Romanus Graeco, Patrioque more diligenter observat:* e il ſecondo favellando delle cagioni, per cui i noſtri vecchi diedero due faccie a Giano, reca anche queſta (44), che quel Re Greco, ma qui vivente fra' Barbari il ſuo linguaggio mutò, e la ſua maniera di vivere: ma ſono gettate queſte autorità, e ſi getterebbero tutte le altre, parlando la coſa per ſe medeſima. CAPIT. II. ARTIC. IV.

ARTICOLO. V.

CHe ſe la notizia della vera noſtra origine, e di alquante altre coſe, che ſi danno mano con eſſa, niuna utilità recar poi anche doveſſe all' erudizion più recente, non per queſto potremmo a ragione averla altro che in pregio grandiſſimo. Per anni, e ſecoli, non ſappiam quanti dopo il diluvio di Noè, l' Italia, ch' ora è sì bella, fu ſiccome altre regioni molte un vero diſerto. I monti, le libere acque, i boſchi, le fiere erano tutto il grande, che v' era; e quando ſi è detto venti, tuoni, e gragnuole con eſſo cadute di torrenti, e di fiumi, e voci ſvariatiſſime di un gran numero d' animali, ſi è detto tutto ciò, ond' era pur rotto l' univerſale e profondo ſilenzio, che vi regnava. Sapere come ſi cominciaſſe a ſgombrare cotanto orrore, e di quali ſtrumenti ſi valeſſe per queſt' effetto la Provvidenza; ſapere quali uomini foſſero que' *Primi* bene augurati, che quà penetrarono; da' quali Capi, e donde immediatamente foſſer condotti, e dove, e con quali nomi ſi ſtabiliſſero; ſapere inoltre e le diverſe colonie, che da que' *Primi Primi* ben toſto ſi ſepararono, e i nuovi nomi, con che procedendo furono appellate, e le particolari terre della regio- *Bellezza delle notizie quì propoſte.*

E

(44) Quaeſt. Rom. 22. *Num quia... profectus in Italiam, ſedibus apud barbaros poſitis, linguam, vitaeque rationem mutavit? hoc enim narratur.*

CAPIT. II. ARTIC. V.

gione, nelle quali preſer ciaſcuna ad abitare, e quando dir ſi poteſſe, che tutto moralmente il paeſe avean riempiuto; ſapere in fine come foſſer tagliati que' noſtri onorandi padri, come albergaſſero, come veſtiſſero, qual foſſe il loro linguaggio, quali aveſſero uſi, eſercizii, e coſtumi, e in una parola di qual maniera viveſſero; ſaper, dico, tutto ciò, o ſapere almeno quel che ne ha inſegnato non la favola, e la vanità di Scrittori più che del vero amanti delle loro patrie, o amanti di far travedere con maraviglioſe, e non di rado ſtentatiſſime combinazioni, ma la parte meno ſoſpetta dell' antica Storia, e il divin lume della noſtra ragione non prevenuta mi pare un genere di cognizioni, a cui dopo le ſagre e divine, quand' anche niun profitto ſe ne traeſſe, poche altre degne ſarebbero d' eſſere antipoſte e da noi Italiani, e da altre Nazioni ancora.

ARTICOLO VI.

1.° *per gl' Italiani:*

PEr noi *Italiani* neſſuno forſe lo porrà in dubbio: ci riſguardano troppo d' appreſſo tali curioſe, e in gran parte nuove notizie; e quando realmente ſi poſſan dare colla chiarezza, e coll' ordine, che ſi promette, verrà l' Italia ad avere un pregio, in cui per quanto io ne ſo, poche provincie d' Europa potranno non dirò vincerla, ma pareggiarla. D' eſſer più antiche degl' Italiani ſi gloriano alcune genti Europee, oltre molte Aſiatiche; e ſecondo me nol fanno ſenza molta ragione: ma quando poi entrano a favellare de' loro *Primi*, ſono coſtrette o di abbandonarſi a favolacce, e menzogne ſciocchiſſime, o di confeſſare, che poco, o nulla ne ſanno, e che poca, o nulla ſperanza hanno di più ſaperne. Gli Sciti, per dare un eſempio, gran vampo menaron ſempre d'antichi-

Cui fanno onor grandiſſimo.

tichità: e in effetto eſſendo ſtate compreſe nella più antica Scitia anche le terre dell' Europa, che meno di tutte l' altre ſono diſcoſte dalle Aſiatiche, nelle quali la formazione de' primi popoli ebbe principio, cogli Sciti per conto d' anzianità non può ragionevolmente piatire veruna gente Europea, ſe non credeſſe, che per ragioni valer poſſano inezie ſimili a quelle, che per darla in favore agli Sciti medeſimi contra gli Egiziani ſi recano da Giuſtino nel ſecondo libro. Ma dopo tutto queſto a quanto poco dovrebbe riſtrignerſi gente tanto nobile, e tanto antica, dir volendo de' ſuoi veri principii? Parlano di eſſa i ſagri libri; ne parla Giuſeppe con un gran numero di Padri, e d' Interpreti; ne parlano Erodoto, Giuſtino, Diodoro di Sicilia, Strabone, Plinio, Mela, ed altri di queſta claſſe: tutto ſi eſamini, e ſi peſi con giuſte bilance critiche; quando gli Sciti aveſſer detto col gran Bochart nel lib. 3. del *Phaleg* cap. 13., che furono diſcendenti di Magog figliuolo di Javan, o coll' eruditiſſimo Calmet ſopra il *Geneſi* cap. 2. v. 13., che loro padre fu Chus figliuolo di Cham, e che dal loro primo popolo, qualunque ſia ſtato, altri popoli ſi propagarono, avrebber forſe tutta la vera loro prima Storia finita; non potendo io credere, che ammetter voleſſero le belle coſe, che intorno la loro origine fra' loro maggiori correano al tempo di Erodoto, e che lo Storico ha notate nella Melpomene, o ſia nel quarto libro. E ſe in tanta penuria di non favoloſe notizie ſarebber gli Sciti, gente, che avendo ſempre poſſeduto molto nell' Aſia, molta parte ebbe anche negli affari de' più antichi Principi, e Re Aſiatici, e fu però moltiſſimo conoſciuta e nominata da' più antichi Scrittori di tutto l' Oriente, è facile da conoſcere a che dovrebbe ridurſi la prima iſtoria de' Germani, de' Galli, de' Britanni, e degl' Iberi, genti tut-

CAPIT. II. ARTIC. VI.

te antichiſſime qual più, qual meno, ma genti de' più antichi fatti per lunghiſſimo tempo neppure informate, e negli altri paeſi pochiſſimo conoſciute. Se poſſiamo noi Italiani dare de' noſtri *Primi* miglior contezza; ſe in un quaſi albero genealogico debitamente giuſtificato poſſiam moſtrare e i loro antenati, e la loro poſterità; ſe poſſiam ſeguitarli ne' loro avanzamenti, nelle varie loro diviſioni, e far tutto queſto col rimanente accennato condotti ſempre o da buone autorità, o da buone ragioni, vede ognuno fino a qual ſegno la ragion noſtra ſarà vantaggiata. E ci farà più guſtare queſto vantaggio una ſpecie di novità. Imperciocchè, ſe arriviamo a ſcoprire con qualche ſicurezza di non errare, quali genti foſſero le noſtre *Prime*, avremo acquiſtata una notizia, che non ebber neppure i più illuminati antichi Scrittori dalla prima noſtra Storia, comechè alla ſorgente foſſero tanto più vicini di noi. Del gran bujo, in che erano que' chiari ingegni ſu queſt' articolo, ſi ha una pruova evidente nel diſperato partito, che alcuni preſero, quando occorſe loro di favellarne. L' eruditiſſimo Dioniſio deve parlar de' Siculi, e vuole additarne l' origine: è ridotto a dover dire lib. 1. pag. 7., che furono ἔθνος αὐθιγενές, *gens indigena*. Pretende Virgilio di far conoſcere i *Primi* abitatori de' luoghi, che Evandro andava moſtrando ad Enea: è verſatiſſimo in tutte le antichità Latine, ed Aborigineſche: dice lib. 8. v. 314.

E da' noſtri Scrittori più antichi non conoſciuto.

Come dimoſtra la dottrina degl' Indigeni.

Haec nemora indigenae Fauni, Nymphaeque tenebant.

E di Zenodoto Trezenio, che preſe a ſcrivere l' iſtoria degli Umbri, ſappiamo dall' Alicarnaſſeo lib. 2. pag. 112., che ſi sbrigò da quanto ne riſguardava i principii col chiamare anch' eſſo le genti Umbriche ἔθνος αὐθιγενεῖς, *gentes indigenas*. I vocaboli Greci αὐθιγενὴς αὐτόχθων, ed il latino *indigena* ſignificano negli antichi Scrittori *nato*, *parto-*

ri-

torito dalla ſteſſa terra, di cui altri è detto *indigena*: *eodem innati ſolo*, *quod incolunt*, dice degli Atenieſi Giuſtiniano lib. 2. cap. 6., *& quae illis ſedes*, *eadem origo eſt:* e ſe pareſſe incredibile tanto sfarinata mellonaggine da perſuaderſi, che uomini naſcer poſſano dalla terra, come ne naſcono boleti, e prugnuoli, ſi vegga Diodoro (45), che per ſua, ed altrui giuſtificazione, colla ſcorta, dice modeſtamente, de' maggiori Naturali, ed Iſtorici, che negaſſero il mondo eterno e non generato, ci ha traſmeſſo queſto bel pezzo d'antica fiſica; che di molte parti più ſolide di materia ſi formò al principio una terra fangoſa e molle; che queſta pel calore del ſole ſi condensò, che ne ſpuntarono alcune bozze, o tumori pieni di materia corrotta, e in certe buccioline rinchiuſa; e che avendo l'umor della notte, e il calore del giorno tali materie al debito grado di putrefazione condotte, ed eſſendoſi aperte quelle pelloline, animali d'ogni maniera ne uſcirono, volatili, fiere, acquajuoli, ed uomini; e queſti uomini ſono quelli, che ſi chiamano *indigeni*. Queſta è la vera idea, che dell'origine de' noſtri *Primi* hanno avuta parecchi Scrittori antichi non giunti a ſapere, che Adamo, il primo di tutti gli uomini, da Dio fu creato, e che dai ſoli diſcendenti di Adamo ſteſi dopo il diluvio di Noè per quella parte dell'Aſia, in cui hanno le loro ſorgenti il Tigri, l'Eufrate, il Faſi, e l'Araſſe, e di là ſparſi pel rimanente del mondo, tutte nacquero le nazioni. Ponghiamo ciò non oſtante, e non oſtante quanto ſi ha di più (46) dal Poeta Aſio preſſo

(45) Lib. 7. pag. 4., 5., & 6.

(46) Pauſan Arcad. capit. 1.

Αντίθεον δὲ Πελασγὸν ὑψικόμοισιν ὄρεσι
Γαῖα μελαινὰ ἀνέδωκεν ἵνα θνητῶν γένος εἴη.
Montibus altissimis peperit nigra terra Pelasgum
Dis similem, & generi tribuit nova regna futuro.

Diodor. lib. 5. pag. 226. Gioſſ. apud Martinium v. *Indigena*. αὐθιγενὴς, *indige-*

CAPIT. II. ARTIC. VI.

preſſo Pauſania, da un ſecondo luogo di Diodoro dalle Gloſſe, da Servio ec., che nè Dioniſio, nè Virgilio, nè Zenodoto abbiano mai penſato tanto da ſciocchi. Ponghiamo per cagion d'eſempio, che Zenodoto chiamando *indigeni* i ſuoi Umbri abbia voluto dirgli unicamente *nati nella loro terra*, e che ciò ſignifichi *nati da altro popolo, che nella loro terra già era*: e perciocchè quella gente eſſendo ſtata *Prima* nell' Umbria non poteva eſſer nata da altra quivi anteriore, ponghiamo, che per *terra degli Umbri* intendeſſe lo Storico non l' Umbria ſola, ma tutta quant'è l'Italia, ch'era poi in effetto anch'eſſa loro paeſe, e loro patria, anzi ſecondo il linguaggio delle Romane iſcrizioni (47) potea anche dirſi loro caſa: conceduto però tutto queſto, è ſempre vero, e ſta ſaldo, che anche nel miglior ſecol di Roma l'oſcurità era grande intorno la genealogia de' noſtri *Primi*; che queſta oſcurità paſſava per impenetrabile, o almeno non penetrata; e che noi Italiani di queſta età, ſe pure, come ſuol dirſi, non ſogna l'orſo, o ſe troppa ſperanza non ho io preſa, veggiamo per queſta parte accoſtarſi il giorno, e quando per tutto il reſto ammireremo, com'è ben giuſto, i grandi Autori del ſecol d'oro, per ciò che riſguarda ſapere i principii della nazione, niuno dovrà dir col poeta (48):

hos utinam inter
Heroas natum tellus me prima tuliſſet.

AR-

na, *terrigena*. Serv. in 8. Aen. v. 314. *Indigenae*, *ideſt inde geniti*, αὐτόχθονες.

(47) Gruter. Inſcript. pag. 634. n. 5. *C. Julii. Filetionis. Domo. Africa.* Pag. 873. n. 15. *Iſidorae. Domo. Aſiae.* l. *Aſia* cum Scaligero.

(48) Horat. lib. 2. Satir. 2. v. 91.

ARTICOLO VII.

II.° *Per altre genti Europee:*

PEr l'altre genti, alle quali mi lusingo che possano dar diletto, e far'onore le nostre notizie, non è quì luogo, ch'io spieghi il mio preciso pensiero, altro richiedendo l'ordine, che mi sono prefisso. Dirò nondimeno, che tale, e tal'altra nazione delle più illustri Europee, della quale Scrittori moltissimi nel parlare de' nostri *Primi* poco o nulla hanno creduto di dover dire, e alla quale di poco, o di nulla hanno voluto che l'Italia sia debitrice per rispetto a' suoi principii, troverà quì, che le si rende di buona fede buona giustizia; che di quanto si è da essa ricevuto si ha la debita riconoscenza; e che di più si procura, e forse non vanamente, di far conoscere, e di provare con qualche forza, che si è molto discostato dal vero chiunque ne ha fatto altramente. Veggo, che più gloriosa carriera mi verrei ad aprire, se alla Fenicia, alla terra di Canaan, all'Egitto, o a qualch'altra di quelle celebrate provincie mi rivolgessi: vedo, che ciò facendo, e i nostri principii da quelle chiare nazioni immediatamente prendendo, seguirei le vestigie di dottissimi uomini, e che qualunque piccola giunta facessi alle ingegnose loro scoperte, per poco non sarei reputato uno di essi: ma ho creduto di dover rinunziare a questi vantaggi per la verità, e per la giustizia. Darò agli orientali tutto ciò che di ragione può loro appartenere; farò altrettanto co' Greci: ma l'altrui da me non l'avranno, di qualunque più incolta gente possa mai essere; e piacerà anche ad essi, mi figuro, ch'io li consideri come nazioni, alle quali per contentarsi bastino le loro proprie ricchezze, le quali sa tutto il mondo, che sono immense.

Alle quali si rende buona giustizia:

Senza riguardar altro che la verità.

AR-

CAPIT. I. ARTIC. VIII.

ARTICOLO. VIII.

Motivi, per cui si è mesſo a ſcrivere l' Autore.

L' Importanza, e la bellezza di queſta prima parte della Storia d' Italia, e il vederla giacerſi tuttora in tanta oſcurità ſeppellita mi hanno fatto penſar più volte, che non poco del pubblico meriterebbe chi per entro una volta daddovero vi ſi metteſſe, e quanto può permetterlo un' eſtrema ſcarſezza, e confuſion di memorie, chiara oramai la preſentaſſe, e lampante a chiunque di conoſcere bene a fondo tutte le altre noſtre antichità è bramoſo, o almeno di queſta, che tutta l' Italia, e le confinanti regioni tanto può intereſſare, vuol eſſere pienamente informato. A qual buono, o cattivo termine ſieno riuſciti queſti penſieri, chi legge è per vederlo in queſt' opera, della quale io non poſſo dire, come altri Scrittori delle loro hanno potuto, che per tale, o per tal' altra cagione ho dovuto precipitoſiſſimamente dettarla, ma debbo con ſincerità, e ſchiettezza dichiarare, che è lavorio di lungo ſtudio, e di molta meditazione, ſenza cui temerario mi ſarei reputato tentando sì grande impreſa, e per ogni parte sì malagevole. Neſſuno penſi però, che dopo avere lungamente ſtudiando meditato molto, io mi perſuada di aver poſte inſieme notizie incontraſtabili, e che gli amatori delle letterarie conteſe obbligar poſſano a concorrere col loro ſuffragio, o almeno a tenerſi cheti: queſto è impoſſibile anche in materie meno d' aſſai inviluppate, che non è la preſente. Mi pare non per tanto di poter dire, che troveranno gli animi ragionevoli di che eſſer paghi e ſoddisfatti baſtevolmente: o ſe troppo è anche queſto, troveranno, che de' più antichi, e veramente *Primi Italiani* alcuna coſa quaſi diſſi per la prima volta ſi ſarà detta; che in qualche vero lu-

Ciò, ch' egli penſa della ſua fatica:

me

me queſta materia oſcuriſſima ſi ſarà poſta; che ſe non altro il punto ſerrato e ſtretto dentro i ſuoi proprii confini ſi ſarà con ordine, e con chiarezza eſaminato. Sorgerà in queſto mezzo, io lo ſpero, alcun ingegno di primo ordine, e di tutto ciò, che alla più recondita erudizione appartiene, ſovrano maeſtro, a cui piaccia di metter mano in tanto degno argomento: ſua perfezione potrà avere da lui un' opera, per la quale altro non avrò io ſaputo fare, ſe non ſe cominciarla, e queſto ancora tenuiſſimamente. E a queſto debol principio alludono appunto i verſi del Poeta, co' quali a queſto Scritto ho dato cominciamento:

Conforme al teſto meſſole in fronte.

. . . . *Obſcuros colles, humilemque videmus*
Italiam. Italiam primus conclamat Achates:
Italiam laeto ſocii clamore ſalutant.

Pe' quali verſi null' altro ho voluto dire, ſe non che de' *Primi Abitatori dell' Italia* credo veramente di avere ſcoperto, e con ſodezza provato qual foſſe l' immediata origine, e qual ne foſſe il materno linguaggio; ma che per altro ſono perſuaſiſſimo d' averlo fatto con tutte le imperfezioni, con che Acate, e gli altri di quel navilio ſcoprirono dall' alto mare l' Italia deſiderata, e per quello che da Eleno era ſtato detto (49) prima ad Enea, e poi ad Anchiſe, conobbero ch' era deſſa, e poco più. Ho avuti anch' io i miei Eleni, cioè Scrittori, che mi hanno in qualche modo accennato quant' ho ſcoperto, e li nominerò per riconoſcenza a luogo, e tempo: dopo avere però colla ſcorta de' loro lumi ſcanſati i tanti riſchii d'errare, che ad ogni paſſo ho dovuto incontrare per le fa-

(49) Aen. 3. v. 396.
Has autem terras, Italique hanc littoris oram,
Proxima quae noſtri profunditur aequoris aeſtu,
Effuge. & v. 477.
Ecce tibi Auſoniae tellus: hanc arripe velis.

CAPIT. II. ARTIC. VIII.

vole Greche, *cuncta malis habitantur moenia Grajis;* dopo avere ſventate le troppo vaſte pretenſioni degli Orientali *Aeaeque* (50) *inſula Circes;* dopo eſſermi lungamente aggirato per vie difficiliſſime, *longa procul longis via dividit invia terris*, avviſo ancor'io dir poco più che *Italiam, Italiam*, cioè nel mio caſo ecco i veri *Itali primi*, ecco la loro Origine, e la loro Lingua.

CAPITOLO TERZO.

Primi in Italia ſi debbono tenere que' ſoli popoli, che vi abitavano quando poco dopo il diluvio di Deucalione arrivarono i Pelaſgi alle foci del Pò. Non vennero dunque i Primi per mare, e ſi dee cercarne nel paeſe circompadano. Si tratta delle antiche navigazioni, e ſi prova, che l' accennata de' Pelaſgi fu la prima, per cui Greci e Barbari ſingolarmente in Italia foſſero traſportati.

ARTICOLO I.

TO già accennato più volte, che non ſono per tenere ragionamento di quell' unico popolo, che fu *Primo* a penetrare in Italia, e per cui ſi potè dire la prima volta, che l'Italia avea abitatori: troppo tenue profitto di tale notizia potremo fare. Ma eſſendomi anche venuto detto, che in una ſcrittura, la qual ſia de' *Primi Itali*, non di tutte le noſtre genti per antichità rinomate ſi dee dare contezza, non ſenza difficoltà ho potuto determinare a quali Popoli preciſamente

(50) Serv. in 3. Aen. v. 386. *Quidam* Aeaea *pro* Eoia, *ideſt orientalis.*

te doveſſi allargare, o reſtrignere il diſcorſo. Dopo molti penſieri ho ſcelte le genti, che erano già in Italia quando vennero i Pelaſgi poco dopo il diluvio di Deucalione: e mi ſono così riſtretto, perciocchè d'una parte anche per quelle ſole antichiſſime genti, non oſtante il piccolo loro numero, tutta moralmente l'Italia fu abitata; e d'altra parte qualunque infra loro prendaſi a conſiderare *Prima* fu veramente o in riſpetto al tutto che è l'Italia, o in riſpetto alle primarie e più nobili parti di eſſa. Il principal punto, che riſguarda la ſcelta delle genti, non può ſoggiacere ad oppoſizione: ma potendone incontrar qualcuna l'unione, che ho fatta della venuta de' Pelaſgi col diluvio di Deucalione, quaſi ſieno due avvenimenti della medeſima età, ſarà bene che prima di paſſar' oltre ſi tocchi di ciò alquanto; maſſimamente che trattaſi di un' epoca, da cui propriamente ſi comincia a poter dare qualche ſicuro ordine cronologico alle coſe dell' Italia.

ARTICOLO II.

Epoca del Diluvio di Deucalione.

DElla preciſa diſtanza del diluvio di Deucalione dall' altr' epoche più famoſe molto diverſi ſono i pareri; e io non debbo quì intraprendere di ſoſtenerne, o di confutarne veruno. Hanno tutti qual più, qual meno, la loro probabilità; e ſe non manca di ragioni chi accorcia troppo più del ſolito i tempi, che precedettero la morte di Ciro, come ha fatto Newton (1), ha le ſue altresì chi oltre il conſueto gli allunga, come ſi può vedere in due opere (2) del P. Pezron.

(1) La Cronolog. des ancien. Royaum. corrig. Cronolog. des Grecs.

(2) L' Antiquité des Tems retablie, & defendue. Defenſe de l'antiquité des Tems.

CAPIT. III. ARTIC. II.

Se in uno Scritto, qual' è queſto mio, non ſi può affatto preſcindere dalla Cronologia, non ſi dee neppur far' altro che ſcegliere un buon ſiſtema, il quale abbracci tutto, e nel quale a tutto ſia dato convenevol luogo: e a me tal parendo l' eſpoſto nelle Tavole Cronologiche del P. Muſanzio, tratte in gran parte dal Razionario, e dalla Dottrina de' tempi del P. Petavio, e riſtampate ultimamente per la terza volta, e difeſe dal P. Favre, queſto ſiſtema prendo a ſeguire o ſempre, o almeno il più delle volte, che avrò meſtieri di ſeguirne uno, riſervandomi però di confermarne qualche particolar punto con novelle pruove, quando per dare alle più antiche coſe noſtre luce ſempre maggiore, lo ſtimerò di mano in mano opportuno. Scelta così la Cronologia, che nel preſo cammino debb' eſſere noſtra guida, ecco l' anno, in cui viene a cominciar l' epoca del diluvio di Deucalione, ed è il 2540. dopo la creazione del mondo; l' 884. dopo il diluvio di Noè; il 671. dopo la confuſione della prima lingua; il 4. avanti l' uſcita degli Ebrei dall' Egitto; il 330. avanti la rovina di Troja; il 761. avanti la fondazione di Roma per Romolo; e il 1514. avanti la vulgare Era Criſtiana. Di tutte queſte diſtanze è per me provata la verità toſto che ſi truovano in Muſanzio: credo però di dovere giuſtificare la mia guida in quella di 330. anni fra il diluvio di Deucalione, e l' eccidio di Troja, la quale è la più importante per noi.

ARTICOLO III.

E' Giuſtamente in pregio grandiſſimo il bel pezzo di Greca Cronografia, che abbiamo in Clemente Aleſſandrino *Strom. lib.* 1. *pag.* 335.: gli ſi dia una breve occhiata: ſi ſommino le undici partite, in cui vi ſono di-

diviſi gli anni fra l' inondazione ſeconda, che è quella di Deucalione, e il rapimento d'Elena fatto da Paride: rendono anni 320.: ſi aggiungano i dieci anni della guerra Trojana, che mancan nel teſto: ſi hanno li 330., che dicevamo. La Cronaca di Paro, monumento ineſtimabile, che è fra' marmi d' Oxford, abbrevia alquanto, e non conta più di 320. anni, compreſi anche i dieci, per cui Troja fu aſſediata: ma laſciamo, che trattandoſi di tempi favoloſi, dieci anni in uno ſpazio di più di tre ſecoli è un divario da nulla, ſi ſupponga, che il Croniſta nel determinare le diſtanze delle ventuna epoche, in cui gli è piaciuto di dividere il tempo, che paſsò fra il diluvio di Deucalione, e la reſa della Città, non teneſſe conto ſe non degli anni intieri ſenza curarſi de' meſi, che quando più, quando meno ſaranno forſe ſempre avanzati; aggiugnendo a' calcoli di lui queſti avanzi, o avremo i 330. anni, o la differenza ſarà leggeriſſima. Si conferma lo ſteſſo numero d'anni per la via anticamente tanto battuta delle generazioni, purchè non ſi ſeguiti il P. Calmet ſopra il capit. 10. del Geneſi v. 4., dove fa valere dodici generazioni anni ſecento. Secondo Eſichio (3) valutavaſi ogni generazione da alcuni 30. anni, da altri 25., e da altri anche 20. ſoli; e poſſono aver luogo queſte, o altre intermedie valutazioni qualunque volta il richiegga una vera neceſſità, come ſarebbe quella di non contraddire a' teſti riconoſciuti generalmente per molto autorevoli: per altro dalla comune è ſeguitato Erodoto (4), Clemente ec., e ſi fanno valere tre generazioni cent' anni. Ora fra Deucalione, e la ruina di Troja truovo appun-

(3) *v.* γενεὰ. τὸν δὲ γενεὰν ὑφίσανται ἐτῶν οἱ μὲν λ', οἱ δὲ κε, οἱ δὲ κ'. *Generationem ſtatuunt alii quidem annorum triginta, alii vero viginti quinque, alii autem viginti.*

(4) Lib. 2. capit. 142. γενεὰὶ γὰρ τρεῖς ἀνδρῶν ἑκατὸν ἔτεα ἐσι. *Nam tres virorum generationes centum anni ſunt.* Clem. Strom. lib. 1. pag. 335.

CAPIT. III. ARTIC. III.

punto dieci generazioni, e le traſſe dalle antiche memorie Diodoro (5), preſſo cui potrà ognuno vederle regiſtrate col ſeguente ordine. I. Ellene figliuolo di Deucalione. II. Eolo figliuolo d' Ellene. III. Mimante figliuolo d' Eolo. IV. Ippoto figliuolo di Mimante. V. Eolo ſecondo figliuolo d' Ippoto. VI. Arne figliuolo d' Eolo ſecondo. VII. Beoto figliuolo d' Arne. VIII. Itono figliuolo di Beoto. IX. Elettrione figliuolo d' Itono. X. Leito figliuolo d' Elettrione, ed ucciſo da Ettore ſotto Troja. Non debbo diſſimulare, che unendo inſieme diverſi paſſi (6) di Apollodoro, di Pauſania, d' Igino, e di Omero ſi forma una ſerie di undici generazioni, che ſecondo l' ordinaria valutazione porterebbero più di 360. anni: ma in queſto caſo per non iſmentire le graviſſime autorità di Erodoto, della Cronaca di Paro, del Cronografo di Clemente, e di Clemente medeſimo ſi potrà abbreviare la durata delle generazioni con alcuno degli Scrittori accennati da Eſichio: quando non ſi vogliano accorciare, come altri fanno, le femminili generazioni, delle quali biſogna metterne alcune fra le undici, di cui parliamo, e che ſono, come quì appreſſo. I. Ellene. II. Eolo. III. Calice figlia d' Eolo moglie di Aetlio. IV. Endimione figlio di Aetlio, e di Calice. V. Etolo figlio di Endimione. VI. Pleurone figlio di Etolo. VII. Agenore figlio di Pleurone. VIII. Teſtio figlio di Agenore. IX. Altea figlia di Teſtio, moglie di Eneo, e madre di Meleagro. X. Gorge figlia di Eneo, e moglie di Andremone. XI. Toante figlio di Andremone, e condottier degli Etoli a Troja.

A R-

(5) Lib. 4. pag. 187. & 188.

(6) Apollod. lib. 1. Pauſan. Eliac. pr. capit. 1. & cap. 3. Lacon. cap. 13. Hygin. Fab. 14. Homer. Iliad. lib. 2. lib. 9. lib. 16.

CAPIT. III. ARTIC. IV.

ARTICOLO IV.

Giustificati così i Cronologisti è da vedere se con quel diluvio andasse di compagnia la venuta de' Pelasgi in Italia. La cosa è molto facile. Insegna Dionisio (7), che nella sesta loro età passarono dal Peloponeso nell' Emonia, e in altre vicine terre, e che dopo altre cinque età costretti a partirne per una invasione di Cureti, e di Lelegi, de' quali era capo Deucalione andarono a Dodona nell' Epiro; e che finalmente essendosi fermati χρόνον συμμέτρον alcun poco nell' Epiro, che non poteva alimentarli, si sparsero per diverse regioni, una delle quali fu l' Italia. Questo è insegnare, che la venuta de' Pelasgi non potè cadere se non circa il tempo in cui l' ho collocata. E' anche più preciso un passo di Diodoro. Vi si ragiona degli Etrusci, che furono un tempo nelle terre vicine al Pò, e che nè furono da' Galli scacciati; e volendo la Storia istruirci della loro origine, dice bensì che secondo alcuni erano gente venuta nel paese dell' Etruria, ma aggiunge poi che secondo altri furono lo stesso con que' Pelasgi (8), che erano fuggiti dalla Emonia, dipoi Tessaglia, pel diluvio di Deucalione. In questo luogo attribuisce Diodoro alla inondazione delle acque ciò, che Dionigi ha attribuito alla inondazion de' nimici; e ciò forse è avvenuto perciocchè i due disastri furono l' uno dall' altro poco distanti, ed uno finì ciò che l' altro avea co-

Epoca della venuta de' Pelasgi in Italia.

(7) Lib. 1. pag. 14. ἐξελαύνονται θετταλίας ὑπό τε κυμήτων, καὶ λελήγων . . . . . ἡγεμόνου τῶν πολεμίων Δευκαλίωνος &c. *Expelluntur e Thessalia a Curetibus & Legibus . . . . ductu Deucalionis.*

(8) Lib. 1. pag. 453. τινὲς δέ φασι Πελάσγους πρὸ τῶν Τρωικῶν ἐκ θετταλίας φυγόντας τὸν ἐπὶ Δευκαλίωνος γενόμενον κατακλυσμὸν. *Alii Pelasgos illos faciunt qui ante belli Trojani tempora Deucalionis e Thessalia Diluvium fugitantes, ibi locorum consederint.*

CAPIT. III. ARTIC. IV.

cominciato. Comunque ſia l' eſpreſſion di Diodoro ſuppone come un fatto notorio, che poco dopo il detto diluvio i Pelaſgi foſſer paſſati in Italia, e queſta ſuppoſizione è per ſe ſteſſa gran pruova. La ritirata dalla Teſſaglia, la breviſſima dimora in Epiro, e il paſſaggio del Golfo avranno portato più meſi, e ſe ſi vuole uno o due meſi; ma per maggiore ſpeditezza ſi può traſcurare queſta minuzia, e dire che 330. anni avanti la caduta di Troja i Pelaſgi vennero in Italia.

I noſtri popoli adunque anteriori all' arrivo de' Pelaſgi furono propriamente *i veri Primi Abitatori dell' Italia:* aggiungo di più che da queſta verità ne ſpuntano ſucceſſivamente altre due, per le quali nel noſtro argomento ſi comincia ſubito a veder lume, anzi ſi ſgombrano affatto, e ſvaniſcono i due principali, e ſi può dire univerſaliſſimi inganni, che ſono ſtati, io credo, la cagion vera del cattivo ſtato de' noſtri *Primi* negli Scritti di tanti autori. Le due verità ſono queſte, e chi legge, ed ama di ben conoſcere la noſtra più antica ſtoria, le s' imprima, e ſtampi profondamente nell' animo. I. Che eſſendo ſtati i *Primi Abitatori dell' Italia* genti anteriori alla venuta de' Pelaſgi, non venner dunque d' oltre mare immediatamente. II. Che non eſſendo i *Primi Abitatori dell' Italia* d' oltre mare immediatamente venuti, chi di eſſi adunque va in cerca, non nelle terre vicine al Tevere, o in altre di quelle parti, ma ſi bene nel paeſe circompadano dee primamente cercarne. Parranno queſte, ben lo veggo, a non pochi due novità, ſe non anche due ſtravaganze: certo non le truovo in veruna delle opere, di cui ho reſo conto nel primo capitolo, non dirò ricevute, ma neppure diſaminate: ſono anche del tutto oppoſte alle idee di più Scrittori, pe' quali i figliuoli, e nipoti immediati di Jafet, ed altri di quelle remotiſſime età o navigarono dirit-

dirittamente in Italia, o almeno tante fecero ſpedizioni a tutte le terre bagnate dal noſtro Mediterraneo, che pare al tutto incredibile in ſiffatto ſcorrere, e gioſtrar di navi niuna di eſſe per fortuna di mare, o per altro aver mai tocche le noſtre ſpiagge, niuna eſſerviſi co' ſuoi fermata, e tutte quaſi terra inabitabile, e che divoraſſe i foreſtieri, averle in fretta, e in furia abbandonate: ciò non oſtante andiamo a vedere colla ſcorta dell' autorità, e del buon diſcorſo, che le due propoſizioni ſono due innegabili verità, e che è da ſtupir molto, come eſſendo tanto rilevanti e viſibili, ſieno rimaſe per tanto tempo, e da tanti Scrittori non oſſervate. Della ſeconda non occorre far parole, eſſendo evidentiſſimo per la carta medeſima corografica dell' Italia, che gente non venutavi per mare, ſe non viaggiò per aria, o non fu portata in Italia, come Abacuc in Babilonia, e come Tubal in Iſpagna, ſecondo che ha pur detto D. Giovanni de Ferreras nella nuova Storia generale di Spagna (9), dovette prima che altrove eſſere intorno al Pò. Tutto adunque riduceſi alla prima propoſizione: e di queſta, che parlandoſi d' *Itali Primi* è come il fondamento dell' edifizio, vuol quì trattarſi in ſul ſerio, e colla maggiore accuratezza, mettendo ben' in chiaro, e ſodamente provando queſto gran punto, dal quale dipende tutto, che avanti i Pelaſgi, o ſia avanti il diluvio di Deucalione niuna colonia ſia Greca, ſia Barbara era d' oltre mare immediatamente giunta in Italia. Comincio ſubito dalla Grecia, e divido la materia in due parti per ſaldezza maggiore della dottrina. La prima, che d' avere i Greci navigato dove che ſia avanti il diluvio di Deucalione, non ſi ha notizia baſtantemente fondata; avvertendo che per navigare intendo quì, e dappertutto, non con

Delle navigazioni avanti la Pelaſgica in Italia.

(9) Lib. 1.

CAPIT. III. ARTIC. IV.

semplici zattere, o altrettali informi legni radere qualche tratto di spiaggia, passare uno stretto, lasciarsi portare da qualche fiume, o cosa simile; ma andar largo da terra per alto, e in paesi per gran golfi, ed altre ampie acque separati e discosti trasportare uomini, o merci. La seconda, che quand'anche prima del diluvio di Deucalione i Greci abbiano navigato, sicuramente non navigarono in Italia. Nella prima parte, comechè sia puramente accessoria, e se posso dirlo, sussidiaria, dovremo un poco fermarci: ma è tanto utile per la seconda, e può tanto giovare a ripulire tutta l'antica storia dal lordume di mille frottole, che in vece di nojarsene molti forse ne brameranno più ampia dichiarazione.

ARTICOLO V.

Dalla Grecia.

DIco adunque primieramente, che navigazione di Greci avanti il diluvio di Deucalione non si può ammettere senza gran rischio di prendere un grosso errore; e a dimostrarlo con evidenza, osserviamo la grande incertezza, per non dire apertissima falsità di quanti fatti addur si sogliono in contrario. I. Niente è più celebre in tutta l'antichità, che le avventure di terra, e di mare attribuite a Crono, a Giove, e ad altri non pochi della famiglia chiarissima de' Titani; e di queste avventure, che portan seco molte grandi navigazioni, ha pensato Giovanni le Clerc ne' Commentarii sopra Esiodo (10), che in sostanza sieno la storia de' più antichi Greci, e che succedessero circa il nascimento d'Abramo, anni circa 500. avanti Deucalione. Se posso dirlo, non è questa la minore stravaganza di un Critico sì rinomato. Quasi tutti i nomi de' Titani, e del parentado sono da lui

Non navigarono i Titani.

(10) In v. 155., v. 158. 635. &c.

lui ſpiegati felicemente colla lingua Fenicia molto affine ſecondo lui medeſimo (11) dell' Egiziana: di tali nomi dicono eſpreſſiſſimamente Erodoto ed altri (12), che da' Barbari erano paſſati a' Greci, e per Barbari maeſtri de' Greci in divinità dichiara lo ſteſſo padre dell' iſtoria, che intende principalmente gli Egiziani, e potea aggiungere anche i Fenicii, come altrove dirò. Co' nomi de' falſi Dii paſsò in Grecia anche la notizia de' loro avvenimenti; e n' è pruova convincentiſſima il confronto delle memorie Greche colle molto più antiche dell' Egitto, e della Fenicia: fa maraviglia come ſiali potuto ſeriamente penſare, che gli Scrittori Greci delle coſe de' Titani ci raccontino la ſtoria de' diſcendenti di Jafet per Javam, quando certiſſimamente narran quella di Cam, di Canaan, e d'altri di quella ſtirpe, e unicamente mettono in Grecia colle ſolite loro alterazioni ciò, che è anche ſtato meſſo in Creta, nell'Africa, nella Frigia, ma realmente era avvenuto in Egitto, e in Fenicia. Se da queſte due provincie navigaſſero i Titani, quì non ſi cerca: ma certiſſimamente nol fecero dalla Grecia, dove non furon mai, come in progreſſo ſarà poco meno che dimoſtrato. II. di Creta inſegna Euſebio (13), che l'anno 51., o almeno il 129. di Abramo fu abitata, ed ebbe Re;

Non i Curetes.

(11) Commentar. in Geneſ. cap. 42. v. 23.

(12) Lib. 2. capit. 49. Σχεδὸν δὲ τι πάντα τὰ ὀνόματα τῶν Θεῶν ἐξ Αἰγύπτου ἐλήλυθε ἐς τὴν Ἑλλάδα. δοκέει μὲν γὰρ ἐκ τῶν Βαρβάρων ἦκε, πυνθανόμενος ὅτο ἀκριβέστατα ἐῶν. δοκέω δ' ὦν μάλιστα ἀπ' Αἰγύπτου ἀπῖχθαι. *Ac omnia fere Deorum nomina ex Aegypto in Graeciam venerunt. Nam ex Barbaris veniſſe, ſciſcitatus ita eſſe comperio. Rear igitur ex Aegypto praecipue veniſſe.* Vid. ejuſd. lib. 2. capit. 4. Add. Lucian. De Syr. Dea. *Primi autem*, Aegyptii, *& nomina ſacra intellexerunt, & ſermones ſacros docuerunt.*

(13) Chron. num. 51. *Apud Cretam regnavit Cres primus indigena* num. 13. *Creta dicta a Crete indigena, quem ajunt unum Curetarum fuiſſe, a quibus Jupiter abſconditus eſt, & nutritus.* num. 129. *Hoc tempore in Creta regnavit primus Cres &c.*

CAPIT. III. ARTIC. V.

Re ; che è insegnare essersi allora navigato, e navigato dalla Grecia secondo alcuni (14), pe' quali i primi abitatori dell' Isola furono i Cureti per sincope detti poi Creti, e i Cureti furono così appellati dal monte Curio, ch' è nell' Etolia: ma si mettano da parte le favole, Creta non vide gente avanti il diluvio di Deucalione. Nè ciò dico, perchè io reputi vero, che i primi Cretesi fosser Fenicii condotti da Cadmo, e fossero nominatamente di que' Filistei Cereti, che sono ricordati nella Scrittura, e nel testo originale sono detti Cretim. Questa è una vanità appoggiata sull' unico fondamento di due nomi simili: e se per essa citano i Signori Inglesi autori dell' Istoria universale Erodoto, Strabone, e Clemente Alessandrino, sicuramente li citano per errore (15). Lo dico perchè da una parte è indubitato, che solamente dopo il diluvio di Deucalione navigarono a Creta i Pelasgi, come insegnerà fra poco Dionisio, e può intanto vedersi presso Diodoro (16); e dall' altra parte è anche certissimo, che quanto si dice di genti più antiche in Creta, che non furono i Pelasgi, tutto è fondato sull'aperta falsità, che gli avvenimenti de' Titani spettino in buona parte a quell' isola. Si riveggano intorno a ciò gli addotti luoghi di Eusebio, e occorrendo si potrà aggiugnerne altri di Servio, di Strabone ec. (17), che tutti confermano

(14) Eustath. in Perieg. cap. 74. edit. Polit. pag. 266. *Cureta, & per syncopem Creta.* Strab. lib. 10. pag. 465. *οἱ δ' ἀπὸ τοῦ ὄρους τοῦ Κυρίου τοὺς Κυρήτας ὀνομασθῆναι. Sunt qui a Curio monte Curetas appellatos sentiunt.* Diodor. lib. 5. pag. 230. *ἀρχαιοτάτους . . . γενέσθαι . . . ἱστοροῦσι . . . ὧν τὸν μὲν βασιλέα Κρῆτα &c. vetustissimos fuisse veros Cretes. Horum regem Cretem &c.*

(15) Tom. 5. liv. 2. chap. 1. sect. 4., pag. 420.

(16) Lib. 5. pag. 183. *Τεύταμος ὁ Δώρου, τοῦ Ἕλληνος, τῷ Δευκαλίωνος εἰς κρήτην πλεύσας μετὰ αἰολίων, καὶ Πελασγῶν ἐβασίλευσε τῆς νήσου. Teutamus Hellenis Deucalione nati ex Doro nepos, cum in Cretam comitantibus Aeolis, & Pelasgis navigasset, in insula regnavit.*

(17) Serv. in 3. Aen. v. 131. *Curetes . . . custodes, sicut dictum est, pueri*

no il medeſimo. III. In Diodoro (18) parlaſi d'una flotta, con cui Cirno Argivo fu ſpedito da Inaco in cerca della figliuola Io, e corſe non pochi mari; ma queſta ſpedizione, ſe fu mai, è quì ricordata fuor di propoſito; mentre contra Euſebio (19) inſegna la più accertata mitologia dietro a Pauſania (20), che la celebre Argiva non fu figliuola d' Inaco ſuppoſto padre di Foroneo, ma sì bene di Jajo figliuolo d' Argo Panopte; onde va collocata all' ottava generazione dopo Inaco, e vuol dire all' età di Stenelo nono Re d' Argo, e conſeguentemente a quella di Danao, che arrivò in Grecia più di trent' anni dopo il diluvio di Deucalione. IV. Di certi Telchini ſcrive il Sincello (21), che ſtretti in lega co' *Cariati* moſſer guerra a Foroneo, ed a' Parraſii; da' quali eſſendo ſtati vinti e coſtretti a laſciare il Peloponneſo, navigarono a Rodi: e il principio di queſto avvenimento ſi mette nella Cronaca Euſebiana all'anno 133. d' Iſacco, il fine 48. anni dipoi, circa 230. avanti Deucalione. Le date almeno ſono quì eſtremamente ſoſpette. Rodi prima che vi arrivaſſero i Telchini, ſi chiamò Ofiuſa, e l' affermano concordemente (22) Stefano, Oroſio, Euſebio, Strabone, ed altri: i ſerpenti, per cui ebbe il nome di Ofiuſa, la infeſtarono dappoichè vi fu approdato Cadmo nel ſuo viag-

CAPIT. III. ARTIC. V.

Non Cirno.

Non i Telchini.

Jovis. Strab. lib. 10. pag. 468., & pag. 472. Diodor. lib. 5. pag. 230. & ſeqq.

(18) Lib. 5. pag. 229. Ἴναχον τὸν Ἀργείων Βασιλέα, ἀφανισθείσης τῆς θυγατρὸς Ἰοῦς ἐκατοντόλεω Κύρνον . . . δόντα αὐτῷ στόλον ἀξιόλογον &c. *Inachum Argivorum Regem, filia Io amiſſa, Cyrnum cum haud vulgari claſſe miſiſſe &c.*

(19) Chron. num. 160.

(20) Corinth. cap. 16. Ἰοῦς μὲν οὖν Ἰάσου θυγάτηρ. *Io quidem Jaſi filia.*

(21) Pag. 101. Τελχῖνες, καὶ Καρσίται πρὸς Φορωνέα, καὶ Παρράσιοι ἐπολέμησαν. *Telchines, & Cariatae Phoroneo, & Parrhaſiis bellum intulerunt.* Et pag. 118. Τελχῖνες ἐκπέσοντες Πελοποννήσου Ῥόδον ὤκησαν νῆσον. *Telchines expulſi Peloponeſo Rhodum inſulam tenuerunt.*

(22) Steph. de Urbib. v. Rhodus: Oroſ. lib. 1., capit. 7. Euſeb. Chron. num. 281. Strab. lib. 14. pag. 653. ἐκαλεῖτο δ' ἡ Ῥόδος πρότερον Ὀφιοῦσα. *Rhodus initio dicta fuit Ophiuſa.*

CAPIT. III. ARTIC. V.

viaggio verſo la Grecia; e lo teſtifica Diodoro (23): dopo Cadmo adunque navigarono colà i Telchini, cioè 300. anni più tardi di quello che ſi dicea. E non ho parlato ſe non delle date, perciocchè eſſe ſole riſguardano l'argomento: per altro ſecondo lo ſteſſo Diodoro (24) è falſiſſimo, che in Rodi anticamente foſſero Telchini. V. A Foroneo ſecondo alcuni ſuccedette Api nel regno d'Argo: e di queſto Re, che viſſe al tempo d' Iſacco, e di Giacobbe, è ſtato ſcritto (25), che andaſſe, o come dice formalmente Euſebio (26), navigaſſe col ſuo popolo in Egitto, e che avendovi fondata Memfi foſſe in tutto il paeſe chiamato Serapi. E' anche queſta una novella de' Greci. Memfi fu ſecondo Diodoro (27) fondata da Ucoreo, di cui non ſappiamo l'età, quando non ſia, com'ha creduto Nevvton (28), lo ſteſſo con Meri anteceſſore immediato di Seſoſtri fratello di Danao. Preſſo Erodoto (29) è attribuita la medeſima fondazione a Mene, il primo uomo, che regnaſſe in Egitto, e conviene Giuſeppe nel lib. 8. *delle Antichità* cap. 6.: ma quando fondatore ſia ſtato Api, queſti non fu il Re d' Argo, ma un Re d' Egitto, che avea lo ſteſſo nome, mutato poi da' Greci in quello di Epafo; e a queſto Re l'attribuiſcono (30) Apollodoro, Ariſtippo, Igino, ed Euſebio,

Non il Re Api.

il

(23) Lib. 5. pag 227. Κάδμος . . . κατέπλευσεν εἰς τὴν Ῥόδον. *Cadmus Rhodum petivit.* Pag 228. μετὰ δὲ ταῦτα τῆς Ῥόδιας γῆς ἀνιέσης ὀφεῖς &c. *Poſt haec Rhodi terra amittente ſerpentes &c.*

(24) Ibid. pag. 226.

(25) Clem. Strom. lib. 1. pag. m. 322. Syncel. pag. 18.

(26) Chron. num. 271. *Ajunt hunc Apim eſſe Serapim . . . Ipſe cum populo ad Aegyptum navigavit.*

(27) Lib. 1. pag. 32. Οὐχορέὺς ἔκτισε πόλιν Μέμφιν. *Uchoreus condidit urbem Memphim.*

(28) Chronol. des Egypt. pag. m. 269.

(29) Lib. 2. capit. 99. de mine. πόλιν κτίσαι ταύτην, ἥτις νῦν Μέμφις καλέεται. *Urbem hanc condidiſſe, quae nunc Memphis vocatur.*

(30) Apollod. lib. 2. pag. m. 62. Ἔπαφος δὲ βασιλεὺς Αἰγυπτίων γαμεῖ Μέμ-

il quale di più mette il fatto all'anno 20. dopo l'uſcita degli Ebrei dall'Egitto, e vuol dire 24. dopo il diluvio di Deucalione. VI. Può cagionare qualche imbarazzo un teſto di Diodoro, in cui l'arrivo di Cadmo in Grecia ſi colloca πολλαῖς γενεαῖς, *molte generazioni*, e non *molti ſecoli*, come ha tradotto Rodomanno, dappoichè gli Atenieſi erano andati in Egitto, e vi aveano fondata Sai. Se ciò foſſe vero, non potendo *molte generazioni* portar meno di 150. anni, ed eſſendo Cadmo arrivato in Grecia anni non più che 46. dopo il diluvio di Deucalione, il paſſaggio degli Atenieſi in Egitto, che mi figuro ſarebbe ſtato per mare, avria preceduta la detta epoca del diluvio di cento e più anni. Si oſſervi attentamente, che di Atenieſi paſſati in Egitto non è ſillaba nel teſto: ſi oſſervi, che li chiamati quivi (31) *Athenienſes, qui Sain condiderunt*, non ſono ſe non Egiziani, i quali dopo avere ſecondo le recitate parole fondata Sai, ed eſſere divenuti Saiti, erano ſecondo altre autorità (32) paſſati in Grecia con una colonia, e dal nome della loro Dea Αθηνᾶ, la quale è Minerva, dato al luogo, dove ſi ſtabilirono, erano ſtati detti Atenieſi: ſi oſſervi tutto ciò, e può facilmente oſſervarſi nel conteſto dello Storico Siciliano, e nelle citate autorità ſi ſgombra ſubito ogn' imbarazzo. VII. Correa voce (33), che un corpo di Pelaſgi ſotto il co-

Non gli Atenieſi.

Non Xanto.

φιν τῷ Νείλε θυγατέρα, καὶ ἀπὸ ταύτης κτίσαι Μέμφιν πόλιν. *Epaphus autem Aegyptiis imperans Memphim Nili filiam ſibi conjugavit, deque ejus nomine conditam Urbem Memphim nominavit.* Vid. Ariſtippum apud Clem. Strom. lib. 1. pag. 322. Hygin. fab. 149. Euſeb. Chron. num. 524.

(31) Lib. 5. pag. 227. Ἀθηναῖοι κτίσαντες . . . Σάϊν.

(32) African. apud Euſeb. Pr. Ev. lib. 10. capit. 10. ὅτι τι Ἀθηναίοις τῶν αὐτῶν Αἰγυπτίοις ἀποικίαν εἰκὸς ἦν, ἀποίκους ἐκείνων ὑποτιθέντες, ὡς φασιν ἔλεγεν, καὶ ἐν τῷ τριταρίνῳ θεόπομπος. *Ac praeſertim Athenienſes Aegyptiacae cladis partem aliquam ſubire verius erat, quos Aegyptiorum coloniam habitos eſſe, cum alii, tum vero Theopompus in Tricareno commemorat.* Vid. & Diodor. lib. 1. pag. 17., & Plat. in Timaeo.

(33) Diodor. lib. 5. pag. 239. Ἕκτος ὁ Τρίτων τῶν ἐξ Ἄργους Πελασγῶν Βασι-

CAPIT. III. ARTIC. V.

comando di Xanto figliuolo di Triopa foſſe paſſato dall'Argolide nella Licia, e quindi nell'iſola di Lesbo, ſette generazioni avanti il diluvio di Deucalione. E' ſmentita cotal voce in parte da Euſebio, che (34) mette queſto fatto cinque groſſe generazioni più tardi: come nondimeno ciò non baſta al mio intento, biſogna recare un paſſo incomparabile di Dioniſio Alicarnaſſeo, con cui ſi ſcioglie tutta queſta difficoltà, e ſi prevengono forſe tutte l'altre, che potrebber quì farſi per conto de' Pelaſgi, gente per una parte antichiſſima nella Grecia, per l'altra la più errante e vagabonda che foſſe mai: e il paſſo è quello, in cui afferma il grande Iſtorico, che le tanto decantate navigazioni de' Pelaſgi (35) non ſolamente in Aſia, e a Lesbo, ma ad Eubea, a Creta, alle Cicladi, e altrove, ſeguiron tutte dappoichè Deucalione gli ebbe vinti e ſcacciati dalla Teſſaglia, e vuol dire, che neppur una aſpettaſi di ragione agli antichiſſimi tempi, di cui ſi tratta. Altre Greche navigazioni, che mi ſi poſſano opporre, e che abbiano il ſuffragio di qualche grave autorità, non ho ſaputo trovare: le riferite ſotto i ſette numeri antecedenti ſono tutte eſtremamente dubbioſe, per non dir falſe paleſemente: ho dunque potuto dire, e poſſo ripetere con verità, che i Greci avanti il diluvio di Deu-

ca-

λων... παραπλεῖς εἰς τὴν Λέσβον ὖσαν ἔρημον... ὕστερον δὲ γενεαῖς ἑπτὰ γενομένοις πρὸ κατὰ Δευκαλίωνα κατακλυσμὸν &c. *Xanthus Triopae filius, Pelasgorum, qui ab Argis venerant, Princeps, cum in Lesbum adhuc desertam trajecisset . . . post septem deinde aetates exorto Deucalionis diluvio &c.*

(34) Chron. num. 448. *Xanthus Triopa Lesbum condidit.*

(35) Lib. 1. pag. 14. ἐξελαύνονται Θετταλίας . . . ἡγεμόνι τῶν πολεμίων Δευκαλίωνι . . . οἱ μὲν εἰς Κρήτην ἀπῆλθον. οἱ δὲ τῶν Κυκλάδων νήσων τινὰς κατέσχον . . . ἄλλοι δὲ εἰς . . . Εὔβοιαν διεκομίσθησαν . . . οἱ δ' εἰς τὴν Ασίαν περαιωθέντες . . . κατέσχον καὶ τῶν παραπλησίων αὐτῇ νήσων ἄλλας τε συχνὰς, καὶ τὴν νῦν καλουμένην Λέσβον. *Expelluntur Theſſalia ductu Deucalionis. Hi quidem in Cretam abierunt: illi autem quaſdam Cycladas inſulas occuparunt. Alii in Euboeam delati ſunt: alii in Aſiam cum trajeciſſent, occuparunt ex inſulis adjacentibus cum multas alias, tum eam, quae nunc Lesbus vocatur.*

calione probabiliſſimamente non navigarono. Ponghiam nondimeno, che in quelle remote età foſſe di navi Greche ſeminato da un capo all'altro tutto il Mediterraneo, e che dalla Grecia colonie ſopra colonie alle iſole, e alle coſte, che bagna, aveſſe portate.

ARTICOLO VI.

Dico in ſecondo luogo, che neſſuna colonia, neſſuna nave dalla Grecia approdò allora in Italia. De' Pelaſgi venuti in Italia circa il diluvio di Deucalione dice eſpreſſamente Scimno Chio (36): *Poſt Liguſticam Pelaſgi ſunt, qui primi Coloni ex Graecia profecti*: e ſi può aggiungere Servio, che ſopra il *veteres ſacraſſe Pelaſgos* del Poeta dice (37): *hi primi Italiam tenuiſſe perhibentur:* il che non potendoſi intendere di primato riſpetto ad ogni gente, perchè i Pelaſgi trovarono l'Italia popolata, come ſi diſſe, è neceſſariamente da eſſere inteſo di cotale prerogativa o ſopra tutti gli oltramarini in generale, o ſopra que' della Grecia in particolare. E' il vero che Pauſania diſſe degli Enotri (38): *Haec prima ex Graecia colonia deducta eſt:* nondimeno è probabiliſſimo che fra le Greche colonie non abbia computata quella de' Pelaſgi, originariamente barbari, e venuti dall'Epiro paeſe barbaro: e in queſto caſo niuna oppoſizione tra lui e Scimno. Che ſe ſi vogliono contrarii, il ſaranno ſolo in un accidente, che non merita rifleſſione, ma niente affatto nella ſoſtanza conſiſtente nel non eſſerſi navigato dalla Grecia in Italia avanti il diluvio di Deucalione; e Pauſania in quel luogo ha creduto, e con molte circoſtanze racconta,

(36) μετὰ λιγυστικὴν Πελασγοὶ δ' εἰσὶν οἱ πρώτιστον ὤκε.
(37) In 8. Aen. v. 600.
(38) Arcad. cap. 3. ὧνπερ ἐκ τῆς Ἑλλάδος ἐς ἀποικίαν στόλος πρῶτος ἐστάλη.

CAPIT. III. ARTIC. VI.

ta, come dopo i barbari epoca di quel diluvio veniſſe Enotro. Nel capitolo, dove ſi tratterà degli Aborigini, ſcioglieremo un paſſo di Dionigi, che fa la venuta di Enotro anteriore a quella de' Pelaſgi di circa anni 260. Stia ſaldo in queſto mezzo, che prima dell'epoca fiſſata non ſi navigò dalla Grecia in Italia.

Succedono ora le barbare navigazioni, e prima d'ogni altra quella degli Aſiani. Sanconiatone ſcrittor Fenicio antichiſſimo preſſo Euſebio (39) inſegna che i Cabiri, o Dioſcori figliuoli di Sydyc, *primi navigium inveneruntt*, e che i Figli di coſtoro ἔπλευσαν *navigaverunt*. Sydyc, che in Fenicia ſignifica *giuſto*, e nel citato frammento forma la decima navigazione cominciando da Protogono, cioè Adamo, è ſecondo alcuni Noè, e quando non ſia Noè, come credo che non ſia, è certamente perſonaggio di quella età; ne ſegue che circa l'undecima generazione, o ſia circa quella di Cam s'inventaſſero le navi in Aſia, e che circa la ſeguente di Canaam ſe ne uſaſſe. Concorda Giuſeppe; perciocchè dopo avere eſpoſta la confuſione della prima lingua, e dopo aver detto che da Senaar ſi ſparſero gli uomini per tutti i paeſi tanto marittimi, che mediterranei aggiunge formalmente (40): *Nonnulli autem etiam navibus trajicientes, inſulas habitarunt*. Fra coloro, che allora ſi poſero in mare, trovo poſti ſingolarmente un Ercole Tirio, Inaco, e Ogige per laſciare alcuni altri, di cui ſarà detto più oltre. Par fortiſſima queſta obbiezione, maſſimamente che non vi ſi tratta di Greci vaneggiamenti: andiamo però a vedere, che non è quel che pare. Per lo Storico Fenicio il teſto medeſimo, in cui afferma, che ſi navigò circa il tempo di Canaan, fa conoſcere evidentemente, che di tutt'altro vi ſi favella, fuorchè di gran-

(39) Praep. Evang. lib. 1. cap. 9.
(40) Antiq. Jud. lib. 1. cap. 5. οἱ δ' οἱ καὶ περαιούμενοι.

grande navigazione. Dice (41), che i figliuoli de' Dioſcori, avendo meſſe inſieme zattere e barche, ed eſſendoſi poſti in mare, furono traſportati ſotto il monte Caſſio: queſto è dire, che l' iſtoria di quell' avvenimento di mare, creduto da Cumberland (42) la prima navigazione, di cui ſia reſtata memoria dopo il diluvio di Noè, ſi riduce tutta a due punti di neſſuna conſeguenza contra di noi. Il primo, che i noſtri Fenicii s' incamminarono radendo la ſpiaggia non ſappiam verſo dove, o al più tentarono di tragettarſi a qualche vicina iſoletta, non potendoſi penſar' altro di uno ſtuolo non di *vaſcelli di forze differenti*, come ſi traducono le parole di Sanconiatone nella ſtoria univerſale (43), ma compoſto in gran parte di zattere. Il ſecondo, che eſſendoſi ingroſſato il mare dalla parte del Settentrione, la miſera flotta fu ſpinta verſo mezzodì all' eſtremità della Fenicia, e vuol dire non più che due paſſi lontano, e quivi fu coſtretta a ricoverare ſotto il monte Caſſio, il quale ſecondo Strabone (44) ſepara la Fenicia dall'Egitto, e fa promontorio. Le quali due coſe ſe abbian che fare colle grandi navigazioni, il vede da ſeſteſſo chi legge. All' autorità di Giuſeppe toglie ogni forza contra noi il titolo, e il conteſto del capitolo medeſimo da cui è preſa: perciocchè nel titolo i naviganti, di cui ſi parla poco dipoi, ſono detti οἱ Νῶχε ἔκγονοι; e dal conteſto ha veduto anche Hudſon, che il detto ἔκγονοι abbraccia non i ſoli figliuoli, e

(41) σχεδίας, καὶ πλοῖα συνδήντες ἔπλευσαν. καὶ ἐκπίπτοντες κατὰ τὸν Κάσσιον ὄρος &c. *Conjunctis ratibus, & navigiis navigaverunt. Projectique ſub montem Caſſium &c.*

(42) Origin. Gent. Antiquiſſ. pag. 174.

(43) Tom. 1. Liv. 1. chap. 2. ſect. 3. pag. m. 245.

(44) Lib. 16. pag. 760. ἐπὶ συνεχὴς ἀὴν τοσαύτην ἡ ἐπὶ τὸ Κάσιον, καθήκουσι ἐπὶ τὸ Πηλούσιον. ἔστι δὲ τὸ Κάσιον διωδὺς τις λόφος ἀκρωτηριάζων. *Sequitur regio uſque ad Caſium, atque inde Peluſium. Caſius eſt mons aggeribus arenarum ſimilis, inque mare procurrens.*

CAPIT. III. ARTIC. VI.

nipoti immediati di Noè, ma anche i mediati e lontani, onde l'ha tradotto *posteri*. E dee necessariamente abbracciargli anch'essi: d'altro modo non potrebb'esser vero, quanto dice quivi lo Storico Ebreo, che i suoi ἔκγονοι tutte le terre e vicine al mare, e mediterranee avessero occupate. E se de' posteri di Noè presi in senso di discendenti anche lontani si afferma, che navigarono all'isola delle genti, si afferma con verità, ma non per questo si ammettono navigazioni lunghe prima di Deucalione. Per ciò, che risguarda Ercole in lingua Fenicia *Harokel* (45), cioè *mercatante*, giustamente si fa quì ricordo del solo Tirio, o Fenicio, perciocchè ogni altro, che non sia favoloso, come l'Egiziano rigettato però da Eusebio, è posteriore a Deucalione, come si può vedere nell'Ercole Dioda, o Desenao, che da Eusebio è collocato al num. 506. della *Cronaca*, cioè quando a Deucalione era già succeduto il figliuolo Ellene; e nell'Ercole fondatore di Gades, il quale è detto corrottamente Arcaleo (46) da Claudio Giulio, e fu figliuolo di Fenice, conseguentemente nipote di Cadmo presso Apollodoro (47). Dell'Ercole Tirio, che da Sanconiatone (48) chiamasi Melicarto figliuolo di Demaroonte, e si fa fiorire al tempo di Sydyc, vogliono che navigasse: concios-siachè insegnando tutta l'antichità, che i Fenicii stesero il loro commercio all'estremità occidentale dell'Europa, e di-

Non l'Ercole Tirio Melicarto.

(45) Le Clerc Bibliot. Univ. tom. 1. pag. 258.

(46) Etymolog. magn. v. *Gadira*. Φησὶ Κλαύδιος Ἰούλιος ἐν ταῖς φοινίκαις (l. φοινίκων) ἱστορίαις, ὅτι Ἀρχαλεὼς υἱὸς φοίνικος κτίσας πόλιν ὠνόμασε τῇ φοινίκων γραφῇ. *Ait Claudius Julius in Phoeniciis historiis, Archaleum Phoenicis filium urbem a se conditam Phoenicio vocabulo appellasse.*

(47) Lib. 3. pag. m. 128. Ἀγήνωρ δὲ . . . τυχοῦ . . . παῖδας Κάδμον, καὶ φοίνικα. *Agenor autem filios habuit Cadmum, & Phoenicem.*

(48) Apud Euseb. l. c. τῷ δὲ Δημαρῶντι γίνεται Μιλίκαρτος, ὁ καὶ Ἡρακλῆς. *Demarcontis filius Melicartus, qui & Hercules.*

CAPIT. III. ARTIC. VI.

e dicendo Timoſtene (49), che un' Ercole fondò quivi la Città di Calpe detta anticamente Eraclea, e ſapendoſi dall'*Itinerario* d' Antonino (50), che quella Città fu anche detta Carteja, appena può dubitarſi, che non la fondaſſe Melicarto, nel cui nome quel di Carteja vedeſi troppo chiaro. E ſi conferma queſt' antichiſſima navigazione coll' autorità di Timagene preſſo Ammian Marcellino, dove abbiamo (51) i più antichi abitatori della Gallia ſecondo alcuni eſſere ſtati Dorieſi *antiquiorem ſequutos Herculem*, e aver' occupate le terre Galliche vicine al mare; atteſo che Melicarto fu appunto un' Ercole, a cui ſe ad altro mai conviene l' aggiunto *antiquior*, che quì par meſſo per *antiquiſſimus;* fu un Ercole, che avea Dorieſi nella ſua Fenicia per la Città di Dor più volte nominata nel libro di Gioſuè; e fu un Ercole in fine, che avventuratoſi al mare potè molto naturalmente prima d' inoltrarſi allo ſtretto venire a proda nella Gallia, e laſciarvi una parte de' ſuoi; o quando allo ſtretto ebbe fondata Carteja, per curioſità, o per vaghezza di nuovi ſtabilimenti, potè proſeguire verſo Settentrione, e in qualche ſpiaggia Gallica di quella parte fondare una colonia. Riſpondo, che non ricordandoſi da verun' antico le navigazioni dell' Ercole Tirio, volerle inferire dal vocabolo Carteja, ch' entra nel nome proprio di lui Melicarto, è una debolezza. Carteja in Fenicio ſignifica Città; e Melicarto, o Melec-Cartha è propriamente *Rex urbis:* delle Città, o Carteje ne fondarono non poche in Iſpagna

(49) Strab. lib 3. pag. 140. ἐνιοι δὲ καὶ Ἡρακλέους κτίσμα λέγουσιν αὐτὴν, ὧν ἐστι καὶ Τιμοσθένης, ὃς φησι καὶ Ἡρακλείαν ὀνομάζεσθαι τὸ παλαιὸν. *Hanc ab Hercule conditam quidem ajunt, inter quos eſt Timoſthenes, qui eam antiquitus Heracleam appellatam refert.*

(50) Itin. a malaca Gades pag. m. 406.

(51) Lib. 15. capit. 9. *Alii Dorienſes antiquiorem ſequutos Herculem Oceani locos inhabitaſſe confines.*

CAPIT. III. ARTIC. VI.

gna i Fenicii: niente più facile, che alla prima di esse, o ad altra dipoi costrutta essersi dato come proprio il nome generico, e non essere per ciò bisognato, che il Signor Melec-Cartha si prendesse il disagio d' andarne a mettere con le sue mani regali la prima pietra. Così troviamo, che delle molte isole popolate da' Fenicii una sola fu chiamata Gadir, alla Romana Gades, alla Spagnola Cadiz, cioè Septum, comunque fosser tutte cinte e circondate dall' acqua; nè però si è mai creduto di doverne conchiudere, che navigò dunque fuor dello stretto qualche Re di Gader, o Melec-Gader simile a quello, che fu vinto da Giosuè; e ognuno si è contentato di quanto ha detto poco fa del suo Arcaleo Claudio Giulio, o Giolao. Dell'Ercole *più antico* ricordato da Timagene si può vedere presso il Signor Gibert (52), che fu quel di Creta, il più famoso de' Cureti Dattili Idei, e vuol dire, che fu personaggio o inventato da' Greci favoleggiatori, o vissuto dopo il diluvio di Deucalione. La sola favola certamente ha posti in Creta certi antichissimi Cureti, i quali dal danzare intorno l' antro di Giove alla battuta chiamata da Polluce (53) δάκτυλος ῥιθμὸς furono detti Dattili, e dall' abitare presso il monte Ida furono detti Idei: e se d' Idei Dattili abitanti in Creta ha parlato anche l' istoria, sanno tutti da Eforo (54), e da altri, che questi colà passarono dalla Frigia, e vi furono condotti da Minos discendente da Deucalione (55) per via d' Ellene, e di Doro. Dopo l' Ercole Ti-

(52) Memoir. pour servir à l'Hist. des Gaules &c. §. V. pag. 85. e segg.

(53) Onomast. lib. 2. capit. 4. segm. 156.

(54) Diodor. lib. 5. pag. 230. ἔνιοι δ' ἱστοροῦσιν, ὧν ἐστι καὶ Ἔφορος, τοὺς Ἰδαίους Δακτύλους γενέσθαι μὲν κατὰ τὴν Ἴδην τὴν ἐν Φρυγίᾳ, διαβῆναι δὲ μετὰ Μίνωος εἰς τὴν Εὐρώπην. *Nonnulli, inter quos & Ephorus, Idaeos Dactylos circa Idam Phrygiae habitasse, & cum Minoe in Europam transisse memorant.*

(55) Vid. Diodor. lib. 4. pag. 183.

CAPIT. III. ARTIC. VI.

Tirio ſuccede Inaco reputato padre di Foroneo. Si ha nella favola 143. d'Igino, *Inachus Oceani filius*, fraſe, che ſecondo molti ſignifica Inaco d'oltre mare, o per mare venuto: il nome d'Inaco è viſibilmente quello d'Enac, con cui chiamavaſi il padre, o uno degli aſcendenti di Achiman, Siſai, e Tolmai trovati in Ebron (56) dagli eſploratori di Moisè: par giuſtiſſima la concluſione de' Signori Dacier, Banier, e Fourmont (57), che Inaco fu adunque un Venturiere Fenicio paſſato per mare in Grecia. Non baſterebbero i due antecedenti neppur quando foſſe certa l'opinione di Giuſtino Martire (58), e degli altri da lui citati, che Inaco regnò in Argo, o fu almeno creatura umana: baſtano molto meno avendoſi tanta ragion di credere, che nel caſo d'Inaco le parole *figliuolo del mare* non ſignifichino ſe non fiume. Fiume certamente, e non uomo chiamaſi Inaco da Pauſania (59); e l'appoggiano fortiſſimamente i non pochi Scrittori (60), per cui Foroneo fu il primo di tutti i Re, o anche il primo di tutti gli uomini, almeno nell'Argolide. Dee dirſi il medeſimo d'Ogige, il cui diluvio allagò tutta l'Attica, o la Beozia, e avvenne ſecondo l'Aleſſandrino (61), e al-

Non Inaco.

Non Ogige.

(56) Numer. cap. 13.

(57) Dacier Horat. lib. 2. od. 3.: Banier La Mitolog. tom. 6. liv. 1. chap. 5. artic. 1.: Fourmont Reflex. crit. &c. liv. 3. chap. 10. pag. 195.

(58) Orat. ad Graec. *Apion Poſſidonii filius . . . dicit regnante apud Argos Inacho &c. ſuffragatur Hellanicus, & Philoconus: item Caſtor, Tallus, & Alexander Polybiſtor.*

(59) Corinth. capit. 15. Ἶναχον δὲ οὐκ ἄνδρα, ἀλλὰ τὸν ποταμὸν πατέρα εἶναι φασι. *Inachum non ſane virum, ſed fluvium, patrem Phoronei.*

(60) Schol. Stat. Theb. lib. 4. v. 583. *Phoroneus autem Inachi filius, qui primus e mortalibus regnavit.* Clem. Strom lib. 1. pag. m. 321. Ἀκουσίλαος γὰρ Φορωνέα πρῶτον ἀνθρώπων γενέσθαι λέγει. *Acuſilaus enim dicit Phoroneum fuiſſe primum hominem.* Vid. ibid. Ant. Phoronidis, & Platon. Vid. etiam Pauſan. Corinth. cap. 15. Plin. lib. 7. cap. 56.

(61) Strom. lib. 1. pag. m. 321. ἦν δὲ κατὰ τὴν Ἑλλάδα, κατὰ μὲν Φορωνέα τὸν μετὰ Ἶναχον, ὁ ἐπὶ Ωγύγου κατακλυσμός. *Fuit autem in Graecia tempore quidem Phoronei, qui fuit poſt Inachum, inundatio, quae fuit tempore Ogygis.*

CAPIT. III. ARTIC. VI.

altri regnando Foroneo. E' veriſſimo, che il nome è poco diverſo da quello di Og Re di Baſan, e da quello di Agag Re d'Amalec, due Principi, di cui parlano più volte le ſagre carte: ma non per queſto è da dir ſubito col Sig. Fourmont (62), che Ogige fu un Principe Amalecita ſpogliato della corona da qualcuno de' ſuoi vicini, rifuggito al mare, e da un porto della Fenicia tragittatoſi in Grecia. Di lui ha Pauſania (63), che fu *indigena*: ciò confermano generalmente gli antichi Scrittori, come ſi può vedere preſſo Giulio Africano, di cui apporta molti frammenti Euſebio *nella Preparazione Evangelica* al lib. 10. cap. 10.: ſi aggiugne, che in Cedreno Ogige fu della ſtirpe di Jafet, alla qual certo non apparteneano gli Amaleciti: ſono autorità, cui non può far contrappeſo una ſemplice ſimiglianza di nomi. Non ho giurate le parole, nè le opinioni di maeſtro veruno: ma trattandoſi di Fenicii ſieguo Bochart, per cui le navigazioni di quella gente cominciarono *dappoichè quaſi tutta la terra di Canaan* (64) *fu occupata dagl' Iſraeliti condotti da Gioſuè;* e vuol dire più di cinquant'anni dopo Deucalione. Molto più riſtretto è ſtato Strabone, perciocchè noverando i più antichi naviganti, di cui fino alla ſua età ſi foſſe conſervata memoria, e volendo ricordare anche ciò, che ſuſurravaſi de' Fenicii, pone le tanto famoſe loro navigazioni fuor dello ſtretto non al tempo di Sydyc, o di Melicarto, ma (65) *paullo poſt Trojani belli tempora*. Come nondimeno il Rotomageſe era tanto verſato nella Storia delle colonie Fenicie, quanto moſtra ad ogni pagina l'opera, che

Non Fenicii in generale.

(62) Reflex. Crit. liv. 3. chap. 12. pag. 231.

(63) Baeotic. capit. 5. αὐτόχθονα Ὠγύγον. *Ogygem indigenam.*

(64) Chanaam lib. 1., capit. 2. *Poſtquam enim terra Chanaan pene univerſa occupata fuit a Judaeis Duce Joſua... pars Phoenicum multo maxima a terra ſua exules maris ſe commiſerunt &c.*

(65) Lib. 1. pag. 48. μικρὸν πρὸ τῶν Τρωικῶν χρόνων.

che gli piacque d' intitolar Chanaam, ho creduto di dovergli dar fede, e colla ſcorta di lui ſolo eſcludere dal numero de' naviganti preteſi anteriori a Deucalione e Ogige, e Inaco, e l'Ercole Tirio, e tutti gli altri di quella parte, e di quella età. Non parlo qui delle due mila navi, che ſecondo Ceſia nello ſpazio di due anni ſoli fece fabbricar Semiramide da artefici chiamati dalla Siria, dalla Fenicia, da Cipri, e da altri luoghi marittimi. Tutti ſanno, che l'antichiſſima Monarchia Aſſirica dello Storico Gnido è generalmente riſguardata come favoloſa; e quando mai foſſe vera Storia, le due mila navi ſono da Diodoro (66) rappreſentate come piccoli legni, che andarono lungo tratto per iſchiena di Cameli, e oltre il poterſi ſciogliere a libito, e rifare, altr' acqua mai non toccarono, ſe non ſe quella del fiume Indo.

ARTICOLO VII.

DOpo i barbari Aſiani ſi preſentarono que' di Egitto: e mettono in campo I. certo loro Principe, delle cui navigazioni per ben' aſſicurarſi, che foſſer le prime di quante la vanità ha ſaputo inventarne, dicono ſenza eſitare, che debbono eſſer collocate dieci mila anni per lo meno avanti il Regno d' Aleſſandro, cioè almeno ſette mila avanti Adamo (67); e queſto, che oppongo a tutti gli altri più vetuſti navigatori, è quel Signore celebratiſſimo, che dal nome Fenicio del Nilo *Sihor* (68), e dall'

I Etio-

(66) Lib. 2. pag. 74. *ναῦς δὲ πυταμίας κατεσκεύασε διμυρίας διςχιλίας, αἷς παρασκευάσασα καμήλους ταῖς πεζῇ παρακομιζούσας τὰ σκάφη, ἐφόρει δὲ καὶ τὰ τῶν ἐλεφάντων εἴδωλα κάμηλοι, καθὰ προῄρηται &c. Navium reſolutilium numerus erat duo millia, quas ut & elephantorum ſimulacra, uti dictum eſt, terreſtri itinere cameli deportabant &c.*

(67) Vid. Diodor. lib. 1. pag. 13.

(68) 1. Paralipom. cap. 13. a *Sihor Aegypti.*

CAPIT. III. ARTIC. VII.

Etiopico *Siris* (69) fu chiamato *O-Sihor*, *Oſiris*, come ſe ſi diceſſe *il Niliaco* (70), *l'abitante al Nilo*, *il Signor del Nilo*; e dal molto Bacca *piagnere*, che ſi fece dopo la ſua morte, e che dalle Menadi ſi rinovava nelle ſue feſte, fu poi cognominato Baccu, *Bacco* (71), come ſe ſi diceſſe *pianto* aggettivo. Di queſto Principe, per dirne qualche coſa ragionevole, ha penſato il dotto Signor Banier (72), che foſſe Mene, quell' iſteſſo, che nella Scrittura è detto Mitraim figliuolo di Cam: e che navigaſſe pel mediterraneo, l'inſegna Servio (73), quando il manda a trionfare nell'iſola di Naſſo dopo la conquiſta dell' India ſucceduta a quella dell' Etiopia, e dell' Arabia; l'inſegna Stefano (74), quando da Naſſo il conduce a Donuſia altra iſola dell' Arcipelago; l'inſegnano Diodoro, e alcuni accennati da Servio (75), quando dall' Aſia il fanno paſſare in Tracia per l' Elleſponto, e dalla Tracia di nuovo paſſare a Naſſo: teſtimonianze, che ſono molto avvalorate da altre, per cui Thoth primo miniſtro, e Iſide moglie di Oſiri inventarono l'uno le navi, l'altra le ve-

Non Oſiri detto Bacco.

(69) Euſtath. in Dionyſ. Perieg. v. 223. Σιρις ὑπ' Αιθιοπων καλεσθαι. *Siris ab Aethiopibus vocatur* Vid. Feſt. Avian. v. 336. Plin. lib. 5. capit. 9.: Stephan. de Urbib. v. *Syene*.

(70) Fourmont Reflex. Crit. liv. 2. ſect. 3. chap. 13. pag. 107.

(71) Heinſ. Ariſtarch.: Fourm. ibid. pag. 108. Herodot. lib. 2. capit. 42. Οσιριδος. τον δε Διονυσον ειναι λεγουσι. Oſiridis. *Hunc Bacchum eſſe dicunt*.

(72) Differt. dans les Memoir. de l' Academ. Royal. des Inſcript. tom. 4. pag. 132. & 133.: Mithol. tom. 2. liv. 6. chap. 1. pag. 306.

(73) In Aen. lib. 3. v. 125. de Naxo: *ubi Bacchus ex Indis . . . agit Niumphum*.

(74) De Urbib. v. Donuſia. Δονυσια, νησος μικρα Ροδου, εις την Διονυσος εξ Ναξου την Αριαδνην μετωκισεν. *Donuſia inſula parva Rhodi, in quam ex Naxo Dionyſius Ariadnem tranſportavit*.

(75) Diodor. lib. 1. pag. 12. περαιουσθαι κατα τον Ελλησποντον . . . και κατα μεν την Θρακην Λυκουργον &c. *tranſfretaſſe per Elleſpontum, . . . & Lycurgum Thraciae &c.* Serae. Aen. 3. v. 14. *Et Baccho ipſi tantum terroris inuſſerit, ut praecipitii fuga trajecto mari in Naxum ſe receperit*.

vele. Intorno a che oltre un teſto d' Igino (76), e ciò, che dice Huet nell' *Iſtoria del Commercio* al cap. 7., biſogna leggere tutto il Diſcorſo del Signor Fontenu ſopra Iſide, che ſi ha nel tom. 7. delle *Memorie dell' Accademia Reale delle Iſcrizioni*. Ma ſia certo ognuno, che per quanto ſi aſpetta a navigazione pel noſtro mare, tutti i fatti, che quì ſi adducono per moſtrarne la preteſa antichità, ſono novelle manifeſtamente nate dall' eſſerſi confuſi in uno più Bacchi aſſai diverſi fra loro, e dall' avere qualche Scrittore le geſta del Tebano, o d' altro poſteriore anch' eſſo a Deucalione, attribuite a quel d' Egitto tanto più antico. Il trionfo di Bacco in Naſſo non ſignifica probabilmente, ſe non che l' iſola vini eccellenti producea in gran copia: e quando ſignificaſſe qualche coſa di più, è da oſſervare la giunta, che vi fa Servio (77) d' eſſerſi il bravo trionfatore innamorato di Ariadna laſciata in Naſſo da Teſeo: la quale Ariadna fu tanto dopo Oſiri, quanto dovea eſſere una creatura, che per via d' Ellene, di Doro, e d' altri di mano in mano più recenti (78) diſcendea da Deucalione. Il viaggio di Bacco a Donuſia non ha forſe altro fondamento, che la ſimiglianza di Donuſia con Dioniſo, nome di Oſiri, che dall' Arabo (79) vale Signor di Niſa: e quando foſſe ſtato viaggio reale, non può ſervire all' intento, avendol fatto con Bacco anche Ariadna, come può vederſi dall' addotto paſſo di Stefano. Si dica lo ſteſſo del paſſaggio dell' Elleſponto, e del ritorno dalla Tracia a Naſſo, mentre tanto il primo, che non è poi neppure vera naviga-

(76) Fub. 277. *Velificia primum invenerit Iſis.*

(77) Aen. 3. v. 125. *ideo gratam Baccho, quod ibi cum relicta a Theſeo Ariadna &c.*

(78) Vid. Diodor. lib. 4. pag. 183.

(79) Fourmont. l. c. pag. 109.

CAPIT. III. ARTIC. VII.

zione, quanto il ſecondo ſi fecero al tempo di Licurgo Trace, di cui ſappiamo da Diodoro (80), che non precede Orfeo Argonauta ſe non di tre ſole generazioni.

Non la Sacerdoteſſa.

II. Malcontenti di Oſiri gli Egiziani tornano in campo con una vecchia Sacerdoteſſa del loro Giove Tebano, aſſerendo, che da tempo immemorabile giunſe dall' Egitto in Epiro, e a Dodona; dove trovata una fontana cinta all'intorno d' iſchii, e di quercie, e pteſone il mormorio come divino linguaggio, ſi applicò a interpetrarlo (81), e diede così principio al tanto celebre oracolo Dodoneo. Quando preciſamente navigaſſe in Epiro queſta Zingana, nol dice Erodoto, che narra il fatto; ma ſarà ſtato in tempi antichiſſimi, inſegnando Dioniſio (82), che quando i Pelaſgi battuti da Deucalione paſſarono a Dodona, gli abitanti erano già riſguardati come ſagri; e ſagri non furono, ſe non per l' immaginaria ſantità del loro oracolo. Circa queſta nuova navigazione laſcio tutto quello, che al noſtro punto non appartiene: laſcio, che quando ſuſſiſteſſe, ſpetterebbe a' Fenicii, da' quali ſecondo Erodoto (83) la vecchia fu condotta in Grecia, e venduta a' Zeſproti; e de' Fenicii ſi è già provato, che non ſi avacciarono tanto di navigare. Dico ſolo, che l' Egiziana origine del noſtro oracolo è una favola; e lo dico, perciocchè d'una parte Erodoto, la cui teſtimonianza n' è tut-

(80) Lib. 3. pag. 139.

(81) Serv. in 3. Aen. v. 466. *quercus immanis fuiſſe dicitur, ex cujus radicibus fons manabat, qui ſuo murmure inſtinctu Deorum diverſis oracula reddebat: quae murmura anus, Pelias nomine, interpetrata hominibus differebat.* In 2. Georg. v. 15. *aeſculus, quae Jovi frondet, hoc eſt quae creſcit in Dodonaeo nemore.* In 1. Georg. v. 8. *Quercus Jovi Dodonaeo ſacrata.*

(82) Lib. 1. pag. 15. ὃις ἱδρὶς ἱξίου ἱπιφέρειν πόλεμον ὁσίης ἐρῆς. *Quibus, ut ſacris, nemo bellum inferre volebat.*

(83) Lib. 2. capit. 54. ἐφασαν . . . ἐκ Θηβαίων ἐξαχθῆναι ὑπὸ Φοινίκων . . . . καὶ πλάσθαι &c. *Narrabant Thebis a Phoenicibus fuiſſe adductas: & ſe audiviſſe &c.*

tutto il fondamento, dice ſolo nel citato luogo d' averla ſentita da' Sacerdoti di Tebe in Egitto, i quali anche in vece di giuſtificarla con qualche autorevole documento, altro non ſepper dirgliene, ſe non che l' aveano ſentita anch' eſſi; e d' altra parte è troppo giuſto, che a ſiffatte voci arbitrarie ſi preferiſca l' autorità di Eforo, per cui l' oracolo di Dodona ne' ſuoi principii fu coſa puramente Pelaſgica. Que' principii ſi reputano remotiſſimi; ma non li furon meno que' de' Pelaſgi in Epiro; e non ne laſcia dubitar' Eſiodo (84) chiamando Dodona *Pelaſgorum ſedem*, e non avendo potuto così chiamarla in grazia de' Pelaſgi ſcacciati da Deucalione, poichè queſti dopo breve dimora in quella terra erano paſſati in Italia, debbe averlo fatto in grazia d' altri più antichi, e quivi ſtabilmente abitanti; e ſono quelli, di cui parla Dioniſio nel lib. 1. pag. 15., ove dice, che i Pelaſgi di Deucalione ritirandoſi a Dodona, ſi ritirarono τοὺς σφῶν συγγενεῖς, *ad conſanguineos ſuos*. Ch' Eforo poi inſegni, queſti Pelaſgi antichiſſimi aver fondato l' oracolo di Dodona, lo dice eſpreſſamente Strabone nel lib. 7. (85), *Ephorus ait a Pelaſgis fuiſſe fundatum*, e lo ripete anche nel lib. 9. (86), quando non parli quivi per proprio ſentimento. Si può opporre, che facendo Omero cominciare ad Achille una ſua preghiera con queſte parole, *Juppiter Rex Dodonaee, Pelaſgice* (87), da ciò s' inferiſce l' origine dell' oracolo dall' Egitto, dond' è certiſſimo che furono portate in Grecia le prime notizie di Giove: ma ſi rifletta, che Achille invoca probabilmente non il Giove della Dodona Epirotica,

(84) Apud Strab. lib. 7. pag. 327. Πελασγῶν ἵδρυσιν.

(85) pag. 327. ἐπὶ δὲ, ὥς φησιν Ἔφορος, Πελασγῶν ἵδρυμα.

(86) pag. 402. τὸ ἱερὸν Πελασγικὸν ἐξαρχῆς ὑπῆρξεν. *Ab initio templum Pelaſgicum fuit.*

(87) Il. 17. v. 223. Ζεῦ ἄνα Δωδωναῖε Πελασγικέ.

CAPIT. III. ARTIC. VII.

tica, ma quello della Teſſalica, come ſi ha dal frammento di Stefano (88) pubblicato già da Tennulio; ſi rifletta di più, che nella Dodona Epirotica non Giove, o altro di cotali Dii in particolare era al principio creduto dator degli oracoli; ma ſibbene gl' Iddii in generale (89), ſotto il qual nome dirò forſe altrove, che quando ſi parla de' buoni, e non ancora guaſti Pelaſgi, è da intendere certo ſupremo compleſſo di bontà, di ſaper, di poſſanza, da cui tutto era ſtato fatto con sì bell' ordine: ſi rifletta in fine, che nel religioſo cerimoniale de' Dodonei Epirotici Giove non ebbe luogo, ſe non quando gl' Iddii a' Pelaſgi ebber riſpoſto (90), che ammetteſſer pure i divini nomi da' Barbari portati in Grecia; ſi vedrà ſubito, che neppure dal citato teſto del Poeta può trarſi la minima pruova d' eſſere ſtato Egiziano l' oracolo di Dodona, e d' eſſerſi dall' Egitto navigato in Grecia prima di Deucalione. III. Viene Cecrope, che ſecondo la Cronaca di Paro ne' marmi d' Oxford, cominciò a regnare in Atene 54. anni avanti il diluvio di Deucalione, ſecondo il canone Cronico quì da me ſeguitato cominciò anni 94.: e ch' egli foſſe Egiziano, anzi foſſe della Città di Sai, tanto ha preſo piede fra gli Antiquarii, che il Signor Fourmont è giunto a riporlo (91) fra' punti d' iſtoria, che ſono certi. Appello ſenz' altro di queſta ſentenza;

Non Cecrope I.

(88) Ad calc. Steph. de Urb. edit. Amſtel. ann. 1678. v. Dodone. ἑτέρα δὲ ἡ Θετταλική, ἀφ' ἧς ὁ Ἀχιλλεὺς καλεῖ τὸν Δία. *Altera vero Theſſalica, a qua Achilles vocat Jovem.*

(89) Herod. lib. 2. cap. 52. ἔθυον δὲ πάντα πρότερον οἱ Πελασγοὶ θεοῖσι ἐπεύχόμενοι. *Iſti Pelaſgi antea Diis vota facientes omnia immolabant.*

(90) Herodot. ibid. ἐπεὶ ὦν ἐχρηστηριάζοντο ἐν τῇ Δωδώνῃ οἱ Πελασγοὶ, εἰ ἀνέλονται τὰ ὀνόματα τὰ ἀπὸ τῶν βαρβάρων ἦκοντα, ἀνῦλα τὸ μαντήιον ἐφάσθαι. ἀπὸ μὲν δὴ τούτου τοῦ χρόνου &c. *Conſulentibus igitur Pelaſgis apud Dodonam, nunquid nomina, quae a barbaris advenirent, adſciſcerent, oraculum redditum eſt, ut illis uterentur. Atque ita ex eo tempore &c.*

(91) Reflex. Crit. tom. 2. chap. 12. pag. 240.

za; e ſono certiſſimo, che da ogni giudice equo riporterò per lo meno un bell' *amplius*, ovvero *non liquet*. Nella citata Cronaca l'epoca nona, che è poſteriore di 72. anni a quella di Cecrope, e di 18. a quella di Deucalione, dice così ſecondo Prideaux (92): *ex quo navis prima omnium, quae ex portubus Aegypti ſolverunt, in Graeciam tranſmiſit anni* 1247. *&c.*: una delle due; o queſt' epoca è la più ſolenne di tutte le ſcioccherie; e queſto non può penſarſi di uno Scrittore tanto accreditato, quant' è il Croniſta di Paro; o ſecondo lui nave di qualunque genere 72. anni prima non avea portato Cecrope d' Egitto in Grecia. E poi non ſi ha egli da Plinio (93), e da Apollodoro, che Danao poſteriore a Cecrope di circa un ſecolo, fu il primo Egiziano, che per mare andaſſe in Grecia? non ſi ha egli dallo ſteſſo Apollodoro (94), da Taziano, da Clemente, e dall'Anonimo *de incredibilibus* pubblicato da Allacci, che Cecrope fu *indigena?* Non dic' egli il medeſimo Igino (95)? Nol dice Antonin Liberale (96)? Nol dice anche Euſebio (97), comechè in vece d' *indigena* abbiano tutti e tre *figliuol della terra?* E gli Egiziani medeſimi non ſi accordavan' eſſi perfettamente co'

(92) ἀφ' οὗ ναῦς πρώτη ἀπεστάλη ἐξ αἰγύπτου εἰς τὴν Ἑλλάδα ἔτη . . . . . ἔτη ΧΗΗΔΔΔΔΠΙΙ.

(93) Lib. 7. capit. 16. *Nave primus in Graeciam ex Aegypto Danaus tranſmiſit.* Apollod. lib. 2. pag. m. 63. πῶν πρῶτος κατεσκεύασε. *Navem primus praeparavit.*

(94) Apoll. lib. 3. pag. m. 191. Κέκροψ αὐτόχθονος. *Cecropus indigena.* Clem. Strom. lib. 1. pag. m. 320. τὰ ἀπὸ Κέκροπος τῆ διφυῆς δὴ καὶ αὐτόχθονος, ὡς φησὶ κατὰ λέξιν ὁ τατιανός. *Quae ducunt originem a Cecrope, qui duplici fuit natura, & indigena. ut iiſdem verbis dicit Tatianus.* Anon. inter opuſc. Mythol. Phyſ. Amſtel. 1688. cap. 1. pag. 85. ὑπὸ Κέκροπος τῆ αὐτόχθονος. *Sub Cecrope indigena.*

(95) Fab. 48. *Cecrops terrae filius.*

(96) Matam. cap. 6. Κέκροπα τὸν γῆς. *Cecropem illum terrae.*

(97) Praepar. lib. 10 cap. 9. Κέκροπα τὸν γηγενῆ. *Cecropem illum terra genitum.*

CAPIT. III. ARTIC. VII.

co' citati Scrittori nell' atto ſteſſo, che sforzavanſi di provare preſſo Diodoro, gli Atenieſi eſſere ſtati coloni de' Saiti, e ciò faceano, dice lo Storico (98), *ambitioſe magis quam vere?* Certo con tutta la loro ambizione non oſarono mai a dire, che il noſtro Cecrope foſſe uno de' tre Egiziani meſſiſi in poſto nell' Attica avanti la caduta di Troja: e ſe fra eſſi contavano pure un Cecrope *biforme*, cioè Egiziano, e Greco, ſiccome è da dire, che il vi contaſſero, non oſtante che il teſto di Diodoro (99) ſia quì difettoſo, dal luogo, che gli ſi dava ne' regiſtri fra Peteo, ed Eretteo, (Peteo padre di quel Meneſteo, che ſi mette l' undecimo fra i Re di Atene, e fu all'aſſedio di Troja; Eretteo, che fu il Re ſeſto) s' inferiſce evidentemente, ch' egli era Cecrope ſecondo di cotal nome, figliuolo e ſucceſſore di Eretteo. Come adunque ſi è egli deciſo tanto riſolutamente, che il vecchio Cecrope *di ſicuro* fu Egiziano, e Saita? Si poſſono per ciò addurre parecchie teſtimonianze, ſecondo le quali Cecrope primo fu il *biforme*, e avanti ogni altro introduſſe fra' Greci il culto di Giove, e di Minerva dall'Egitto ſenza dubbio paſſato in Grecia: ma ſnerva tanto ſiffatte teſtimonianze quanto ho detto in contrario dopo il marmo di Oxford, dopo Plinio, Apollodoro, Taziano, Igino ec, che ſarebbe ſuperfluo intraprendere una più ampia confutazione, recando le non deboli congetture, che ſomminiſtrano contra

(98) Lib. 1. pag. 18. φιλοτιμότερον ὑπερ ἀληθινώτερον.

(99) Ibid. pag. 17. γεγονέναι δὲ καὶ τῶν ἡγεμόνων τινὰς αἰγυπτίους παρὰ τοῖς ἀθηναίοις. τὸν γὰρ Πέτεων τὸν πατέρα Μενεσθέως τοῦ στρατεύσαντος ἐπὶ τροίαν φανερῶς αἰγύπτιον ὑπάρξαντα, τυχεῖν ὕστερον ἀθήνησι τελευτῆσαι τε, καὶ βασιλείας... διφυῆς δ' αὐτὸν γεγονότος &c. ἐμοίτως δὲ τούτῳ καὶ τὸν Ερεχθέα λέγουσι τὸ γένος αἰγύπτιον ὄντα βασιλεῦσαι &c. *Fuiſſe & nonnullos Duces Athenienſium ex Aegypto oriundos. Nam Peten, aiunt, patrem Meneſthei, qui ad Trojam militavit, Aegyptium eſſe liquet, poſtea cum civitate etiam regno potitum . . . geminae ejus naturae &c. Ita & Erechtheum natione Aegyptium, Athenarum regem factum &c.* Vid. Marsham. Can. Chron. ſaecul. 8. pag. m. 111.

CAPIT. III. ARTIC. VII.

tra la pretenſione de' Cecropiſti Polluce, Apollodoro, ed Erodoto. Dal primo (100) abbiamo, che ſolamente imperando Erittonio quarto Re d' Atene, al cui tempo nell' Argolide arrivò Danao, le quattro tribù Atenieſi aveano cambiati gli antichi nomi in quelli di Giovia, Minervia, Nettunia, Vulcania: abbiamo dal ſecondo (101), che v' era opinione, Nettuno, e Minerva non eſſere entrati nell' Attica, nè aver conteſo intorno al padronato del paeſe, ſe non al tempo del ſeſto Re Eretteo: e dice il terzo (102), che non prima del medeſimo Re Eretteo i Cecropidi ſi chiamarono Atenieſi; e conſeguentemente la loro Città non prima ſi chiamò Atene. Traluce in queſti paſſi, che ſecondo la vera ſtoria Danao avanti ogni altro recò dall' Egitto in Grecia i nomi, e il culto degl' Iddii; che dall' Argolide ſi ſparſe tantoſto cotal notizia anche nell' Attica; che Erittonio cominciò ad onorarvi Giove, Minerva, Nettuno, e Vulcano; e che Eretteo, il qual poi vi ſopravvenne, e vi regnò, ſcelſe Minerva per primaria divinità dello ſtato: traluce di più, che d' eſſerſi queſti fatti tanto alterati, e d' eſſerſi a Cecrope, e ad Atene attribuito ciò, che propriamente ſpettava a Danao, e ad Argo, è non ſenza ragione da accagionare la vanità degli Atenieſi, i quali ſpacciandoſi, come vediamo in Tucidide (103), per *maeſtri de' Greci*, e vaghi eſ-

(100) Polluc. lib. 8. cap. 9. ſegm. 109. ἐπὶ δὲ Ἐρεχθέως Διὰς, Ἀθηνᾶς, Ποσειδωνιὰς, Ἡφαιστιάς. *Sub Erichthonio autem Jovia, Minervia, Neptunia, Vulcania.*

(101) Apoll. l. 3. pag. 192. ἦλθε δὲ πρῶτος Ποσειδῶν . . . καὶ πλήξας τῇ τριαίνῃ κατὰ μέσην τὴν ἀκρόπολιν . . . ἣν νῦν Ἐρεχθέα καλοῦσι. *Primus igitur Neptunus venit . . . ac terra ad mediam arcem percuſſa &c. Id loci Erechtheidem nunc vocant.*

(102) Herod. lib. 8. cap. 44. ἐκδεξαμένου δὲ Ἐρεχθέος τὴν ἀρχὴν, Ἀθηναῖοι μετωνομάσθησαν. *Erechtheo autem adepto imperium, immutato nomine Athenienſes appellati ſunt.*

(103) Lib. 2. capit. 41. de Ahenis. πόλιν τῆς Ἑλλάδος παίδευσιν. *Civitatem Graeciae magiſtram.*

CAPIT. III. ARTIC. VII.

ſendo, ſiccome il reſto della nazione, di anticipare tutti i loro avvenimenti, troppo mal ſofferivano, che i loro padri foſſero riſguardati come diſcepoli degli Argivi in materia di religione, e che la religione medeſima, qual profeſſavaſi, non foſſe nata fra eſſi inſieme colla Città della Cecropia. Laſciano tutto ciò travedere i citati tre paſſi a gran pregiudizio della cauſa di Cecrope: ma indipendentemente da ciò l'origine Egiziana e Saitica di queſto Re, e la navigazione di lui in Grecia ſono tanto incerte, e vacillano, ſiccome è detto, che non occorre cercar' altro ſoccorſo. Che ſe nondimeno dopo le antiche autorità ſe ne bramaſſe una recente, abbiamo quella di Freret che nelle *Nuove Oſſervazioni* ſopra la Cronologia di Nevvton chiama le colonie di Cadmo, e di Danao, le prime Femicie ed Egiziane paſſate in Grecia. IV. Reſta l'ultimo, di cui poſſa crederſi non ciecamente, che prima del diluvio di Deucalione navigaſſe dall' Egitto: ed è Deucalione medeſimo figliuolo di Prometeo. Luciano (104) dice eſpreſſamente, che fu Scita; e ciò confermano tanto le avventure di Prometeo al Caucaſo, monte poſto al mezzodì della Scitia Sarmatica; quanto la teſtimonianza di Teofraſto (105), per cui Prometeo fu Re degli Sciti, e quelle di Plinio, di Apollodoro, e del marmo di Paro già citate, per le quali non ebbe Danao chi il preveniſſe nel navigare d' Egitto in Grecia: Prideaux nondimeno conſiderando, che Favorino, Plutarco, Apollonio di Rodi, e il ſuo Scoliaſte attribuiſcono a Deucalione d' avere inſegnato a' Greci il culto de' dodici Dii, del qual culto prima inventrice e maeſtra fu l' Egitto, fa di ciò tanto conto (106), che dell' eſſere ſtato

Non di Deucalione.

Deu-

(104) De Syria Dea. *Deucalionem illum Scytham.*
(105) Apud Favorin. v. Prometheus. *Βασιλέα τῶν Σκυθῶν. Regem Scytharum.*
(106) Not. Hiſtor. in Chron. marmor. pag. 106.

Deucalione Egiziano, o Scita pronunzia, *ob aequalem auctoritatem eorum, qui utrumque afferunt, non satis constat.* Per mio avviso non ha osservato l' eruditissimo Inglese, che quand' anche Deucalione introdotto avesse fra' Greci un culto nella sua origine Egiziano, e questa introduzione non fosse una vanità de' Tessali simigliante a quella, di cui si è sospettato negli Atenieſi, non per questo potria inferirsi, ch' egli fu adunque Egiziano. La ragione è, che essendo sparsa per gran parte dell' Asia (107) la religione, che in Egitto si professava, potea uno Scita dagli Asiani più vicini facilmente impararla, e dal suo paese portarne notizia in Grecia. E quando pure Deucalione per niun conto si potesse togliere agli Egiziani, saria lo stesso per l'articolo della navigazione; mentre si hanno non pochi indizii (108) d'essere lui stato in Asia; e dall' Asia può facilmente chi 'l voglia andarsene in Grecia per brevissimi tragetti di mare, e costeggiando; siccome penso, che facesse Deucalione, al quale sembra non potersi negare qualche barca, mentre al diluvio, che poco dipoi allagò la Tessaglia, si truovano usate (109) non solamente *rates*, ma *cymbae*: e così spiegasi naturalissimamente, come sia vera la comune opinione dell' aver' i Greci apparata da' barbari la navigazione.

(107) Lucian. l. c. *Ab Aegyptiis Assyrii doctrinam de diis acceperunt, & sacra templa erexerunt &c. Multae afferuntur ipsis opes, tum ex Arabia, tum a Phoenicibus, & Babyloniis; & aliae item ex Cappadocia, & quaecumque Cilices afferunt &c.*

(108) Lucian. ibid.

(109) Ovid. Metam. lib. 1. *Cymba sedet alter adunca. Parva rate vectus adhaesit.*

CAPIT. III. ARTIC. VIII.

ARTICOLO VIII.

Non Traci. QUanto è a' barbari non Asiatici, nè Egiziani, nessun forse merita d'aver quì luogo salvo che i Traci. I. Di cotal gente insegna Diodoro (110), che furono i primi abitatori di Nasso; che li condusse certo Bute; e si mantenner nell'isola *ducento e più anni*, che noi per maggior chiarezza supporremo essere stati ducento venti solamente. Ai Traci succedè nella Signoria di Nasso un Re della Caria chiamato Nassio, che vi condusse una colonia: di Nassio fu successore il figliuolo Leucippo, e di Leucippo il figliuolo Smardio, regnando il quale arrivò all'isola Teseo con Ariadna. Nassio, Leucippo, e Smardio formano tre generazioni, cioè cent'anni, che uniti a que' della signoria de' Traci sono 320., dacchè Nasso fu abitata la prima volta. Teseo giunse colà l'anno 287. dopo il diluvio di Deucalione: fu dunque Nasso abitata, e colà si navigò dalla Tracia anni 33. avanti il detto diluvio. Adagio a' ma' passi, dice il proverbio. Si danno ai Traci 220. anni di soggiorno in Nasso: ma non si potrebb'egli darne loro 205. soli, quanti bastano, e soverchiano per verificare il *più di ducento* che si ha in Diodoro? Si fa conto, che Nassio tutti i trentatrè anni, e quattro mesi della sua generazione vivesse in Nasso: ma non potrebb'egli averne passati due terzi nella Caria suo primo regno? o per procedere discretamente, non potrebb'egli averne passata la metà, sicchè nell'isola regnasse anni non più che 16., ed otto mesi? certo questo giustissimo temperamento non è tanto quanto opposto a Dio-

(110) Lib. 5. pag. 224. ἔσχασι δὲ αὐτὴν πρῶτοι Θρᾷκες &c. *Eam autem primi incoluere Thraces.* οἱ μὲν οὖν Θρᾷκες ἐνταῦθα κατοικήσαντες ἐπὶ πλείω τῶν διακοσίων. *Cum ergo Thraces insulam annos plus ducentos tenuissent.*

Diodoro. Si ſuppone, che Teſeo giungeſſe da Creta a Naſſo l'ultimo meſe, per non dir giorno, della generazione di Smardio: ma Diodoro non obbliga a ciò, nè ha ſillaba, che non ci laſci in pieniſſima libertà di ſcieglière anche quì l'anno di mezzo di quella generazione. Ora dai 320. anni, che ſi dicean paſſati dall'arrivo de' Traci ſino a quello di Teſeo in Naſſo, ſi tolgano 16. anni, e otto meſi dalla generazione di Smardio, altrettanti di quella di Naſſio, e quindici della Signoria de' Traci, in tutto 48., e quattro meſi, li 320. anni reſtano 271., e otto meſi: e ſe i Traci navigarono a Naſſo ſoli anni 271. 8. avanti che Teſeo vi conduceſſe Ariadna, già per le coſe dette non navigarono a quell'iſola ſe non quindici anni, e quattro meſi dopo il diluvio di Deucalione, che baſta all'intento, e ſovrabbonda. II. Di Samotracia diceano quegl'iſolani (111), che fu abitata avanti tutti i diluvii; e ſa Iddio, che non ne contaſſero anche degli anteriori a quello d'Ogige, che precedè di quaſi tre ſecoli quello di Deucalione: ma ſiffatte ciance, di cui erano, e ſono pieni tutti i paeſi, non meritano rifleſſione, ſe non hanno l'appoggio di qualche buona autorità. Secondo Eraclide Pontico (112) pare, che l'epoca della prima popolazione di Samotracia debba metterſi circa un mezzo ſecolo ſolamente avanti la rovina di Troja. Egli dice, che l'iſola ſi chiamò prima Leucania dal colore della ſua terra; poi Tracia per alcuni Traci, che andarono ad occuparla; e finalmente Samotracia per una

Non Samotracii.

(111) Apud Diodor. lib. 5. pag. 223. *πρὸ τῶν παρὰ τοῖς ἄλλοις γενομένων κατακλυσμῶν Οἱ Ante omnia reliquarum nationum diluvia.*

(112) Polit. *ἡ Σαμοθράκη τὸ μὲν ἐξ ἀρχῆς ἐκαλεῖτο Λευκανία, διὰ τὸ λευκὴν εἶναι. ὕστερον δὲ Θρακῶν μετασχόντων Θρακία. τέλος δὲ ἐκλιπόντων ὕστερον ἴσως ἐπακοσίοις, Σαμίων κατώκησαν αὐτὴν ἐκπεσόντες τῆς οἰκίας, καὶ Σαμοθράκην ἐκάλεσαν. Samothracia initio dicta Leucania, eo quod alba sit. Postea quum Thraces eam occupassent, Thracia. Hisce deficientibus post annos septingentos, Samii patria extorres eam habitarunt, & Samothraciam dixerunt.*

CAPIT. III. ARTIC. VIII.

una colonia di Samii esigliati, che *settecent'anni* dopo i Traci andò a stabilirvisi: i Samii esigliati spettano secondo tutte le apparenze all'età, che seguì immediatamente dopo la morte di Ciro, accaduta 223. anni dopo la fondazione di Roma, in quell'età essendo cominciata in Samo la tirannia (113), per la quale moltissimi dall'isola si ritirarono: dalla morte di Ciro ascendendo i detti *settecent'anni* si arriva all'anno 43. avanti la caduta di Troja: quell'anno adunque, o circa aveano i Traci navigato in Samotracia. Ma a questa tardanza tante cose si oppongono; le si oppone tanto, se non altro, l'istoria di Dardano, e di Jasio, quale si può vedere (114) in Dionisio, in Diodoro, in Servio ec.; sono tanto formali le parole di Stefano v. *Samothrace*, il qual dice espressamente (115), *Sic vero vocata fuit a Samiis, & Thracibus: antea autem Dardania vocabatur*, che bisogna ridursi a dire collo stesso Diodoro (116), circa i primi Samotraci tutto essere oscuro e incerto; che è quanto dire, nulla quindi potersi trarre per le navigazioni avanti Deucalione; massimamente che Dionisio (117) confessa di non sapere, se l'isola fosse abitata, o diserta quando vi arrivò Dardano, cioè quando Deucalione era già morto da parecchi anni.

AR-

(113) Vid. Histoir. Univ. d'une Societé &c. tom. 5. liv. 2. chap. 1. sect. 6.

(114) Dionys. lib. 1. pag. 49., & seqq : Diodor. lib. 5. pag. 223.: Serv. in Aen. 2. v. 325.: in 3. v. 167.: in 7. v. 207.: in 8. v. 285. &c.

(115) ἐκλήθη δὲ ἀπὸ τῶν Σαμίων, καὶ τῶν Θρακῶν. ἐκαλεῖτο δὲ πρότερον Δαρδανία.

(116) Lib. 5. pag. 222. οὐδὲν παραδίδται λέγειν. *Nihil certi ad posteros transmissum habetur.*

(117) Lib. 1. pag. 50. ἣν οὐκ ἔχω εἰπεῖν εἴτε ἦν οἰκουμένη καὶ πρότερον, εἴτε ἐρήμη. *Quae utrum prius habitaretur, an deserta esset, affirmare non possum.*

CAPIT. III. ARTIC. IX.

ARTICOLO IX.

CRederei posto in chiaro co' tre articoli precedenti, che ne' tempi antichissimi, di cui qui si parla, Barbari pel nostro Mediterraneo non navigarono, o almeno bastantemente provar non possono d' aver navigato: ed essendo ciò messo in chiaro per rispetto alle regioni, di cui si hanno formali antiche testimonianze d' esservisi navigato, il sarà molto più per rispetto all' Italia, di cui niun antico ha mai detto espressamente, che Barbari vi navigassero. Se nondimeno restasse ancora qualche dubbio, o perchè le difficoltà non paressero abbastanza sciolte, o perchè di navigazioni da me per inavvertenza, o per malizia non ricordate si sospicasse, lo dileguerà assatto un testo di Pausania con mia grandissima maraviglia non osservato da veruno, ch' io sappia, nel trattare il nostro argomento, e che per altro è forse il più importante di tutta l'antichità. Il testo è nel capit. 3. delle cose Arcadiche, e abbiam da esso, che per conoscere l'insussistenza di tutte le trasmigrazioni de' *Barbari in terra estranea* pretese anteriori all' età di Enotro, che è poi quella di Deucalione, non occorre se non riandar tutto εἰς τὸ ἀκριβέστατον, *accuratissimamente*, *profondamente*. Le formali parole sono queste (118): *porro neque barbarae gentes ante Oenotrum, si accuratissime recensio fiat, in aliam terram commigrarunt*. Favella qui senza dubbio l'eruditissimo Greco di trasmigrazioni simili a quella di Enotro, cioè di trasmigrazioni marittime, non avendo egli potuto ignorare, che per via di terra gran parte del mondo da colonie barbare molto più antiche di Enotro fu popolata: il vo-

Non chiunque fiasi almeno in Italia.

Testo magistrale di Pausania.

(118) Arcad. cap. 3. ἀναβαλλομένῳ δὲ ἐς τὸ ἀκριβέστατον, οὐδὲ ἐκ τῶν βαρβάρων ἄλλοι πρότερον ἢ Οἰνωτροὶ ἀφίκοντο ἐς τὴν ἀποδεκτήν.

CAPIT. III. ARTIC. IX.

vocabolo originale ἀλλοδαπὴν *eſtranea terra* quì ſignifica non terra eſtranea a' Greci, la quale dall' autor Greco ſarebbeſi chiamata barbara, ma terra eſtranea a' Barbari ſteſſi; e quando ſignificaſſe eſtranea a' Greci, per noi Italiani ſaria il medeſimo: quì adunque inſegnaſi, che tutto ben' eſaminato, e con rigore diſcuſſo, altro non ſi può dire, ſe non che prima della navigazione d'Enotro neſſuna colonia barbara navigò ad altre terre. Nè ſi può ſcanſare la forza di queſta magiſtrale e deciſiva dottrina taccolando, e dicendo, che il maeſtro fu poco informato. S'inferiſce dallo ſteſſo citato teſto, che Pauſania intorno al punto, di cui ſi tratta, avea fatte ricerche diligentiſſime: ſi ha da altri teſti, come hanno oſſervato anche Voſſio, e Fabricio (119), ch'egli avea cerco in perſona ogni angolo della Grecia; ch'era ſtato in Macedonia, e in Italia; che molti viaggi avea fatti per una gran parte dell'Aſia; ch'era giunto ſino all' oracolo di Giove Ammone nella Libia; e ciò che più importa, avea ſcritte opere a parte delle coſe degli Aſiani, di quelle de' Siri, e di quelle de' Fenici, nazioni tanto vantate per l'antichità del loro commercio, e delle loro navigazioni: gran torto gli ſi farebbe dicendo, che per non ſaperne di più ha negata ogni navigazione di colonie Barbare in altri paeſi anteriore a quella di Enotro in Italia.

ARTICOLO X.

Primo: dall' orrore in che ſi ebbe il mare.

E Conoſcerà anche meglio la grandezza di queſta ingiuſtizia chiunque faccia poſatamente le generali rifleſſioni, che vo ad aggiugnere. I. Non può quaſi metterſi in dubbio, che dopo il diluvio di Noè non ſeguitat-

(119) Voſſ. de Hiſtor. Graec. lib. 2. cap. 14. Fabric. Biblioth. Graec. lib. 4. cap. 15.

taſſero per lungo tempo prima i Barbari, e poi anche i Greci ad aver in orror ſommo il terribile elemento, che quaſi tutto il genere umano avea affogato. Non avranno temuto altro ſimile finimondo, che che dica Giuſeppe (120): gli avea troppo aſſicurati il Signor Dio. E' nondimeno naturaliſſimo, che l' acqua per molto tempo temeſſer molto: e troviamo in effetto, che le nazioni, ſecondo che ſi andavan formando nelle terre del loro ſtabilimento, coſtumavano di poſtarſi ſulle montagne, o almeno lungi dal mare; e troviamo di più, che volendo Platone (121) intendentiſſimo della natura noverare le ſole tre prime forme di governarſi gli uomini, e di convivere, τρία πολιτείας εἴδη, che dopo le inondazioni l' una all' altra ſi ſuccedettero, non potè ricordare ſe non la *montana*, che fu la prima, la *piemontana*, che fu la ſeconda, e la *campeſtre*, che fu la terza: a tal che ſe Strabone (122) volle trovarne una *marittima*, gli convenne quelle forme aumentare fino alla ſeſta, che fu anche l' ultima, e che da lui è ſpiegata con queſte parole; *ultima autem omnium habitandi in ora maritima, & inſulis, omni jam metu dempto*. Non poſſiam dire quando cominciaſſe a cedere, e a dileguarſi quello ſpavento, e quando ſulle coſte del mare, e nell' iſole ſi formaſſer le prime di queſte picciole repubbliche: poſſiam dire nondimeno, che non eſſendo ciò potuto ſuccedere ſenza il concorſo di molti, non ſuccedè ſe non tardi, deponendo la moltitudine difficiliſſimamente certe apprenſioni; e ſe tardi ciò ſuccedè, è legittima la conſeguenza, che tardi

 ſi na-

(120) Antiq. lib. 1. cap. 4. n. 2. ἀμυνασθαι τὸν Θεὸν ὑπειλε, πάλιν τὴν γῆν ἐπικλυσιν βιλίσασθαι. *Deumque ſe ulturum minitabatur terram aquarum illuvie operire meditantem.*

(121) Apud Strab. lib. 13 pag. 592.

(122) Ibid. Ἔτεσι δὲ ἐν τῇ παραλίᾳ, καὶ ταῖς νήσοις, λελυμένα παντὸς τοῦ τοιούτου φόβου.

CAPIT. III. ARTIC. X.

si navigò. II. E' innegabile, che per una delle più solenni intrapreſe dell' umana temerità fu ſempre conſiderata quella di eſſerſi gli uomini meſſi in mare la prima volta per navigarvi. Nell' atto ſecondo della Medea, che va ſotto il nome di Seneca, ſi ſtende queſto giudizio anche al primo paſſaggio di un ſemplice ſtretto:

Secondo: dalla temerità de' primi navigatori.

Audax nimium qui Freta primus
Rate tam fragili perfida rupit: ma Orazio meglio il riſtrinſe al mare aperto nell' ode 3. del lib. 1.

Illi robur, & aes triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci
Commiſit Pelago ratem
Primus. E giudizio più retto non potea farſi. Abborrivano gli uomini il mare, e con gran fatica ſi potè accoſtarveli, come ſi è detto: dovunque prima abitaſſero al monte, o al piano, vedeano bene ſpeſſo come da furioſi venti non dirò abbattuti erano i loro capanni, e tugurii, ma ſchiantati alberi robuſtiſſimi, non oſtante che radici forti e profonde li teneſſero al terren ſodo attaccati validamente. Quaſi tutti gli ajuti, e tutte le induſtrie, che al mancamento di queſte naturali difeſe in mare oggi ſuppliſcono, ma che non poteano eſſere ſe non il frutto d' un lungo ſtudio, e dell' eſperienza di molti ſecoli, mancavano in que' principii a chi per mare viaggiar voleſſe: troppo ragionevolmente dovea parere ſtraniſſimo, che ſi foſſe trovata anima cotanto ardita, per non dir folle, della quale doveſſe dirſi, che affidataſi a quattro tavole unite inſieme, ma da tutto il reſto ſtaccate:

Nec timuit praecipitem Africum
Decertantem Aquilonibus,
Nec triſtes Hyadas, nec rabiem Noti.

Tanto più che quell' anima temeraria non potea da ſe ſola eſeguir l' impreſa, ma biſognavale trovar compagni, i qua-

i quali e foſſer tutti tanto animoſi da volerſi eſporre all' evidentiſſimo riſchio, e foſſero di più tanto ſciocchi dal primo all' ultimo, che niun penſaſſe doverſi imbarcar la torma ſenza ſapere qual direzione darebbeſi al viaggio, e quanta vittuaglia ſi recherebbe; ſenza ſapere, ſe foſſero per toccare mai terra, o una pur toccandone, ſe buona la troverebbero, o malvagia, diſerta, o abitata, abitata da gente beſtiale, o umana; ſenza ſapere in fine, ſe andaſſero a migliorare fortuna, o a peggiorarla; a perderſi, o a dovere dopo fatiche immenſe tutte gettate dare finalmente la volta addietro, e le rampogne ingojarſi, e i rimbrotti di quanti gli aveano ſconſigliati. E ſe poi ſi trovarono queſti miracoli d'arditezza, e di ſciocchaggine, appunto perchè ſono miracoli non ſi vogliono ammettere ſe non ſe ben provati; e biſogna molto guardarſi da certa credulità d' uomini anche grandiſſimi, i quali per ogni conghiettura, che ſi preſenti, per ogn' indizio, che a caſo ſi trovi in un vocabolo, in una ſtoria, o in una favola, appreſtan ſubito gauli, cercuri, celeti, pentecontori, o altri navilii, che loro piacciano, e ſpediſcon colonie non d'uomini ſolamente, ma di donne, e di ragazzi quando, e dove lor piace. III. E' anche forte argomento contra le troppo antiche navigazioni il maraviglioſo ſilenzio, che di quanto potrebbe ſvegliarne qualche ſoſpetto oſſerva Moisè in tutto il Pentateuco. Non nomina mai un paeſe, che per riſpetto alla Paleſtina foſſe di là dal mare, non mai un' iſola, non mai una nave, toltane l' arca, alla quale non dà neppure il nome di nave. Ragiona del mar roſſo, del mar ſalſo detto poi lago Asfaltite, del mare di Ceneret detto poi ſtagno di Geneſaret, del mar grande, che è il mediterraneo: ma di vele, di remi, di barca neppur' un cenno. Dice nel capit. 49. del Geneſi, che la tribù di Zabulon abiterebbe *in ſtatio-*

Terzo: dal ſilenzio di Moisè per ciò, che ſpetta al navigare.

CAPIT. III. ARTIC. X.

ne navium; dice nel 33. del *Deuteronomio*, che la ſteſſa tribù, e quella d' Iſſacar verrebber ſu piene e rigoglioſe per le ricchezze, che trarrebbero dal commerzio del mare, *inundationem maris quaſi lac ſurgent:* ma queſte ſono predizioni di un' avvenire, che non era tanto poco lontano. Parla di molte arti, e diſcende per fino a nominarne gl' inventori, e a celebrare chi v' era ſtato eccellente (123), Jabel, Jubal, Tubalcain, Beſeleel, Ooliab: dell' arte del navigare, che ſicuramente non cede a verun' altra, e che tanti teſori recar dovea alla nazione per la fabbrica, e per le ornature del Tempio, non dice ſillaba. Gli occorre di dover nominare più volte nell' Eſodo i prezioſi materiali, con cui lavorar ſi doveano il tabernacolo, l' arca del teſtamento, l' altare, gli abiti ſacerdotali ec., e fra gli altri ricorda marmo, argento, giacinto, e porpora: ne' ſuſſeguenti Scrittori ſagri (124) ſi truova *marmo di Paro*, ch' era iſola del mar' Egeo; *porpora, o giacinto dell' iſole di Eliſa*, che qualunque terra foſſero, eran terra a cui ſi andava per mare; *argento di Tarſis*, cioè (125) del mare, o di luogo almeno, a cui per mare ſi andava: in Moisè, che di tutti è il primo, niente affatto di ſimigliante. Onde mai ciò, e tutto il reſto, che dicevamo? Tengo per certo, che dal non eſſerſi ancora in quel tempo avuta notizia di veruna particolar' iſola delle genti, e dal non eſſerſi navigato. IV. E mi conferma grandemente in queſto penſiero ciò, che leggeſi nel cap. 30. del *Deuteronomio*, dove il Signor Dio, volendo togliere al popolo ogni ſcuſa d' ignoranza intorno la legge,

Quarto: da un teſto del Deuteronomio.

(123) Vid. Gen. cap. 4.: Exod. cap. 31., cap. 35., cap. 36. &c.

(124) 1. Paralip. 29. 3. *Marmor Parium abundantiſſime.* Ezech. 27. 7. *hyacinthus, & purpura de inſulis Eliſae.* Jerem. cap. 10. 9. *argentum involutum de Tharſis.*

(125) Vid. Sa, Marian., Malvend., Menoch. in Jerem. cap. 10. 9.

ge, gli fa dire dal ſuo miniſtro, che queſta legge, *mandatum*, non era nè in cielo, nè in altro luogo lontano, ſicchè i ritroſi addur poteſſero, *quis noſtrum valet in coelum aſcendere?..... quis ex nobis poterit transfretare mare, & illud ad nos deferre, ut poſſimus audire &c.?* Non intendo di voler dare a queſte parole forza maggiore di quella, che ha loro data il Divino Spirito; ſarebbero convenientiſſime anche ſuppoſto, che allora ſi navigaſſe, ſignificando ſuſtanzialmente, che al popolo non era nè impoſſibile, nè difficile ſaper la legge: credo nondimeno di poter dire, per la lettera di queſto paſſo inſinuarſi apertiſſimamente, che quando fu ſcritto non navigavaſi ancora a' paeſi diſcoſti; che tutti i legni, di cui allora aveaſi idea, erano al più que' barchetti, che baſtano a *transfretare*; e che quando mai ſi foſſe allora penſato, che navi anche grandi, e da lunghi viaggi ſi poteſſero congegnare, piccol divario metteaſi generalmente da poterne uſare per paeſi lontani a potere ſalire in cielo; o credeaſi almeno, che tanto non ſi foſſe mai eſeguito il primo, quanto il ſecondo. V. Si aggiungano alcune parole del libro di Giob, che ſuppongo opera di Moisè, o d' altro Scrittore contemporaneo; e ſono quelle del cap. 9., *dies mei pertranſierunt quaſi naves poma portantes.* Il Santo paziente prende ad eſprimere in quel luogo quanto celere e preſto gli pareſſe che foſſe ſtato l' andare de' ſuoi giorni traſcorſi, e per farlo ben vivamente piglia una comparazion dalla terra, e dice *fuerunt velociores curſore;* ne piglia un' altra dall' aria, e dice, che ſono andati *ſicut aquila volans ad eſcam;* e non contento per anche vuol pigliarne una terza dall' acqua, *pertranſierunt ſicut naves poma portantes:* chieggo, che mi ſi dica ſinceramente, ſe ſia credibile, o abbia almeno qualch' ombra di veriſimiglianza, che in un' opera, qual' è il libro di Giob, ſuppoſto che navi ſi foſſero

Quinto: da un paſſo di Giob.

CAPIT. III. ARTIC. X.

fero allora uſate viaggianti in lontani paeſi a vele gonfie, o cacciate da validi rematori, queſte ſi foſſero al tutto dimenticate per ricordare unicamente, e mettere in viſta i legni, che portan frutte. A ſiffatti legni non dà veramente ripoſo il nocchiero, e gli affretta quanto mai può, timoroſo non infracidi la ſua merce, o non altri il prevenga al mercato; e per queſto capo, comunque ci preſentino l' idea di legni da carico, e però gravi, eſprimono baſtantemente la velocità, con che paſſa il viver noſtro, eſſendo nondimeno regolarmente barcacce, o burchielli di neſſun conto, non pajon legni da trovar luogo ſe non ſe per neceſſità, e per difetto di coſa migliore, in una poeſia, qual' è quella di Giob riſguardata da tutti gl' intenditori come una maraviglia anche per la ſublimità dello ſtile, e per le nobili eſpreſſioni. So beniſſimo, che può ogni Scrittore valerſi delle immagini, e de' paragoni, che più gli aggradano; ſo che è neceſſario conceder molto in queſta parte agli orientali, e che ſoprattutto certe leggi non ſono fatte per chi ſcrive ſotto il magiſtero di Dio inſpiratore: credo però non doverſi ammettere sì facilmente, che uno Scrittore acceſo del più luminoſo fuoco poetico, e fecondiſſimo di grandi e magnifiche eſpreſſioni, ſuſſiſtendo il continuo andare, e venir di navi d' ogni maniera, che alcuni per que' tempi ſuppongono, aveſſe detto, che i giorni paſſano a guiſa delle barche de' fruttajuoli. Tale Scrittore l' ha detto io credo ſeguirne molto veriſimilmente, che la navigazione foſſe allora tuttavia nella ſua infanzia, e qual' era nell' Eritreo ſotto il regno di Eritra, inventore preſſo Plinio (126) di quelle, che i latini chiamavano *rates*, *naves caudicarias*, e an-

(126) Lib. 7. cap. 56. *Nave primus in Graeciam ex Aegypto Danaus advenit: antea ratibus navigabatur inventis in mari Rubro inter inſulas a Rege Erythra.*

e anche *Schedias*, ed erano (127) un rozzo compoſto di travi, o aſſi, o panconi attaccati inſieme, detto giuſtamente da Turnebo (128) *primum, & antiquiſſimum genus navigii*, e che fu l'unico ſecondo l' accennato teſto, di cui ſi uſaſſe avanti la fuga di Danao; comunque abbiaſi da Filoſtrato (129), che gli Egiziani al tempo di Eritra aveano tanto navi da carico, quanto lunghe, e da guerra; conciliandoſi i due Scrittori con dire, che Eritra ne' ſuoi principii inventò le zattere, ma che gli Egiziani confinanti profittando ben preſto dell' invenzione, e perfezionandola, cominciarono a fabbricar vere navi, e ne uſarono, lui ancora vivente, la prima volta per mettere in ſalvo Armao Re di Tani, e detto perciò Tanao, o Danao. Non piacerà queſta conciliazione ad alcuni, per cui Eritra fu Eſau detto Edom, cioè *rufus*, *ruber*, ἐρυθρὸς, e fu però molto più antico di Danao: ma queſto ſentimento è affatto improbabile, come ſi raccoglie da ciò, che avvenne in Egitto al tempo di Giuſeppe nipote d' Eſau, parendo incredibile, che ne' ſette anni della famoſa careſtia gli Egiziani dopo aver vuotati gli ſcrigni, e le ſtalle ſi foſſer ridotti a vendere al fiſco i loro poderi per aver grano, ſe veri navilii foſſero ſtati allora in quelle parti, e da paeſi ſtranieri aveſſero potuto cercar ſoccorſo.

AR-

(127) Feſtus. *Rates vocant ligna colligata, quae per aquam aguntur.* Senec. de brev. vit. *Plurium tabularum contextus caudex apud antiquos vocabatur: unde . . . & naves nunc quoque, quae ex antiqua conſuetudine per Tiberim commeatus ſubvehunt, caudicariae vocantur.* Feſtus. *Schedia genus navigii inconditum, ideſt trabibus tantum inter ſe nexis factum.*

(128) Adverſar. lib. 14. capit. 4.

(129) De Vit. Apollon. lib. 3. capit. 35. Θαυμᾶ γὰρ παλαιὸν νόμον περὶ τὴν Ἐρυθρὰν ὄντα &c. *Cum enim antiqua lex extet de rubro mari, quam Erythras Rex tulit, cum ejus maris teneret dominium, ne longa navi mare ingrederetur Aegyptiorum quiſquam, utque oneraria navi unica uterentur &c.*

CAPIT. III. ARTIC. XI.

ARTICOLO XI.

COnfermano mirabilmente queſte generali rifleſſioni con quanta verità abbia detto Pauſania, che prima della venuta di Enotro, e conſeguentemente prima di quella de' Pelaſgi, e prima del diluvio di Deucalione Barbari non aveano navigato a veruna parte: confermano inoltre quanto giuſtamente io abbia rigettate le particolari navigazioni de' Traci, di Deucalione, di Cecrope primo, della Sacerdoteſſa di Dodona, di Oſiri, o ſia Bacco, di Ogige, d' Inaco, di Melicarto, e de' Figliuoli de' Dioſcori: confermano, che non ſuſſiſte veruno de' lunghi viaggi di mare per quelle remote età alle genti greche attribuiti: confermano per l'Italia in particolare, che gli Enòtri, e i Pelaſgi ſono da Pauſania, da Scimno, e da Servio giuſtamente chiamati i Primi dalla Grecia venuti alle noſtre ſpiagge: confermano dunque, e unite al rimanente quaſi innegabil rendono il punto primario di tutto queſto Capitolo, e fondamentale di tutta l'Opera, che i *Primi Abitatori dell' Italia*, eſſendo ſtati gente anteriore agli Enotri, e a' Pelaſgi, non vennero d' oltre mare immediatamente.

Recapitolazione.

CAPI-

CAPITOLO QUARTO.

CAPIT. IV. ARTIC. I.

Si risponde ad alcune difficoltà contra le notizie del Capitolo antecedente per ciò soprattutto, che risguarda l' Italia, e prima a quelle, che si possono prendere da' libri santi, o che vi hanno qualche relazione.

ARTICOLO I.

Dempio la promessa fatta nell' Articolo VIII. del Capitolo antecedente di parlare delle altre navigazioni, oltre a quelle di Ercole Tirio, di Ogige, e d' Inaco, attribuite anch' esse a personaggi, e a popoli anteriori al diluvio di Deucalione. Divido per chiarezza maggiore le cose sacre, se così posso spiegarmi, dalle profane, e delle prime sarà tutto questo terzo capitolo, ristretto nondimeno a soli punti che interessan l' Italia, e che possono avere qualche ragionevole difficoltà; quali sono che approdassero, dove che fosse, alle nostre spiagge Chettim, Tubal, Thiras della Casa di Jafet; e Cerethim, e Philistiim della Casa di Cam.

ARTICOLO II.

COminciando adunque da' Jafetei primo a comparire è un testo del libro de' Numeri, in cui l' originale ha Chethim, la vulgata ha Italia. Per farne sentire la forza bisogna unirlo con altri, e ragionare così. Nel Capitolo X. del Genesi (1) dopo esserſi nominati prima i

(1) Gen. 10. v. 2. *Filii Japhet: Gomer & Magog & Madai & Javan & Thubal & Mageth & Thiras.* v. 3. *Porro Filii Gomer: Ascenez & Riphat &*

CAPIT. IV. ARTIC. II.

ſette figliuoli di Jafet, fra' quali ſono Gomer, e Javan, Thubal, e Thiras, indi i ſette nipoti, fra' quali Aſcenez figliuolo di Gomer, Eliſa, e Chetim figliuoli di Javan, ſi dice di tutti inſieme, che ſi diviſero l' Iſole delle genti nelle loro regioni, ciaſcuna ſecondo la ſua lingua, e la ſua famiglia nelle loro nazioni. Per iſole delle genti intendeano gli Ebrei, ſiccome è noto, non le ſole terre che dalle acque ſono da ogni parte attorniate, ma quelle ancora a cui dalla Paleſtina non ſi andava ordinariamente ſe non per acqua, comunque il viaggio eſser poteſse anche terreſtre: intendeano dunque anche l' Italia, ed eſsa è una delle terre che i figliuoli e nipoti di Jafet diviſero fra loro ed abitarono. Nel citato luogo de' Numeri, e in un' altro di Ezechiele, del quale ſi dirà, l' Italia è chiamata Chethim: eſsa dunque toccò nella diviſione a queſto Patriarca, o piuttoſto alla ſua famiglia, e o l'uno, o l' altra per lo meno con una parte de' ſuoi a traverſo del mare vi ſi tragittò, e ſtabilì. La prima colonia adunque ſecondo eſſi abitò nelle terre circompadane, ed eſſendoſi ſtaccata dai Cureti, come ſi ha da Valerio Maſſimo, appena ſi può dubitare che non foſſe da Creta. Da queſt' Iſola ancora vennero i Filiſtei inſegnandolo la Scrittura là dove Cereti, e Creti chiama i Filiſtei; ed eſſendoſi a quella età navigato da Creta in Paleſtina, perchè non anche in Italia? La ſeconda Colonia fra il Tevere, e la Magra fu di Pelaſgi, che vennero dalla Lidia; ed erano Filiſtei anch' eſſi, come dimoſtrano i due nomi. Diviſero coſtoro al primo arrivo le nuove terre in dodici Signorie: di che ſono piene tutte le antiche memorie. Arrivarono dunque, quando i Filiſtei cambiato aveano il mo-

Thogorma. v. 4. *Filii autem Javan: Eliga, & Tharſis, Cetthim & Dodanim.* v. 5. *Ab his diviſae ſunt Inſulae Gentium in regionibus ſuis, unuſquiſque ſecundum linguam ſuam, & familias ſuas in nationibus ſuis.*

monarchico loro governo, e però dopo la morte d' Iſacco. Queſto è all' ingroſſo il ſiſtema de' noſtri Scrittori intorno alla genealogia delle due Colonie, che per eſſi fondarono la gente Etruſca, e intorno alla loro venuta per mare avanti il diluvio di Deucalione. Quanto bene, o quanto male ſia congegnato, eccolo punto per punto ſinceramente.

ARTICOLO III.

SI dice che ne' Numeri l' Italia è appellata Chetthim. Se queſto reggeſſe, le conſeguenze dedotte non ſarebbero del tutto fuor di ragione. Ma ſi permettano alcune oſſervazioni; ſi rechi, e ſi diſamini il teſto originale, ſarà manifeſto che l' antecedente non ſuſſiſte. E' dunque da oſſervare in primo luogo, che dopo la confuſione della prima lingua ſi ſtabilirono in Chithim nella Cilicia, e che per queſto ſtabilimento una parte di quelle regioni ne portò lungo tempo il nome. Ciò par vero I. perchè al tempo della guerra Trojana fioriva ancora in quel tratto dell' Aſia minore un popolo da Omero (2) chiamato Cetii, che abbiam detto eſſere il nome qualche volta adoperato dai Settanta invece di Chithim. II. perchè Strabone nomina quivi vicino il torrente Cetio (3), e Tolomeo nella deſcrizione della Cilicia vi riconoſce una provincia chiamata Cettide. III. finalmente, e queſto è il principale, perchè tal ſituazione de' Chethim è la ſola

(2) Odyſſ. lib. 11. v. 520.

Πολοὶ δ' ἀμφ' αὐτῶν ἑταῖροι
Κήτειοι ἀπέφθιτο γυναῖ' ἴνικα δώρῳ
. . . . *Sociorum maxima cujus*
Turba una periit muliebria dona ſecuti
Cetii.

(3) Lib. 13. pag. 616. Ποταμὸν Κήτιον: *Torrens Cetium*

CAPIT. IV. ARTIC. III.

che ſi accordi colle ſagge regole, che per trovare i veri poſtamenti de' primi popoli ſi ſono a poco a poco formate; e inſegnaſi principalmente, che dicendo Mosè (4), dove ha delineata la diſperſione de' Figliuoli, e degli altri primi diſcendenti di Sem, Cam, e Jafet, che la recarono ad effetto ſecondo le loro famiglie, terre, e nazioni, è molto conforme a queſto ineſtimabile divino abbozzo, che foſſe eſeguita ſenza confuſione, anzi con tal ordine, e metodo, che ogni nazione aveſſe nelle ſue proprie terre le ſue famiglie: e queſte per le prime età ad una diſtanza ragionevole l' una dall' altra, ſecondo che indica la ſomiglianza de' più antichi nomi co' ſuſſeguenti, della quale nondimeno non biſogna fidarſi troppo; tutto intendendo ſempre con queſta condizione, che qualche irregolarità non ſi poſsa altronde provare baſtevolmente.

ARTICOLO IV.

E' Da oſservare in ſecondo luogo, che dal paeſe occupato dai Chithim nella Cilicia paſsò quando che foſſe qualche loro Colonia nella vicina Cipri; e che l' Iſola fu però ſimilmente chiamata Chithim. Anche queſto par vero sì per la molta facilità di quel paſſaggio, sì per l' autorità eſpreſſiſſima di Giuſeppe (5) ſeguitato poi da moltiſſimi, il quale inſegna formalmente, che Cipri fu occupata da Chithim, e che per queſta occupazione portò prima il nome di Chithim che quello di Cipri. E' da oſſervare per ultimo, che di tutte le Iſole delle genti, eſſendo l' una, e l' altra Chithim, cioè la Cilicia, e Cipri le più vicine alla Paleſtina verſo Occidente,

(4) Gen. cap. 10. v. 5.

(5) Antiquit. lib. 1. cap. 6. Χίθιμος δὲ χιθιμὰ τὴν νῆσον ἴσχυε. Κύπρος αὖτη νυν καλεῖται. *Chethim autem Chethimam inſulam habuit quae nunc vocatur Cyprus.*

te, ed avendo anche a' fianchi diverſi porti, e diverſe Città marittime, le navi, che nella Paleſtina medeſima andavano dalle parti Occidentali, il più delle volte teneano quella via, e immediatamente dalle terre dei Chithim a quelle de' Paleſtini venivano ad accoſtarſi. Tutto queſto è vero notoriamente; e ſe gli antichi non hanno per minuto deſcritta ſimigliante navigazione, ſuppliſce abbondantemente, che eſſa era la più naturale, e che de' lunghi viaggi di mare è ſtata in tutti i tempi primaria regolatrice la comodità delle ſcale. Premeſſe queſte tre oſſervazioni, ecco le parole originali del teſto de' Numeri, quelle almeno che fanno al caſo. Profetizza Balaam, e dice verranno navi *Miiad Chettim*, cioè verbo a verbo: *dalla parte di Chithim*, *vinceranno Aſſur*, *e rovineranno Eber*. Queſta Profezia nella Vulgata è eſpreſſa così: *Venient in trieribus de Italia*, *ſuperabunt Aſſyrios*, *vaſtabuntque Hebraeos*. Egli è chiaro quanto il bel mezzogiorno, che *de Italia* non è quì poſto per Chithim, ma per *Miiad Chithim*, *de parte Chithim*; o con Giuſeppe *de parte Cypri*, o con altri *de Occidente*, giacchè era lo ſteſſo per riſpettò alla Paleſtina eſſere dalla parte di Cipri, e da quella dell' Occidente. Dall' Italia muover doveano più burraſche, per cui le terre degli Aſſirii, e degli Ebrei avrebber ſofferto molto: all' Italia pensò forſe Balaam, predicendo le gravi perdite che far doveano le due nazioni; ma nelle parole del vaticinio non è l' Italia individuata. Il teſto originale niente ha che a dinotare l' Italia più che altra Occidental terra poſsa reſtringerlo; e ciò è tanto vero, che alcuni interpreti hanno creduto parlarſi ivi della Macedonia. Come adunque nella Vulgata ſi legge egli *de Italia?* Si legge perciocchè S. Girolamo, come avea fatto Euſebio, e forſe Giulio Africano, ha voluto in quel luogo ſpiegare il teſto. Le parole *Miiad Chithim de parte*

CAPIT. IV. ARTIC. IV.

te Ciliciae, de parte Cypri, de Occidente, a più d' una regione facean penſare. Parve che l' Italia a qualunque altra foſse da preferire, di eſsa troppo ſenſibilmente eſſendoſi verificato, che umilierebbe l'Aſſiria, come il dimoſtra la Storia di Trajano nel lib. 58. di Dione, e che rovinerebbe gli Ebrei per mezzo di Pompeo, di Auguſto, e ſpezialmente di Tito, e Veſpaſiano, come leggeſi in cento Scritti; e che volle *ſine invidia*, direbbe il Savio, comunicarci queſto qualunque lume, e perciò ſcriſſe *de Italia* piuttoſto che *de parte Ciliciae* o ſimile. Ora per eſserſi adoperato così, può egli alcuno valerſi ragionevolmente del teſto de' Numeri contro di noi? L' Italia non vi è per niun conto detta Chithim: vi è al più confuſamente accennata come poſta dalla parte de' Chithim: ſarà ſempre una vanità volerne inferire, che in Italia veniſsero i Chithim, e tutta o in parte la poſsedeſsero.

ARTICOLO V.

DOpo il luogo de' Numeri ſi è ricordato quel di Ezechiele (6) *praetoriale de Inſulis Italiae*: e parrà queſto molto più acconcio, perchè tanto nell' Ebreo ſi ha ſemplicemente Chithim, quanto nella Vulgata *Italiae*, e ne' Settanta τῶν χεττιείμ. Tralaſcia il Profeta, come ſi vede, le parole *Miiad, dalla parte*; e ciò non oſtante chiama l' Italia Chithim: pare legittima illazione che ſi chiamaſse adunque così anche per qualche ragione diverſa dal ſuo eſsere dalla parte de' Chithim; e queſta ragione diverſa debb' eſsere ſecondo le coſe dette, che i Chithim eran venuti a ſtabilirviſi: maſſimamente che in Daniele (7) è chia-

Chettim in Ezechiele.

(6) Cap. 27. v. 6.

(7) Cap. 11. v. 30. *Et venient ſuper eum trieres & Romani, & percutietur & revertetur &c.*

è chiaramente individuato il Lazio per luogo dello ſtabilimento leggendoſi quivi nella Vulgata Romani per Chithim. Intorno a queſto *Romani* baſterebbe ciò che ſi è detto poco fa d' Italia, e della ragione, per cui traduſſe così l' autor della Vulgata. Si può aggiungere nondimeno per maggiore chiarezza, che quell' interprete ebbe in viſta Gajo Popilio, da cui Antioco fu coſtretto a ſciogliere l' aſſedio di Aleſſandria in Egitto, come accenna Livio (8), e ſpiega Polibio (9). Intorno poi ad Ezechiele ſi fa troppo conto di una piccola figura gramaticale, qual' è ſenza dubbio la mancanza di *Miiad* nel teſto di lui. In Modena, dove ſcrivo, tutti i venti occidentali ſi chiamano venti di Reggio: e com' è vilibile che in queſta denominazione interviene una ſemplice Elliſſi, per cui di Reggio è il medeſimo che dalla parte di Reggio, così chi di cotal figurato parlare voleſſe far miſtero, e inferirne eſempigrazia, che da Reggio foſſero anticamente paſſate colonie a Parma, a Piacenza, ed anche a tutte le più remote terre occidentali farebbe ridere. E poi ſecondo Teodoreto, (10) e S. Girolamo (11) il Chithim di Ezechiele ſignifica tutti i popoli occidentali alla Paleſtina: non li ſignifica certamente perchè foſſer tutti diſceſi dai Chithim, dicendo il teſto del Geneſi (12) di ſopra addotto che nella diviſione delle Iſole delle Genti toccò la lor parte anche agli altri diſcendenti di Japhet: li ſignifica adunque per il loro medeſimo eſſere occidentali, e dalla parte de' Chithim, altra ragione più probabile non poten-

(8) Liv. lib. 45. cap. 10. & 11.

(9) Polyb. Excerpt. legat. n. 92.

(10) Apud Villalp. explanat. in Ezech. cap. 27. *Per Cedar ſitas ad Orientem gentes declarat: per Cetthim ad occidentem.*

(11) In Ezech. De Inſulis Chetthim: *quod nos in Italiam vertimus ex ea regione, quae Graeciae propinquior eſt, omnes occidentalium inſularum partes intelligentes.*

(12) Comment. in Gen. cap. 10. v. 4..

CAPIT. IV. ARTIC. V.

tendoſi di ciò addurre: e ſe per queſto li ſignifica, già Chithim nel noſtro teſto vale *Miiad Chithim*, e *Miiad* ſi è ommeſſo per mero accorciamento di fraſe, e per rendere più ſpedito il favellare, che è coſa accidentaliſſima, e che non può far mutazione nella ſoſtanza. Si può anche dire, che alle *Iſole delle Genti* Cilicia, e Cipri occupate dai Chithim toccando ſpeſſiſſimo, come di ſopra ho accennato, e facendo ſcala le mercatanzie, che da' più lontani paeſi occidentali ſi ſpedivano in Paleſtina, e da eſſe prima di giungere al loro termine ſtaccandoſi ultimamente per queſto appunto mercatanzie delle Iſole de' Chithim, nel noſtro caſo *pactariola de inſulis Chettim*, erano da' Paleſtini chiamate. Pare certamente poterſi dire, che da' Modaneſi ſono chiamati venti di Reggio tutti quelli, che ſpirano dall'occidente, anche per eſſer Reggio l'ultimo luogo conſiderabile che laſciano prima di toccar Modena. Comunque ſia è ſempre vero, che neppure dal teſto di Ezechiele ricavaſi non dirò che i Chithim navigaſſero in Italia, ma che l'Italia ne abbia mai portato il nome fra gli Ebrei. Debb'eſſerſi avveduto anche Bochart, che gli addotti ſagri teſti fidar non poſſono il partito de' Chithim per ciò che ſi aſpetta a' *Primi Itali*, e però ha raccolto nel Phaleg lib. 3. cap. 5. non ſolamente tutte le autorità, che gli ſono venute alla mano, di Euſebio, della Cronaca Aleſſandrina, di Cedreno, e di Suida, ſecondo le quali i Latini, o Romani ſi erano prima chiamati Cetei, o Citii, e nè pure ha ommeſſo l'interprete Caldeo, pel quale Chitthim era Puglia; ma di più ha aggiunte tutte quelle minuzie, che egli chiama *veſtigia nominis Chitthim in Italia;* e ſono Cetia nome di Città Latina preſſo Dioniſio; Echetia nome di altra Città Italica preſſo Stefano; Ceto, nome di fiume nella Campania preſſo Ariſtotile; e per fino Cocinto nome di Promon-

montorio oggi detto Capodiſtilo nella Calabria, che l'autore crede eſſere il Fenicio Coq Chithim *terminus*.

Nè di queſto ſi contenta. Avendo oſſervato che *Latium* ſi crede comunemente derivato a *latendo* per eſſer quivi ſtato naſcoſto Saturno, e che in Arabico Chetim è lo ſteſſo che *occulto*, ha penſato che il nome Latino ſia eſpreſſione dell' Orientale. L' apparato è grande: vi ſi vede la ſolita ridondanza dell' erudizione di Bochart: biſogna confeſſar nondimeno che tanto non baſta. Per le autorità da lui recate ſi vuol ripetere ciò che ho detto quì ſopra; pel reſto è a riflettere alla ſenſata ragione di Gio: Le-Clerc (13) abbracciata ancora dal P. Calmet, che ſimiglianti prove, come non ſono da diſprezzare quando le ſoſtengono altre più ſalde, e quando ſono acceſſorio, che ſi aggiunge ad un buon principale, così poco vagliono, dappoichè altri ha dimoſtro, ed io credo di averlo fatto ne' due articoli precedenti, che il rimanente val poco, o piuttoſto nulla.

ARTICOLO VI.

Chetthim in Iſaia e ne' Maccabei.

ORa ſi vuol paſſare all' altra Colonia de' Chithim, che ſecondo alcuni antichi navigò in Grecia, e ſi poſtò nella Macedonia, e ſecondo qualche moderno dalla Macedonia venne in Italia, e tolſe a' Pelaſgi la gloria d' eſſere ſtati i primi che veniſſero dalla Grecia. De' Chettim in Macedonia ſi è fatto Campione dopo molti altri le Clerc (14), e porta anch' egli con altre coſe di minor conto tanto il teſto del Profeta Iſaia (15), che minacciando

(13) pag. 83. *Teſto*.
(14) Comment. in Gen. cap. 10. v. 4.
(15) Cap. 28. v. 1. *Onus Tyri. Ululate naves maris, quia vaſtata eſt domus, unde venire conſueverant: de terra Chetthim revelatum eſt eis.*

CAPIT. IV. ARTIC. VI.

do a Tiro il misero stato, a cui poi la ridussero i Macedoni condotti da Alessandro, dice che quella disavventura le verrebbe *dalla terra di Chithim*; quanto i due passi del libro primo de' Maccabei (16), ne' quali Alessandro partito dalla Macedonia per la conquista dell' Asia si dice *uscito dalla terra de' Chithim*; e Perseo Re anch' egli de' Macedoni si chiama Re de' Getei. Ma si veggano i due articoli antecedenti, e si confesserà che lo Scrittore non ha tutto ben ponderato: si vedrà che terra de' Chithim, e Cetei non significano se non terra, e gente della parte di Chithim, o sia Occidentale alla Palestina. Ai Chithim poi della Grecia venuti in Italia ne' primi tempi sono favorevoli gli autori della Storia Universale: e dicono (17) che per Eusebio, e per Cedreno quella gente dopo essersi stabilita prima in Macedonia, e poi in Etolica, e dopo essersi di là innoltrata fino all' Adriatico, arditamente lo valicò, e venne a pigliar porto nella fertile contrada che detta fu poi Italia: aggiungono che l'opinione di Eusebio, e di Cedreno, è in qualche maniera confermata da Suida, da Dionigi Alicarnasseo, e da Aristotele con i loro Cetei, Cetia, e Ceto, de' quali ho già detto che siamo debitori al Bochart, e che nulla provano all' intento: e apportano in fine Reineccio, che per confermare sempre più il detto di Eusebio, e di Cedreno osserva, che Italia non è se non Etolia leggermente alterato, e che il paese non da Italo Re degli Enotri, ma da Etolo, e da una Colonia da lui condotta fu Italia denominato; aggiungendo poi del loro che questi Etoli la strada dell' Italia aprirono a' Pelasgi, e agli altri Greci. Questo tratto di Storia non fa troppo onore ai lodati Signori Inglesi.

In

(16) Cap. 1. v. 1. *Egressus de terra Chetthim*. Cap. 8. v. 5. *Persen Cethaeorum Regem*.

(17) Tom. 8. liv. 3. chap. 1. sect. 2. pag. 15.

In Euſebio, o in Cedreno non è parola, ch'io abbia potuto trovare, di Macedoni paſſati in Etolia, e di là diſceſi all'Adriatico, e venuti in Italia. Che ſe i due autori qualche coſa di ciò aveſſero anche detto, non ſi doveano mai intendere, come ſi è fatto, di tempi anteriori alla venuta de' Pelaſgi: mentre inſegna tutta l'antichità che tal gente, come ſi è veduto, arrivò in Italia poco dopo il diluvio di Deucalione: laddove Etolo, da cui l'Etolia ebbe il nome, fiorì cinque generazioni dopo Deucalione (18), eſſendo ſtato Padre di lui Endimione Figliuolo di Calice, padre di Calice Eolo Figliuolo di Ellene, e padre di Ellene Deucalione medeſimo. La ſpeculazione di Reineccio ſi troverà affatto inſuſſiſtente, quando parleremo d'Italo, e della ſua origine, non per congetture, ma ſecondo le più riſpettabili autorità degli antichi, e per Svida, Dioniſio, ed Ariſtotile, ſi aggiunga al già detto, che i loro teſti non vagliono pei Chetthim della Macedonia, e dell'Etolica più che per quelli della Cilicia, e di Cipri, e non più per le prime età, che per altre meno lontane e poſteriori a quella di Deucalione.

ARTICOLO. VII.

AI Chetthim ſuccede Tubal; e a farlo credere Patriarca o Popolo che veniſſe in Italia, e le deſſe il ſuo nome, ſi adduce il teſto d'Iſaia cap. 66. v. 10. *& mittam . . . ad gentes in mare . . . in Italiam & Graeciam;* dove al noſtro *Italiam* corriſponde nell'Ebreo Thubal. Ad Iſaia aggiungono S. Girolamo, che nelle quiſtioni ſopra il Geneſi dice (19): *Tubal ſono gl'Iberi chiamati anche Iſpani, avvegnachè alcuni ſoſpettino che ſieno gl' Itali.*

(18) Vid. ſup. capit. 2. artic. 4.
(19) *Sunt Iberi qui & Hiſpani licet quidam Italos ſuſpicentur.*

CAPIT. IV. ARTIC. VII.

Nel comento ſopra Ezechiello (20) per Tubal altri vogliono, che s'intendano gl'Iberi, altri che gl'Itali, e ſpiegando il citato paſſo d'Iſaia (21) Tubal, o Tobel s' interpreta o Italia, o Iberia, cioè Iſpania. Apportano in fine l'Anonimo del terzo ſecolo, che ſi ha in Caniſio, e che dice anch'eſſo (22) *da Tubal nacquero anche gl' Italiani*, o ſecondochè ſi ha nel teſto, gl' *Italieſi*. Come oggi non ha ſeguaci queſta opinione, e confutarla minutamente ſi riputerebbe fatica inutile, dirò ſolamente, che quando ſi legga con attenzione Bochart; quando ſieno quì bene applicate le regole per trovare gli ſtabilimenti de' Primi Popoli poco fa nell'articolo III. accennate; quando ſi combinino tutti i ragionamenti, e tutte le autorità riſguardanti queſta controverſia, ſi vedrà che volendo parlar ſenſatamente, altro non poſſiam dire, ſe non che Tubal ſignificava propriamente gl'Iberi, o i Tibareni, nome che potè facilmente formarſi da' Tubaleni abitanti preſſo ai Moſchi fra il Caſpio e l'Euſino, d'onde nella Fenicia, nella Paleſtina, e nelle altre Provincie di quella parte ſi portava gran numero di Schiavi (23), e gran vaſellamento di rame: III. che i Paleſtini ricevendo queſte merci di Tubal, e del contorno per il mare Egeo, che è verſo il loro Occidente, diedero talvolta il nome di Tubal a tutto l'Occidente per una figura che è molto uſitata anche ne' ſagri libri, e ne parla il Severio (24) adducendo l'eſempio di Chethim, al quale poteva aggiungere e quello di Cedar toccato di ſopra da Teodoreto, (25) e quel-

(20) Ezech. 32. *Thubal alii Iberos, alii Italos intelligi volunt.*

(21) *Thubal ſive Thobel aut Italia interpretatur aut Iberia, hoc eſt Hiſpania.*

(22) *Thubal, unde & Italienſes.*

(23) Ezech. cap. 27. v. 13.

(24) Comment. in Geneſ. lib. 15. cap. 10. v. 4. num. 24.

(25) Vid. Artic. 4. *Per Cedar ſitas ad Orientem gentes declarat.*

e quelli di Tabor, e di Hermon che ſi hanno nel Salmo 89. 13. ſecondo l'intelligenza dell'Interprete Caldeo, di Mariana, di Menochio, e di molti altri: III. che avendo trovato i Mercatanti Fenicii, come la Spagna oltre l'eſſere Occidentale era anche piena d'Iberi, gli Spagnuoli principalmente furono detti Tubal; e che eſſendoſi in fine ſaputo che l'Italia, oltrecchè era anch'eſſa verſo Occidente, avea dati alla Sicilia i Sicani comunemente chiamati Iberi, e fra le ſue provincie contava un'Iberia, delle quali coſe ſi dirà altrove, anche gl' Italiani ſotto nome di Tubal furono particolarmente compreſi. Senſatamente parlando, e riunendo tutto, altro per mio avviſo non poſſiam dire: e ſi appigli il lettore o all'eſſere ſtati Iberi in Italia, ovvero all'eſſere l'Italia regione occidentale alla Paleſtina, che è il partito preſo dall'autore della Gloſſa interlineare (26), ne ſeguirà ſempre, che la venuta di Tubal in Italia nè pel teſto d'Iſaia, nè per le altre citate autorità eſce punto dal grado di avvenimento poſſibile.

ARTICOLO VIII.

A Favellare ora di Tiras mi obbliga l'autorità del Sig. Mazzocchi, il quale con un raziocinio, avvegnachè a lui medeſimo non ſoddisfacente, potrebbe dare l'inciampo a qualche amatore di novità letterarie. Egli premette cinque coſe. I. Che ſecondo un oracolo conſervatoci da Strabone (27) in un paſſo di Antioco ſcrittore contemporaneo di Erodoto, la Città di Taranto era già fondata, quando dalla Laconica circa la XXI. Olimpiade vennero in Italia i Partenii condotti da Filanto. II. Che Ser-

(26) In Iſa. cap. 66. v. 19. *Italiam Occidentem ſcilicet.*
(27) De Piſcib. lib. 1. τύζηνον ἄρμα Θαλάσσης.

CAPIT. IV. ARTIC. VIII.

Servio, Strabone, e forſe lo ſteſſo Antioco danno a Taranto per Fondatore un Eroe chiamato Taras. III. Che queſto Taras da Pauſania, da Servio, da Probo Gramatico è detto figliuolo di Nettuno. IV. Che il Nettuno della mitologia per ſentimento comune dopo il Bochart era il Japhet della Storia ſagra. V. Finalmente che oltre la generale permutabilità delle vocali nelle lingue d'Oriente, in cui è noto che non appartengono alla ſoſtanza dei vocaboli, la *i* in particolare ſi cambiava frequentiſſimamente in *a* nel dialetto Dorico, che era il corrente fra i Tarentini: e da queſte cinque premeſſe, che certo non ſono immaginazioni, deduce queſta conſeguenza nel noſtro argomento rilevantiſſima, che adunque *ſi ſapimus, ethnicorum Taras non alius quam Thiras Japheti filius videbitur* (28). La ſua illazione ha egli poche righe dappoi variata, e giudizioſamente corretta: *quid impedit*, dice, *quo minus ex priſcis Tiraſi nepotibus aliquis ex Thracia in Calabriam caſu aliquo delatus ibi oppido a ſe condito nomen a primo ſtipite ſui generis fecerit?* con che laſciando tutti in libertà di credere approdato in Italia piuttoſto che Tires un diſcendente di lui, e queſto anche non tanto antico, nè tanto vicino allo ſtipite che ſuperi l'età di Deucalione, tutto ha rammendato: come nondimeno queſta ſaviſſima ritirata parer potrebbe a qualcuno ſoverchia delicatezza, maſſimamente che ſalta fuori improvviſo, e ſenz'accompagnamento di veruna ragione, non ſarà ſe non bene giuſtificarla, e moſtrare che a Taras, quand'anche non ſia fondatore nato nella teſta di qualche Greco, ſiccome tanti altri, manca moltiſſimo per eſſere con qualche ragione reputato Tiras figliuolo di Japhet.

E in primo luogo ſi conceda ſenz' altro che le teſtimonianze, in cui a Taras ſi dà per Padre un Semideo qual'

(28) Prodr. ad Heracl. Piephiſ. Diatrib. 2. cap. 4. ſect. 2.

qual' era Ercole, ceder debbano a quelle di Pauſania, di Servio, e di Probo, nelle quali è appellato figliuolo di un Dio del primo ordine qual' era Nettuno, all' intento ciò non giova nulla. Preſſo gli antichi Scrittori l' appellazione di *Figliuolo di Nettuno* ſovente s' incontra come un puro titolo, quì di lode, là di biaſimo, altrove indifferente. In Tzetze (29) per eſempio figliuoli di Nettuno erano detti i Prodi uomini; in Aulo Gellio (30) i feroci e beſtiali; in Servio (31) gli ſtranieri di cui s' ignoravano i Genitori. Ora è egli impoſſibile, o anche ſolamente difficile che in uno di queſti ſenſi figurati parlaſſero gli autori dando a Taras la figliuolanza, di cui ſi parla? E ſe il fecero, che è incerto; ſe almeno il poteron fare, che è certiſſimo, quell' analoga qualità ſarà ſempre inutile a chiunque nel Fondatore di Taranto ſi luſingaſſe di potere ſcoprire il Figliuolo di Japhet. Senza di eſſa niuno forſe il cercherebbe: con eſſa niuno potrà mai giungere a trovarlo; tanto più che nel ſecondo libro, cui è riſervata la noſtra più antica lingua, ſiamo per vedere che Taras può eſſere ſtato nome nazionale, che nella lingua della Nazione ſignificherebbe preciſamente, *violento*, *feroce*, *devaſtatore*; e che per queſto ſteſſo laſcia luogo a dubitare non foſſe il Principe che lo portava, chiamato figliuol di Nettuno nel ſenſo conſervatoci da A. Gellio. Rieſca nondimeno il giuoco al più lieto fine, ſe non per altra per queſta via, laſciando tutte le novelle

(29) Chil. 2. Hiſtor. 51.

. . . . . *πάντας τοὺς ἀνδρείους*
Τιτὰς, καὶ φίλους, ἰρατὰς φασὶ τῦ Ποσειδῶνος.
. . . . . *omnes ſtrenuos*
Filios & amicos, amaſioſque dicunt Neptuni.

(30) Noct. Attic. lib. 15. cap. 21. *Ferociſſimos & immanes, & alienos ab omni humanitate tamquam a mari genitos, Neptuni filios dixerunt.*

(31) In 3. Aen. v. 241. *Neptuni filii dicuntur peregrini, quorum parentes ignorantur.*

CAPIT. IV. ARTIC. VIII.

le de' favolatori; ſecondo il prezioſo frammento della ſtoria Fenizia di Sanconiatone (32), del quale dovrò parlare aſſai nel vegnente capitolo, Nereo fu contemporaneo d'Ilo, o ſia del primo Crono, che vedremo eſſere ſtato Cam, ed ebbe per Figliuolo Ponto che fu Padre di Nettuno. Per le ragioni portate da Cumberland (33) è quaſi certo, che ſotto il nome di Nereo ſta aſcoſo Japhet; conſeguentemente che ſotto il nome di Ponto, e di Nettuno ſi naſconde un Figliuolo, e un Nipote di lui. I tre nomi, che nello Storico Fenicio ſi trovano, comecchè dinotino tre diverſe perſone, ſono ſtati ſpeſſo confuſi, come ſe ne dinotaſſero una ſola; e per dir mare tanto hanno detto i poeti *arva Neptunia*, quanto *coerula Ponti*, o *Nerei humida regna*. Or queſta confuſione, che quì dovrebbe più imbrogliar tutto, ſia quella che il disbrighi, e l'eſpediſca intieramente: Taras ſia figliuolo di Nettuno preſo invece di Nereo, e perciò ſia vero figliuolo di Jafet, e ſi poſſa col favore del dialetto Dorico ſenza animoſità ſoſtenere Tiras ſettimo figliuolo del Patriarca: preſo però il partito ceſſerà l'affanno? Ho recato di ſopra (34), ed accuratamente diſcuſſo il magiſtral teſto di Pauſania contro qualunque traſporto marittimo di colonie Barbare anteriore all'età di Enotro, e ſi può avvalorarlo con le uniformi autorità di Scimno, e di Servio citate altrove: ad invalidare ſiffatte teſtimonianze altro richiedeſi che il vizio di ſcambiare le vocali comune a tutte le nazioni, e lo ſtentato lavoro che ſi è dovuto fare per iſcoprire in Jafet il Nettuno che biſognava. Non ſaprei dire, ſe per l'eſpoſte difficoltà abbia il Sig. Mazzocchi mutato penſiero: ſo che per eſſe è pienamente giuſtificata la mutazione,

(32) Apud Euſeb. de Praepar. Evangel.
(33) Hiſtoire Univ. Tom. 1. lib. 1. cap. 2. ſect. 3. pag. 247.
(34) Capit. II. Artic. XI.

ne, e che neſſuno potrà mai riſguardarlo come un' effetto di puſillanimità, per cui non ſi debba perdere la ſperanza di terminare l' impreſa ch' egli avea cominciata, e che ha poi creduto di dovere abbandonare.

ARTICOLO IX.

DOpo Tiras ſuccede Aſcenez, che Moisè nel capitolo 10. del Geneſi chiama figliuolo di Gomer. Di queſto Aſcenez hanno preſo a ſoſtenere i Signori Gabriel Barri (35), e Tommaſo Aceti, che approdò nell'Auſonia, e nominatamente nella Calabria; che vi fondò una Città detta prima Aſchena, e poi Reggio; e che dal nome di lui vennero con piccola alterazione i nomi di Auſoni, e di Auſonia. Si fondano principalmente ſopra Giuſeppe ſeguitato da S. Girolamo nelle quiſtioni Ebraiche, e ſopra il grande Etimologico. Giuſeppe (36) dice, *Aſchanaxus Aſchanaxos condidit, qui nunc Rhegines nominantur a Graecis;* e non trovandoſi altri Regini ſe non quelli di Reggio nella Calabria, in Calabria debb' eſſer venuto Aſcenez. Nell' Etimologico ſi ha (37): *Auſones qui Itali, Auſonia quae Italia, non ab Auſone Circes, ſeu Calypſus & Ulyſſis Filio; ſed quod Italiam inhabitantes incolae Auzenam dixerunt.* Auzena è manifeſtamente da Aſchena, che è da Aſcenez. Da Aſcenez ſono adunque anche Auſena, Auzonia, e Auſoni. Della ſimiglianza di Auzena, e di Aſcenez mi figuro che non teneſſer gran conto il Signor Gabriele, e il Sig. Tommaſo. Probabiliſſimamente Auzena non è

O al-

(35) Vid. Proleg. cap. 1 : lib. 1. cap. 1.: lib. 3. cap. 1. Thomae Aceti in Gabr. Barii de Antiquit. & ſitu Calab. libros v.

(36) Antiquit. Judaic. lib. 1. cap. 6. Ασχάναξος μὲν Ασχαναξος ὠκισεν, οἱ νῦν Ρήγινες ὑπὸ τῶν Ἑλλήνων καλοῦνται.

(37) Αὔσονες οἱ Ἰταλοὶ καὶ Αὐσονία ἡ Ἰταλία ὐκ ἀπὸ Αὔσονος τοῦ Κίρκης ἢ Καλυψὼς καὶ Ὀδυσσέως. Ἀλλ' ὅτι τὴν Ἰταλίαν οἱ περοικοῦντες ἔθνοικοι Αὐζίνα ἔλεγον.

CAPIT. IV. ARTIC. IX.

altro che Auſonia mal pronunziato, e la tal quale ſimiglianza con Aſchenez giova tanto per appropriarci quel Patriarca, quanto giova a' Siculi quella del loro fiume Aſines, o agli Argivi quella di Aſine loro Città. Reſta adunque pe' due Scrittori la ſola autorità di Giuſeppe; e queſta per diſavventura ſoffre inſuperabili difficoltà. In primo luogo ſi dubita molto, ſe la voce *Rhegines* ſia dell' autore, o de' copiſti: anzi Grozio, ed Heideggero addotti e ſeguitati da Hudſon nelle ſue note all' Iſtorico Ebreo dicono francamente che il teſto è corrotto; e vuol quuivi Meede che per *Rhegines* ſi debba leggere *Raetines*, di che ſarà bene vedere lui medeſimo. In ſecondo luogo, ammeſſo anche *Rhegines* per vocabolo originale e ſincero, perchè mai intenderlo con tanta facilità de' Regini della Calabria, mentre di cotal gente appena può dubitarſi dopo le teſtimonianze di Tucidide (38), di Strabone ec. che per origine non foſſe Greca, e nominatamente dalla Calcide, e dalla Meſſenia? Non ſi trovano altri Regini, di cui poſſa aver parlato Giuſeppe: ma non per queſto era da dire che abbia parlato di quelli della Calabria, che notoriamente furono d' immediata origine non Aſiana. In terzo luogo ſi fanno approdare gli Aſceneziti ſenza ſoffio di vento che loro il contraſti alle ſpiagge della Calabria, e ſi tratta, mi figuro, di tempi anteriori a Deucalione: ma le autorità di Pauſania, di Scimno, e di Servio poco fa ricordate meritavano bene che ſe ne diceſſe una parola per renderle almeno, ſe ſi foſſe potuto, ſoſpette. Finchè ciò non ſi faccia, ed anche al re-

(38) Thucid. lib. 6. capit. 44. Πρὸς τε τοὺς Ῥηγίνους λόγου ἐποιήσαντο, ἀξιοῦντες χαλκιδέας ὄντας χαλκιδεῦσιν ὀικιστῆσαι βουλῶν. Strab. lib. 6. pag. 257. Κτίσμα δ' ἐστὶ τὸ Ῥήγιον Χαλκιδέων . . . . . ὄσαν δὲ τῆς ἀποικίας καὶ οἱ Μεσσηνίων φυγάδες. *Rhegium a Chalcidenſibus conditum eſt . . . . In hujus coloniae ſocietatem venerunt etiam exules Meſſenii.*

reſto non ſi riſponda, Aſcenez ſarà della condizione di Tiras per ciò che ſi aſpetta ad avere traverſato il mare, e guadagnata così l' Italia. Quando poi ſi foſſe pur voluto metterlo in mare per allargar più preſto la ſua Signoria anche in Europa, dove certamente ſi eſteſe, era bene minore ſconcio dalla Bitinia, o da altra di quelle terre che a lui toccarono dopo la diſperſione fargli paſſare il Bosforo, o l' Elleſponto con gonfi otri, ò con travate, o barchetti di quelli a vinchi (39), come credo che faceſſero anche Javan, Eliſa, Dodanim, e giù per la Tracia, e per la Macedonia condurlo nell' Illirico all' odierno Golfo di Cataro, e poſtalo dove fu la Città di Reſino della Tavola Peutingerana, o Riſino di Tolommeo, o Retino di Dione (40).

ARTICOLO X.

SI vorrà forſe per ſalvare il *Rhegines* di Giuſeppe, e mantenere agli Auſoni la gloria di avere ſortito per Padre Aſcenez, che egli dall'Illirico, o dalla Tracia andaſſe terra terra coll'informe lentiſſimo ſuo naviglio inſino allo ſtretto della Sicilia: così non ſi avrebber nimici Servio, Scimno, Pauſania, le cui teſtimonianze ſono poi il nerbo maggiore di tutta la difficoltà; ma il ripiego, comecchè poſſa non eſſer nuovo in ſomiglianti caſi, ſarebbe al tutto mal conſigliato. Le terre Europee maſſimamente vicino al mare, come altrove ho moſtrato (41), erano allora quaſi tutte diſabitate e però incolte, onde poca, o niuna ſperanza poteano dare di ritrovarvi con che rimettere le vittuaglie. Trattaſi di viaggio immenſo

(39) Vid. de Aquin. Lexic. Milit. v. Ratariae naves &c.
(40) Vid. Cellar. Geog. Antiq. lib. 2. cap. 8. ſect. 5. n. 117.
(41) Cap. 2. Artic. 12.

CAPIT. IV. ARTIC. X.

sì per gl'infiniti ſeni, di cui biſognava ſeguire i torcimenti, sì per gli altri lunghi ritardi, che ſi doveano aſpettare dalle oſcure notti, dalle correnti de' fiumi che sboccavano fuor delle rive, dalla furia, e dalle minacce delle burraſche: i pericoli, le fatiche, la noja, ed altri diſagi d'ogni maniera eran continui: alla ventura ſi ſpigneano oltre que' meſchini raminghi, ſenza ſapere dove foſſer condotti: ſiti ameni, naturalmente fecondi, e non ancora occupati tratto tratto loro ſi preſentavano dove far alto, e por fine una volta a tante incomodità: farli tutto ciò non oſtante tener fermo radendo ſpiaggia ſino al promontorio chiamato poi di Leucopetra, ed anche più innanzi, è viſibilmente partito da non togliere Aſcenez alle terre di là dal Danubio, dove procedendo il troveremo Padre di una illuſtre nazione.

ARTICOLO XI.

DAlla linea di Jafet biſogna omai paſſare a quella di Cam, giacchè non è mancato chi anche da queſta linea abbia fatto popolar l'Italia per via del mare alla ſtagione de' veri e proprii noſtri *Primi*. Non farei motto di ciò, ſe lo trovaſſi ne' ſoli ſcritti di Annio, ma avendo preſo a mettere in credito ſiffatte novelle anche gli autori della Storia univerſale con la ſcorta del P. Calmet (42), ſi vuole per ogni modo tenerne ragionamento, e toglierle quella tal quale apparenza di verità che hanno tentato di darle. Parlando eſſi adunque degli Etruſci (43) inſegnano, che queſta antichiſſima noſtra gente fu un compoſto di due colonie, la prima venuta da Creta al tempo di Abramo, e poſtataſi nel paeſe circompadano; la ſe-

(42) Tom. 14. lib. 4. cap. 17. ſect. 3.
(43) Differt. de Philiſt. Origin. &c.

ſeconda venuta dalle terre orientali, e nominatamente dalla Lidia ſotto la condotta, e col naviglio di Tirſeno, poco dopo la morte d'Iſacco, e poſtataſi fra il Tevere e la Magra. Per queſte lor prime idee reſta giuſtificato aſſai più del biſogno, che io quì li riponga fra' partigiani dell' eſſerſi navigato anche in Italia avanti il diluvio di Deucalione, e che per eſſi foſſero que' primi navigatori della linea di Cam. Diſparatiſſime ed oltre modo bizzarre pajono queſte idee pel gran ſilenzio degli antichi intorno l'attinenza dell'Etruria, dì Creta, e della Lidia a' Filiſtei delle prime età: hanno però cercato di avvicinarle ed addolcirle, quanto è ſtato loro poſſibile, come ſiamo per vedere nel ſeguente riſtretto, che poi ſubito ſarà diſaminato criticamente.

La gente Etruſca ſi formò adunque ſecondo i noſtri autori per due colonie, e la prima che ſi poſtò nelle terre circompadane fu di Cureti, e però di Creti, o ſia Creteſi. Da Creta erano anche i Filiſtei detti però nella Scrittura *Crethim*, *Cerethim*, *Caphterim*, ed eſſendo già queſti Filiſtei Creti nel paeſe di Canaam al tempo di Abramo ſaranno anche circa quel tempo venuti in Italia i noſtri Etruſci Creti. La ſeconda Colonia fu di Lidiani, che erano in parte Pelaſgi, e perciò Filiſtei Creti. La traſportò col ſuo navilio Tirreno, e ſi ſtabilì fra il Tevere e la Magra: e perciocchè ſi diviſe in dodici Governi, o Lucomonie è da credere che veniſſe dopo la morte d'Iſacco. Queſti all'ingroſſo ſono i principii, che ſecondo l'Iſtoria Univerſale ebbe la gente Etruſca: e ſe mai veri foſſero, potrei divincolarmi quanto voleſſi e ſcontorcermi, molto prima del diluvio di Deucalione ſi ſarebbe navigato in Italia. Eſaminiamo ora ciaſcun punto almeno più intereſſante, cominciando dalla prima Colonia.

AR-

CAPIT. IV. ARTIC. XII.

ARTICOLO XII.

I Primi Etruſci delle terre Circompadane furono Cureti; e ſi apporta per queſta origine Valerio Maſſimo, il quale parlando di certo Iſtrione chiamato a Roma dall'Etruria dice al lib. 2. cap. 4. n. 4. *Cujus decora pernicitas vetuſto ex more Curetum, Lydorumque, a quibus Etruſci originem traxerunt, novitate grata Romanorum oculos permulſit*. Intorno a queſta autorità ſi è ſpecolato così. Della ſeconda Colonia Etruſca, che fu dai Lidi nominati dallo Storico in ſecondo luogo, neſſuno ha mai ſognato che foſſe anche dai Cureti: da queſti Cureti adunque, che Valerio nomina in primo luogo, debb'eſſere ſtata la prima, che fu la Circompadana. Al che riſpondo, che nella intelligenza del teſto, e preciſamente del relativo *a quibus*, ſi è preſo errore, credendo che riſguardi i Lidi, e'Cureti, quando è certiſſimo, che oltre i Lidi non ſi può eſtendere, e ciò per una ragione, che pare incontraſtabile. Eccola ſpeditamente. Il penſiero dello Storico non è chiaro abbaſtanza per ſe medeſimo; ſi può volgerlo e rivolgerlo, non ſi arriverà mai a diſcernere, che l'origine degli Etruſci vi ſia detta o unicamente *Lidiana*, o di più *Curetica*. Come togliere queſto bujo? Uſando i lumi altrui, come ſi è ſempre fatto in caſi ſimili; e ſe così adoperiamo già *a quibus* è indubitatamente riſtretto ai ſoli Lidi. Baſterebbe perciò riflettere, che al gran numero di vecchi Scrittori, i quali ſponendo l'origine degli Etruſci d'altro non parlano, che della Lidia, del Re Ati, di Tirſeno, e di Tarconte, non ſi può contrapporre un ſolo, che dica ſillaba de'Cureti: ma a queſto negativo ſi può aggiugnere un poſitivo anche più forte, ed è il luogo di

Dio-

Diodoro altrove citato (44), da cui s' impara, che gli Etruſci circompadani, vinti da *Belloveſo*, e diſcacciati al tempo di Tarquinio Priſco, ſe per alcuni furono progenie degli Etruſci Lidi, per altri nacquero da' Pelaſgi rimaſi al Pò quando gli altri, con cui venuti erano dagli Aborigini. Io credo che le due opinioni dallo Storico Siciliano riferite tornino al medeſimo, perciocchè gli Etruſci Lidi contra a ciò che ne ha giuſtamente penſato Dioniſio (45) furono anch' eſſi gente Pelaſgica reputati: bene, o male però ch' io creda, gli Etruſci circompadani furono da più d' un antico riconoſciuti per Pelaſgi; e i moderni, cui è piaciuto di crederli Cureti, e di luſingarſi che tali gli abbia creduti anche Valerio non dalla ſtoria hanno preſo conſiglio, ma dal biſogno del loro nuovo ſiſtema.

I Cureti furono Creti, o Creteſi. Come ho dimoſtrato che l' origine degli Etruſci non fu Curetica, così poco monta per me, e per l' articolo di cui ſi tratta, che i Cureti foſſero, o non foſſero Creteſi. Pogniamo nondimeno che l' Origine degli Etruſci dai Cureti ſia vera, e che nell' autorità di Valerio ſe ne abbia un ſicuriſſimo fondamento: non per queſto ſuſſiſterà che foſſe dunque dai Creteſi. Di ciò due parole per alcuni lumi che debbono riſultarne, e di cui godremo in appreſſo l' utilità.

I Cureti più decantati, non può negarſi, furono quelli di Creta. Baſta dire che ſalvarono la vita al padre degli uomini e degl' Idii, armeggiando alla diſperata, e ſaltando intorno al naſcondiglio, in cui Rea ſua madre avealo intanato ancor pargoletto, e non laſciandone collo ſtrepito de' loro tamburi, e delle lor nacchere ſentire

(44) Cap. 2. artic. 3.
(45) Antiquit. Jud. lib. 1.

CAPIT. IV. ARTIC. XII.

re i vagiti. Parvero queſti Cureti tanto benemeriti di Creta, che per eternarvi il loro nome l' Iſola fu chiamata Cureta (46). Tanta luce però non è giunta a potere oſcurare altri Cureti; e di queſti ſi è conſervata illuſtre memoria non tra le inezie della mitologia, ma nella più ſeria iſtoria. Tali ſono i ricordati da Dionigi (47) nella impreſa di Deucalione contra i Pelaſgi della Teſſaglia; tali i non pochi altri, che ſecondo i monumenti veduti da Strabone (48) furono nella Etolia, nella Eubea, nell' Acarnania, nella Pleuronia, e che a queſt' ultime due regioni fecero anch' eſſi acquiſtare il nome di Cureta, o di Curetide. Non eſſendo ſtati ſoli i Cureti di Creta, e trovandoſene altri corpi anche ſenza uſcire dalla Grecia, come mai pretendere che quando gente Curetica ſieno ſtati gli Etruſci ſi debba ad occhi chiuſi reputarli Creteſi? E ſe diſſero alcuni accennati dal Geografo (49), che tutti i Cureti furono da Creta, il diſſero immaginando, e ne ſarà ſtato inventore qualche mendace Creteſe, come ſi vedrà fra poco; l' Iſola Aeria non fu abitata da' Creti, nè fu detta Creta ſe non circa un ſecolo dopo il diluvio di Deucalione: e ſolamente dopo alcuni altri anni vi ſi udirono i nomi di Cureti, e di Cureta: ſarà queſta una dimoſtrazione, che i Cureti almeno di Deucalione non furono, nè poterono eſſere Colonia de' Cureti iſolani. Per me credo fermiſſimamente, che i primi fra tutti i Cureti foſſero coſa greca: e intorno al reſto mi vo figurando, che diſponendoſi Deucalione dopo il ſuo primo ſtabilimento in Grecia a impadronirſi di tut-

(46) Plin. lib. 4. cap. 12. ſect. 20. *Aeriam dictam: deinde poſtea Curetin.*

(47) Vid. ſupr. cap. 2.

(48) Lib. 10. pag. 465. Πλευρωνίαν .... Καρίαν προσαγορευομένην. Plin. lib. IV. cap. 10. ſect. 2. *Acarnania, quae antea Curetis vocabatur.*

(49) Strab. lib. 10. pag. 173.

tutta la Teſſaglia, e trovandoſi non poche truppe, ne adunaſſe un nuovo corpo tutto di brava gioventù eletta, e il diceſſe Cureti o dal monte Curio (50), da cui l'aveſſe con grandi ſperanze tratto, o piuttoſto da *κουρος giovine*, che è tema lodato anche dal Sig. Mazzocchi (51). Ebbe queſto corpo, mi figuro tuttavia, gran parte nella conquiſta; ne ſalì il nome in gran credito; fu dato anche alle guardie del piccol Giove, quando delle coſe di Creta vollero anche i Greci favoleggiare. La materia è oſcura molto: pare nondimeno chiariſſimo, che *Creteſe* e *Curete* non ſono di lor natura vocaboli ſinonimi, e che i primi Etruſci ſenza eſſere da Creta potrebbono eſſere ſtati ſangue Curetico.

Da Creta erano anche i Filiſtei. Si è ideata queſta ſtravagantiſſima novità credendola conſeguenza legittima di più autorità ſacre, in cui i Filiſtei ſecondo il teſto originale ſono detti *Crethim*, *Cerethim*, nella Vulgata *Cereti*, *Ceretei*. Ma in primo luogo, ſe della ſimiglianza di Crethim con Creta ſi poteſſe fare qualche uſo per l'albero genealogico de' Filiſtei, non ſi direbbe egli molto più veriſimilmente, dai Filiſtei eſſere nati i Creteſi che non dai Creteſi i Filiſtei, tante eſſendo le colonie orientali de' primi tempi venute in Europa, e sì poche le Europee andate in Oriente? La verità è nondimeno in ſecondo luogo, che volendoſi debitamente procedere, e ſenza violentar nulla, all' origine delle due genti non hanno i due nomi ordine veruno. *Crethim* è un derivato del verbo *crath*, *carath*, *excidit perdidit*, *interfecit*, e vale *gente che abbatte*, *che uccide*, *che ſtermina*; ovvero *che è*, *o ſarà ſterminata*, *meſſa a morte*, *abbattuta*. Di fatti nella Vulga-

(50) Strab. lib. 10. pag. 465. *ὁ δὲ ἀπὸ τοῦ ὄρους τοῦ Κυρίου τοὺς Κυρήτας ὀνομαζόντας. Sunt qui e Curio monte Curetas appellatos ſentiunt.*

(51) Append. ſeu Digreſ. Curet. ſect. 2. §. 1.

CAPIT. IV. ARTIC. XII.

gata in un luogo (52) la traduzione è *interfectores*, in un altro (53) *gens perditorum*; e tanto i Caldei quanto i Fenici (54) usavano particolarmente Cretim per dire sagittarii: è poi naturalissimo che gli Abitatori dell' Isola Aeria dilettandosi al sommo d' archi e di frecce, come ne fa testimonianza concorde la favola e la storia; i primi Fenici postatisi in quelle terre li chiamassero Crethim, e l' Isola Creth: senza più Creteśi, e Filistei Crethim si vogliono risguardare come due genti per origine disparatissime, e non mai l' una colonia dell' altra. Che se presso i Settanta Crethim è più volte tradotto Κρῆτες Creteśi, ha già osservato il Bochart che *tantum sonum Hebraeae vocis exprimunt graeca simili*. Quando ciò non appagasse, è da riflettere, che de' Filistei Crethim non si parla nella Scrittura avanti che nel lib. 1. e nel 2. de' Re; che a quella tarda età da Creta tanto famosa pe' suoi arcieri qualche banda può facilmente esserne stata presa al soldo de Filistei, e de' Re Israeliti per essere incorporata nelle legioni de' nazionali; e che in questo caso dall' avere i Settanta usato talvolta Creteśi per Cereti niente si può inferire per la prima origine dell' una, e dell' altra nazione: massimamente che tale origine precede l' ingresso d' Abramo nella Palestina, e conseguentemente precede anche di sette e otto secoli la denominazione Filistei Crethim, che per quanto sappiamo non è anteriore all' età di Saul e di David, e senza fondamento supporrebbesi tanto più antica.

Da Creta di nuovo *erano i Filistei detti però Caphtorim*: e a dar loro oltre il nome di Crethim anche quel-

(52) Ezech. cap. 25.: *Extendam manum meam super Palaestinos, ut interficiam interfectores*. Hebr. *Crethim*.

(53) Sophon. cap. 2. v. 5. *Vae qui habitatis funiculum maris, gens perditorum*. Hebr. *Crethim*.

(54) Chan. lib. 1. cap. 15.

quello di Caphtorim ſi accordano moltiſſimi Commentatori per le note teſtimonianze (55) del Deuteronomio, di Geremia, e di Amos; le quali di verità ſe provar ſi poteſſe che il nome Caphtor, per altra pronunzia Capator, già corrente al tempo di Abramo, oltre il comparirvi qual nome della patria o quaſi patria de' Filiſtei, vi ſignifica altresì non la Cappadocia de' noſtri antichi, o Caparochia degl' Interpreti Caldei, ma Creta di qualche moderno, maraviglioſo acconcio farebbe a chiunque ſuppone Crethim nome de' Filiſtei antico quanto la nazione, o loro nome *avitum & genuinum*, come parla il P. D. Calmet nella citata diſſertazione. Credo di potere e dover dire, che la ſtoria univerſale non ha potuto ſenza contraddire a ſe ſteſſa, e ſto per dire alla divina parola adottare le due ſuddette combinazioni. Dimoſtriamolo ſpeditamente.

Nel tom. 1. lib. 1. cap. 2. ſez. 6. prendendo gli autori a trattare delle prime popolazioni, in cui ſi diviſe il genere umano, pongono per fondamento alla pag. 292. e ſeg. le regole anche da me ſeguite e compendiate nel precedente articolo, e giunti poi a dovere ſpiegare le parole del Geneſi capit. 10. quà appartenenti, cioè *Filii autem Cham, Meſraim & Chanaan . . . At vero Meſraim genuit . . . Chasluim de quibus egreſſi ſunt Philiſtiim & Caphtorim* ſenza opporre nulla a Giuſeppe (56), per cui toccarono a Cam le immenſe terre della Siria ſtendenteſi dai monti Amano e Libano inſino all' Oceano meridionale; e a Meſraim toccò l' Egitto per determinare coe-

(55) Deut. cap. 2. v. 23. *Heraeos quoque, qui habitabant in Haſerim uſque Gazam, Cappadoces.* Hebr. *Caphtorim expulerant, qui egreſſi de Cappadocia* Hebr. *Caphtor deleverat eos &c.* Hierem. cap. 47. v. 4. *Depopulatus eſt Dominus Palaeſtinos reliquias inſulae Cappadociae* Hebr. *Caphtor.* Amos cap. 9. v. 5.

(56) Antiquit. Judaic. lib. 1. cap. 7.

CAPIT. IV. ARTIC. XII.

rentemente le prime ſituazioni degli altri tre Chasluim, Philiſtiim, e Caphtorim diſceſi da Meſraim pag. 300. ſi tengono riſtretti nelle ſole terre Egiziane. Non hanno voluto decidere nè che i Chasluim, anzi che la ſtraniera e lontana Colchide occupaſſero da principio il monte Caſſio, e la Caſſiotide all' eſtremità dell' Egitto verſo la terra di Canaan; nè che la prima terra de' Philiſtiim, o Peleſtin ſia baſtevolmente indicata da Peluſio; nè che debba prevalere alla Cappadocia Aſiatica l'Egiziana Città di Copto, il cui nome ha le medeſime radicali: non oſtante però queſta loro circoſpezione ſi ſono francamente riſtretti nelle ſole terre di Meſraim; e Creta in particolare hanno eſpreſſamente negata ai Caphtorim pag. 301. ſenza pigliarſi noja del nome d' Iſola dato a Caphtor nel citato luogo di Geremia, ma che realmente non fa oſtacolo sì per le ragioni da eſſi recate alla ſteſſa pag. 301., sì per quelle di tanti interpreti, che per Caphtor inteſa aveano la Cappadocia, sì perchè nel teſto originale abbiamo, che anche ne' Vocabolarj Ebraici vale non ſolamente iſola, ma *paeſe*, *provincia* (57), onde *l' inſulae Caphtor* del Profeta ſarebbe ſtato ben tradotto anche *regiones Caphtor*. Dopo queſto contegno del tom. 1. e contegno niente variato nel tom. 5. ſaltando fuori impenſatamente nel tom. 14. lib. 4. cap. 17. ſez. 3. pag. 261. l' approvazione della nuova idea del P. D. Calmet, cioè che l' Iſola di Caphtor, da cui i Filiſtei paſſarono nel paeſe di Canaan, e Creta, non ſi può dir altro, ſe non che gli autori a ſe ſteſſi contraddicono, o l' abbiano fatto per uno di que' falli, che ſono compatibiliſſimi in un' opera vaſta, e che non viene da una ſola mano, o per una ſpezie di ritrattazione, alla quale obbligati gli abbia non dirò l' impegno di ſoſtenere, che i primi Filiſtei

(57) Vid. Zanol. lexic. Heb.

ſtei erano da Creta, ma piuttoſto la ſicurezza de' vivi lumi, con che gli ha preceduti la loro guida. L'abbiano fatto per l'uno, o per l'altro mi ſia permeſſo di aggiungere, che contraddicono ancora per loro propria confeſſione alla divina Scrittura. Lodano eſſi pure nel tom. 1. pag. 293. il Dottor Mede, perchè dalle parole di Mosè Gen. cap. 10. ha inferito che avendo i tre Patriarchi Sem, Cam, Japhet, e i loro figliuoli, e nipoti, diviſa fra loro la terra ſecondo le loro famiglie, genti, e nazioni nelle loro regioni debbe quella grande opera eſſere ſtata tanto metodica, e con tanto buon ordine eſeguita, che non ſolamente le famiglie, o ſia i primi popoli naſcenti aveſſero le piccole lor porzioni nelle grandi de' lor proprii Patriarchi, e a non molta diſtanza, ma anche i Patriarchi aveſſero le loro grandi dove erano le piccole delle loro famiglie, o prime popolazioni: lodano anch' eſſi queſto buon ordine, come perfettamente bene dedotto dal ſagro teſto, e dichiarano ſolennemente, che il teſto medeſimo è quì preſo nel ſuo vero ſenſo. Pare innegabile ſecondo queſta dottrina, la quale è fondatiſſima, che ſenza opporſi alla Scrittura non ſi poſſano ſtabilire i primi Caphtorim in Creta, iſola certamente poſta fuori della porzione di Meſraim, e di Cam, e da quelle porzioni tanto lontana. Oltre a ciò non ſi dic' egli nel detto capitolo 10. v. 5. che le *iſole delle genti* toccarono alla linea di Japhet? Si è egli mai preteſo fra gl' interpreti, che *nelle iſole delle genti* compreſa non foſſe Creta? Veggaſi infra mille tutti ſoſtanzialmente concordi il ſolo P. D. Calmet. *Nomine inſularum gentium*, dice nel Commentario, *intelligendae ſunt omnes inſulae & regiones a continenti Paleſtinae ſejunctae, quo Hebraei nonniſi mari poterant proficiſci: Hiſpanias intellige, Gallias, Italiam, Graeciam, Aſiam minorem &c. . . . Filii Japhet primi fuerunt harum incolae re-*

CAPIT. IV. ARTIC. XII.

regionum. Perchè adunque riſtringete ora queſta univerſalità, e violare i ſagri diritti, e il poſſeſſo quieto e immemotabile della linea di Japhet in grazia di quella di Sem, la quale a ſiffatto vantaggio non ha mai penſato neppur ſognando? I noſtri autori non adducono per ragione, ſe non che il Diſſettatore da eſſi quì preſo a ſeguire *ha chiaramente moſtrato* pag. 261. che Creta fu Caphtor, e che l' iſola fu petò occupata poco dopo l' avvenimento di Babel dai Chasluim o almeno dai Philiſtiim, ritornati poi nelle lor terre col nuovo nome di Caphtorim: ma ſi legga poſatamente la diſſertazione, ſi conſiderino tutte le congetture quivi adunate, e ſono certo che neſſun critico leggitore, ſe non è anch' egli ridotto alla faſtidioſa impotenza di ſoſtenere altramente qualche paradoſſo ſimile a quello de' ptimi Etruſci dalla linea di Cam e Creteſi, non vi troverà una chiarezza di prove capace di offuſcare tanto quanto la ſplendentiſſima luce del ſagro teſto, in cui a' figliuoli di Japhet ſi attribuiſcono ſenza riſerva *le iſole delle genti*. Del religioſo Scrittore non ſi può neppur ſoſpettare che ciò conoſcendo abbia a bello ſtudio diſſimulato il teſto: dir ſi debbe per tanto che laſciando intatta queſta non piccola difficoltà, l' opinione già ſpallatiſſima della Cretica origine de' Filiſtei ha quaſi finito di rovinate.

ARTICOLO XIII.

ANche della ſeconda Colonia ſi vuole da' noſtri Storici che foſſe compoſta di Creti, o ſia Filiſtei; ma ſi pretende poi che veniſſe dalle Terre Aſſirie, e dalla Lidia ſingolarmente; che la conduceſſe Raſena, o Tirſeno, che navigaſſe poco dopo la morte d'Iſacco, e ſi ſtabiliſſe ſta il Tevere, e la Magra. Tutto quello, che è

quì

CAPIT. IV. ARTIC. XIII.

quì da concedere, ſiccome fondato ſu giuſto titolo, è, che dall'Oriente veniſſe quando che ſia nelle terre fra il Tevere, e la Magra qualche colonia; ciò inferendoſi legittimamente da quanto inſegnano Maffei, Gori, Mariani, Svvinton ec. citati e ſeguiti da' Signori Ingleſi, intorno le antiche lettere degli Etruſci, intorno la loro maniera di ſcrivere da deſtra a ſiniſtra, e intorno la religione, le ſcienze, le arti, gli uſi, e i coſtumi. Il reſto o non è fondato ſe non ſu titoli apparenti, o non ha fondamento, nè titol veruno. Ha ſoli titoli apparenti, che una colonia veniſſe dall'Aſſiria, e dalla Lidia nominatamente, e che la conduceſſe Raſena, o ſia Tirſeno. E' vero, che gli Etruſci, di cui dice Dioniſio (58), che furono così chiamati dal paeſe, che un tempo aveano abitato, da alcuni preſſo Servio (59) furono detti Etruri, nome, che ſi accoſta molto ad Aturi, uſato da' Caldei per Aſſiri, e che almeno ſignificava gli abitatori dell'Aturia da Strabone (60) annoverata fra le provincie Aſſirie: è vero, che Città d'Aſſiria per teſtimonianza di Moisè (61) fu Reſen, o mutati i punti Raſen, e che di Raſena capo degli Etruſci parla lo ſteſſo Dioniſio (62), aggiugnendo di più, che da lui la nazione chiamava ſe ſteſſa Raſeni: è vero infine, che Tirſeno può facilmente eſſere l'iſteſſo che Raſena colla giunta della ſervile T, come dicono i noſtri autori, e con altre piccole alterazio-

Nè i ſecondi dall' Aſſiria.

(58) Lib. 1. pag. 24. *καὶ γὰρ ἀπὸ τῆς χώρας, ἐν ᾗ πότε ᾤκησαν, Ετρυρίας προσαγορευομένης, Ετρύσκους καλοῦσι τοὺς ἐντεῦθεν. Etenim ipſos a regione, in qua olim habitabant, quae Etruria vocatur, Etruſcos appellant.*

(59) In 11. Aen. v. 598. *Quidam ſane* Etrurique *legunt ab* Etrurus: *trans Tyberim enim* Etruriam *dicebant; homines* Etruros, *quos nunc* Etruſcos.

(60. Lib. 16. pag. 736. *καὶ ἡ Ατυρία ἐστὶν. & Aturia eſt.*

(61) Gen. cap. 10. v. 12. *Reſen quoque inter Niniven, & Chale.*

(62) Lib 1. pag. 24. *αὐτοὶ μὲν τοι σφᾶς αὐτοὺς ἀπὸ τῶν ἡγεμόνων τινὸς Ῥασίνα, τὸν αὐτὸν ἐκείνῳ τρόπον ὀνομάζουσι. Ipſi vero a quodam duce Raſena ſe eodem modo, quo ille, nominant.*

CAPIT. IV. ARTIC. XIII.

zioni; e che di Lidi imbarcatisi a Smirne con Tirseno, o come Polibio cominciò a scrivere, Tirreno, e venuti nell'Umbria parla Erodoto (63): ma questi sono titoli non più che apparenti. Dell'opinione di Erodoto, e di quanti l'hanno trascritto vede subito, che non merita fede veruna, chiunque seriamente riflette alle forti ragioni, con che Dionisio l'ha combattuta, e a quella infra l'altre conchiudentissima (64), che *Xanthus Lydus, qui priscae historiae, si quis alius, est peritus, quique patriae historiae auctor nullo alio habitus est inferior, in suis scriptis nullo modo Tyrrhenum Lydorum principem nominat, neque ullam Maeonum coloniam in Italiam appulisse scit; neque ullam Tyrrheniae, tamquam Lydorum coloniae, mentionem facit, quamvis alia ignobiliora memorat.* Di Rasena, che par nome orientale, può facilmente essersi formato Tirseno, che par nome Greco; e ciò si concede: ma è da concedere ancora, che di Tirseno siasi potuto formar Rasena con eguale facilità. Del nome Etruri fuor di proposito si fa misterio, mentre Servio, il qual lo adduce, e certamente non era di coloro, che ogni vino, come suol dirsi, vogliono spacciar per greco, insegna formalmente (65), che Etruria era sincopato di Eteruria, vocabolo, che è da ἕτερος *alter*, e da ὅρος *finis*, e si usò a nominar la Toscana, che in rispetto al territorio di Roma avea appunto il suo termine all'altra riva del Tevere. Si mutarono poi le cose, avendo gli Etrusci prima passato il fiume, e fondata quella, che da Dempstero (66) è chiamata *seconda Etruria*, comprendente Ca-

(63) Lib. 1. cap. 94. ἐπὶ δὲ τῇ ἀπαλλασσομένῃ τὸν ἑωυτοῦ παῖδα, τῷ οὔνομα εἶναι Τυρσηνόν &c. *Illis autem, qui egrediebantur, filium suum, cui nomen Tyrseno, addidisse &c.*

(64) Lib. 1. pag. 22. Ξανθὸς δὲ ὁ λύδος &c.

(65) In 11. Aen. v. 598. *Hetruria dicta est, quod ejus fines tenebantur usque ad primam ripam Tyberis: & per Syncopem* Ετρίεμα *quasi* Ετερίεμα, *nam* ἕτερος *est alter*, ὅρος *finis. Roma enim antea unam tantum ripam Tyberis tenebat.*

(66) De Etrur. Reg. lib. 4. capit. 94.

CAPIT. IV. ARTIC. XIII.

Capua, ed altri luoghi di quella parte, poi paſſato l'Appennino, e fondata intorno al Pò quella, che dallo ſteſſo Scrittore (67) è chiamata *terza Etruria*: ma di prima, e avanti che paſſaſſero il Tevere, il loro confine orientale era la deſtra riva del fiume; dentro quel confine ſi tennero un tempo riſtretti, e ſi denominarono però Etruri; che è poi quanto ha detto Dioniſio, ſe non che in vece di Etruri ha uſato *Etruſci*, come faceaſi comunemente. Pretenſione poi ſenza fondamento, e ſenza titolo è, che la venuta de' Lidi con Tirſeno, o Raſena ſuccedeſſe poco dopo la morte d' Iſacco. Ciò dicendo non ſi ſono ricordati i noſtri Storici quanto diverſamente aveſſero favellato nell'Iſtoria de'Lidi (68). Quivi in un luogo, che è alle pagg. 238., e 239. fanno immediato ſucceſſore di Lido certo Argone, o come lo chiama Erodoto, *Agrone*, ch' era pronipote d' Ercole, e d' una ſchiava della Reina Omfale: e in altro luogo, che è alle pagg. 241., e 242. fra Lido, ed Omfale fanno regnare otto Re: non ſi diſcerne quale preferiſcano delle due ſucceſſioni: ma ſia l' una, ſia l' altra, Tirreno fratello di Lido ſarà ſempre viſſuto lungo tempo dopo Iſacco; cinque ſecoli almeno, ſe preferiſcon la prima; più di tre, ſe preferiſcono la ſeconda. Aggiungaſi, che ſecondo Anticlide (69) citato anche da eſſi, Tirreno nel lungo giro, che fece venendo in Italia, fu a Lemno, e ad Imbro, e ſeco ne conduſſe alcuni Pelaſgi: confeſſano nell' Iſtoria di Lemno (70), che i Pelaſgi ſi erano ſtabiliti in quell' iſola molti anni dappoichè

Al tempo di Giacob.

(67) Ibid. capit. 106.

(68) Hiſt. Univ. Tom. 4. Liv. 1. chap. 15. ſect. 1.

(69) Strab. lib. 5. pag. 221. Ἀνακλείδης δὲ πρώτους φησὶν αὐτοὺς τοὺς περὶ Λῆμνον, καὶ Ἴμβρον κτίσαι. καὶ δὴ τῶν πυρὸς, καὶ μετὰ Τυρρηνοῦ τοῦ Ατυος εἰς Ἰταλίαν συμῆναι. *Anticlides vero primos ipſos*, Pelaſgos, *Lemno, atque Imbro vicina condidiſſe ſcribit, quoſdam eorum cum Tyrrheno Atys filio in Italiam navigaſſe.*

(70) Hiſt. Univ. tom. 5. liv. 2. chap. 1. ſect. 7. pag 529.

CAPIT. IV. ARTIC. XIII.

n'erano partiti i Minii discendenti degli Argonauti: confessano adunque, che molti anni dopo gli Argonauti, e vuol dire più di cinque secoli dopo Isacco, succedè il supposto passaggio di Tirseno in Italia. Si pretende anche senza fondamento veruno, che i Tirreni fossero originalmente Filistèi, e Cretim. Apportano per sostenere quest'origine, che dalla Palestina passasse già nella Lidia una colonia; ma da quale antico Scrittore abbian ciò preso non dicono, nè potean dire. Si appoggiano unicamente, come si vede da tutto il loro discorso, e sull'essere stati Filistei i Pelasgi, che ho dimostrato esser falso; e sull'essere stati Pelasgi i Tirreni, o Tirreni i Pelasgi, che probabilissimamente è falso anch'esso, e quando fosse vero, non basterebbe. Per l'identità de' Tirreni, e de' Pelasgi si adduce Tucidide, che degli abitatori di certe spiagge della Tracia ha detto (71): *Maxima pars Pelasgica ex illis Tyrsenis, qui Lemnum, & Athenas quondam incoluerunt*; si adduce Mirsilo Lesbio, da cui abbiamo (72): *Tyrrhenos post patriam relictam in ipsis suae profectionis erroribus mutato nomine, Pelasgos appellatos;* e si adducono gli Anonimi accennati da Plutarco in Romolo, pe' quali fondatore di Roma era stato certo Romo tiranno de' Latini, *expulsor Tyrrhenorum, qui in Lydiam ex Thessalia, ex Lydia in Italiam venerant*; dove per Tirreni è da intender Pelasgi, sapendosi di cotal gente, che fu in Tessaglia, e che dopo il diluvio di Deucalione si sparse anche nell' Asia; e non sapendosi d'altri Tessali, che avanti il regno di Lido facessero lo stesso viaggio: tutto questo si adduce per provare l'originaria identità delle due genti, e ponghiamo, che tutto sia addotto ne' termini, e a proposito; es-

Nè furono Cretim, o Filistei, o Pelasgi.

(71) Lib. 4. pag. 276. cap. 109. τὸ δὲ πλέον Πελασγικὸν, τῶν καὶ Λῆμνόν ποτε, καὶ Ἀθήνας Τυρσηνῶν οἰκησάντων,

(72) Apud. Dionys. lib. 1. pag. 22. οὓς Τυῤῥηνοὺς . . . . . ἐπωδὴ τὴν ἑωυτῶν ἐξέλιπον, ἐν τῇ πλάνῃ μεταονομασθέντας Πελασγούς.

CAPIT. IV. ARTIC. XIII.

eſſendo nondimeno contrario Dioniſio, e vedendoſi da un incomparabil paſſo di lui (73), che è contrario dopo avere eſaminate le autorità di Tucidide, e di Mirſilo; dopo avere tutta la materia ſtudiata profondamente; dopo avere ſpiegato d' una maniera naturaliſſima, come foſſe nato l'errore; e dopo avere l'error medeſimo con ragioni ſaldiſſime confutato, ſi dirà ſubito, che quando ſi tratta di Tirreni, e di Pelaſgi, trattaſi di due genti per origine diverſiſſime. Abbia nondimeno torto Dioniſio; ripeto, che ciò all' intento non baſta, e per due ragioni. La prima, che eſſendo ſtati i Pelaſgi popol diverſo da' Filiſtei, poſſono i Tirreni eſſere ſtati Pelaſgi, quanto ſi vuole, Filiſtei non ſaranno ſtati giammai, che è quello, che ſi pretende. La ſeconda, che al ſiſtema quì impugnato biſognando o Tirreni, che ſieno ſtati Pelaſgi, o Pelaſgi, che ſieno ſtati Tirreni poco dopo la morte d' Iſacco, quelli di cui parlano Mirſilo, e Plutarco, ſpettano all' età dopo Deucalione, da' cui progreſſi in Teſſaglia ebbe principio la diſperſion de' Pelaſgi; e quelli, di cui Tucidide, ſpettano all' età dopo gli Argonauti, anzi dopo i Mini loro diſcendenti in Lenno, come ſi è detto poco ſopra. Con che provato eſſendo, che la ſeconda colonia di Pelaſgi Filiſtei Cretim fatta venire dall' Aſſiria per fondare un popolo Etruſco fra il Tevere, e la Magra poco dopo Iſacco, è un lavoro di mere congetture deboliſſime, ciotte, ſciancate, come ſi è poco prima veduto anche della prima fatta venire da Creta al tempo di Abramo per ſimile fondazione nel paeſe cir-

(73) Lib. 1. pag. 20., & ſeqq. *ἑκάστους δὲ ὑπό τῶν ἄλλων ἀνθρώπων &c. Ab aliis autem hominibus, tum ob nomen regionis, unde pulſi fuerant, tum etiam ob generis antiqui memoriam, iidem & Tyrrheni, & Pelaſgi vocabantur. Quarum rerum ego mentionem feci, ne quis miretur, quum a poetis, aut hiſtoricis eos & Pelaſgos, & Tyrrhenos appellari audit, quomodo iidem homines utrumque nomen habuerint. Nam &c.*

CAPIT. IV. ARTIC. XIII.

circompadano, reſta provato altresì, che neppure la ſchiatta di Cam può gloriarſi d' avere ne' primi tempi ſolcato il Mediterraneo, e dati all' Italia abitatori, che ſi poſſano chiamar *Primi*.

ARTICOLO. XIV.

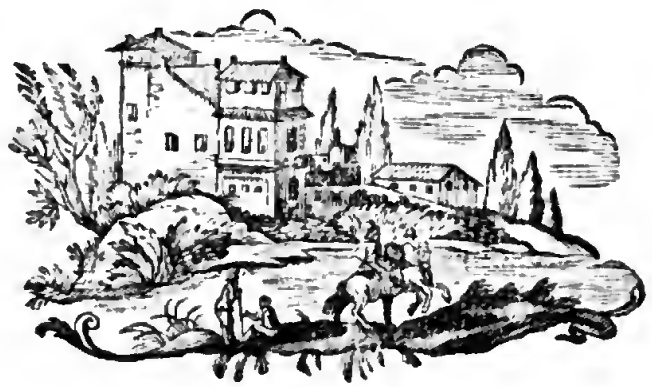
Di Jafet nella Japigia: di Rifat ec.

Altre obbiezioni ſpettanti a queſto capitolo non ho incontrate, degne del titolo d'obbiezioni non parendomi le fantaſie di chi vorrebbe far credere eſempigrazia che Jafet veniſſe a popolar la Japigia; che da Rifat figliuolo di Gomer foſſero gli Aquilejeſi, e i Trevigiani; che i primi Alſieſi dell' Umbria poi Etruria foſſero da Eliſa figliuolo di Javan; i primi Liguri da Samareo figliuolo di Canaan; i primi Etruſci detti anche Lidi o da Lud figliuolo di Sem, o dai Ludim nati da Miſraim, o dagli Emim, le cui terre furon date a' figliuoli di Lot: altre obbiezioni, dico, preſe da' ſanti libri, o che vi abbiano relazione, non ho trovate: le trovate ſono ſciolte, ſe non m' inganno, con una ſolidità, che dovrebbe appagare chiunque in queſto genere di ricerche ha per unico fine lo ſcoprimento del vero, o di ciò almeno, che al vero più ſi avvicina. Stia adunque ſaldo e inconcuſſo per queſta parte, che avanti l' età de' Pelaſgi, o d' Enotro neſſuna colonia Barbara navigò in Italia; che i Pelaſgi, e gli Enotri furono i *Primi*, che dalla Grecia in Italia veniſſero; e che tutti i popoli in Italia trovati dagli Enotri, e da' Pelaſgi, e però anteriori al diluvio di Deucalione, e veri *Itali Primi*, furono nelle terre, o dalle terre circompadane. Non laſciamo, che nel Geneſi (74), e ne' Paralipomeni è nomina-

Conclusione per ciò, che riguarda i Sagri Libri ec.

(74) Geneſ. cap. 36. v. 11. *Fueruntque Eliphaz filii: Theman, Omar, Sepho &c.* 1. Paral. cap. 1. v. 36.

nato certo *Sefo*, o *Zefi* figliuolo d' Elifaz, e nipote d' Esaù ; e che di coſtui affermano (75), che eſſendoſi oppoſto armata mano a Giuſeppe quando volle dar ſepoltura a Giacob ſuo padre, ed eſſendo però ſtato preſo e condotto in Egitto, fuggì dopo la morte del Vicerè Patriarca, e paſsò prima in Africa, ſiccome dice Gioſippo (76), e poi in Italia. Queſta probabiliſſimamente è una favola Rabbinica: ma quando foſſe vero racconto, non darebbe impaccio, avvegnache Giuſeppe moriſſe più di un ſecolo avanti Enotro, trattandoſi non di colonia venuta a fondare un Primo popolo, ma di perſona particolare venuta ad accattar di che vivere in qualche terra de' noſtri *Primi*.



CA-

(75) Sepharad., moiſ. Gerond. vid. Hiſtoir. Univ. tom. 3. liv. 1. chap. 7. ſect. 1. pag. 178.

(76) Hiſtor. Judaic. lib. 1. cap. 2. *Poſtea demum fugit Tſepho ex Africa, venitque in terram Chittim &c.*

CAPIT. V. ARTIC. I.

CAPITOLO QUINTO.

Si sciolgono altre difficoltà contra ciò, che si è detto nel capitolo terzo; e sono quelle che possono prendersi dagli Scrittori profani.

ARTICOLO I.

Saturnia nome dell'Italia preteso de' primi tempi.

Dionisio insegna, che l' Italia era chiamata *Saturnia* anche prima che venissero i Pelasgi: insegna dunque altresì, che prima di Enotro si fosse navigato in Italia, e che vi avesse navigato Saturno, non al tempo di Giano, come si crede universalmente, ma in tempi molto anteriori. Nè pretende sì grande istorico, che gli si creda sulla semplice sua parola: dichiara di favellare colle Sibille, e cogli oracoli (1), fra i quali certo avrà compreso principalmente quel di Dodona poco prima da lui riferito, e contenente (2) l' ordine dato a' Pelasgi dimoranti tuttavia di là dal mare, di mettersi in cerca della Saturnia Terra de' Siculi, la qual era per que' tempi alle sponde del Tevere. Rispondiamo cominciando dalle Sibille. Quante fossero queste ce-

Mal cita perciò Dionisio i versi Sibillini,

(1) Lib. 1. pag. 27. καὶ ἄλλη δὲ ἀκτὴ σύμπασα, ἡ νῦν Ἰταλία καλεμένη, τῷ Θεῷ τότε ἀνίκητο, Σατορνία πρὸς τῶν ἐγχωρίων ὀνομαζομένη, ὡς ἔστιν ἔκεῖν ἐν τοῖς Σιβυλλείοις καὶ ἄλλοις χρησμοῖς ὑπὸ τῶν Θεῶν, Σελεμένοις εἰρημένον. *Quin etiam tota reliqua ora, quae nunc Italia vocatur, huic Deo erat sacra, & ab incolis Saturnia vocabatur: quod facile reperias tam in quibusdam carminibus Sibyllinis, quam in aliis oraculis, quae Dii reddiderunt, in quibus hoc declaratum.*

(2) Ibid. pag. 16.

Στείχετε μαίωντες Σικελῶν Σατορνίαν αἶαν,
Ἠδ' Ἀβορηγίνων Κότυλον, ἵ νῆσος ὀχεῖται: &c.
Ite quaerentes Siculorum Saturniam terram,
Atque Aborginum Cotylem, ubi insula natat: &c.

CAPIT. V. ARTIC. I.

celebri donne, è articolo molto difficile a risolvere: si conceda nondimeno, che fosser dieci; può chiarirsi chi vuole coll' autorità di Varrone presso Lattanzio (3), che in tanto numero niuna, o quasi niuna fu anteriore al diluvio di Deucalione. Si conceda ancora, che ne' versi della più antica Sibilla veduti da Dionisio fosse detto espressamente che in Italia regnò Saturno, e che il paese *Saturnio* fu appellato, non dirò prima che venissero, ma prima che nascessero i Pelasgi: può chiarirsi chi vuole con un gran numero di autorità (4), che quanti libri di versi Sibillini si custodivano in Roma, l' anno della Città Varroniano 671. eran tutti periti nell' incendio del Campidoglio; e che i Romani, parlo in gran parte con Dionisio (5), che scrisse parecchi anni dopo l' incendio, aveano bensì procurato di riparare a questa perdita, raccogliendo da molti paesi un gran numero di vaticinii delle Sibille, ma che essendo state introdotte in questa raccolta parecchie cose apocrife lavorate alla macchia, e di nessuna autorità, bisognò commettere a' Sacerdoti, che si applicassero con ogni studio a separare il vero dal falso, ma senza potersi assicurar mai, o che l' avessero fedelmente eseguito, o che la faticosa esecuzione fosse loro riuscita felicemente, colla quale incertezza se gran peso possano aver le testimonianze degli oracoli delle Sibille, che al tempo di Dionisio correan per Roma, sel veggano i buoni critici. Degli altri oracoli si può fare giudizio dal Dodoneo, che nel nostro argomento è il solo, a cui gli anni abbiano perdonato. In esso è più che ve-

Che non erano sinceri.

E l' oracolo de' Pelasgi in Dodona,

(3) Institut. lib. 1. capit. 6.

(4) Treinshem. supplem. Liv. lib. 85. capit. 5., & lib. 91. capit. 23.

(5) Lib. 4. pag. 260. οἱ δὲ νῦν ὄντες, ἐκ πολλῶν εἰσι σύμφοροι τῶν τόπων . . . . ἐν οἷς διῳκοντο ἅπαντα ἐμπεποιημένοι τοῖς Σιβυλλείοις. *Oracula vero, quae nunc extant, ex variis locis sunt comportata . . . . in quibus quaedam sunt supposititia, & carminibus Sibyllinis inserta reperiuntur.*

CAPIT. V. ARTIC. I.

vero chiamarsi l' Italia, o almeno la parte, che ne teneano allora i Siculi, *terra Saturnia*, Σατορνίαν αἶαν: ma vi sono troppi indizii, che tale perifrasi *Saturnia terra*, e tutto il resto, che l'oracolo ha di poetico, non sia stato del primo getto, cioè dell' oracolo, quale lo pronunciò la vecchia Sacerdotessa; assicurandoci Tertulliano (6), che l' Italia avanti che Saturnia fu detta Enotria, e specificando Macrobio (7), che il nome di Saturnia fu dato all' Italia da Giano: onde secondo me l' oracolo, qual' oggi l' abbiamo, fu lavoro di qualche poeta, che dopo volta si prese cura di rendere più rispettabili le divine risposte col metterle in versi. Nè giova, che abbiasi nella poetica di Orazio *dictae per carmina sortes*: si può vedere dai dieci, o dodici versi antecedenti, che il poeta parla di tempi posteriori a quel d' Omero. E quand' anche di tutti i tempi parlasse, come pare, che abbia poi fatto Plutarco per rispetto alla sua Pitia (8), sarìa lo stesso nel caso nostro; perciocchè l' oracolo di Dodona non è in versi semplicemente, ma è in esametri; e del verso esametro, con cui si cantano

Ch' era alterato.

Da chi l' espose in esametri.

Rei gestae Regumque, Ducumque, & tristia bella;

è quasi certo, che fu molto posteriore al tempo del nostro oracolo. Per dire il vero ne fu da qualcuno attribuita l' invenzione alla Dea Temide sorella di Crono: ma tutti sanno, che questa Signora Giustizia è un personaggio favoloso uscito dalla testa di Esiodo, e comparso la prima volta nella Teogonia di lui, egualmente che la Dea *Forza*, la Dea *Violenza*, la Dea *Pace*, ed altre siffatte chi-

(6) Apolloget. cap. 10 *Italia post Oenotriam Saturnia cognominabatur.*

(7) Saturnal. lib. 1. cap. 7. *Janus . . . . terram omnem ditioni suae parentem Saturniam nominavit.*

(8) Oper. tom. 3. commentar. *cur nunc Pithia non reddat oracula carmine.*

Digitized by Google

chimere. La ſtoria attribuiſce (9) i primi eſametri o a Fanotea moglie d' Icario padre di Penelope, o ad Orfeo Argonauta, o a Femonoe prima profeteſſa di Apollo in Delfi, che da Euſebio nella Cronica è poſta circa un Secolo, da Clemente Aleſſandrino (10) ſoli ventiſette anni avanti Orfeo; o finalmente ad Olene Iperboreo, che in Pauſania al quinto delle coſe della Focide è poſteriore a Femonoe. Ad Orfeo, per cui ſta anche l' eruditiſſimo M. Burette (11), credo, che ſenza ragion baſtante ſi dia luogo fra' concorrenti, eſſendo molto dubbioſo ſe nel verſo di Antipatro, che ſi adduce, parliſi d' invenzione: ma poſſa anch' egli pretendere alla gloria di cotal nobile ritrovamento, è ſempre vero, che prima della venuta de' Pelaſgi verſi eroici non ſi erano uditi in Grecia; conſeguentemente, che l' addotto oracolo non era al principio qual ci è ſtato traſmeſſo; che dalle parole *Saturnia terra* nulla affatto ſi può conchiudere; e che l' Alicarnaſſeo anche per queſta parte in vano mi ſi oppone.

(9) Clem. Strom. lib. 1. pag. m. 309. ἴσα φασί ἡρῴων τὸ ἑξάμετρον Φανοθέαν τὴν γυναῖκα Ἰκαρίου· οἱ δὲ Θέμιν, μίαν τῶν Τιτανίδων λέγειν, *Praeterea ajunt Phanotheam Icarii uxorem inveniſſe heroicum hexametrum: alii vero Themim, unam ex Titanidibus.* Antipatr. Antholog. lib. 3. capit. 25. epigram. 9. de Orpheo.

Οσσοπε καὶ τελετὰς μυσηρίδας ἔφρασε Βάκχου,
Καὶ τίχον ἡρῴῳ ζῶντὸν ἐπᾶξε ποδί.
Qui olim etiam ſacrificia arcana invenit Bacchi,
Et carmen heroo junctum fecit pede.

Pauſan. Phocic. cap. 5. ὡς πρόμαντις γένοιτο ἡ Φημονόη τῷ Θεῷ πρώτη, καὶ πρώτη τὸ ἑξάμετρον ᾄσει. *ut quae Phemonoe Dei interpres prima fuerit, prima etiam hexametris decantarit.* Procl. Chreſtomath. apud Phot. Biblioth. cod. 239. τὸ μέλος πρῶτον μὲν ἐφεῦρε φημονόη ἡ Ἀπόλλωνος προφῆτις. *Primum quidem carmen adinvenit Phemonoe Apollinis Vates.* Pauſan. Phocic. capit. 5. de Olene. πρῶτον δὲ καὶ μαντεύσασθαι πρῶτον, καὶ ᾆσαι πρῶτον τὸν ἑξάμετρον. *Hunc autem & primum vaticinatum eſſe, & primum hexametro cecinisſe.*

(10) Strom. lib. 1. pag. m. 323. ἴσω γε, ὅτι μετὰ Φημονόην ἔτεσιν ὕστερον εἰκοστῷ καὶ ἑπτακοσιοστῷ οἱ περὶ Ὀρφέα &c. *Sciat poſt Phemonoen annis tandem viginti ſeptem ſuiſſe Orpheum &c.*

(11) Mem. de l' A. R. des inſcript. tom. 14. pag. m. 414.

CAPIT. V. ARTIC. II.

ARTICOLO II.

IN ſoccorſo di Dioniſio contra Tertulliano, e Macrobio, e contra il reſto, ſi addurrà Virgilio, che eſſendo Scrittore delle prime noſtre antichità informatiſſimo, e non patendo le eccezioni delle Sibille, e degli oracoli, merita, che ſe ne faccia conto grandiſſimo. Si ha nell' ottavo dell' Eneide v. 319., e ſeguenti, che Saturno venne in Italia prima degli Auſoni, e de' Sicani;

Paſſo celebre di Virg. intorno Saturno.

Primus ab aetherio venit Saturnus Olympo &c.
Tum manus Auſonia, & gentes venere Sicanae:

è certo, che almeno gli Auſoni erano in Italia quando vi giunſero i Pelaſgi, ed Enotro, e io iſteſſo ho recato di ſopra capit. 1. artic. 9. il paſſo di Dioniſio, che eſpreſſamente l' inſegna: certo debbe eſſer dunque altresì, che a quel tempo era già arrivato Saturno; che Saturnia potè allora eſſer chiamata l' Italia; e che genti Barbare avanti Enotro, o genti Greche avanti gli Enotri, e i Pelaſgi avea l' Italia raccettate alle ſue ſpiagge, ſe Barbari piuttoſto che Greci, o Greci piuttoſto che Barbari ſi vuole, che accompagnaſſero nella ſua fuga il vecchio Dio. La riſpoſta non è difficile: ma prima di darla chieggo mi ſia permeſſo di ragionar alquanto delle coſe di Saturno, perſuadendomi, che piacerà forſe a qualcuno di ben conoſcere un perſonaggio, che non ſi rifina mai di metter fuora quando trattaſi della noſtra più antica ſtoria. La materia è vaſta, laſciando anche il pianeta, che Properzio chiama

grave Saturni ſydus in omne caput:

Saturno, e Crono confuſi inſieme.

è di più oltre ogni credere intrigatiſſima per eſſerſi generalmente confuſi inſieme Saturno, e Crono: ma non eſſendo punto men bella, nè alla perfetta cognizione delle

le noſtre antichità meno neceſſaria, affrontiamolo arditamente. Riduco tutto a quattro, o cinque propoſizioni.

ARTICOLO III.

PRima propoſizione: *Crono dai Latini chiamato Saturno fu uno di quegl' Iddii, che prima erano ſtati uomini.* Come il dogma degl' Iddii prima uomini era uno de' maggiori ſfregi, che difformaſſero la religione pagana, non è credibile quanto faceſſero per ſanarlo molti dotti Gentili. Si conduſſero alcuni a dire, che Crono non era ſe non il tempo, o la durazione del tempo (12); e che quando gli ſi è poſta in mano, o alla cintola una falce; quando gli ſi è attribuito d'aver ingojati i proprii figliuoli; d'eſſere ſtato il gran maeſtro dell'agricoltura, e di avere gli uomini manſuefatti in gran parte e coſtumati, altro non ſi è in fine voluto dire, ſe non che il tempo tutti, e tutto miete e conſuma; e che a poco a poco, e col tempo ſi ſono l'arti imparate, e le nazioni incivilite. Altri anche più illuminati preſero ad inſegnare, e qualche dotto moderno ha creduto di poterli ſeguire (13), che Crono, o Saturno, Zeo, o Giove, e quanti

Crono fu uomo.

Che che molti ne abbian detto:

(12) S. Auguſt. de C. D. lib. 4. cap. 10. *Saturnus, inquiunt, temporis longitudo eſt. Tempus igitur colunt, qui Saturnum colunt.* Vid. Arnob. adv. Gent. lib. 3. pag. m. 117.: Lactant. Divin. Inſtitut. lib. 1. cap. 12. &c.

(13) Idem ibid. cap. 11. *Deus unus, de quo multi a poeta nobiliſſimo dictum putant,*

Deum namque ire per omnes
Terraſque, tractuſque maris, coelumque profundum.

Ipſe in aethere ſit Juppiter, ipſe in aere Juno, ipſe in mari Neptunus .... Saturnus in tempore, Mars, & Bellona in bellis &c. Id. ibid. lib. 7. cap. 13. *vis animae, quam putant per cuncta diffuſam ex partibus molis hujus, in quas viſibilis mundus iſte conſurgit, & multiplici adminiſtratione naturae quaſi plurium Deorum nomina accipit.* Vid. Euſeb. P. E. lib. 3. cap. 13. Cudworth Syſtem. intell. tom. 1. cap. 4. §. 32. *Plane affirmo, virtutis, & naturae divinae adumbrationem quamdam in fabulis de Saturno contineri.*

CAPIT. V. ARTIC. III.

v'ha nomi di queſta claſſe, non diverſe divinità, come volgarmente credeaſi, ma un ſolo dinotavano primo motor di tutto, o pure una ſola anima univerſale del mondo, e ſecondo che l'una, o l'altra di queſte ſoſtanze inviſibili la materia diverſamente diſponendo e vivificando queſto, o quello nella natura operava, la eſprimeano. Tennero altri per l'effetto medeſimo altre vie, nuovi trovati ognora facendo, o in ſempre nuove fogge preſentando gli antichi: ma è noto, che tutto riuſci in fine a dover riconoſcere, che tardi ſi era fatto ricorſo a ſimili ſottigliezze. Era troppo ſtabilito, che Crono, e gli altri ſiffatti Dii erano ſtati uomini: ſi ſapeano troppo le loro avventure: e avvegnadiochè ſi variaſſe in qualche accidente, ricordandone i genitori, la patria, e l'età, i maritaggi, gli amorazzi, e i figliuoli, le perdite, e le conquiſte, il luogo, e il genere della morte, nella ſoſtanza però ſi accordavano tanto bene e Fenicii, ed Egiziani, e Greci, e Latini, poeti, iſtorici, e gran numero di ſinceri filoſofi, che volendo Lattanzio, per non dir nulla d'Arnobio (14), degli accennati avvenimenti valerſi contra i pagani, potè dire nelle *Divine Iſtituzioni* lib. 1. cap. 14., e dirlo colla maggior ſicurezza di non toccare mentita, che tutte erano coſe vere; *aperiamus ea, quae veris litteris continentur*. Confeſſa ciò, che dico in queſta prima propoſizione, anche Virgilio, in grazia di cui ſono entrato in queſto argomento; e ſe per eſprimere la grandezza de' meriti di Saturno (15), o per alludere al nome del

Ma inutilmente;

E contra Virgilio.

(14) Adv. Gent. lib. 1. pag. m. 21. *Si enim forte vos fugit, fortis eos humanae, & conditionis fuiſſe communis, replicate antiquiſſimas litteras, & eorum ſcripta percurrite, qui vetuſtati vicini ſine ullis aſſentatoribus cuncta veritate in liquida prodiderunt. Jam profecto dicetis, quibus fin; uli patribus, quibus matribus fuerint procreati, qua in nati regione, qua gente, quae fecerint, egerint, adtraverint &c.*

(15) Lactant. D. I. lib. 1. cap. 11. *quod ſoleamus eos, quorum virtutem miremur . . . de coelo excid.ſſe dicere.* Vid. & Auct. origin. Gent. Rom.

del padre di lui *Urano*, l' ha rappreſentato come dal ciel venuto, *ab aetherio venit Saturnus Olympo*, ſpiega ſubito, che non ha inteſo per queſto di farlo credere più che uomo, e lo ſpiega quando delle due rocche fabbricate una da Giano, l' altra dallo ſteſſo Saturno, fa dire da Evandro ad Enea dopo alquanti verſi, *veterumque vides monumenta Virorum*. Si vegga anche Lattanzio, che nel primo libro delle *Iſtituzioni* capp. 8. 11. 17. ec. eſpone il proprio ſentimento, e cap. 15. addnce quello di Cicerone. CAPIT. V. ARTIC. III.

ARTICOLO IV.

SEconda propoſizione. *E' molto incerto, ſe Crono ſia ſtato, o no perſona conoſciuta ſott' altro nome nell' Iſtoria Sacra, e profana; e dove, e quando viveſſe*. Di Voſſio, comecchè forſe non ſia ſtato ben riſoluto, pare doverſi dire, che per Crono inteſe Adamo. Certo è, che nel lib. 1. *De Idololatr.* cap. 18. ha queſte formali parole: *Ad Saturnum tranſeamus, quem Adamum fuiſſe ſtatuimus*. Nella Storia Egiziana di Manetone preſſo il Sincello Crono fu il quarto de' ſette Dii, che prima d'ogni altro regnarono in Egitto, e vuol dire ſecondo Perizonio nell' *Origin. Aegyptiae* cap. 2., il quarto de' ſette Re antediluviani, che la nazione vanamente ſi attribuiva; e ſono que' medeſimi, che in certa antica Cronaca Egiziana (16) ſono chiamati Re Auriti, cioè ſecondo Goario nelle annotazioni al Sincello, Abariti dalla Città di Abari detta poi Peluſio, e precedettero i Re Meſtrei della Cronaca, o ſia i Re della Caſa di Miſraim. Da Beroſo nella Storia, che ſcriſſe de' Caldei, de' Babbiloneſi, ed anche de' Medi non ſappiamo altro, ſe non che Crono fu anteriore a Siſutro, o ſia Noè

Crono è ſtato creduto Adamo, Noè ec.

(16) Apud Syncel. pag. 51. vid. Fourmont Reflex. Crit. liv. 3. chap. 7.

CAPIT. V. ARTIC. IV.

Noè, e che a Siſutro ſi fece vedere in ſogno, gli prediſſe il diluvio, e gli laſciò alcuni ordini, che inſieme col reſto ſi poſſon leggere nel Sincello medeſimo. Se nondimeno queſto Crono di Beroſo non è il quarto de' ſette Iddii di Manetone, ma piuttoſto il quarto de' dieci Re Caldei antediluviani, egli ſi chiamò Amenon, e regnò dodici Sare, cioè ſecondo M. Fourmont lib. 3. capit. 23. ſeſſant'anni. Bochart ſul bel principio del Faleg, e con lui molti altri, fra' quali Annio, Caſella, e Dickinſon ricordati di ſopra hanno creduto, che Crono foſſe Noè. Tra' Fenicii, come ſi ha dal famoſo loro Storico Sanconiatone, che fu tradotto in Greco con qualche giunta da Filone Biblio, e di cui ſi riferiſce il già citato frammento con qualche altra giunta da Euſebio al fine del lib. 1. della *Preparazione Evangelica*, Crono fu certo Ilo, che ſignoreggiò non ſolamente in Fenicia, ma anche in Egitto: e di lui hanno penſato Cumberland, e i Signori Ingleſi autori della lodata Iſtoria Univerſale (17), che foſſe Cam; ma M. Fourmont nelle ſue mirabili Rifleſſioni Critiche crede coſa da non poterſene dubitare, che foſſe Abramo. Saliano all'anno del mondo 1931. num. 54. crede, che Saturno foſſe Nembrod. Il Padre Pezron nell' *Antichità della nazione, e della lingua de' Celti* ſi ſcoſta da tutti queſti, e pretende che Crono foſſe un Principe di Scitica, o Celtica origine, viſſuto al tempo di Abramo, e di cui ſieno eſpreſſi nell'Iſtoria ſolamente il padre Urano, e la madre Titea, dond'eſſo, e i fratelli furon detti Titani, ma l'avolo Acmone, e il biſavolo Mene, oltre il quale non ſi procede. Secondo Eſiodo nella Teogonia Crono fu un Re Greco; e ſe foſſe vero quanto di ſopra (18) ha creduto le Clerc, che gli avvenimenti de' Titani ſieno la

Ilo Fenicio:

Un Principe Scita, o Celta:

Un Re acu. Grecia ec.

(17) Lib. 1. cap. 2. ſect. 3. pag. 243.
(18) Capit. 3. artic. 6.

la Storia de' Primi Greci, ſarebbe ſtato Re anteriore ad Abramo. Per l'età non conviene Apollodoro, mentre fa Crono zio del Prometeo padre di Deucalione, e dell' Epimeteo padre di Pirra. Per Newton (19) Saturno fu Amoſi Re d'Egitto, il qual fu padre d'Ammone detto poi Giove, ed avolo di Seſac, detto poi Bacco, Oſiri ec. e ſecondo queſte idee, come Seſac regnava già al tempo di Salomone, così Saturno debb' eſſer fiorito al tempo di Saul, il principio del di cui regno cade ſecondo il noſtro calcolo nell'anno 413. dopo il diluvio di Deucalione, ma ſecondo il calcolo dell'autore precede l'epoca di quel diluvio d'alcuni anni. Nella Teogonia degli Atlantidi (20) Crono fu per origine Africano, e debb' eſſere ſtato circa il tempo del medeſimo Deucalione, facendolo queſta Teogonia non zio, come ſi ſuole, ma fratello di Atlante, e però zio di Elettra madre di Dardano (21), che divenne Re circa 26. anni dappoichè Deucalione fu morto. De' Creteſi, che quando trattaſi di Crono pajono meritare particolariſſima conſiderazione, ſi può ben dire, che fecer naſcere nella loro iſola e queſto Dio, e tutti gli altri più illuſtri, ma non può già dirſi in qual'età li poneſſero. In Diodoro ſteſſo, che dice nel lib. 5. di aver veduti i più celebri loro Storici, ſi ha infra l'altre queſt' aperta contraddizione, che Crono, e Orfeo furono contemporanei; e che gl' Iddii erano ſtati molte generazioni avanti i tre fratelli Minos, Sarpedone, e Radamanto, a' quali Orfeo ſenza dubbio fu poſteriore. Pe' Latini finalmente, o almeno per la maggior parte d'eſſi, Crono, o Saturno fu un Re, che venne di Creta in Italia, *arma Jovis fugiens, & regnis exul ademptis*, e vi cominciò a regna-

(19) La Chronolog. des anciens Royaum.
(20) Vid. Diodor. Sic. lib. 3.
(21) Vid. Hygin. fabul. 155., & 192.

CAPIT. V. ARTIC. IV.

gnare con Giano meno di ducent' anni dopo il più volte ricordato diluvio di Deucalione. Di lui penſano alcuni dotti moderni, fra' quali anche Nevvton, che foſſe propriamente il Re Aſterio da altri chiamato Xanto: e ſe ciò è vero, come credo, egli fu, ſecondo che ſi ha anche nel Sincello, il vero marito d' Europa, e il vero padre degli accennati fratelli Minos, Sarpedone, e Radamanto. E ſe Europa fu reputata generalmente moglie non di Crono, ma di Giove, ſappiaſi, che Aſterio portò l' uno, e l' altro nome. Portò prima quello di Giove, che molto probabilmente è l' Ebraico Jehova, o com' altri pronunciavano, Jave, Jabe, Jao (22): e gli fu dato per aſſomigliarlo a Dio, o anche per deificarlo: portò poi l' altro di Crono, ch' era un de' nomi, con cui chiamavaſi il padre del primo uomo, che foſſe chiamato Giove; e gli fu dato quando per accomunare l' onore a lui fatto col figliuol Minos, anche queſti fu detto Giove. Queſte ſono le principali opinioni intorno la patria, l' età, e la perſona di Crono; e non iſpiacerà forſe, ch' io paſſi l' altre di minor credito, dovendo anzi parere ogni ora mille, che ſi eſca da queſta confuſione.

Aſterio Re di Creta,

Prima chiamato Giove.

ARTICOLO V.

Crono fu l' Ilo di Sanconiatone.

TErza Propoſizione: *Probabiliſſimamente il vero Crono fu l' Ilo de' Fenicii; e l' Ilo de' Fenicii fu Cam figliuolo di Noè.* La prima parte di queſta propoſizione, cioè che il vero Crono probabiliſſimamente ſia ſtato l' Ilo de' Fenicii, non può quaſi metterſi in dubbio, sì perchè Filone Biblio, ed Euſebio ſono in ciò ſeguitati da forſe tutti i maggior Critici; sì perchè la ſtoria d' Ilo, che ſi legge nel ricordato frammento di Sanconiatone, è viſibilmente, come ſi vedrà, quel-

(22) Vid. Martin. Lexic. Philoleg. v. *Jehova*.

quella di Crono; sì perchè Ilo e Crono ſono veriſimilmente nomi ſinonimi, eſſendo l'Ilo Fenicio l'*el* Ebraico, che vale *forte*, *potente*, e venendo Crono molto naturalmente da *kren*, *queren*, che vale *corno*, *robuſtezza*, *poſſanza*; sì in fine perchè gl' Iddii, i quali in gran parte furono del ſangue di Crono, e potrebbero chiamarſi Cronidi, o Cronii, da molti popoli orientali ſi chiamavano *elohim* quaſi *Elii*, o *Ilii* da *el*, o *ilo* (23). Per la ſeconda parte della propoſizione, cioè che Ilo, o Crono ſia ſtato Cam, ſi vede, che antepongo l'opinione di Cumberland a quella di M. Fourmont, per cui Ilo, o Crono fu Abramo: ma ſecondo me non ſi può fare altramente, avvegnachè fra le coſe di Abramo, che ſi leggono in Mosè, e in quelle di Crono, che ſi trovano in Sanconiatone, abbia l'acutiſſimo ſcrittor Franceſe ſcoperta una ſimiglianza che ha impoſto a Shuckford, e ad altri Critici di gran nome. Fra gli aſcendenti di Abramo, dic'egli, s'incontra Sem cioè *alto*, e fra quelli di Crono s'incontra Eliun cioè *altiſſimo*. Padre di Abramo fu Tare, che da Ur paſsò in Haran; e padre di Crono fu Urano, cioè in Siriaco *l'uomo d'Ur*. Abramo prima d'ogn'altra donna ſposò Sara, di cui potè dire *ſoror mea eſt*, e ſorella di Crono fu Rhea la principale delle ſue mogli. Sara vale *Signora*, *Principeſſa*, *Reina*; e Rhea dal Fenicio può valer *Reggitrice*. Da Haran togliendo, e variando i punti da Hran, e Hron andò Abramo nella Canaanitide, e potè chiamarſi l'*uomo di Hron*: queſto è il vero ſignificato del nome Crono. Non fu Abramo sì toſto giunto nella terra di Canaan, che *facta eſt fames in terra*, *deſcenditque in Aegyptum:* in Egitto fu anche Crono, e lui regnando infierì una careſtia. Abramo *circumciſus eſt*, *& omnes viri*

I due nomi ſono ſinonimi:

Proprii di Cam, e non di Abramo.

(23) Euſeb. P. E. lib. 1. capit. 10. Ἔλωιμ ἐπεκλήθησαν. οἱ δὲ Κρονίδαι. *Elohim, quaſi Cronii, appellati ſunt.*

CAPIT. V. ARTIC. V.

domus illius: ſi ſuggettò a quel marchio anche Crono con eſſo i ſuoi ſoldati. Ad Abramo fu detto, *tolle filium tuum unigenitum*, ed egli *arripuit gladium*, Crono ſagrificò il ſuo figliuolo Teud che ſignifica *unico*. Di Abramo è detto *cumque alligaſſet filium ſuum* cioè Iſacco, e Giove figliuolo di Crono fu da' Fenicii chiamato Sadid, da' Greci Ζεὺς, due nomi che appunto vagliono *ligatus*. Di ſiffatte corriſpondenze il numero è, ſi può dire, infinito, ma baſtano le accennate per far vedere, che non ſenza ragione ha tante volte detto e ridetto M. Fourmont, che il ſiſtema di Crono Abramo già da altri propoſto dubbioſamente è ora per lui divenuto certo ed innegabile. Ciò non oſtante *longe mea diſcrepat iſtis & vox & ratio* dirò con Orazio; e ſe queſta diſcrepanza ſia ben fondata, vediamolo con la maggior brevità.

ARTICOLO VI.

I. PArlandoſi dunque della famiglia di Crono ſi parla di quella d'Abramo, e ciò nella Storia della Fenicia ſcritta da Sanconiatone Fenicio, cioè in Iſtoria, e da Storico di un paeſe, che appartenendo a Noè come tutti gli altri, nella prima diviſione toccò a Cam, nella ſeconda venne quaſi tutto in potere di Canaan: ma è egli tanto quanto credibile, che i tre ultimi Patriarchi, e i loro avvenimenti in tale ſcritto, e da tale Scrittore ſieno ſtati quaſi affatto dimentichi? e che per più di cinque ſecoli, quanti dell'età poſdiluviana il frammento ne abbraccia, poc'altro abbia fatto l'autore, che tener dietro a quattro foreſtieri della linea di Sem venuti dalla Caldea? e che per far queſto in vece di darci una Storia ſeguita, abbia voluto darlaci interrotta da una laguna di ſette generazioni, quante ſe ne contano fra Sem e Tare?

e che

e che in vece di condurre i ſuoi lettori fra ſucceſſi grandioſi di caſe dominanti e ſovrane ſiaſi condannato a dover languire, o eſagerando farneticare fra le piccole avventure d' una famiglia privata? e pure tutto ciò ſarebbe avvenuto. Noè per trecencinquant' anni era ſtato Signor ſupremo della Fenicia, e in quel tempo che abbraccia più d' un terzo della ſua vita per eſeguire il nuovo e replicato *creſcite & multiplicamini* probabiliſſimamente avea generati più figliuoli, come ſi può vedere in Leone Allacci, (24) che cita Metodio, e il Cardinal Gaetano. Cham Signor anch'eſſo della Fenicia, dove ſecondo il Re Salomone (25) fondò Hebron, era ſtato padre di Canaan, che oltre il primogenito fondator di Sidone Città Fenicia, avea generati altri dieci figliuoli, padri di altrettanti popoli del paeſe; e fra eſſi n'erano de' memorandi, *Hethei*, cioè *terribili*, *Jebuſei*, cioè *conculcatori*, *Hamorrei*, cioè *ribelli*. Figliuoli di Cham erano anche ſtati Chus, e Meſo, e dal primo oltre i più antichi Arabi era nato Nembrod fondatore del regno Babbiloneſe: dal ſecondo nati erano gli Egiziani, che ubbidivano ai Re di Meſraim, o Meſtrei, come gli chiama la vecchia Cronica, di cui parla Sincello. E ſe più antichi in Egitto furono i Re dalla Cronica chiamati Auriti, cioè Abariti da Abari loro Città, non per queſto appartengono meno a Cham eſſendo ſtati Arabi o Cananei. Di Sovrani cotanto illuſtri, e che la Fenicia de' primi ſecoli governata aveano ſeguitamente, quaſi nulla avrebbe detto Sanconiatone, e ciò in grazia di Foreſtieri non ſuccedentiſi l'uno all'altro, e per la maſſima parte

(24) Ad Euſtath. Hexaem. p. 236. *Nec Cajetanus diſſentit cum dicit: hinc appavet quod Noe poſt diluvium alios filios genuit, niſi enim habuiſſet filios, non dixiſſet Sem, Cham, & Japhet fuiſſe filios Noe, qui egreſſi erant ex Arca ad differentiam ſiquidem aliorum filiorum Noe &c. Methodius item narrat Tonitbum fuiſſe filium Noe, & ut textus Graecus meus habet*, Monetonem.

(25) Vid. Salian. ann. M. 2117.

CAPIT. V. ARTIC. VI.

tardivi e privati: queſt'è incredibile e ſtravagante ſe altro mai; l'è adunque altresì, che Eliun ſia ſtato Sem, Tare, Urano, Abramo, Crono. II. E poi preſenta Sanconiatone nel ſuo frammento, come ha oſſervato anche Euſebio (26), dei ribaldi, ſciagurati, furfanti, *omnibus flagitiis & ſceleribus coopertos;* e chi nol credeſſe ad Euſebio, legga l'autor Fenicio: ha egli ombra di veroſimiglianza, che ſotto que' laidi ſembianti ſieno aſcoſi Abramo e la ſua famiglia? M. Fourmont ſtando alle ſue rifleſſioni, dee concedere, che Sanconiatone aveſſe ſtudiato il Geneſi, o almeno del contenuto in quel divino libro foſſe ſtato bene iſtruito da Jeromboal ſagro miniſtro del Dio Jevo, o Jevoah, con cui aſſicura Porfirio (27), che lo ſcrittor Fenicio avea trattato, e che forſe era Gedeone, detto più volte Jerobaal nel libro de' Giudici; e dee concederlo, perciocchè volendo che ſieno le medeſime nel Geneſi, e nel frammento non ſolo certe notabili avventure, ma non poche loro circoſtanze, e particolarità minutiſſime, ſe delle prime può dire che ne reſtava ancora memoria nella tradizione, delle ſeconde è appena immaginabile, per qual canale, che non ſia quello di Mosè, inſino al tempo dello Scrittore con tanta preciſione, e felicità perveniſſero. E ſe ignote non furono all' autor del frammento le maravigliose virtù d' Abramo, per dir di lui ſolo, quale veriſimiglianza che nello Scritto, dove ſi ragiona di Crono, come di un moſtro d' iniquità, d' altro non ſi ragioni che di quel Santiſſimo Patriarca? Di metamorfoſi tanto ſtrana non ſi ſaprebbe indovinar la cagione. Odiava forſe lo

(26) Prep. Evang. lib. 1. cap. 9. Φωλόωτος δὲ, καὶ μοχθηρίας κακίαις περιβεβλημένους Θεολογεῖ. *Sed omnibus flagitiis & ſceleribus coopertos nobis pro Diis obtrudit.*

(27) Apud Euſeb. ibid. Ἐλληνὰς τὰ ὑπομνήματα παρὰ Ἱερομβάλου τοῦ ἱερέως Θεοῦ τοῦ Ἰαῶ. *Cum monumenta ab Hierombalo Jevi Dei acceppiſſet.*

lo Scrittore come buon Fenicio gli Ebrei, che ſi erano impadroniti d' una gran parte della Canaanitide, e l'aveano coperta di ſtragi, e di rovine? Ma ſe gli odiava, perchè eſſendo ſtato il loro Abramo un ſemplice Pellegrino, i cui ſtabili nella terra della ſua peregrinazione ſi riduceano a un campo con una doppia ſpelonca pagati circa venti ſcudi Romani, perchè farne un Re grande, un fondatore di Città, un donatore di regni? Segui forſe lo Storico qualche traduzion popolare, che tutto aveſſe disfigurato? Ma di Sanconiatone, cioè d'un uomo dal Biblio, da Porfirio, da Euſebio, e dallo ſteſſo M. Fourmont sì commendato per la dottrina, per l'eſperienza, per la veracità, pel diſcernimento, come credere, che trattandoſi d'Ebrei a ciance, e novelle poſporre voleſſe le più autentiche memorie Ebraiche? E'dunque affatto inveriſimile, che nel frammento tante malvagità, e ghiottonerie ſi ſieno appoſte ad Abramo, e che di lui ſotto il nome di Crono ſia quivi parlato. III. E ſe pareſſe, che a queſte ragioni d'incredibilità, e d'inveriſimiglianza prevaler debba l'innegabile corriſpondenza tra le coſe di Abramo e quelle di Crono, parrebbe a torto, e per ſole falſe o arbitrarie ſuppoſizioni. In primo luogo è vero, che Eliun vale altiſſimo, e Sem alto: ma era da oſſervare, che nel frammento Eliun è padre di Urano, e che per conſeguente ſe il primo è Sem, il ſecondo eſſer dovrebbe Arphaxad, e non Tare, il quale è lontano da Sem ſette, o otto generazioni. M. Fourmont ha creduto di accomodarla facendo Urano della razza di Eliun: ma la Storia dice Figliuolo; e trattandoſi di Storia in gran parte genealogica, qual'è quella di Sanconiatone, o biſogna ſtare al rigore de'vocaboli, o biſogna ſconvolgere ogni coſa. In ſecondo luogo Urano ſignificando in Siriaco uomo di Ur, naturalmente preſenta Tare, che da Ur era paſſato in Ha-

CAPIT. V. ARTIC. VI.

Haran: ma che diremo noi dell'Ipſuranio, di cui parla il frammento alla quinta generazione antediluviana? V'era egli a quella ſtagione Borgo o Città, che ſi chiamaſſe l'alta Ur? Si coſtumava egli allora di denominar gli uomini dalla patria, o dal luogo della dimora? In terzo luogo per Rhea Sara baſta conſiderare, che in Oriente il nome di Sorella non aveva un ſolo ſignificato; che la moglie generalmente regge la caſa, e vi ſignoreggia; e che i maritaggi inceſtuoſi per alcune generazioni dopo il diluvio furono neceſſarii, e per altre ſuſſeguenti permeſſi, e in Egitto anche ordinati (28): ſi vede ſubito che dall'eſſere ſtata Rhea e Sara mogli e ſorelle de' loro mariti, e dal reggimento della prima, e dalla Signoria della ſeconda troppo male s' inferiſce la loro identità. IV. Crono è patronimico ſiccome Urano, e vale uomo d' Haran, o per altra pronunzia uomo di Hron nome ad Abramo convenientiſſimo. Ma vi è ſempre la difficoltà intorno l' uſo de' patronimici, o poſſeſſivi ne' primi tempi: e quando ciò foſſe poco, mi ſi concederà che il primo Belo de' Babbiloneſi non avea che fare con Haran, o Hron, e nondimeno dovremo vedere fra non molto ch'egli fu Crono. V. Per abbreviare, l' Achille di M. Fourmont è la circonciſione col ſagrifizio dell' unigenito: queſti due fatti ſi trovano uniti tanto in Crono quanto in Abramo: queſta per l' autore è prova evidente, che Abramo fu Crono. Ma non v' è Achille che non abbia il ſuo Paride. Erodoto ſeguito da Diodoro, da Celto ec. e poi da Marsham, e da altri Scrittor illuſtri dice (29), che in Egitto ſi usò la circonciſione ἀπ' ἀρχῆς, *ab initio*, e vuol di-

(28) Philon. de ſpec. leg. ad. 6. præcept. Diod. Sic. lib. 1. pag. 16. Νομοθετῆσαι δέ φασι τοῖς Αἰγυπτίοις παρὰ τὸ κοινὸν ἔθος τῶν ἄλλων ἀνθρώπων γαμεῖν ἀδελφὰς &c. *Lege autem Aegyptus ſtatuiſſe ferunt, ut præter communem aliorum hominum morem cum ſororibus matrimonium ineatur.*

(29) Herod. lib. 2. cap. 104.: Περιτέμνονται ἀπ' ἀρχῆς τὰ αἰδοῖα. *Pudenda*

dire dal tempo di Mesraim, anzi di Cham padri della nazione, i quali se non premorirono a Sem, e non si ha ragione di farli morir sì presto, sopravvissero almeno vent' anni alla circoncisione di Abramo, e poterono da lui prenderne il rito, come si dice che il presero (30) i tre Hebroniti, Aner, Eschol, e Mambre: il Biblio poi dopo aver parlato del vecchio costume di sagrificare i più cari figliuoli, aggiunge presso Eusebio nel lib. 4. della *Preparazione* χρόνος τοῦνου. Crono adunque sagrificò il suo Teud, cioè primogenito, termine che i Settanta ed Aquila spiegano ἀγαπητὸν *dilectum*, e viene a dire che quell' atto religioso non fu originale, ma copia. Ora dal trovarsi che due persone hanno seguito due usi o già introdotti, o di cui l' una può aver dato esempio all' altra, si può egli argomentare legittimamente che le due fossero una sola con due nomi chiamata? E mancando al sistema Fourmonziano il suo primario sostegno, che è la circoncisione unita al sagrifizio del figliuolo diletto, possiamo quel lavoro ammirare, e dobbiam farlo, spiccandovi a gara tutta la sagacità, l' ingegno e l' arte di valentissimo etimologico, e la cognizione profonda di tutte le più celebri lingue, e di tutte le più recondite mitologiche antichità accompagnata da quant' altro concorre a formare un critico di primo ordine, ma non possiamo poi seguitarlo.

AR-

circumcidunt ab initio. Diod. lib. 1. pag. 17. Vid. Orig. contra Celsum lib. 1. & S. Cyrill. Alex. contra Julian. lib. 10.

(30) Salian. Ann. M. 2117.

CAPIT. V. ARTIC. VII.

ARTICOLO VII.

TUtt'altro giudizio è da formare, ſe non m'inganno, del Siſtema di Crono Cham, avvegnachè non ſi poſſa quì procedere per una lunga ſerie di confronti, e di ſimiglianze per la ſcarſezza delle notizie, che reſtano intorno al Patriarca ed alla ſua linea. In generale è ora certo, che le grandi favole, di cui Crono è quaſi il centro, nacquero ne' paeſi ſoggetti a Cham, e che dalla Fenicia ſingolarmente, e dall'Egitto paſſarono in Grecia, e di là in Italia. Queſta è dottrina eſpreſſa (31) di Sanconiatone, di Erodoto, di Diodoro, del Biblio, di Euſebio, e del maggior numero de' più dotti moderni illuſtratori della mitologia. Si aggiunge, che Sanconiatone giuſtamente chiamato lo Storico di Crono, mette i principii delle accennate favole circa la nona, o decima generazione dopo quella di Adamo, che è appunto l'età di Cham: ſi aggiunga, che gli Dei di quelle favole dallo Storico medeſimo vengono rappreſentati come Signori grandi, poſſenti, ſovrani, fra' quali a quella ſtagione in quelle terre il più conſiderabile ſenza dubbio era Cham: anzi ſi aggiunga, che a queſto Patriarca, e a quelli della linea aſſai bene convengono i moſtruoſi ritratti, di cui ſopra ſi è detto, e che di ciò ſono pruova per una parte i nomi di conculcatori, e di ribelli dati ai figliuoli di Ca-

(31) Sanchon. fragm. Herod. loco citato ſupra cap. 3. &c. Diod. Sic. lib. 1. pag. 14. de Aegyptiis. Χαθόλυ δέ φασι τὰς ἄλλας ἐξιδιάζεσθαι τὰς ἐπιφανεστάτας Ἥρως τε, καὶ Θεὸς, ἐκ δὲ ἀπειρίας τὰς παρ' ἑαυτῶν. *Denique ajunt Græcos ſibi vindicaſſe nobiliſſimos tum Heroas tum Deos, ut & colonias ex Aegypto deductas.* Bibl. apud Euſeb. P. E. lib. 1. cap. 9. Ἀρξάμενον μὲν ἀπὸ Φοινίκων καὶ Αἰγυπτίων διαβᾶσα δὲ ἐκ τούτων ἐπὶ τὰ λοιπὰ ἔθνη, καὶ μέχρις ἐκείνου ἐπέσυρε. *Qui error de multitudine Deorum cum a Phoenicibus & Aegyptiis initium habuiſſet, ab iis in reliquas gentes ad ipſos quoque Græcos ſe propagavit:* Euſeb. ibid.

Canaan, e le uſurpazioni di Nembrod unite alla quaſi general corruzione da lui introdotta ne'figliuoli di Noè (32), per l'altra parte la sfacciata irriverenza verſo il padre inebbriatoſi, e la maledizione da lui però incorſa nella perſona del Figlio, e le ſacrileghe arti magiche da tanti Scrittori (33) attribuitegli: tutto ciò apertamente dimoſtra, che Crono debb'eſſere ſtato Cham, e per conſeguente Urano Noè, Eliun Lamech ec. A queſt'idea generale ſono conformi tutte le particolari, o niuna almeno ſi oppone. I. Per Crono Cham abbiamo la bella autorità di Eupolemo addotta da Aleſſandro Poliſtore preſſo Euſebio (34), e preſa dall'Opera, che quel grave Iſtorico ſcriſſe de'Giudei dell'Aſſiria. Eſſa dice, che ſecondo la tradizione de'Babbiloneſi Crono da eſſi chiamato Belo, cioè Signore era ſtato Padre di un altro Belo, e di Canaan: Padre di Canaan indubitatamente fu Cham: per una tradizione adunque, che tutte le vicende dell'antichiſſimo Babbiloneſe regno non aveano potuto abolire, Cham fu Crono. Gli autori della Storia univerſale dicono lib. 1. capit. 2. ſez. 3. pag. 243. che pel teſto di Eupolemo l'identità di Crono con Cham è dimoſtrata: io dirò per la mia parte che nulla di equivalente a quel teſto ho ſaputo trovare in tutte le ſcoperte di M. Fourmont, e che di tutti i ſiſtemi intorno a Crono non me-

T ri-

(32) Joſeph. Antiq. lib. 1. cap. 4. Ἔξῆρε δ' αὐτοὺς πρός τε ὕβριν τοῦ Θεοῦ καὶ καταφρόνησιν Νεβρώδου. *Fecit autem eos eſſe elatos ad injuriam Dei atque contemptum Nebrod.*

(33) Caſſian. collat. 8. cap. 21. *Quantum antiquae traditiones ferunt, Cham filius Noe qui ſuperſtitionibus iſtis, & ſacrilegis fuit artibus & profanis infectus.* Chron. Alex. pag. 28. Pſeudo-Clem. lib. 4. Recognit. cap. 27. Epiphan. Haereſ. 39.

(34) Euſeb. P. E. lib. 9. cap. 17. Βαβυλωνίους γὰρ λέγειν πρῶτον γενέσθαι Βῆλον, ὃν εἶναι Χρόνον. Ἐκ τούτου δὲ γενέσθαι Βῆλον, καὶ Χαναάν. *Babylonios enim dicere ſolitos, primum extitiſſe Belum atque hunc eſſe Cronum. Hunc autem ſuſcepiſſe alterum Belum cum Chanaan.*

CAPIT. V. ARTIC. VII.

ritando riflessione se non quelli di Crono Abramo, e di Crono Cham se non regge il primo, ed esso non può reggere, sussiste necessariamente il secondo. II. Alla tradizione de' Babbilonesi era conforme la credenza degli Egiziani. Il loro Taaut volendo figurar Crono suo contemporaneo gli diede (35) non solamente quattro ale, che secondo la dottrina del Senator Bonaroti ne significavano l' eminente divinità (36), ma quattr' occhii, *due da coppa*, direbbe Dante, *e due da ciglio*, come si diedero dipoi anche a Giano bifronte, che perciò vedea *Eoas partes*, dice Ovidio, *hesperiasque simul*: si potea egli figurar meglio Cham, il quale salvato graziosamente dal diluvio vide in certo modo tramontare tutto insieme e rinascere il nostro mondo? III. Negl' inni, che si attribuiscono ad Orfeo, e che secondo il Kirker (37) sono pieni delle dottrine dal Teologo Trace appreso in Egitto, l' autore chiama Crono πατγενέτορα, e γενάρχην, *omnium parentem generis auctorem:* l' Egitto non si chiama egli più volte ne' salmi *terra di Cham?* e questo Patriarca non era egli il vero padre ed autore degli Egiziani? IV. Platone, che avea egli pure studiato in Egitto, dice nel Timeo, che Crono, e Rhea nati erano dall' Oceano, e da Tetide: chi non vede quì Cham, e la moglie usciti salvi dalle acque immense della universale inondazione? V. Agli Egiziani e a' Babbilonesi uniamo i Fenicii. In Sanconiatone l' albero genealogico di Crono non ascende oltre l' avolo; e di lui insegna l' autore, che si chiamò Eliun *l' altissimo*, che i figliuoli avendolo deificato gli offersero sacrifizii. Nulla di questo sconviene a Lamech avolo di Crono. Morì cinque anni avanti il diluvio: fin da quando gli nacque Noè

(35) Fragm. Sanchon.
(36) Ad monum. Etrusc. operi Dempster. addita &c. p. 1.
(37) Oedip. T. 2. part. 1. pag. 151. &c.

Noè l' avea il Signor Dio innalzato all' eccelſo grado di ſuo Profeta, come ſi vede al capit. 5. del Geneſi: niente più facile che averlo fatto Dio, e chiamato però l'altiſſimo o i figliuoli forſe, fuorchè Noè, tutti idolatri, o piuttoſto i diſcendenti quando riſorſe l' idolatria, e ne videro la predizione del ſucceſſo verificata. IV. Padre di Crono e figlio d' Eliun fu Urano, e queſto nome che viene da *Ur lume*, *chiarezza*, *ſplendore*, e fu però dato da' Greci al Cielo, è nato fatto per rappreſentare il padre di Cham, e il figlio di Lamech Noè, e vuol dire il più illuminato Patriarca, e il più chiaro che dopo Adamo aveſſe la prima età del mondo illuſtrata, ſe pure dir non ſi voglia che ſignificando Ur anche fuoco, ed eſſendo queſto in Sanconiatone il primo elemento che foſſe divinizzato, i Fenicii antipoſero Urano cioè igneo ad ogni altro divino nome, e il diedero perciò a Noè nel farne l' apoteoſi. VII. Moglie di Urano fu Ge, e ſe tal nome è originariamente orientale, non può eſſere formato ſe non di valle. Fu dato da' Greci alla terra per la ſtraordinaria bellezza di chi lo portava: e perciocchè terra o piuttoſto *limo*, *loto* diceaſi anche *Tit*, hanno molti inſegnato che moglie di Urano fu la bella Titea. Si vede quì la moglie di Noè che nel Bereſcit Rabba (38) e Naama cioè la *bella*, la *piacevole*, la *graziosa* pel proprio l'appellativo. VIII. Oltre Titea o Ge ebbe Urano altre mogli, e tutte inſieme il fecer padre di una prole numeroſa. I nomi di cinque figli, e di altrettante figlie, ſi leggono in Sanconiatone, e poſſono dar gran lume alla vera ſtoria de' Titani ingombrata da' Greci con tante favole. Anche di Noè inſegna S. Ambrogio (39), e gli è

(38) Vid. Genebr. an. 874. Rich. Simon Biblioth. crit. T. 1. pag. 175.
(39) Lib. de Noe cap. 3.

CAPIT. V. ARTIC. VII.

favorevole S. Agoſtino (40), che *abundavit filiorum generatione*: gli aveſſe tutti avanti il diluvio, o alcuno ne generaſſe dappoi, che è l'opinione del Cardinal Gaetano, di Torniello (41), e forſe degli Scrittori (42), che a Sem, Cham, e Japhet hanno aggiunto certo Yam, e certo Tonit. Per le mogli ſiamo all'oſcuro molto più. Si parla di Naama poco fa ricordata, e pretendono alcuni (43), che ſi chiamaſſe anche Tiſia, e Barthenos ec. Non è improbabile che ſi tratti di più mogli, e non di una ſola. IX. Il più celebre de' Figliuoli di Urano, non oſtante che naſceſſe l'ultimo (44), fu Crono cioè come ſi diſſe il forte, il poſſente Cham ſecondo Giuſeppe (45), e ſecondo altri fu l'ultimo de' figliuoli di Noè ricordati nel ſagro teſto; ed eſſendo a lui toccate inſieme con altre immenſe terre anche la Fenicia, e l'Egitto, qual maraviglia che fra gli Egiziani, e i Fenicii, e per eſſi fra le altre genti per poſſanza, e per altro più di Sem, e di Japhet ſi celebraſſe? Le Clerc ha creduto che Crono dal Fenicio ſignifichi raggio, e queſto nome magnifico degno gli è paruto di un Figlio di Urano, o Cielo (46): ma queſte idee ſono fondate ſulla falſa ſuppoſizione che i Fenicii chia-

(40) Lib. 15. de Civ. Dei. *Non apparet omnino, utrum qui vocatur genitus, idem fuerit primogenitus: imo vero quoniam credibile non eſt patres illos aetate tam longa aut impuberes fuiſſe, aut conjugibus caruiſſe, vel foecubus, nec illos eorum filios primos eis natos fuiſſe credibile eſt.*

(41) Cajet. apud Allatium ad Euſtath. Hexaem. pag. 236. *Hinc apparet quod Noe poſt diluvium alios filios genuit.* Torniel.

(42) Hiſtoire Univerſ. Chap. 1. ſect. 6. p. 176. Fabric. Cod. Pſeudepig. Vet. Teſtam. §. 88.

(43) Hiſtoire Univ. ibid.

(44) Heſiod. Theogon. v. 137. Ὀπλότατος γένετο Κρόνος. *Natu minimus natus eſt Saturnus.*

(45) Antiq. lib. 1. cap. 6. ὁ νεώτατος τῶν παίδων. *Filiorum minimus.*

(46) In Heſiod. v. 137. *Magnificum nomen Cron Phoenicibus dicitur radius, quae appellatio digna fuit filio Coeli: nec male radium ex Phoenicia linguae analogia dixeris filium Coeli.*

chiamaſſero il Cielo Urano. X. Di Rhea moglie e ſorella di Crono ha penſato di ſopra M. Fourmont che foſſe nome Fenicio; ma nel lib. 2. ſez. 3. cap. 20. il riconoſce anch' egli per Greco, e gli dà il ſignificato di *fluens*, ſenza dubbio da *ῥέω fluo*. Moglie di Cham preſſo Eutichio fu Nahlat, e di queſto nome che val torrente, fiume Rhea è ſempliciſſima traduzione. Per la qualità di ſorella dice Coſtantino Manaſſe (47), che alcune figlie di Noè ſi ſalvarono dal diluvio: Nahlat adunque, che ſi ſalvò, fu figlia di Noè, e per conſeguente ſorella di Cham. XI. Si danno a Crono molti Figliuoli, e fra eſſi Ζεὺς, Βῆλος, Giove, Belo, il cui primo nome divenne poi il più illuſtre di tutta la mitologia. Si è già detto che il Crono Belo da' Babbiloneſi medeſimi riconoſciuto per fratello di Canaan, e da Sanconiatone chiamato anche Giove, non può eſſere ſe non un altro figliuolo di Cham, e probabilmente fu Chus, il ſolo, di cui ſi poſſa con qualche ragione ſupporre che in Babbilonia fondata dal figlio Nembrod ſe ne prendeſſer penſiero, e col divino nome di Belo quivi celebratiſſimo voleſſero onorarlo. Donde ſia preſo il nome di Ζεὺς è gran controverſia; ma dicendo Euſtazio che è nome Beotico (48), cioè del paeſe in cui paſsò Cadmo dalla Fenicia, io lo credo il Fenicio Jevo da que' Greci cambiato in Ζεὺς, come da qualche latino preſſo Du-Cange fu in Zardinus cambiata la voce *jardin*. XII. A Giove attribuì Timeo preſſo Bochart lib. 1. capit 1. del Phaleg ciò che Sanconiatone e gli altri comunemente attribuiſcono a Cham ἐκ τέμνει αὐτοῦ (οὐρανοῦ) τὰ αἰδοῖα; e perciocchè αἰδοῖα ſignifica non ſolamente *pudenda*, ma *veneranda*, *reverenda*, ed anche μηδέα uſa-

(47) Apud Heideg. Hiſt. Patr. T. I. Exerc. 17.

(48) Ad Odyſ. lib. 1. pag. 1387. καὶ Βοιωτικῶς Ζεὺς καὶ Δέυ. & Boeotice Ζεὺς & Δέυ.

CAPIT. V. ARTIC. VII.

uſato da Eſiodo al v. 180. della Teogonia vale non ſolamente *pudenda*, ma *cura imperium* è faciliſſimo che le fraſi ἐκτέμνειν τὰ αἰδοῖα τὰ μήδεα, le quali ſignificavano preciſamente *togliere il governo*, *ſcacciare dagli ſtati*, *ſpogliare di ciò che naturalmente concilia riſpetto e venerazione*, foſſer preſe in grazia del meraviglioſo, come ha creduto anche le Clerc per *abſcindere genitalia*. Se queſto è, non trovandoſi nel Geneſi, che Noè in tutti i trecencinquant' anni che viſſe dopo il diluvio, aveſſe parte in verun pubblico affare; inſegnando di lui Melone o Molone preſſo Euſebio, (49) che eſpulſo dall' Armenia ſi ritirò nelle montagne della Siria; e congetturando i più moderni, fra' quali anche Shuckford, che paſſaſſe alla Cina eccoci iſtruiti che tutto ciò avvenne al ſanto Patriarca per l' ambizione, e per le violenze di Chus o di Cham, o forſe di tutti e due.

ARTICOLO VIII.

Della venuta di Crono in Italia.

QUarta Propoſizione: *Chiunque ſia ſtato il vero Crono, ſe finì di vivere prima del diluvio di Deucalione, non venne in Italia; e a ciò non è contrario Virgilio.* Secondo le coſe dette nell' articolo antecedente avrei potuto molto riſtrignere queſta propoſizione: ma per più compita dottrina ho voluto ampliarla quanto ſi vede. Cominciando adunque da Adamo, e giù diſcendendo ſino ad Abramo incluſivamente, mi figuro, che qualunque de' Patriarchi, o d' altri Signori Orientali di quelle età poſſa mai

(49) Pr. Evang. lib. 9. cap. 19. Κατὰ τὸν κατακλισμὸν φησὶν ἀπὸ τῆς Ἀρμενίας ἀπελθεῖν τὸν πεφιλημένον ἄνθρωπον μετὰ τῶν ὑῶν ἐκ τῶν ἰδίων ἐξελαυνόμενον ὑπὸ τῶν ἰσχυρείαν διαδόσασθαι δὲ τὴν μεταξὺ χώραν ἐλθεῖν εἰς τὴν ὀρεινὴν τῆς Συρίας ἔσαν ἔρημον. *Virum quemdam, qui cum filiis diluvium effugerat, ab indigenis Armenia pulſum aedibuſque ac poſſeſſionibus ejectum ſuis intermedia regione peragrata, in deſertos Syriae montes ſeceſſiſſe commemorat.*

mai eſſere ſtato Crono, mi ſi concederà di buon grado, che queſte noſtre parti d' occidente non vide mai: e lo mi figuro, perciocchè di viaggi in Italia intrapreſi da Abramo, da Nembrod, da Noè, da Amenon, e ſimili non ſi ha orma in veruno Scrittore, che abbia potuto parlarne con fondamento; e delle congetture, con cui ſi è voluto ſupplire al difetto delle autorità, è troppo paleſe, non dirò, che non baſtano, ma che manca loro moltiſſimo al biſogno, come ſi è potuto vedere in ciò, che ho detto ne' capitoli antecedenti, e potrebbe confermarſi in più maniere, ſe in un ſecolo illuminato, qual' è il noſtro, metter ragione di certi punti, e diſcuterli, non ſi reputaſſe perder tempo, e gettar via, come ſuol dirſi, il ranno, e il ſapone. Eguale facilità ſpererei di trovare, ſe Crono fu il Principe del P. Pezron, che è poi quello di Eſiodo, e di Apollodoro, ma di una nazione, a cui eſſi non penſarono. Che a coſtui debba darſi origin Celtica, o Scitica, è di verità una letteraria bizzarria dell' ingegnoſo, e molto erudito Reverendiſſimo, non recando egli, come ſi può vedere nel ſuo libro pag. 43., la più miſera pruova, che Scita, o Celta foſſe Acmone padre di Urano, ed avolo di Crono; e avendo egli ſteſſo dovuto vedere, che queſt' Acmone non era ſe non un vocabolo quà introdotto da' Greci, i quali trovando il Fenicio Eliun ſimigliantiſſimo al loro ἥλιος, diſſero, che l' avolo di Crono era ſtato Elio: e perciocchè Elio non è poi altro che ſole, e il ſole è ἄκμων, cioè indefeſſo, che non ſi ſtanca, diſſero, che l' avolo di Crono era ſtato Acmone. Ma laſciando anche queſto, non potrà mai purgarſi il P. Abate, nè chiunque poco più, poco meno ha favellato com' egli, d' aver ammeſſo come vera ſtoria, che Crono foſſe ſucceduto a ſuo padre nell' impero della Mauritania, e di tutta l' Europa; e che avendol Giove

Diſtintamente del Crono Scita, o Celta.

E del vaſto imperio attribuitogli contra ragione.

trat-

CAPIT. V. ARTIC. VIII.

tratto della prigione, in cui Titane guardavalo nella Tracia, foſſe paſſato prima in Creta, poi nel Peloponeſo, di là in Italia, quindi nell' ultima Spagna, e finalmente in Sicilia. Le ragioni di queſta impoſſibilità ſono due, e ſecondo me l' una, e l' altra fortiſſime. La prima dirò così generica è, che ne' tempi di Abramo, de' quali Pezron ragiona, non erano ancora cominciate nè le monarchie di molti, ed ampii ſtati fra loro diſcoſti, come ſi può vedere in tutte le buone iſtorie, nè le lunghe navigazioni pe' mari della Grecia, o dell' altre regioni, che cingono il mediterraneo, come ho dimoſtrato nel cap. 3. La ſeconda ragione ſpecifica, o piuttoſto individuale è, che non avendo mai i più antichi Egiziani, e Fenicii, veri maeſtri delle nazioni Europee, nella Titanologia detta ſillaba degli accennati vaſti dominii, e lunghi viaggi di Crono, tutto ciò, che n' è poi ſtato ſcritto, ſi dee mirare come ritrovamento di autori, che amavan troppo le loro patrie, o troppo cercavano il maraviglioſo ne' loro racconti. Degli Egiziani parla Diodoro nel libro 1.; e ſi legge quivi alla pag. 9., che diceano ben' eſſi Giove e Giunone per la loro virtù aver meritato l' impero di tutto il mondo; ma di Crono, ſiccome anche d' Elio, e di Vulcano, che l' aveano preceduto, altro non ricordavano, ſe non che aveſſer regnato in Egitto. Pe' Fenicii baſta vedere il citato frammento di Sanconiatone. Vi ſi truova Crono ora nella Fenicia, ora in Egitto; vi ſi truova, che ſcorre le due provincie, e che vi fa diſpoſizioni, che non convengono ſe non a' Sovrani: ma di Mauritania, d' Italia, o d' altra regione Europea non vi ſi fa motto. E ſe pur vi ſi dice in un luogo, che Crono ſcorſe la terra, per terra s' intendono la Fenicia, e l' Egitto, come per ſimili eſpreſſioni altri particolari paeſi

s' in-

s' intendono (50) in Geremia, in Daniele ec. E ſe in altro luogo del frammento ſi dice, che Atena, o Minerva ebbe l'Attica da Crono, vi ſi dice per error de' copiſti, che poſero Attica per Saitica, come altri hanno oſſervato, e come riſulta da ciò, che ha detto poco fa Diodoro degli Egiziani. L' illazione poi, che ho cavata dalla continenza de' due popoli, ſi appoggia ſulla celebre regola di Tertulliano contra Praſſea, *id eſſe verum, quodcumque primum; id eſſe adulterum, quodcumque poſterius*; regola, che dichiaro di non conoſcere qual' eccezione poſſa ricevere nel caſo noſtro. Non nego, che molto diverſamente da' Fenicii, e dagli Egiziani non abbian parlato altre nazioni; che non abbiano fatto Crono Signore dell' Italia, e d'altri molti ſtati; e che non l'abbian condotto per molte terre, e per molti mari: ma non ſi può negare neppure, che le tanto poſteriori memorie di queſte nazioni non ſieno per tutti i conti molto meno autorevoli delle antichiſſime Egiziane, e Fenicie. Si aggiunga, che le dette diverſe notizie intorno Crono ſi hanno tutte da' Greci, o da chi i Greci ha ſeguitati, come lo dimoſtrano anche le citazioni del P. Pezron: e la nazion Greca, che per altro ci ha dati eccellenti Storici, è in troppo univerſale concetto di avere la ſtoria maſſimamente più antica ſoprammodo falſificata. *Et quidquid Grecia mendax audet in hiſtoria* diſſe il Satirico. E ſe queſto pareſſe di legger peſo, ſi aſcolti il Biblio nel più volte citato frammento, dove dice in ſoſtanza, che *i deſtri Greci ſi ſono appropiate tutte le iſtorie antiche, e ne hanno ingranditi, e di ſempre nuove ornature parati gli avvenimenti: donde le varie Teo-*

Colla ſcorta de' Greci.

Falſificatori di tutta l'antica ſtoria.

(50) Hierem. 51. v. 7. *Calix aureus Babylon in manu ejus inebrians omnem terram:* v. 49. *de Babylone cadent occiſi in univerſa terra.* Dan. 2. 39. *Regnum tertium aliud aereum, quod imperabit univerſae terrae.*

CAPIT. V. ARTIC. VIII.

gonie, Gigantomachie, e Titanomachie di Eſiodo, e degli altri Ciclici, le quali diletto apportano, e piacer grandiſſimo, ma hanno ſuffocata la verità. E come Filone, così Plinio, di cui ſono l' eſpreſſioni notiſſime, *Graeciae fabuloſitas: Graeca vanitas: Portentoſa Graeciae mendacia:* e così Lattanzio, che de' Greci francamente inſegna (51), *quorum levitas inſtructa dicendi facultate, & copia, incredibile eſt quantas mendaciorum nebulas excitaverit.* Sicchè reſtando nel loro pieno vigore le autorità, per cui Crono non uſcì mai dalla Fenicia, o dall' Egitto, e niun vigor rimanendo all' altre, per cui i viaggi, e l' impero di Crono ſi truovano tanto amplificati, e ſu cui il P. Pezron unicamente ſi appoggia, chiaro vien ad eſſere, che neppure il Crono di queſto valente Scrittore venne in Italia; chiaro, che non vi venne quel d' Eſiodo, e d' Apollodoro, che in ſoſtanza è il medeſimo perſonaggio; chiaro in fine riunendo tutto, che chiunque ſia ſtato Crono, ſe finì di vivere prima del diluvio di Deucalione, in Italia non poſe piede. Ho detto nella propoſizione di queſt' articolo, che a ciò non è contrario Virgilio, e non l' è effettivamente; perciocchè, ſe ben ſi riflette, non ha mai aſſerito, che Saturno veniſſe prima degli Auſoni. Se l' aveſſe detto, ſarebbe una falſità, che in lui non meriterebbe rimprovero. Non aveano i Romani d' allora le notizie, che abbiamo noi della mitologia Fenicia, ed Egiziana; ſeguivano ordinariamente l' autorità de' Greci, e vuol dire de' più ſolenni romanzieri, e favolatori, che ſieno ſtati mai: è facile, che forviaſſero, ſingolarmente nella poeſia, che della ſtorica verità bene ſpeſſo non pigliaſi gran penſiero; ma realmente non ha detto il poeta ciò, che quì gli ſi attribuiſce, e non gli fa meſtiero della noſtra equità. Quanto è al verſo *Primus ab aetherio venit Saturnus Olym-*

E non ſeguitati da Virgilio.

Di cui ſi ſpiegano i teſti.

(51) Div. Inſtit. lib. 1. cap. 15.

Olympo, dal quale comincia la difficoltà, l' aggiunto *primus*, che in molti luoghi è principio di numero ordinativo, al quale ſegue *ſecondo*, in queſto luogo non ſignifica ſe non *principale*. E lo pruova l' Autore dell' *Origine della Gente Romana* colla ſtoria di Giano, che eſſendo venuto in Italia avanti Saturno, non può a lui laſciare altro primato, che quello della dignità, quello ſteſſo, ch' ebbe Enea, di cui è detto *Trojae qui primus ab oris*, avvegnachè ſia detto ancora, che foſſe già venuto Antenore; e quello ſteſſo, ch' ebbe Macaone, di cui nell' enumerazione de' Greci, che uſcirono dal cavallo di Troja, ſi dice *primuſque Machaon*, avvegnachè avanti lui ſi dicano uſciti Terſandro, Stenelo, Uliſſe, Atamante, e Neoptolemo. Che ſe a tutto queſto ſi deſſe qualche eccezione, ecco una pruova, che non ammette eccezion veruna. Dice Virgilio, che avanti l' arrivo di Saturno abitavano per le ſelve del Lazio Fauni, Ninfe, *genſque virum truncis, & duro robore nata:* dice di più, che eſſendo il vecchio arrivato,

Is genus indocile, & diſperſum montibus altis
Compoſuit, legeſque dedit:

queſto è dire formaliſſimamente, che quando ha chiamato *primo* Saturno, ha voluto ſignificare *non ante quem nemo, ſed principem*, che ſono le parole del citato Autor dell' *Origine*. Quanto è all' altro verſo, *Tum manus Auſonia, & gentes venere Sicanae*, col quale la difficoltà ſi finiſce, male s' inſiſterebbe, che in qualunque ſenſo il poeta chiami *primo* Saturno, è ſempre vero, che il fa venire in Italia avanti gli Auſoni, e i Sicani, o almeno fa venir l' uno, e gli altri nel medeſimo tempo, ciò indicando apertamente la particella *tum*. Male a ciò inſiſterebbeſi: e la ragione è, che queſto *tum* nel verſo, di cui ſi parla, ſi vuol prendere per *praeterea*, come appun-

CAPIT. V. ARTIC. VIII.

to nell' altro (52), *tum vox tetrum dira inter odorem:* e se si prende così, di modo che non abbia detto il poeta se non che oltre Saturno, per la preminenza del grado messo in primo luogo, vennero in Italia anche gli Ausoni, e i Sicani, già nulla si può dedurne, che all' esser Saturno venuto o prima, o insieme, sia favorevole. Con che essendo tolta di mezzo interamente anche la difficoltà, che il luogo di Virgilio avea eccitata, resta anche per questa parte inconcusso, che prima di Enotro, e de' Pelasgi niuna colonia avea navigato in Italia, giacchè la sola, per cui si è potuto con qualche ragione quì dubitarne, è poi quella, che si è preteso esservi con Saturno venuta, e dagli Ausoni, e da' Sicani poi seguitata.

ARTICOLO IX.

QUinta ed ultima Proposizione: *Crono non venne in Italia neppur dopo il diluvio di Deucalione: e il nostro Saturno fu un Re nazionale, sotto quel nome due buoni secoli dopo Deucalione in Italia deificato.* Non è quest' articolo necessario al mio intento: ma trattandosi di fare alla per fine conoscere colla maggior precisione, che in tutta l' antichità io abbia saputo trovare, il più illustre personaggio dell' Italiana mitologia, ho voluto aggiugnerlo.

Del Crono Egiziano.

Il Crono Amosi, o Tethmosi di Nevvton non richiede molte parole, mancando qualunque pruova, non dirò ch' egli fosse mai nelle nostre terre, ma che le udisse pur nominare.

Dell' Africano.

Pel Crono Africano degli Atlantidi ha insegnato Diodoro nel lib. 3. pag. 132., che le novelle di que' negri favoleggiatori erano simili a quelle de' Greci; e di quelle de' Greci si è già detto qual merito abbiano in

(52) Serv. in 3. Aeneid. v. 228. *Tum, praeterea* Vid. & Donat. in Terent. Prolog. Eunuch.

CAPIT. V. ARTIC. IX.

in ciò che riſguarda la verità della ſtoria. Reſta adunque l' Aſterio, o Xanto de' Creteſi, che in effetto è il ſolo, di cui poſſa parere, che non parli a capriccio chi lo dice venuto in Italia: ma anche di queſto come credo eſſer vero, che regnaſſe in Creta, e che vi foſſe riverito e adorato prima ſotto il nome di Giove, e poi, quando il nome di Giove fu dato a Minos, ſotto quello di Crono, così reputo affatto inſuſſiſtente, che approdaſſe mai alle noſtre ſpiaggie. Diviene ciò indubitato pel ſilenzio di tutti gli antichi, che hanno parlato di Aſterio, o di Xanto, e che diſcordando intorno qualch' altro avvenimento di lui ſi accordan tutti a non fiatare di viaggio ſtorzato, o volontario, ch' egli faceſſe in Italia. Per la verità di queſto viaggio non vorrei entrare mallevadore, neppur quando nell' antichità ſe ne trovaſſe fatta menzione. Dice Pauſania (53), che in faccia a Mileto era un' iſola detta Lade, e che queſt' iſola in due minori ſi dividea, una delle quali chiamavaſi l' iſola d' Aſterio, per eſſer quivi il ſepolcro di queſto Re: non ſarebbe maraviglia, che Aſterio per ſottrarſi alla perſecuzione di Minos ſuo figliuolo, come ſe ne ſottraſſe per que' tempi anche certo Mileto (54), ſi foſſe da Creta ritirato in Lade; che qualche Greco per dar diletto a' Romani aveſſe Lade cambiato in Lazio; e che per queſto cambiamento ſi foſſe cominciato a favoleggiare, che l' infelice Re Aſterio da Creta era fuggito in Italia. Nè ſcema il ſoſpetto, che nell' addotto luogo di Pauſania il padre dell' Aſterio di

Del Creteſe

Sepolto in Lade:

Di cui forſe ſi fece Latium.

(53) Attic. cap. 35. ἐστὶ δὲ Μιλησίοις πρὸ τῆς πόλεως Λάδη νῆσος, ἀντιῤῥέουσαι δὲ αὐτὴν νησίδες. Ἀστερία τὴν ἑτέραν ὀνομάζουσι, καὶ τὸν Ἀστέριον ἐν αὐτῇ σφᾶς κεῖσθαι λέγουσι. δύο δὲ Ἀστερίων μὲν Ἄνακτος, Ἄνακτα δὲ Τῆς γῆς παῖδα. *Apud Mileſios vero ante ipſam urbem eſt Lade inſula. Ea rurſus in duas parvas ſeinditur inſulas. Earum alteram Aſterii dicunt, quod fuerit in ea ſepultus Aſterius Anactis filius. Anactem terrae filium fuiſſe tradunt.*

(54) Pauſan. Achaic. cap 2.

CAPIT. V. ARTIC. IX.

di Lade ſia detto Anatte figliuol della terra, e quello dell' Aſterio di Creta da Diodoro (55) ſia detto Teutamo, onde pare, che ſieno ſtati due Aſterii; ciò, dico, niente ſcema il mio ſoſpetto; perciocchè da una parte Teutamo truovaſi da molti chiamato Crono, cioè da tutti quelli, che Aſterio chiamano Giove figliuolo di Crono; dall' altra parte eſſendo ſtato Crono vero figliuolo di Ge, o Terra, e vero ἄναξ, ἄναχτωρ, Signore, o Re, il Teutamo di Diodoro potè eſſere l' Anatte di Pauſania; conſeguentemente l' Aſterio di Lade eſſere quel di Creta. Se qualche antico aveſſe detto, che Aſterio venne di Creta in Italia, non ſarebbe irragionevole ſoſpettare di falſità: non avendone pur uno fatto motto, neſſuna fede aver ſi dee a' moderni, che ne favellano. E quando ſi diceſſe, che ſe gli antichi non fanno motto della venuta di queſto Re ſotto nome di Aſterio, cento volte però l' affermano ſotto quello di Crono, non per queſto ſarebbe vero, che Aſterio venne, eſſendo troppo preciſa, e troppo grave la contraria autorità di Dioniſio (56), per cui il regno di Crono in Italia è pura favola, e favola nel ſenſo più rigoroſo, che abbia queſto vocabolo, come ſi può vedere nel conteſto preſſo l' autore. Ma ſe tutto queſto è vero, com' è veriſſimo, chi fu adunque il noſtro Saturno? Riſponderò a poco a poco, e ordinando alla meglio le confuſe e ſcarſe notizie, che di ciò abbiamo. Dico in primo luogo dietro alla piena degli Scrittori, che il noſtro Saturno fu un' antico Re degli Aborigini. Ma quì biſogna guardarſi dall' errore di Servio,

Concluſione di Dion. contra Crono in Italia.

Di Saturno.

Fu Re degli Aborigini.

(55) Lib. 4. pag. 183. Τέυταμος .... ἐγέννησεν Ἀστέριον. *Teutamus genuit Aſterium.*

(56) Lib 1. pag. 28. ἔστι δέ τις καὶ ἕτερος λόγος ὑπὸ τῶν ἐπιχωρίων μυθολογούμενος, ὡς πρὸ τῆς Διὸς ἀρχῆς ὁ Χρόνος ἐν τῇ γῇ ταύτῃ δυνασεύσαι. *Eſt etiam alia fabula inter regionis illius incolas vulgata, Cronum ante Jovis regnum in biſce terris regnaſſe.*

vio, dove insegna (57), che gli antichi Re ordinariamente assumeano il nome di qualche Dio, e che perciò Saturno regnò in Italia; essendo infra l' altre cose falsissimo, che avanti il regno del nostro Saturno sia stata al mondo divinità di tal nome. Prima di quel tempo era stato in Fenicia, e in Egitto un Dio chiamato Crono; anzi a più d' uno del medesimo nome quivi, e altrove erasi fatto culto: ma per Saturno, il nostro indubitatamente fu il primo, e forse l' unico; e se i Greci, o altri lui poi confusero con Crono, e Crono con lui, tal ne sia d' essi, e non si vuol sofferire, che per le loro fantasie, e menzogne resti più lungamente alterata la verità della nostra istoria. Dico in secondo luogo, che l' antico Re degli Aborigini detto Saturno si era prima chiamato Sterce. Che gli Aborigini avesser già un Re chiamato Sterce, l' abbiamo anche da Servio (58), presso cui il nome Dercenno, che si ha in Virgilio, era formato secondo alcuni da quello di Sterce Re degli Aborigini. Che poi questo Sterce sia quello stesso, che fu chiamato Saturno, non ne lascia dubitare S. Agostino in un passo bellissimo dell' incomparabile opera della Città di Dio, nel quale dopo aver (59) accennato l' im-

CAPIT. V. ARTIC. IX.

Si chiamò prima Sterce, e fu figlio di Tauro.

(57) In 7. Aen. v. 180. *Antiqui Reges nomina sibi plerumque vindicabant Deorum. Ergo Saturnus Rex fuit Italiæ.*

(58) In 11. Aen. v. 850. Regis Dercenni. *Quidam de Sterce Rege Aboriginum hoc nomen fictum putant.*

(59) Lib. 18. cap. 15. *De hujus Pici patre Saturno viderint quid sentiant talium Deorum cultores, qui eum negant hominem fuisse. De quo & alii scripserunt, quod ante Picum filium suum in Italia regnaverit: & Virgilius notioribus litteris dicit,*

Is genus indocile, & dispersum montibus altis
Composuit, legesque dedit, Latiumque vocari
Maluit, his quoniam latuisset tutus in oris.
Aureaque, ut perhibent, illo sub rege fuere
Sæcula.

Sed hæc poetica opinentur esse figmenta, & Pici patrem Sterceu potius fuisse

CAPIT. V. ARTIC. IX.

l'imbarazzo di chi negava, Saturno padre di Pico primo Re de' Laurenti eſſere ſtato uomo, e dopo aver detto non ſolo, che per alcuni Saturno regnò in Italia avanti Pico ſuo figliuolo, e diede il nome al Lazio, e vi fece correre un ſecol d'oro, ma che per altri queſte eran fole poetiche, e padre di Pico era ſtato certo Sterce ſpertiſſimo agricoltore, il quale avendo inventata l'arte di fecondare le terre col concime, dal nome di lui detto Sterco eraſi anche chiamato Stercuzio, conchiude finalmente, che per qualunque cagione ſi foſſe a coſtui dato il nome di Saturno, era certo lui eſſere ſtato Sterce, o Stercuzio, meritamente fatto Dio dell'agricoltura. Un'aſſerzione tanto franca, e che ſi vede da S. Agoſtino non ſenza eſame avanzata, merita per mio credere d'eſſere ricevuta, maſſimamente che precede col ſuo eſempio l'Abate Banier, del quale nella Prefazione delle Rifleſſioni pag. 30. confeſſa M. Fourmont, Critico per altro ſenza riſpetti umani, che *ordinariamente tocca e feriſce il ſegno, e che queſta è lode dovuta a lui ſolo*. Dico in terzo luogo, che il padre di Sterce ſi chiamò Fauno. Ciò abbiamo da Plinio nel lib. 17. cap. 9., dove parlando egli del letamare, dice, che l'Italia *Regi ſuo Stercuto Fauni filio ob hoc inventum immortalitatem tribuit*; e non crederei ſi poteſſe pur ſoſpettare, che lo Stercuto di queſto Storico ſia diverſo dallo Sterculio, Sterculo, Sterculinio, Stercuzio, e Sterce degli altri Scrittori. Dico in quarto luogo, che Sterce fu Italiano. Si ha queſta notizia per l'Italia tanto importante dall' Apologetico di Tertulliano

Fu Italiano, e Aborigine.

aſſeverent, a quo peritiſſimo agricola inventum ferunt, ut ſimo animalium agri ſoecundarentur, quod ab ejus nomine Stercus dictum eſt: unde & hunc quidam Stercutium vocatum ferunt. Qualibet autem ex cauſſa eum Saturnum appellare voluerint, certum eſt tamen hunc fuiſſe Stercen, ſeu Stercutium, quem merito agriculturae fecerunt Deum.

no (60), dove parlandoſi della religione di Roma, fra gli Dei non foreſtieri, e vuol dire Aborigeneſchi, Latini, Romani ſi nomina anche Sterculio, e che ſi nomini giuſtamente lo moſtra abbaſtanza il nome ſteſſo, e il non trovarſi negli ſcritti de' Greci coſa che lo riſguardi, come in ſimigliante propoſito argomenta anche il lodato Banier (61). Dico in quinto luogo, che Sterce fu chiamato Saturno a *Satu*, ovvero *Satione*, cioè per doverſi principalmente al magiſtero, e all' aſſiſtenza di lui i be' ſeminati, le belle vigne, e tutto il rimanente, onde formaſi il *ſata laeta*, che ſi ha in Virgilio. Il derivato di tal primitivo regolarmente dovea eſſere *Sator*, che è vocabolo uſato anche negl' *Indigitamenti* (62), o ſia libri pontificali; ma ſi è antepoſto *Saturnus* colla deſinenza, che ſi vede in altri divini nomi, *Lacturnus*, *Liburnus &c.* Per la derivazione da *Satu*, o *Satione* ſtanno Macrobio, Arnobio, Iſidoro (63), ed altri ancora: ma vagliono ſoprattutto e l'eſſere Sterce ſtato Aborigine, e la dottrina di Servio nel primo delle *Georgiche* v. 21., la quale ha luogo ſingolarmente negl'Iddii Romani, *nomina nominibus ex officiis conſtat impoſita*. Dico in ſeſto luogo, che eſſendoſi Sterce preſentato a Giano, dove poi fu il Gianicolo, queſto Re l'accolſe aſſai amorevolmente; che in ricono-

Perchè foſſe detto Saturno.

Regnò con Giano.

X ſcen-

(60) Cap. 24. *Sterculius, & Mutinus, & Larentia provexit imperium. Peregrinos enim Deos non putem extraneae genti magis fautuns voluiſſe quam ſuae, & patrium ſolum, in quo nati, adulti, nobilitati, ſepultique ſunt, transfretanis dediſſe.*

(61) Mithol. liv. 3. chapit. 7.

(62) Serv. In 1. Georgic. v. 21. *Nomina haec numinum in Indigitamentis inveniuntur, ideſt in libris pontificalibus . . . a farritione Deus farritor: a ſtercoratione ſterculinius: a ſatione ſator.*

(63) Macrob. Saturn. lib. 1. cap. 10. *Saturnumque a Satu dictum.* Et cap. 7. *Huic Deo inſertiones ſurculorum, pomorumque educationes, & omnium ejuſcemodi fertilium tribuunt diſciplinas.* Arnob. lib. 4. pag. m. 132. *Saturnum pro fidem ſationis* Iſidor. origin. lib. 8. cap. 2. *Hunc Latini a ſatu appellatum ferunt, quaſi ad ipſum ſatio omnium pertineat rerum.*

Digitized by Google

CAPIT. V. ARTIC. IX.

ſcenza d'avere da lui appreſa l'agricoltura, ſel fece ſotto il nome di Saturno collega nel regno; che ſotto il nuovo Re tutta quella contrada ſoprammodo improſperì; che eſſendo Saturno mancato, Giano per onorarlo anche più tutta la ſua regione dal nome di lui chiamò Saturnia, un'ara gli ereſſe, e gl'iſtituì ſagrifizii ſiccome a Dio, al ſimulacro, che ne fu fatto, una falce aggiunſe, ſimbolo della mietitura; e perciocchè queſto nuovo Dio era il primo e più antico di tutta l'Italica Mitologia, Giano, che avealo deificato, fu detto padre, e Dio degl'Iddii. Tutte queſte particolarità ſi hanno (64) in Servio, in Macrobio, in Giuſtino, e in molti altri. Reſterebbe da cercar la ragione, per cui Saturno fu generalmente chiamato e creduto Crono; e fu forſe l'accidentale ſimiglianza del colle Saturnio nel Lazio col Cronio nell'Elide, della quale ſimiglianza parla Dioniſio (65): ma io credo, che foſſe la vanità, e l'accorgimento de' Greci, i quali per appropriarſi colla minore ſconvenevolezza una divinità, ch'era la prima e più antica fra le Italiane, la

Che per lui chiamò Saturnia l'Italia, e lo deificò.

Perchè i Greci lo chiamaſſero Crono.

(64) Serv. in 8. Aen. v. 319. *Ab Jano Rege, qui urbem habuit, ubi nunc Janiculum eſt, ſuſceptus eſt . . . . quem cum docuiſſet uſum vinearum, & falcis, & humaniorem victum, in partem eſt admiſſus imperii.* Macrob. Saturn. lib. 1. cap. 7. *Hic igitur Janus, cum Saturnum claſſe pervectum excepiſſet hoſpitio, & ab eo edoctus peritiam ruris ferum illum, & rudem ante fruges cognitas victum in melius redegiſſet, regni cum ſocietate muneravit . . . . Cum inter haec ſubito Saturnus non comparuiſſet, excogitavit Janus honorum ejus augmenta. Ac primum terram omnem ditioni ſuae parentem Saturniam nominavit: aram deinde cum ſacris tamquam Deo condidit . . . ſimulacrum ejus indicio eſt, cui falcem inſigne meſſis adjecit.* Juſtin. lib. 43. cap. 1. *Saturnus tantae juſtitiae fuiſſe traditur, ut neque ſervierit ſub illo quiſquam, neque quicquam privatae rei habuerit &c.* Macrob. ibid. *In hujus, inquit, Saturni cultu, quem Deorum principem dicitis.* Et cap. 9. *Saliorum quoque antiquiſſimis carminibus Janus Deorum Deus canitur . . . In ſacris quoque invocamus . . . Janum Patrem . . . quaſi Deorum Deum.*

(65) Lib. 1. pag. 27. *διὰ τὴν ὁμοιότητα τῦ παρὰ σφιν Κρονίε καλέμενε τῷ τόπῳ ὄνομα &c. propter ſimilitudinem Cronii collis, qui eſt in ipſorum agro, nomen loco impoſitum fuiſſe.*

la confuſer con quella, che nella loro mitologia avea anch' eſſa certa autorità, e certo primato (66). Che che ſia però di queſto, e di quanto riſguarda l' età poſteriore a Deucalione, riſultando dal rimanente, che neppure Saturno, o Crono venne d' oltre mare in Italia avanti l' epoca del diluvio Deucalioneo, e che queſta venuta mal s' inferiſce dagli addotti paſſi di Virgilio, e di Dioniſio, conchiuderemo di nuovo, che avanti gli Enotrii, e i Pelaſgi niuna colonia approdò alle noſtre ſpiagge, e che i *Primi Itali*, cioè quelle noſtre genti, che avanti gli Enotrii, e i Pelaſgi erano nel paeſe, colonie non furono d' oltre mare immediatamente venute, ma furon gente arrivata per terra nella regione circompadana, e da eſſa per l' altre regioni Italiche ſucceſſivamente diſteſaſi.

Concluſione intorno la navigazione, e i Circompadani.

(66) Pauſan. Eliac. pr. cap. 7. Κρόνον τὸν ἐν οὐρανῷ σχεῖν βασιλείαν πρώτον. *Cronum primum omnium coeli regnum obtinuiſſe*. Ovid. 5. Faſt. *Dum ſenior fatis excidit arce Deus*.

CAPIT. VI. ARTIC. I.

CAPITOLO SESTO.

Primi Circompadani, e però veri Primi Abitatori dell' Italia furono i Liguri, gli Umbri, e i Tauriſci. Da queſti tre popoli nacquero tutti gli altri più antichi di queſta parte.

ARTICOLO I.

ESſendo ſtati intorno al Pò i veri *Primi Abitatori dell' Italia*, e quivi trovandoſi parecchi popoli di grande, ma incertiſſima antichità, può ſembrare molto difficile da decidere, a quali propriamente competa il glorioſo titol di *Primi*, cioè di anteriori alla venuta di Enotro, e de' Pelaſgi, e al diluvio di Deucalione: ma ſe non ſi vuole intorbidar l' acqua chiara, come ſuol dirſi, e mettere la difficoltà ov' ella non è, ſono quaſi certe queſte due coſe: che il Primato, di cui ſi tratta, è dovuto a' Liguri, agli Umbri, ed ai Tauriſci; e che da queſte tre genti nacquero tutte l' altre più antiche circompadane. Si vede, che il capitolo ſi divide in tre parti ciaſcuna ſuddiviſa in due altre. Cominciamo dalla prima delle tre.

I Primi circompadani furono i Liguri, gli Umbri, e i Tauriſci.

ARTICOLO II.

CHe i Liguri ſieno ſtati *Primi* in Italia, come dice anche Rickio nella lodata Diſſert., e *Primi* intorno al Pò, com'è da dire per maggior preciſione, non abbiſogna di molte parole per eſſere dimoſtrato. Sappiamo, che

CAPIT. VI. ARTIC. II.

che fra i perſonaggi chiamati Cigno uno fu (1) figliuolo di Stenelo, fu Ligure per naſcimento, e fu Re de' Liguri per condizione; diverſiſſimo però da tutti gli altri, che portarono lo ſteſſo nome (2), quali ſono Cigno figliuolo di Ocito, e di Aurofita, che andò a Troja con dodici navi Argive; Cigno figliuolo di Marte, e ucciſo da Ercole; Cigno figliuolo di Nettunno, e ucciſo da Achille, e ſimili: ſappiamo inoltre, che il noſtro Cigno Ligure viſſe al tempo di Fetonte, e fu anche di queſto Giovine troppo tenero (3) amatore: ſappiamo in fine, che Fetonte fiorì al tempo di Deucalione (4). Si uniſcano inſieme queſte notizie; abbiam ſenz' altro, che al tempo di Deucalione erano già Liguri intorno al Pò, e che nel paeſe furono però *Primi*. Maggior tela è individuare quali de' più antichi popoli circompadani dai Liguri ſi propagaſſero: ma col favor di Dio li faremo conoſcer tutti, laſciando però da parte i Friniati, gli Apuani, i Briniati, gli Statielli, gl' Ingauni, gl' Intemelii, i Vedianzii, e ſimili, de' quali, perciocchè abitaron ſempre la Ligu-

Primato de' Liguri.

(1) Ovid. Metam. 2. *Affuit huic monſtro proles Steneleja Cycnus*. Lactant. Plac. lib. 2. fab. 4. *Cycnus Stenelei filius . . . cum Liguriam incoleret*. Serv. 10. Aen. v. 189. *Fuit etiam quidam Ligus, nomine Cycnus*. Ovid. Ibid. *Nam Ligurum populos, & magnas rexerat urbes*. Vid. infer. Pauſan.

(2) Hygin. Fab. 96. *Cycnus Ociti, & Aurophites filius, Argis, navibus* 12. Ovid. Metam. lib. 12.

At Deus, aequoreas qui cuſpide temperat undas,
In volucrem corpus nati Phaetontida verſum
Mente dolet patria, ſaevumque peroſus Achillem.

Vid. Lactant. Placid. lib. 12. fab. 3.

(3) Virgil. 10. Aen. v. 188.

Crimen amor veſtrum, formaeque inſigne paternae.
Namque ferunt luctu Cycnum Phaetontis amati &c.

Serv. ibid. *Phaetontem a Cycno amatum aut pie, aut turpiter accipiamus neceſſe eſt*.

(4) Clem. Alex. Strom. lib. 7. pag. m. 321. Κατὰ δὲ Κρότωνα ἡ ἐπὶ Φαέθοντος ἐκπύρωσις, καὶ ἐπὶ Δευκαλίωνος ἐκτροπή. *Tempore autem Crotopi quae Phaetontis tempore fuit inflammatio, & quae tempore Deucalionis fuit inundatio*. Vid. Euſeb. Chron. num. 490. Syncel. pag. 125.

CAPIT. VI. ARTIC. II.

guria propria, niuno, mi figuro, vorrà pur ſoſpettare, che non foſſero veri Liguri.

ARTICOLO III.

Liguri furono i Coziani.

AL ſettentrione adunque della Liguria propria più occidentale erano i Coziani, ovvero, qualunque foſſe il primo loro nome, gli abitanti di quella parte delle Alpi, che da alcuni antichi (5) fu detta Terra d' Ideonno, e di Cozio, ma che dopo la deſcrizione dell' arco di Suſa dataci nel *Marmora Taurinenſia*, ed anche più correttamente nel *Muſaeum Veronenſe* (6), e che vuolſi unire ad un teſto di Ammian Marcellino (7), ſi dirà forſe meglio Prefettura del Re Cozio figliuolo del Re Donno; noi diremmo ſecondo la moderna Geografia Territorii di Suſa ec. Cotal gente era eſſa Gallica, o Liguſtica, o d' altra generazione? Per teſtimonianza di Strabone (8) tutto quel tratto era de' Liguri. All'oriente de'Coziani anche prima che veniſſero i Galli contra gli Etruſci circompadani, erano i Taurini, o come furono anche chiamati (9), Tauriſci; e ſono in effetto ſinonime le due voci, come ha fra gli altri inſegnato Cluverio (10). La loro capitale Tauraſia, Auguſta de' Taurini, oggi Torino, fu detta da Appiano (11) Città Celtica; e potrebbe dubi-

2. I Taurini.

ta-

(5) Strab. lib. 4. pag. 204. Ἄγυι. . . . εἶναι δὲ καὶ ἡ τῶν Ἰδεόννα λεγομένη γῆ, καὶ ἡ τῶν Κοττίου. *Ligures . . . Horum eſt & quae Ideonni, & quae Cotti terra dicitur.*

(6) *M. Julius. Regis. Donni. Filius. Cottius. Praefectus. Civitatium. Quae. Subſcriptae. Sunt.*

(7) Lib. 15. cap. 10. *Alpium Cottiarum Rex Cottius &c.*

(8) Text. paullo ante adduct.

(9) Polyb. lib. 2. οἱ δ' ἐπὶ τὰ πεδία Ταυρίσκοι. *Quae vero campos reſpiciunt, Tauriſci.*

(10) Ital. antiq. lib. 1. capit. 11. Vindel. capit. 2.

(11) Hannibal. Πόλιν Κελτικήν. *Urbem Celticam.*

CAPIT. VI. ARTIC. III.

tare qualcuno, che gli abitanti foſſero ſtati Celti, o ſi voglia dir Galli: ma toglie ogni dubbio la graviſſima autorità di Strabone, e di Plinio, dicendo eſpreſſamente il primo (12), che i Taurini furon gente Liguſtica, il ſecondo (13), che furono dell'antica ſchiatta de' Liguri. Nè loro è contrario Appiano, che ſiccome dal conteſto ſi può vedere, non ha mai penſato ad iſtruirci dell'origine de' Taurini, che che dica Cellario nel 2. lib. dell'*Antica Geografia* capit. 9. ſez. 1. n. 39.; ma ſolo ha voluto accennare la ſituazione della loro Città, ch'era appunto nella Gallia, o com'egli dice alla Greca, nella Celtica Ciſalpina. Sotto i Taurini erano i Levi, e i Marici, che uniſco inſieme, perciocchè ſi unirono anch'eſſi a fondare l'illuſtre Città di Ticino; e Plinio, che ciò racconta (14), ſimilmente gli uniſce per quanto ſpetta all'origine, e inſegna, che furon Liguri. De' Levi non occorre quì aggiugner altro, ſe non che del loro eſſere ſtati gente Liguſtica, e di più antica ci avea prima aſſicurati Livio (15); e che Polibio (16) gli avea prima chiamati Lai. Ma de' Marici biſogna dare più ampia contezza, eſſendovi gran fondamento di credere, che queſto fortunato popolo foſſe nel ſenſo più rigoroſo il *Primo*, che nel paeſe circompadano metteſſe piede, e per conſeguente il *Primo* fra tutti quelli, che ſi chiamano, e rigoroſamente furono *Itali Primi*.

3. *I Levi.*

4. *I Marici, probabilmente Primi fra tutti i Primi.*

(12) Strab. lib. 4. pag. 204. Ταυρῖνοι . . . Λιγυστικὸν ἔθνος. *Taurini, gens Liguſtica.*

(13) Plin. lib. 3. capit. 17. *Auguſta Taurinorum antiqua Ligurum ſtirpe.*

(14) Lib. 3. capit. 17. *Ligurum: ex quibus Laevi, & Marici condidere Ticinum.*

(15) Lib. 5. capit. 35. *Prope antiquam gentem Laevos Ligures, incolentes circa Ticinum amnem.*

(16) Lib. 2. pag. m. 105. τὰ μὲν δὴ πρῶτα καὶ περὶ τὰς ἀνακλὰς τῷ Πάδῳ κείμενα, Λαοὶ, καὶ Λεβέκιοι, μετὰ δὲ τούτους Ἰσομβρες κατῴκησαν &c. *Ad Padi igitur ripam, quae ſolis ortum reſpicit, primi ſedes poſuerunt Lai, ac Lebecii: & quibus ſequuntur Inſubres &c.*

CAPIT. VI. ARTIC. III.

mi. Si aſcolti dunque un paſſo di Eliano, che per la vera ſtoria de' *Primi* popolatori delle terre circompadane, e dell' Italia è ſenza dubbio il più conſiderabile di tutta l' antichità, e che non meritava mai d' eſſere generalmente sì poco apprezzato, e molto meno d' eſſere sì malconcio da qualche Scrittore, come ſi ſa pur troppo. che è ſtato. Il paſſo è quello, in cui ſi dice fra l' altre coſe (17), che *cert' uomo*, il quale nel teſto Greco ſi dice *chiamato Mares*, e che nella lingua de' *Primi* circompadani ſi dovette chiamare, ſiccome vedremo, Mariſch, o Marſch, *fu il più antico di quanti furono in Italia*, cioè fu della più antica e prima colonia, che in Italia veniſſe; e perciocchè ſarà ſtato per eminente ſtatura, per valore, per robuſtezza, e per altri pregi ſopra tutti degniſſimo, o piuttoſto perciocchè era padre, o capo di quella prima famiglia, o ſchiera che vogliam dirla, meritò, che di lui ſi teneſſe memoria. Di verità Eliano parlando del ſuo Mares, e del noſtro Mariſch, o Marſch, non dice ſillaba de' Marici: credo nondimeno, che niuno ſi offenderà di vederli quì da me inſieme uniti. *I Primi Itali* furono nel *paeſe circompadano*, come ſi è dimoſtrato: vi fu dunque anche Mares, che di tutti gl' Itali fu il più antico. *Primi* nel paeſe circompadano furono i Liguri, come ſimilmente è moſtrato: Ligure potè dunque eſſere faciliſſimamente anche Mares, che fu il più antico di tutti i circompadani. Fra i Liguri del paeſe circompadano ſi truova un popolo di vetuſtà immemorabile detto Ma-

Importante paſſo di Eliano.

(17) Var. Hiſtor. lib. 9. capit. 16. τὴν Ἰταλίαν ϕῦσαν πρῶτοι Αὐσονες αὐτόχθονες. Πρεσβύτατον δὲ γενέσθαι Μάρην τινὰ καλούμενον. ὃ τὰ μὲν ἔμπροσθεν λέγουσιν ἀνθρώπῳ ὅμοια, τὰ κατόπισθεν δὲ ἵππῳ... μυθολογοῦσιν δὲ αὐτὸν καὶ βιῶναι ἔτη τρία, καὶ ἑκατὸν καὶ ἐκατὸν καὶ ἔτη τρὶς ἀποθανόντα ἐβίω τρὶς. *Italiam primi Auſones inhabitarunt indigenae. Antiquiſſimum vero fuiſſe ajunt quemdam dictum Marem, cujus anteriora homini, poſteriora equo ſimilia fuiſſe . . . Fabulantur autem, eum etiam 123. annos vixiſſe, ac ter mortuum revixiſſe.*

marici: o grandemente m' inganno, o non è neceſſario il più piccolo sforzo per credere, che a quel popolo relazione aveſſe Mares, il più vetuſto di tutti i circompadani; che di tal popolo Mares foſſe padre, o condottiero in queſte terre; che a Mares debitori foſſero i Marici d' eſſere ſtati la prima gente, che veniſſe ad abitare *il bel paeſe*,

Ch' Apennin parte, il mar circonda, e l'Alpe.

Recherò a ſuo luogo la vera interpretazione del nome Marici, come pure di quello di Mares, Mariſch, o Marſch: ſi vedrà allora anche meglio, che le perſone per tali nomi ſignificate non ſi debbono ſeparare, e divengono anzi per certo modo inſeparabili. Che ſe alcun mi chiedeſſe in queſto mezzo, da quale più antico Scrittore poſſa Eliano aver tratta l' importante notizia, che ſi è riferita, confeſſerò ingenuamente di non aver potuto ſcoprirlo, e che i Commentatori di lui non mi ſono in ciò ſtati di ajuto veruno. Enpolide ſcriſſe una commedia intitolata Marica, e la cita altrove lo ſteſſo noſtro iſtorico, o piuttoſto raccoglitore d' iſtorie: ma non poſſo perſuadermi, che in quella poeſia ſi parlaſſe di Mares. Pare innegabile, che Eliano abbia ſeguito autore niente vago delle novelle, che fra gli antichi correano, quando ſi trattava delle prime Italiche antichità. Mares certamente non è nome, che in veruna delle memorie a noi pervenute s'incontri: ſe pure non ſi credeſſe, che ſia baſtantemente nel capit. 10. del Geneſi, e ſia un' avanzo del nome di Semari, nella Vulgata Samareo altrove (18) da noi ricordato, il quale fu figliuolo di Canaan, e ſecondo quella *faraggine iſtorico-cronologica*, che per Fabricio (19) è il Cro-

(18) Capit. 4. artic. 13.
(19) Biblioth. Graec. lib. 5. cap. 4. n. 37.

CAPIT. VI. ARTIC. III.

nico Aleſſandrino, fu *padre de' Liguri* (20). Dovunque peſcaſſe il benemerito Preneſtino, moſtra d' aver tutto diſaminato per far diſtinguere nel ſuo racconto la parte iſtorica dalla favoloſa. Imperciocchè avendo trovato, che tre coſe ſi affermavano di Mares, cioè che fu il più antico uomo in Italia; che fu metà uomo, metà cavallo, come poi i centauri, e che ne' cenventitre anni che viſſe, tre volte era morto, ed altrettante tornato in vita, ſaviamente (21) l' ultima di queſte tre coſe ripruova dicendo, *ciò a me non pare credibile*; alla ſeconda dà queſta congrua ſpiegazione, *fu per mio avviſo il primo, che montaſſe a cavallo, e che tal beſtia frenaſſe, e il credettero però biforme*; la prima ammette ſenza difficoltà, e vedremo in più luoghi progredendo, che dovea ammetterla. Giorgio Merlano, comunemente chiamato Merula, dice (22), che i noſtri Marici fondatori di Ticino, anche dalla parte, dov' è Aleſſandria, abitavano, vedendoſi quivi le veſtigia del Caſtello de' Marici detto poi Marengo: e Bernardo Sacco, che nell' iſtoria di Ticino ſcrive de' Marici un' intiero capitolo, afferma (23), che vicino al Tanaro, quattro miglia dal Pò, ſi vedea tuttavia un Caſtello detto Pietra de' Marici. Di ciò ſi vuol tenere gran conto, eſſendo già da molti oſſervato, che i moderni nomi geografici più coſe inſegnano intorno l' antichità, delle quali altronde non ſi ha notizia. E come le pianure non furono quaſi mai le prime ad eſſere abitate ne' primi tempi, così per quello, che ſi è detto impariamo, che il pro-

In cui tutto è diſaminato.

(20) Chron. pag. m. 29. Σαμαραῖον, ἐξ ὃ Λίγυρες. *Samaraeum, a quo Ligures.*

(21) ἐμοὶ δὲ τινὰ οὐ δοκοῦν. *Ea vero mihi quidem fide digna non videntur.* Δοκεῖ δέ μοι πρῶτος ἵππον ἀναβῆναι, καὶ ἐμβαλεῖν αὐτῷ χαλινόν, ὅθεν ἐκ τοῦ δίφυες πιστεύθηναι. *Videtur autem mihi primus aſcendiſſe equum, & fraenum illi injeciſſe; atque ideo biformis creditus.*

(22) Antiquit. Vicecom. lib. 6.

(23) Hiſtor. Ticin. lib. 2. capit. 9.

proprio e ſtabile tener de' Marici dovett' eſſere al principio nelle eminenze di Aquis, in quelle che ſono al mezzodì dell' Aleſſandrino, e del Tortoneſe, e in altre più orientali verſo il Tidone, e la Trebbia nel Piacentino; e che di là eſſendo poi la loro gente a poco a poco diſceſa, ed eſſendoſi anche impadronita d' alcune terre di là dal Pò, ſi unì co' Levi, e diedero inſieme cominciamento a Ticino. Oſſervo, che gli Anani, gente Gallica venuta co' Boj dopo Belloveſo, ed Elittovio, e che ſecondo Polibio (24) fu la prima a prender poſto di quà dal Pò, e lo preſe nelle terre bagnate dalla Trebbia, e ch' eran l' ultime occupate dagli Etruſci, contra cui i Galli vennero; oſſervo, dico, che queſti Anani ſono anche appellati Anamari in un difficil paſſo dello ſteſſo Polibio (25), che ſpiegherò in miglior luogo: ſe non m'inganno, Anamari è nome compoſto dei due nomi accorciati Anani, e Marici: e queſta compoſizione moſtra ſempre meglio, che in quelle parti furono i Marici. Ma di queſto, e di qualche coſa di più nel vegnente articolo.

ARTICOLO IV.

PReſſo i Marici erano di quà dal Pò i Veliati, di là i Salii, o vogliam dire Salluvii. I Veliati ſono divenuti popolo celebre per l' inſigne Tavola Piacentina de' Fanciulli Alimentarii trovata l'anno 1747., dalla quale ſi vede, che a' tempi di Trajano queſto popolo era ancora Signore di forſe diciotto di que' territorii, che da' Latini

5. I Veliati.

(24) Lib 2. pag. m. 105. τὰ περὶ τ Απεννίνον πρῶτοι μὲν Ανανες, μετὰ δὲ τοὺς Βοῖοι κατοικοῦσιν. *Circa Apenninum primi occurrunt Ananes, deinde Boii.*

(25) Ibid. pag. 119. διὰ τῶν τῶν Αναμάρων χώρας. οὐ συμβαίνει μὴ μακρὰν ἀπὸ Μασσαλίας ἔχειν τὴν οἴκησιν. *Per Anamarorum fines. Non longe a Maſſilia hic populus ſedes ſuas habet.*

CAPIT. VI. ARTIC. IV.

si chiamavano *pagi*; e che stendendosi dai confini di Lucca, e di Parma fino a quelli di Libarna situata secondo Briezio dov' ora è Arquà sopra Tortona, venivano a comprendere singolarmente buona parte del moderno Piacentino montano, e del Genovesato orientale. Che i Veliati fossero Liguri, l' abbiamo bastantemente dai Fasti trionfali, in cui si dice all' anno di Roma 595., che il Proconsolo M. Fulvio Nobiliore trionfò *De Liguribus Eleatibus*, il qual nome *Eleatibus* vide già anche Sigonio (26) doversi mutare in *Veliatibus*: si può nondimeno aggiugner Polibio, dove insegna (27), che l' Apennino dal suo principio più occidentale fino a Pisa dalla parte del mare, e fino alle terre degli Aretini dalla parte mediterranea era da' Liguri occupato; e si può aggiugner Scilace (28), per cui i Liguri dal Rodano si stendeano sino ad Anzio, o come legge Vossio, fino all' Arno; e vengono a dir l' uno, e l' altro, che Liguri erano i Veliati, da cui sì gran parte di que' monti era posseduta. Si finirà di restar persuaso, quando troveremo, che il nome barbaro Marici, e il Greco Veliati sono voci affatto sinonime: ma ciò è riservato al secondo libro, dove della lingua de' *Primi* circompadani. Venendo a' Salii, gli ho detti anche Sallavii: e che i due nomi denotassero una gente sola, si ha chiaramente anche da questo, che i transalpini da Livio, da Strabone, e da Floro chiamati Salii, due volte in Plinio (29), ed altre due ne' Fasti trionfali (30), sono detti Sal-

5. I Salii, o Sallavii.

(26) Vid. ad calcem T. Livii ad usum Delphini, Venet. 1714.

(27) Lib. 2. pag. m. 104. Ἀπεννῖνος ἀπὸ μὲν τῆς ἀρχῆς... λιγυστίνοι κατοικοῦσι... μεχρὶ πόλεως Πίσης... ἕως τῆς Ἀρρητίνων χώρας. *Apenninum a principio Ligures tenent... Pisam usque... usque ad fines Aretinorum.*

(28) Peripl. pag. m. 4. ἀπὸ Ῥοδανοῦ ποταμοῦ Ῥιγνται Λίγυες μέχρι Ἀντίου. *Post Rhodanum fluvium sunt Ligures Antium usque.*

(29) Lib. 3. capit. 4. *Aquae sextiae Sallluviorum.* Cap. 5. *Ultra Alpes Salluvii.*

(30) Ann. 630., & 631. *De Liguribus Vocontieis. Salluvieisque.*

Salluvii. I noſtri traſpadani di queſto nome abitavano fra l' Adda e il Teſino, dove il baſſo Lambro ha ſuo corſo: altre terre però doveano aver tenute, ſapendoſi (31), che Vercelli, la quale fu poi de' Libici, era ſtata opera, e lavoro de' Salii. La loro origine ſi è reputata Gallica da Dujazio nell'annotazion nona ſopra il capitolo di Livio, che ſono per citare, e ſembra effettivamente, che Livio l' affermi (32), chiamando Salluvii que' Galli, che vennero dopo i Cenomani, e ſi poſtarono preſſo i Levi: ma il paſſo di Livio, ſe a tutto ſi pon mente, non vuol dir' altro, ſe non che dopo i Cenomani vennero altri Galli, de' quali non ſi ſa il nome; e che queſti eſſendoſi ſtabiliti dove i Salluvii abitavano, Salluvii anch' eſſi furono appellati. Così i primi Galli condotti da Belloveſo preſero, come ſi dirà, il nome degl' Inſubri, nelle cui terre poſarono: e così altri dipoi, condotti non ſappiamo da cui, aſſunſero ſecondo Gianfederigo Gronovio citato e ſeguitato da Cellario (33), il nome de' Levi, gente ſenza dubbio Liguſtica, come ſi diſſe. E io perciò inchino molto a conghietturare, che i Galli, di cui ſi tratta, eſſendo ſtati da' Salluvii, ſi dica il medeſimo de' Levi, e degl' Inſubri, e forſe d' altri, eſſendo ſtati prima accolti amicamente, e poi anche ajutati nella difficile impreſa di rimandare gli Etruſci al loro Arno, e di ſpegnerne il ſeme, dovunque in quelle parti s'eran piantati, per certa riconoſcenza voleſſer chiamarſi col nome de' loro alleati ed amici. Se pure non è da dire, che la continuazione de' vecchi Italici nomi veniſſe da' vicini, i quali trovando i Gal-

(31) Plin. lib. 3. capit. 17. *Vercellæ . . . ex Salyis ortae.*

(32) Lib. 5. capit. 35. *Poſt hos Salluvii, prope antiquam gentem Laevos Ligures, incolentes circa Ticinum amnem, conſidunt.*

(33) G. A. lib. 2. cap. 9. ſect. 1. num. 108. *Scilicet Galli, etſi bonam partem hominum exoluiſſent, nomen ejectæ gentis ſubierunt: quod Jo. Frid. Gronovius etiam ad Livii locum obſervavit.*

CAPIT. VI. ARTIC. IV.

i Galli eſſere un miſcuglio di varie genti, e non ſapendo con qual nome Gallico doveſſer chiamarli, ſeguitarono a dar loro i nomi antichi de' primi abitatori. Certamente Livio fra' popoli da Belloveſo moſſi a ſeguirlo nomina (34) Biturigi, Arverni, Ambari, Carnuti &c.; e di queſti non ſi ha notizia quali terre nel paeſe circompadano occupaſſero; ſe degli Ambarri non ſi diceſſe, che ſi allogarono fra gli Orobii, de' quali fu una terretta chiamata Barra (35), al tempo di Plinio già rovinata e diſtrutta. Sia di ciò quel che ſi vuole, il teſto di Livio non può avere ſe non il ſenſo, che ho eſpoſto, o altro poco diverſo: e la ragione è manifeſta, perciocchè i Salluvii, o Salii tranſpadani indubitatamente eran Liguri; e lo teſtifica Livio medeſimo ove dice (36), che gl' Inſubri, i Cenomani, e i Boj avendo ſuſcitati i Salii, e gl' Ilvati, *e gli altri popoli Liguſtini*, aveano inveſtita Piacenza. Per gl' Ilvati, gente fra' Liguri affatto ignota, ſi vogliono intendere gli Eleati, o Veliati, di cui ſi è detto, e che in ſito più acconcio eſſere non poteano per unire utilmente le loro forze a quelle de' tre popoli capi della ſollevazione: e per li Salii non avendo lo ſtorico potuto intendere i tranſalpini, ch' eran troppo lontani per aſſalire Piacenza improvviſamente, è fuor di dubbio, che inteſe i traſpadani, fra' quali, e la Città era una diſtanza di poche miglia: e ſe queſti inteſe, già li riconobbe per Liguri, come dimoſtrano le parole *e gli altri popoli Liguſtini*. Cluverio (37) dà carico a Pauſania per aver detto, che Cigno fu Re de' *Liguri traſpadani*, quaſi tal gente non ſi foſ-

(34) Lib. 5. cap. 34. *Is, quod eis ex populis abundabat, Bituriges, Arvernos, Senones, Aeduos, Ambarros, Carnutes, Aulercos excivit.*

(35) Plin. lib. 3. cap. 17. *In hoc ſitu interiit oppidum Orobiorum Barra.*

(36) Lib. 31. cap. 10. *Inſubres, Cenomanique, & Boji, excitis Salyis Ilvatibuſque, & caeteris Liguſtinis populis, Placentiam invaſerant.*

(37) Ital. antiq. lib. 1. cap. 7.

foſſe ſteſa di là dal fiume: da ciò, che ſono andato dicendo de' Salii, de' Levi, e de' Taurini, ſi comincia a vedere, ſe quell' eruditiſſimo Greco meritava cotal rimprovero.

ARTICOLO V.

IL Lambro, e l'Adda, verſo le cui foci erano i Salii dalla parte delle ſorgenti avean gli Orobii: e inſegna Catone (38), che della loro ſtirpe erano que' di Como, di Bergamo, e del Foro di Licinio con altri popoli di quel contorno, de' quali però niuno è nominato dal dotto Cenſore. Di queſti Orobii (39) ha detto bravamente Aleſſandro Poliſtore, ch'eran Greci: ma ſe aveſſe poſto mente, che un nome Greco, o barbato non è indizio baſtante di barbara, o Greca origine, avrebbe forſe imitato Catone, il quale ſcriſſe candidamente di non ſapere qual gente gli Orobii foſſero. Gaudenzio Merula (40) gli ha fatti Inſubri; ma non recando di queſta origine pruova veruna, ci diſobbliga e dal credergli, e dal fargli altra riſpoſta. Molto diverſamente procede il valoroſiſſimo Sig. Rota (41): imperciocchè dopo avere brevemente rigettate le favole del ſuo concittadino Giangriſoſtomo Zanchi, che per diſgrazia a que' tempi troppo comune ſeguì le traccie d'Annio da Viterbo, ſi mette a provare con pari ingegno ed erudizione, che gli Orobii erano gente

7. Gli Orobii.

Etruſ-

(38) Plin. lib. 3. cap. 17. *Orobitrum ſtirpis eſſe Comum, atque Bergomum, & Licini Forum. & aliquot circa populos, auctor eſt Cato.*

(39) Ibid. *Cato . . . originem gentis ignorare ſe fatetur, quam docet Cornelius Alexander ortam a Graecia, interpretatione etiam nominis, vitam in montibus degentibus.*

(40) De Gall. Ciſalp. antiq. & orig. lib. 1. cap. 8.

(41) Diſſertaz. intorno all'origine di Bergamo ec. nel tom. 44. della Raccolta d'Opuſcoli ec. del P. Calogerà.

CAPIT. VI. ARTIC. V.

Etruſca. Il ſorte del diſcorſo è queſto preciſamente, ſe per inavvertenza non prendo errore. I Galli Belloveſiani, e nominatamente i Cenomani ſi ſtabilirono nelle terre poſſedute prima dagli Orobii nel paeſe traſpadano, e in modo il fecero, che i primi poſſeſſori non più ſi nominarono fra' popoli della Gallia di quella parte: Etruſci adunque eran gli Orobii, eſſendo indubitato, che ſalvo il ſolo angol de' Veneti, tutta la traſpadana avanti l'arrivo de' Galli era in poter degli Etruſci. Ma debbo dire, che non ſuſſiſtono tutti gli antecedenti; e che quando pure ſuſſiſteſſero tutti, non ſarebbe legittima la conſeguenza. E' veriſſimo, che i Galli ſi ſtabilirono nelle terre degli Orobii, inſegnando Giuſtino nel lib. 20. cap. 5., che Città fabbricate da' Galli erano Como, e Bergamo; e dicendo Tolomeo lib. 3. capit. 1., che Bergamo ſpettava a' Cenomani. E' anche vero, o almeno aſſai veriſimile, che dopo lo ſtabilimento de' Galli niun popolo della traſpadana riteneſſe più il nome degli Orobii, non trovandoſi regiſtrato ſiffatto nome fra que' de' Galli di là dal Pò nè da Polibio, nè da Livio, nè da Strabone, nè da Tolomeo, nè da altro antico: ma non è poi vero, comunque lo dica Livio (42), che tutta la traſpadana foſſe degli Etruſci, eſſendoſi già veduto, che all'arrivo de' Galli una parte d'eſſa era in poter de' Taurini, de' Levi, e de' Salii, genti Liguſtiche, e dovendoſi veder fra poco, che altra parte anche maggiore ſpettava agl'Inſubri, a' Libui, e ad altri popoli, che certamente non erano Etruſci. E ſe qualche tratto di là dal Pò non fu degli Etruſci, come aſſicurarſi, che loro foſſe l'attribuito da Catone agli Orobii? Ponghiamo nondimeno, che Livio non abbia eſagerato; ponghiamo, che

(42) Lib. 5. cap. 33. *Trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo . . . uſque ad Alpes tenuere.*

che Barra, *unde Bergomates Cato dixit ortos* (43), foſſe la primaria ſede degli Etruſci di quella parte; ponghiamo, che foſſe una delle (44) dodici, o diciotto capitali Città dell'Etruria circompadana; ponghiamo, che donneggiaſſe ſovranamente dove i Galli fondaron poi, o almeno accrebbero Como, Bergamo ec., non per queſto gli Orobii ſarebbero ſtati Etruſci; eſſendo coſe molte diverſe, che un popolo abbia avuto Città, e dominio in un paeſe, e che gli abitanti di quel paeſe ſieno ſtati per origine di quel popolo. Nella Venezia gli Etruſci ebbero Adria; e non per queſto tutti i Veneti furono Etruſci. Aggiunga il noſtro Autore, che milita contra gli Orobii Etruſci la conghiettura di lui contro gli Orobii Galli: imperciocchè ſe dall'aver confeſſato Catone di non ſaper qual gente foſſero gli Orobii, ha egli creduto di poter arguire, che Galli non furono, potrà ognuno arguirne altresì, che non furono Etruſci. E ſe da queſta conſeguenza forſe preveduta ha egli penſato di ripararſi eſponendo il bujo delle prime coſe Etruſche circompadane molto maggiore e più fitto per la loro notiſſima imperſcrutabile antichità, che non quello delle prime Galliche anteriori all' età del Cenſore di ſoli quattro, o cinque ſecoli, queſto riparo non può in verun modo ſalvarlo; inſegnando troppo chiaramente Strabone, anche per ciò ſommamente benemerito della più antica noſtra Storia, che (45) la venuta degli Etruſci di quà dall' Apennino *di poco* avea preceduta quel-

CAPIT. VI. ARTIC. V.

(43) Plin. Lib. 3. cap. 17.

(44) Liv. Lib. 5. cap. 33. *Incoluere urbibus duodenis terras: prius cis Apenninum ad inferum mare, poſtea trans Apenninum, totidem, quod capita originis erant, colonis miſſis.* Plut. in Camil. *Fuerunt in ea urbes octodecim pulchrae, & magnae, quas omnes Galli Etruſcis pulſis obtinuerunt.*

(45) Lib. 5. pag. 216. καὶ δὴ καὶ τῶν Τυρρηνῶν στολάσαντων στρατιὰν εἰς τοὺς περὶ τὸν Πάδον βαρβάρους, καὶ πραξάντων εὖ, μετὰ δὲ ταῦτα ἐκπεσόντων διὰ τὴν τρυφὴν &c. *Itaque cum Tyrrheni in Barbaros circa Padum habitantes exercitum miſiſſent, ac re bene geſta, ob luxuriam mox vice verſa ejicerentur.*

CAPIT. VI. ARTIC. V.

la de' Galli di quà dall' Alpi. Il qual *di poco* ſi dovrebbe ſpiegare *di due generazioni*, ſe credere ſi poteſſe, che Trogo, o Giuſtino abbia parlato rigoroſamente, quando nel favellare delle terre circompadane laſciate dagli Etruſci vinti da' Galli, in vece di dire *antiquis* dice (46) *avitis ſedibus ammiſſis*: ma ſi ſpieghi di una, di due, o di tre, per noi è il medeſimo. Per iſcoprire la vera origine degli Orobii, mancando ogni altra guida biſogna volgerſi a Sidonio Apollinare; e ſi può farlo con molta fidanza, eſſendo chiamato da Claudiano Mamerto (47) *eruditiſſimus virorum*. Dice, che il Lambro aligoſo, il ceruleo Adda, il preſto Adige, e il pigro Mincio naſceano da' monti Liguſtici, ed Euganei (48): l' aggiunto Euganei ſi riferiſce a' monti dell' Adige, e del Mincio, ed è preſo dagli antichi abitatori di tali monti: Liguſtici adunque ſi riferirà a' monti dell' Adda, e del Lambro, e ſarà preſo dall' antica gente, che vi abitava: l' antica gente, che tenne già i monti del Lambro, e dell' Adda, è ſenza fallo l'Orobia: gli Orobii adunque eran gente Liguſtica. E' ciò confermato mirabilmente dall' eſſere ſtati Liguri anche i Libui tanto vicini agli Orobii, e detti da alcuni Greci Λίβυες Libii, da Polibio lib. 2. Lebecii, da Plinio, e da Tolomeo Libici (49). Dopo l' irruzion Gallica li troviamo riſtretti nel Vercelleſe, che prima fu de' Salii, e nel Lomellino: ma prima ſi ſtendeano molto più; e l' abbiamo da Livio dove inſegna (50), che i Ce-

8. I Libui, o Lebecii ec.

no-

(46) Lib. 20. capit. 5.

(47) Vid. Fabric. Biblioth. Lat. edit. Ven. lib. 3. cap. 14. n. 4. adnot. 6.

(48) Epiſt. 5. lib. 1. *Ulvoſum Lambrum, caeruleum Adduam, velocem Athesim, pigrum Mincium, qui Liguſticis, Euganeiſque montibus oriebantur.*

(49) Plin. lib. 3. cap. 17. *Vercellae Libicorum.* Ptolaem. lib. 3. cap. 1. Λιβίκων . . . Οὐερκέλλαι, Λαυμέλλον. *Libicorum Vercellae, Laumellum.*

(50) Lib. 5. capit. 35. *Ubi nunc Brixia, ac Verona ſunt, locos tenuere Libui.*

nomani *ſi fermarono dove ora ſono Breſcia, e Verona, luoghi già tenuti da' Libui*. Nè ſi dubiti, che queſti Libui non foſſero il medeſimo, che i Lebecii, o Libici: dice lo ſteſſo Livio (51), che ſe Annibale foſſe paſſato per l' Alpi Pennine, e per le Graje, non nelle terre de' Taurini, come avvenne, ma per quelle de' Salaſſi montani nel territorio de' Libui Galli ſarebbe venuto a sboccare, è certiſſimo, che per l' Alpi Graje, e Pennine rieſce il cammino nel Vercelleſe, ch' era de' Libici, come ſi può vedere nell' accennato luogo di Plinio: certiſſimo dunque altresì, che il territorio de' Libui era quello de' Libici, e che i Libici eran Libui. E ſe Livio queſta gente ha chiamata Galli, non può averlo fatto ſe non per la ragione recata di ſopra nel parlare de' Salii, eſſendo indubitato, che i Libui erano veri Liguri. Si ha da Pauſania (52), che Liguri erano i Sudditi traſpadani del Re Cigno: dice Catullo (53), che a Breſcia, la quale, ſiccome ho detto, era nelle terre poſſedute un tempo da' Libui, ſovraſtava la *vetta Cignea*, cioè una vetta dal Re Cigno denominata, come l' intende anche il ricordato Giangriſoſtomo Zanchi addotto per diſteſo nel nuovo Commentario del chiariſſimo Giannantonio Volpi: pare ſi abbia di quà alcun lume, i ſudditi traſpadani di Cigno eſſere ſtati i Libui principalmente, e però queſti Libui eſſere ſtati Liguri. Ma ſe ciò non baſtaſſe, come in realtà non baſta, torranno ogni dubbio la teſtimonianza di Teone (54), in cui i Liguri, co' quali ſecondo la favola venne alle mani Ercole tornando di Spagna, ſono chiamati Libii; quella di Apollo-

(51) Lib. 21. capit. 28. *In Libuos Gallos deduxiſſent.*

(52) Attic. cap. 30. Λιγύων τῶν Ηριδανῶ πέραν . . . κύκνον . . . γενέσθαι βασιλέα. *Lygurum tranſpadanorum Cycnum Regem fuiſſe memorant.*

(53) Carm. 66. v. 32. *Brixia Cycneae ſuppoſita ſpeculae.*

(54) In Arat. pag. 12. edit. Morel. ἄλλοι δέ φασι αὐτὸν ἅμα τῷ Ηρακλεῖ Λιγυσὶ πολεμῆσαι. *Alii autem Herculem eſſe ferunt cum Liguribus praeliantem.*

CAPIT. VI. ARTIC. V.

doro (55), il quale parlando anch' egli d' Ercole, che i buoi di Genone per la Gallia menava in Grecia, dice, che arrivò nella Libia, e nell' Etruria: dove Libia è manifeſtamente Liguria, e non può eſſer' altro; e quella di Plinio (56), per cui due piccole bocche del Rodano erano dette Libiche, ſenza dubbio pe' Liguri, i quali non ſolamente, come ſi è detto parlando de' Veliati, ſtendeanſi dal Rodano ſino ad Anzio, o almeno ſino ad Arezzo, ma dalle terre degl' Iberi ſi ſtendeano (57) ſino al Rodano.

ARTICOLO VI.

9. Gli Euganei.

SOpra i Libui eran gli Euganei, che dovettero eſſere un tempo numeroſo popolo, e grande, avendo occupato oltre altre terre, che andremo dicendo, anche quelle della Venezia, la quale ne' più antichi tempi, ſecondo che inſegnano (58) Scilace, e Scimno Chio, ſi ſtendea inſino all' Iſtria. E che fino colà arrivaſſero gli Euganei, non ne laſcia dubitare Sidonio (59), dove chiama Euganeo il Timavo, che è fiume da Trieſte poche miglia lontano. *Ma queſti Euganei*, dice il chiariſſimo Sig. Marcheſe Maffei alla pag. 119. del ſuo Trattato, *che gente furono? qual' autore mai ci diſſe donde veniſſero?* Ciò è detto con gran ragione, non avendo gli antichi inſegnato di queſta gente, ſe non che fu una parte de' compagni, e ſol-

(55) Lib. 2. εἰς Λιβύην ἦλθεν . . . διὰ Τυῤῥηνίας ὁδῷ. *In Libyam pervenit . . . per Etruriam iter habuit.*

(56) Lib. 3. capit. 4. *Libyca appellantur duo ejus ora modica.*

(57) Scilax Peripl. pag. m. 4. ἀπὸ δὲ Ἰβήρων ἔχονται Λίγυες, καὶ Ἰβήρες μιγάδες, μέχρι ποταμοῦ Ῥοδανοῦ. *Poſt Iberos ſequuntur Ligures, & Iberi mixti, uſque ad Rhodanum fluvium.*

(58) Scil. pag. m. 13 μετὰ δὲ Ἐνετοὺς οἰκοῦσιν Ἴλλυροι. *Poſt Venetos ſunt Iſtri.* Scimn. Perieg. Ἐνετῶν ἔχονται Θρᾷκες Ἴστροι λεγόμενοι. *Venetis contermini ſunt Thraces, qui Iſtri vocantur.*

(59) Carm. 6. *Euganeum Timavum.*

e ſoldati d' Ercole (60), che è mera favola, come ſi dirà parlando de' Leponzi: aggiugne però quaſi ſubito lo ſteſſo autore parergli *aſſai credibile, che o Etruſci foſſer gli Euganei, o almeno di quella ſteſſa parte venuti:* ma non ſarebbe punto men bello il Trattato ſenza queſta giunta; maſſimamente che l' autore non ne apporta pruova veruna, e a quella che potrebbe pigliarſi da Livio, per cui tutta la traſpadana fu degli Etruſci, ſalvo l' angolo de' Veneti, ſi è già riſpoſto nel favellar degli Orobii. Oltrechè è manifeſto, che non ſi poſſono far Etruſci gli Euganei ſenz' alterare intieramente le memorie più antiche dell' uno, e dell' altro popolo, le quali inſegnano, che gli Euganei erano nelle terre traſpadane, quando da Troja arrivò Antenore (61); e che gli Etruſci non ne ſottomiſero gli abitatori ſe non poco prima (62) che vi calaſſero i Galli Belloveſiani. Per me poſſo dire, che ho voluto eſaminar tutto, e che penſo di non ingannarmi affermando, anche gli Euganei eſſere ſtati Liguri. Plinio dopo aver detto che le genti Euganee erano del dritto Latino; che trentaquattro loro caſtella avea numerate Catone; e che due de' loro popoli erano i Triumpilini, o ſia quelli di Valtrompia, e i Camuni, o ſia quelli di Valcamonica, aggiugne (63), che la capitale di tutti era Stono. Il popolo particolare di queſta Stono era quello, che da Strabone (64) è detto Stoni, e lo ricorda dopo i Trentini; e gli Stoni non ſono diverſi ſe non per pronunziazione dagli Steni, che Cellario nella carta della Gallia Ciſalpina, colloca all' occaſo di Trento. Ora appa-

La cui capitale era Stono.

(60) Plin. lib. 3. cap. 20. *ejuſdem exercitus . . . fuiſſe . . . Euganeos.*

(61) Liv. lib. 1. cap. 1. *Veniſſe in intimum maris Adriatici ſinum, Euganeiſque, qui inter mare, Alpeſque incolebant, pulſis, Henetos, Trojanoſque &c.*

(62) Supra, artic. 6. hujus capit.

(63) Lib. 3. cap. 20. *Caput eorum Stonos.*

(64) Lib. 4. pag. 204. Τριδεντῖνοι, καὶ Στῆνοι. *Tridentini, & Stoni.*

CAPIT. VI. ARTIC. VI.

parendo da' Faſti trionfali, che queſti Steni capi delle genti Euganee eran Liguri, ſembra apparirne inſieme, che Liguſtiche foſſero tutte quelle genti. L' accennata memoria de' Faſti trionfali è quella, in cui ſi dice, che il Proconſolo Q. Marcio Re trionfò *de Liguribus Steneis*; e fu l' anno di Roma 636. Il termine generale di Liguri aggiunto al particolare di Steni può dare alla propoſizione due ſenſi. Il primo, che Marcio trionfaſſe di un popolo della Liguria propria, il quale ſi chiamaſſe Steni. Il ſecondo, che Marcio trionfaſſe degli Steni Euganei, i quali avvegnachè non foſſer popolo della Liguria, erano però Liguri. E ſenz' altro dee preferirſi queſto ſecondo ſenſo. Le ragioni ſono due. La prima, che trovandoſi nelle antiche memorie cento volte ricordati ſi può dire tutti i più miſeri popoli, e tutte le più diſerte catapecchie della Liguria per la lunga e oſtinatiſſima reſiſtenza, che ad ogni paſſo vi trovarono i Romani, e di Stono, o di Steni, come di luogo, o popolo eſiſtente in quel tratto, non eſſendo mai nè in metallo, nè in pietra, nè in libri fatta menzione, o dato cenno, ſi ha gran fondamento di credere, che mai non ci foſſero. La ſeconda, che quand' anche della Liguria non ſi aveſſe una sì minuta notizia, ſenza neceſſità non è da introdurre nella ſtoria un popolo affatto nuovo, e da niuno mai conoſciuto, qual ſarebber gli Steni nella Liguria: e la neceſſità quì non ſi vede, camminando tutto aſſai bene, ſe dicaſi, che gli Steni Euganei per origine furon Liguri. E ſe Liguri erano eſſi, che da tutti gli Euganei ſi riſguardavano come capi, è, torno a dire, molto veriſimile, che foſſer Liguri gli Euganei tutti. Si vegga Cellario, che gli Steni ſottomeſſi da Marcio reputò nel lib. 2. cap. 7. n. 24. Liguri marittimi; ma avendo poi tutto diſaminato meglio, gli credette anch' eſſo

lib.

lib. 1. cap. 9. ſect. 1. n. 118. gli Steni Euganei, e di queſti diſſe *videntur ex Liguria originem habuiſſe vel communem cum priſcis Liguribus*. Si può aggiungere l' autorità di Stefano Στούνος πόλις λιγύων: ma è ſuperflua. Vuole nel citato luogo il M. Maffei parlando ſempre degli Euganei, che ſtandoſi a Servio convertrebbe crederli Popolo Illirico: io però in quel dotto Grammatico non ho ſaputo trovar coſa tale. Egli dice (65), che Antenore arrivò nell' Illirico, e che avendo contra lui preſe l' armi gli Euganei, e il Re Veleſo, n' ebbe vittoria, e fondò Padova: ma queſt' aſſerzione tutta intieta ſuſſiſte anche per chi dice con Livio poco fa addotto, che quella vittoria non nell' Illirico, donde Antenore s' inoltrò, ma in Italia dopo il ſuo inoltramento fu riportata, e che non da luoghi Illirici, ma da Italici, e nominatamente da quelli, che ſono all' ultima eſtremità dell' Adriatico fra l' Alpi, e il mare di quella parte, gli Euganei furono obbligati a ritirarſi. Conferma tutto queſto Virgilio (66), il qual dicendo, che Antenore potè *alla ſicura* non ſolamente penetrare nell' Illirico, e nel cuore della Liburnia, ma oltrepaſſare le ſorgenti del Timavo, viene a dire altresì, che in quelle terre non trovò nemici, con cui doveſſe combattere. Popolo Euganeo, e però Liguſtico anch' eſſo, credo, che foſſero i Medoaci ricordati dal ſolo Strabone (67). Il loro ſito è indicato dai due fiumi del medeſimo nome, i quali uniti ſecondo Plinio (68) colla foſ-

10. *I Medoaci*.

ſa

(65) In 1. Aen. v. 246. *In Illyricum pervenit, & bello exceptus ab Euganeis, & Rege Veleſo, victor urbem Patavium condidit.*

(66) Aen. 1. v. 246.

Antenor potuit, mediis elapſus Achivis,
Illyricos penetrare ſinus, atque intima tutus
Regna Liburnorum, & fontem ſuperare Timavi.

(67) Lib. 5. pag. 216. ὑπὲρ δὲ τῶν Ἐνετῶν Κάρνοι, καὶ Κενομάνοι, καὶ Μεδόακοι. *Super Venetos Carni, & Cenomani, & Medoaci*

(68) Lib. 3. capit. 16. *Eidonem Medoaci duo, & Foſſa Clodia.*

CAPIT. VI. ARTIC. VI.

ſa Clodia formavano il porto Edrone, cioè pel P. Arduino il porto di Chioggia: e che foſſero Euganei, mel fanno credere quegli Scrittori (69), che favellando del paeſe, in cui abitavano, ricordano quando il colle Euganeo, quando le Euganee ſpiagge, e l' Euganee carte.

ARTICOLO VII.

DAlle genti Liguſtiche, che furon *Prime* nel paeſe circompadano, o che almeno dalla claſſe de' *Primi* non ſi poſſono eſcludere per chiari titoli, dobbiamo paſſare agli Umbri, o come diceano i Greci (70), Ombri, e Ombrici. La loro ſede era alla cima del Lago Lario; e quivi li trovò Probo (71), anzi, poſſo dire, li trovò Erodoto. Dice il padre della Storia favellando di quella parte del Danubio, che è fra le ſorgenti del fiume, e la Pannonia (72), che v'entravan due altri fiumi correnti verſo Settentrione, e che queſti venivano da una regione poſta ſopra gli Umbri: ſi vede ſubito, ch'egli parla de' noſtri Umbri alpini, ſopra i quali ſono i più alti gioghi dell'Alpi Retiche, donde ſcendon più fiumi verſo Settentrione, i quali in fine ſi ſcaricano nel Danubio. E ſe nella Rezia tranſalpina non ſi truovano i due fiu-

Umbri al Lago Lario.

(69) Lucan. lib. 7.

Euganeo, ſi vera fides memorantibus, augur
Colle ſedens, Aponus terris ubi fumifer exit.

Sil. Ital. lib. 2. v. 216. *Euganeis dilectum nomen in oris.* Sidon. Paneg. Anthem.

Mittunt Euganeæ Patavina volumina chartis.

(70) Steph. de Urb. Ὀμβρικὸν ἔθνος Ἰταλικὸν . . . λέγονται καὶ Ὄμβροι *Ombrici gens Italica . . . dicuntur etiam Ombri.*

(71) In Virgil. Georg. lib. 2. v. 159. *Larius Umbros tangit, & pervenit uſque Comum.*

(72) Lib. 4. capit. 49. De Iſtro. ἐκ δὲ τῆς ὑπερθε χώρης Ὀμβρικὸν Κάρπις ποταμὸς, καὶ ὄρος Ἄλπις πολυὰς πρὸς βορέην ἄνεμον ῥέοντες ἄνεμον, καὶ ἐκδιδοῦσι ἐς αὐτόν. *Ex regione autem, quae eſt ſupra Umbricos, Carpis fluvius, altuſque Alpis ad ventum aquilonem fluentes in ipſum exeunt.*

fiumi Carpi, ed Alpi nominati da Erodoto; ſono forſe periti affatto gli antichi nomi; i nomi moderni ſono forſe traduzion degli antichi; forſe lo Storico in una minuzia di paeſe tanto da lui lontano ſi è ingannato; e qualunque partito piaccia ad altrui di prendere, è ſempre vero, che Erodoto riconoſce anch' egli i noſtri Umbri del Lario, e che mentre conferma l'importante detto di Probo, riceve per contraccambio, che s'intenda alla fine un ſuo teſto reputato fin'ora inintelligibile. Se foſſer *Primi* gli Umbri dell' Alpi, ſi vedrà dove parleremo di quelli dell' Apennino. Sarà quivi provato, che gli Umbri dell' Apennino furono *Primi*: vi ſarà provato, che nacquer dagli Umbri alpini: potrà ognuno da ſe conchiudere, che dunque gli Umbri alpini furono anch' eſſi *Primi*. Dopo gli Umbri ſi preſentano quì gl' Inſubri, che da Plutarco in Marcello ſi chiamano Inſombri, e meglio ſi direbbero con Polibio (73) Iſombri, o alla noſtra maniera Iſumbri. Sono ſtati creduti di età non anteriore a quella di Belloveſo, e fra coloro, che hanno così creduto, è anche Bonavventura Caſtiglione nel libro *De Gallorum Inſubrium antiquis ſedibus:* ma per vedere che queſto è errore, baſta udir Livio (74), il qual parlando de' Galli Belloveſiani arrivati allora allora dalle terre di là dall'Alpi, dice, che eſſendoſi fermati non lungi dal Teſino, inteſero que' luoghi territorio degl' Inſubri eſſer chiamati. Di queſti antichiſſimi Inſubri ha detto Andrea Alciato (75), ch'erano Etruſci, così chiamati da Subres, ſotto la cui condotta paſſato aveano l'Apennino, e ſi erano ſtabiliti dove ora è Milano: ma queſto Subres, e queſti Etruſci da lui gui-

Furono Primi.

Da eſſi gl' Iſumbri, o Inſubri.

(73) Libr. 2. Ἰσομβρες κατῴκησαν. *Iſombres habitarunt.*

(74) Lib. 5. cap. 34. *Quum in quo conſederant, agrum Inſubrium appellari audiviſſent.*

(75) Rer. Patr. lib. 1.

CAPIT. VI. ARTIC. VII.

dati ſono farina di Gualvaneo Fiamma (76), autore del decimoterzo ſecolo, e però troppo recente per potere colla ſua ſola aſſerzione autorizzare un fatto cotanto antico. Nè varrebbe dire, che quanto par favola, che un Subres Etruſco foſſe mai nell' Inſubria, tanto pare Storia veriſſima, che gl' Inſubri foſſero Etruſci: imperciocchè neppure con queſta limitazione ha il fatto Scrittore antico, che lo affermi. Non può quaſi dubitarſi, che anche nel bel paeſe bagnato dal Teſino, e dall' Adda non ſi ſtabiliſſe qualche banda d' Etruſci, quando vennero dall' Etruria: certo inſegna Livio (77), che da' Galli furono i Toſchi battuti preſſo il Teſino: ma che gl' Inſubri quivi abitanti foſſero Etruſci, Scrittore d' autorità non l' ha mai detto, ſe autorità non ha il Viterbeſe, per cui in Catone Milano fu prima detta Olano da un condottier Toſco del medeſimo nome. Non eſſendo ſtati i primi Inſubri Galli Belloveſiani, e non eſſendo ſtati neppur Etruſci, ſarà grande la curioſità di ſapere qual gente foſſero. Non truovo ſillaba negli antichi Scrittori, dalla quale ſi poſsa pigliar lume: ſpero nondimeno di poter ſupplire a queſto difetto colla ſtoria de' Primi Abitatori dell' Umbria, e colla lingua, che ſi parlava ne' primi tempi intorno al Pò, moſtrando con queſti due ſoccorſi, che gl' Inſubri furono Umbri dall' Alpi calati al piano: ma per queſto ſupplemento debbo pregar chi legge di volermi concedere dilazione. Dirò in queſto mezzo, che ſi propagarono i noſtri Inſubri anche fuor dell' Inſubria. Parlano Ceſare, Strabone, Plinio, e Tolomeo de' Caturigi, oggi corrottamente Chorges, nelle vicinanze d' Embrun Città del Delfinato, luoghi ſpettanti alla Gallia dopo la diſtribuzione delle Provincie fatta dall' Imperador Galba

De' quali i Caturigi padri de' Vagienni.

(76) Rer. Italic. Scriptor. tom. XI. col. 541.
(77) Lib. 5. cap. 34. *fuſiſque acie Tuſcis haud procul Ticino flumine.*

ba (78), ma che nello ſpartimento d' Auguſto (79) eran compreſi nell' undecima region dell' Italia: di queſti Caturigi inſegna Plinio (80), ch' erano fuoruſciti degl' Inſubri, cioè gente o ſeparataſi per ſeſteſſa, o diſcacciata dal corpo Inſubrico, forſe per non avere voluto ſoffrir' anch' eſſa gli Etruſci, o i Galli, quando paſſarono in quelle parti. Sono noti i Vagienni della Liguria (81), abitanti verſo le ſorgenti del Pò: dice Plinio (82), ſe è ſincera la lezione d' Ermolao Barbaro ritenuta dal P. Arduino, che diſcendeano da' Caturigi, e vuol dire, ch' erano anch' eſſi Inſubri, e però Umbri. Delle terre ciſpadane fra il Taro, e il Rubicone appena ſi ſa altro per riſpetto a' primi tempi, ſalvo che furono abitate. Vennero i Pelaſgi poco dopo il diluvio di Deucalione, e preſer terra alla foce più auſtrale del Pò: dice Dioniſio (83), che i nuovi oſpiti cinſer toſto di buone mura i loro primi alloggiamenti, quaſi che da' paeſani temeſſero di qualche inſulto: ma contra qual gente il luogo ſi fortificaſſe, e di quali popoli ſi temeſſe, niuno ha mai ſcritto. Di que' Pelaſgi meno atti alla guerra, che non paſſarono verſo il Tevere, ma furon laſciati alla cuſtodia degli alloggiamenti, e poi fondarono Spina, dice lo ſteſſo Dioniſio (84), che valendoſi delle loro barche ſi procacciavano ogni maniera di vittuaglie, e ne riportavano anche più del biſogno: queſte provviſioni veriſimilmente non fecero dalla

(78) Plin. lib. 3. cap. 4. *Adjecit formulae Galba Imperator ex inalpinis Avanticos, atque Bodiontios*, leg Hermol. Barbar. *Ebroduntios*.

(79) Plin. ibid. cap. 21. *Medulli, Uceni, Caturiges*,

(80) Ibid. cap. 17. *Caturiges Inſubrum exules*.

(81) Id. ibid. cap. 16. *Padus . . . finibus Ligurum Vagiennorum &c.*

(82) Ibid. cap. 5. *ex Caturigibus orti Vagienni*.

(83) Lib. 1. pag. 15. τείχος τῷ στρατοπέδῳ περιβαλόμενοι &c. *Cum muris caſtra cinxiſſent &c.*

(84) Ibid. καὶ ταῖς ναυσὶν εἰσκομίζοντες τὰς τοῦ βίου ἀναγκαίας &c. *& res ad victum neceſſarias navibus importantes &c.*

CAPIT. VI. ARTIC. VII.

parte del mare, di cui erano al tutto ineſperti, e dirò anche pauroſiſſimi per la burraſca, che alle noſtre ſpiagge gli avea gettati: le avranno ricevute ſingolarmente dalla ſponda deſtra del fiume, lungo la quale aſcender poteano più facilmente, e ſenza troppo ſcoſtarſi dalla loro Città: ma qual razza d'uomini le ſomminiſtraſſe, o ſofferiſſe vilmente, che le ſi toglieſsero, è affatto ignoto. Dice Ovidio (85) nel racconto favoloſo della caduta, e della morte di Fetonte, che le donne, o com' egli le chiama, le Najadi Italiche, cioè come allora credeaſi, abitanti ſul baſso Pò, e ſingolarmente ſu quel ramo più meridionale (86), che ſi chiamò Paduſa, e Spinetico, gli diedero ſepoltura, e ſul ſepolcro poſero un' iſcrizione, che il fatto alla poſterità ricordaſse: di qual popolo, o di qual gente foſsero queſte noſtre pietoſe Ninfe non dà pur cenno. Dopo più ſecoli venner gli Etruſci; e ſi ſa, che attaccarono, e ſottomiſero i Barbari del paeſe (87), e che ſtabilirono in Felſina (88), ora Bologna, la capitale della nuova Etruria: qual gente foſsero i Barbari vinti da queſti ſtranieri non ſi legge in verun' antico. Per me credo, che fra' Ciſpadani, di cui cerchiamo, foſse qualche popol Liguſtico, parendomi impoſſibile, che tal gente, di cui era ſeminato tutto il proſſimo Apennino ſino ad Arezzo, da neſsuna parte calaſse nelle pianure ſoggette, e neſsun luogo ne occupaſse: per al-

(85) Metamorph. lib. 2.
Najades Heſperiae trifida fumantia flamma
Corpora dant tumulo &c.

(86) Virg. 11. Aen. v. 457.
. . . . . *piſcoſoque amne Paduſae*
Dant ſonitum rauci per ſtagna loquentia cycni.

(87) Artic. 6. hujus capit.

(88) Plin. lib. 3. cap. 15. *Bononia Felſina vocitata, cum princeps Etruriae eſſet.*

altro la maggiore e maſſima parte di tutto queſto tratto era ſecondo me in potere degli Umbri. Dice Livio (89), che i Galli Boj, e Lingoni venuti in Italia dopo i Cenomani, e i Salii, avendo paſsato il Pò, ſcacciarono non i ſoli Etruſci, come avean fatto gli altri loro compatriotti dal paeſe traſpadano, ma anche gli Umbri: i Boj da principio occuparono poco più, poco meno, i territorii di Parma, di Reggio, di Modena, e di Bologna; e i Lingoni ſi poſtarono più oltre verſo Ravenna: in tali territorii adunque prima della venuta de' Galli erano Umbri. E qualche coſa di più aggiugne Strabone (90), mentre inſegna, che quando gli Etruſci attaccarono i Teſſali di Ravenna, e queſti conobbero di non poterſi più ſoſtenere, cedettero la Città agli Umbri, e ſe ne tornarono in Grecia. Non dice il Geografo per qual motivo così adoperaſſero i Teſſali; ma fu veriſimilmente perchè dagli Umbri erano ſtati bene accolti, ajuti ne avean ritratti, e fra le due genti nè ſconcordie, nè geloſie erano mai ſtate. Più forti pruove avrei addotte, ſe aveſſi ſaputo trovarle: non avendoſene però d' eguali per verun' altra opinione, potrà credere ognuno, nè ſarà eſpoſto alla taccia di ber troppo groſſo, che le terre ciſpadane fra il Taro, e il Rubicone furono ne' più antichi tempi tenute da Umbri ſingolarmente.

Tennero anche parte della Ciſpadana.

AR-

(89) Lib. 5. cap. 35. *Pado ratibus trajecto, non Etruſcos modo, ſed etiam Umbros agro pellunt.*

(90) Lib. 5. pag. 214. ἐ φέροντες δὲ τὰς τῶν Τυῤῥηνῶν ὕβρεις ὑδέξαντο ἐκόντες τῶν Ομβρίκων τινὰς . . . . αὐτοὶ δ' ἀνεχώρησαν ἐπ' οἴκου. *Cum Tyrrhenorum injurias non ferrent, ultro in urbem admiſſis Umbrorum quibuſdam, domum reverterint.*

CAPIT. VI. ARTIC. VIII.

ARTICOLO VIII.

De' Tauriſci.

REſta l'ultima delle tre *Prime* genti circompadane, ed è quella di certi Tauriſci, che poco, o nulla ſi ſono conſiderati da chi ha ſcritto nel noſtro argomento, e pure non poſſono ignorarſi ſenza danno grandiſſimo della noſtra più antica Iſtoria. Stando a Plinio, dovremmo crederli popolo riſtrettiſſimo in Italia, non attribuendo loro quello Storico (91) oltre Noreja, alla quale dall' Adriatico ſi potea aſcender per acqua (92), ſe non il poco di più, che nelle noſtre Alpi fu Norico: ma ſenza fallo ebber paeſe molto più ampio, comechè il teneſſero ſotto i nomi di Reti, di Leponzii, e di Salaſſi. I Salaſſi, la cui Capitale fu Avoſta poco lontana da un luogo anc'oggi chiamato Sala (93), mi parvero già, atteſa la ſimiglianza del nome, popolo Salio, o Salluvio, e però Liguſtico, ſiccome diſſi, una cui colonia ſcendeſſe dalle ſponde dell'alta Dora, s'inoltraſſe alla Seſia, dov' è Vercelli, e quindi paſſaſſe al Lambro: ma in materia d'origini non è per sì poco da laſciar Catone; e queſt' uomo illuminatiſſimo inſegna preſſo Plinio (94), che i Salaſſi furon Tauriſci. La medeſima origine nel medeſimo luogo egli dà a' Leponzii: e viene con ciò a riporre fra le favole, come fece poi anche Livio (95), di

Norici.

Salaſſi.

Leponzii.

(91) Lib. 3. capit. 19. *Interiere . . . Tauriſcis Noreia.* Capit. 20. *quondam Tauruſci appellati, nunc Norici.*

(92) Strab. lib. 5. pag. 214. διορίζονται δὲ ποταμῷ ῥέοντι ἀπὸ τῶν ἀλπίων ὀρῶν, εὐπλοῦν ἔχοντι, καὶ σταδίων ἐπὶ τοὺς χιλίους εἰς Νωρήιαν πόλιν. *Dirimuntur flumine delabente ab Alpibus, quo adverſo navigari poteſt & ad Norejam urbem per ſtadia MCC.*

(93) Vid. Cantelli Geogr. *Il Ducato di Avoſta.*

(94) Lib. 3. capit. 2. *Lepontios, & Salaſſos Tauriſcae gentis Cato arbitratur.*

(95) Lib. 5. capit. 33. *Niſi de Hercule fabulis credere libet.*

di cui Plinio qui non degnò far menzione (96), che Ercole foſſe paſſato per quelle contrade tenendo la via dell' Alpi Graje; e che alquanti de' ſuoi aſſiderati dal freddo, e impotenti a ſeguirlo, aveſſe quivi laſciati, detti però Leponzii da λείπω *relinquo*. Primaria ſede di cotal gente fu Oſcela ricordata da Tolomeo, oggi Domo d'Oſſula: ma arrivava ſino alle fonti del Rodano; onde comprendea anche i Meſiati poſti nella Tavola Peutinperiana ſopra il lago Verbano, verſo le ſorgenti del Teſino, e del Rodano ſteſſo. I Signori Ingleſi, autori della *Storia Univerſale* nel tom. 8., lib. 3., capit. 1. ſez. 1. ricordano fra' più antichi popoli della Gallia Ciſalpina i Canini: e come non furono, che ſi ſappia, nè Etruſci, nè Galli Belloveſiani, così può parere, che ſieno ſtati antichiſſimo popolo del paeſe, e però da non ommetterſi in queſto luogo. Ma ſia certo chiunque legge, che popolo detto Canini non fu mai o al piano, o al monte nelle terre circompadane. Sopra il lago Verbano, o Maggiore, dov'è Belinzona, fu un tratto di paeſe chiamato Campi Canini: e dobbiamo la notizia di queſta preciſa ſituazione a Gregorio Turoneſe (97), dove parla della morte di certo Olone: nomina queſti Campi anche Ammian Marcellino (98), raccontando una ſpedizione dell'Imperadore Coſtanzo contra alcuni popoli Alamanni: che la gente quivi abitante ſi chiamaſſe anch'eſſa Caniui, nè Ammiano, nè Gregorio, nè altro Scrittore d'autorità ha detto giammai.

Meſiati.

E preteſi Canini.

(96) Lib. 3. capit. 20. *Caeteri fere Lepontios relictos ex comitatu Herculis; interpretatione Graeci nominis credunt, praeuſtis in tranſitu Alpium nive membris: eſuſdemque exercitus & Grajos fuiſſe Grajarum Alpium incolas, praeſantesque genere Euganeos, inde tracto nomine.*

(97) Lib. 10. capit. 3. *Ad mediolanenſem urbem advenit: ibique eminus in campeſtria caſtra poſuerunt. Olo autem Dux ad Bilitionem hujus urbis caſtrum, in Campis ſitum Caninis, importune accedens &c.*

(98) Lib. 15. cap. 4. *in Rhaetias, Campoſque venit Caninos.*

CAPIT. VI. ARTIC. VIII.

mai. E a torto pretenderebbeſi, che il nome del luogo ſi debba, o ſi poſſa liberamente accomunare cogli abitatori. Nella ciſpadana, e forſe nel Modeneſe, dove ora è Magreda ſulla Secchia, furono i Campi Macri ricordati anche (99) da Columella, e da Strabone: nella traſpadana ſulla Seſia furono i Campi Raudii, di cui Patercolo (100): niuno dirà ſenz'antico Scrittore, che nella Gallia ciſalpina foſſe un popolo chiamato Raudii, un'altro chiamato Magri. E ſe per ſorte monumento autorevole ſi diſcopriſſe, in cui i Belinzoneſi, ed altri del contorno foſſer chiamati Canini, dicaſi con Cellario (101), che furon Leponzii, e ſarà dire, che furon Tauriſci.

ARTICOLO IX.

De' Reti.

FRa i Tauriſci Leponzii, e i Tauriſci Norici erano i Reti: e ſe altri maravigliaſſe, che quì ſe ne parli, mentre gli Scrittori comunemente danno loro ſangue molto diverſo dal Tauriſco, e li fanno d'età molto poſteriore a quella de' noſtri *Primi*, ſi va a conoſcere, ſe giuſtamente altro potea farſi. Dice Livio (102), e ſi poſſono aggiugnere Giuſtino, e Stefano (103), che i Reti furono Etruſci; e vuol dire come ſopra ſi è dimoſtrato, che furono poco più antichi de' Galli Belloveſiani: ſia però detto con riverenza, intorno ſiffatta origine poſſiam poco fidarci di Li-

(99) Colum. lib. 7. cap. 2. *Item quae circa Parmam, & Mutinam Macris ſtabulantur Campis.* Strab. lib. 5. pag. 216. Πρῶτον Λέπιδον: Μακρὸι Κάμποι. *Rhegium Lepidum: Macri Campi.*

(100) Lib. 2. cap. 12. *In Campis, quibus nomen eſt Raudiis.*

(101) G. A. l. 2. cap. 9. ſect. 1. n. 94.

(102) Lib. 5. cap. 33. *Alpinis quoque ea gentibus haud dubie origo eſt, maxime Rhaetis.*

(103) Inſt. lib. 20. cap. 5. *Tuſci quoque, Duce Rhaeto, avitis ſedibus amniſſis, Alpes occupaverunt, & ex nomine Ducis gentes Rhaetorum condiderunt.* Steph. v. *Rhaeti.*

Digitized by Google

Livio; e per conſeguente degli altri due, le cui teſtimonianze può egli pretendere, che ſi riſolvano nella ſua. Riferiamo le parole ſteſſe dello Scrittore, e vedremo ſe v'ha ragione di ſoſpicare, per non dir peggio. *L'origine delle genti Alpine*, ha egli detto poco fa, *e de' Reti maſſimamente ſenza dubbio fu Etruſca.* Sia permeſſo di non laſciare più oppreſſa la verità: ſe è falſa la qualificazione di Scoppa (104), *Livii in hiſtoria mendacis*, non è troppo vera quella di Tacito (105), *Titus Livius fidei praeclarus in primis*. L'origine Etruſca delle genti Alpine in generale è una falſità evidente, come dimoſtra quanto ſi è detto in queſto capitolo de' Coziani infra gli altri, de' Taurini, degli Orobii, degli Euganei, degli Umbri del Lario; e quanto ſi dirà appreſſo di tutti i Tauriſci, Norici, Leponzii, e Salaſſi. Falſità cotanto evidente ſpacciaſi dal noſtro Iſtorico per certiſſima verità, e l' *haud dubie* del teſto canta ſonoramente: domando, ſe fallendo così Livio intorno gli Alpini in generale, ſia gran peccato diffidare di lui pe' Reti in particolare, e non ammetterne a chius' occhi l'autorità? Egli cerne i Reti, e li diſcevera dagli altri Alpini, *maxime Rhaetis:* anzi non contento di ciò per provare la loro origine dagli Etruſci adduce, che le lingue delle due genti *nel ſuono* ſi aſſimigliavano (106): ma il *maxime Rhaetis* non eſclude gli altri, che ſicuramente non furono Etruſci, e la tenue ſimiglianza, di cui ſi parla, potea faciliſſimamente eſſer nata o dalla proſſimità, o da qualche maggior commerzio de' due popoli, quando gli Etruſci erano di là dal Pò; o dall' eſſerſi qualche banda di Etruſci ritirata nella Rezia, quando la na-

Non furono Etruſci.

(104) Collect. lib. 1. cap. 18.

(105) Annal. lib. 4. cap. 34.

(106) L. C. *Maxime Rhaetis: quos loca ipſa efferarunt, ne quid ex antiquo praeter ſonum linguae, nec eum incorruptum, retinerent.*

Digitized by Google

CAPIT. VI. ARTIC. IX.

zione fu assalita e vinta da' Galli Bellovesiani; o dall' essere qualche colonia di Reti per tempi antichissimi passata in Etruria, di che dovremo parlare altrove; o finalmente dall' essere i Primi abitatori dell' Etruria nati da un popolo, che fra' Reti avesse abitato, di che similmente sarà detto a suo luogo. Giustino all' insegnamento di Livio aggiugne del suo, che i Reti furono così denominati in grazia del condottiero, sotto cui occuparon l'Alpi: ma di questa denominazione non può darsi miglior giudizio che quello di VVachter (107): *Rhaetos a Duce quondam Rhaeto cognominatos esse, fabulam sapit, nec magis fide dignum videtur, quam quod Diodorus scribit, Scythas a Scytha Jovis filio, Galatas a Galate Herculis filio appellationem accepisse.* E se l' induzione del dato autore è forse un poco scarsa per la conseguenza, che si vuol trarne, potrà ognuno aumentarla quanto gli piacerà, essendo infiniti gli esempii di genti, di Città, di provincie, che si dicono denominate da personaggi non vivuti mai se non nel capo de' favolatori. E se la favola di Reto contiene pure, come altre sogliono, qualche verità, per mio avviso è questa sola già accennata, che alcuni Etrusci traspadani, temendo d' essere da' Galli inviluppati, e di non potersi tragettare alla destra del fiume per far ritorno alla loro Etruria, guadagnarono colla scorta di qualche caritatevole uom della Rezia, *duce homine Rhaeto*, qualche luogo di quelle montagne, e vi si stabilirono. Del num conto, in che si debbono avere le testimonianze di chiunque fa i Reti Etrusci, ci ha dato esempio Plinio, dove riferendo il contenuto di quante ne avea incontrate (108), dice bensì, che dagli Scrittori si era arbi-

(107) Gloss. Germ. v. *Ries*.

(108) Lib. 3. cap. 20. *Rhaetas Tuscorum prolem arbitrantur, a Gallis pulsos, Duce Rhaeto.*

bitrato la gente de' Reti eſſer venuta dagli Etruſci eſpulſi da' Galli, e condotti da Reto: ma quantunque ſtimar poteſſe gli Etruſci, e aver' a cuore la gloria della ſua patria, Città un tempo degli Euganei, e de' Reti (109), ad approvar quell' arbitrio non ſeppe indurſi; che è grand' indizio di poca fede, e indizio non poco degno di rifleſſione. Così rigettata la falſa origine de' noſtri Reti, ecco, ſe non m' inganno, la vera. Abbiamo da Strabone (110), che i Leponzii erano gente Retica, e da Catone già addotto, ch' eran Tauriſci: erano adunque Tauriſci, e Reti la medeſima gente, non dovendoſi mettere contraddizion fra gli autori ſenza neceſſità. Non erano la medeſima gente, perchè i Tauriſci foſſer nati da' Reti; ſe ne troverà tutt' altra origine nel vegnente Capitolo, dove ſarà anche meſſo in chiaro il loro *Primato* in Italia: l' eran dunque perchè padri de' Reti erano ſtati i Tauriſci, giacchè della loro fratellanza, e dell' eſſere i Reti immediatamente nati dal popolo, da cui nacquero i Tauriſci, non ſi ha indizio. A Strabone ſi può forſe aggiugner Polibio (111), dove racconta, che nella famoſa giornata, in cui reſtò morto il conſolo M. Attilio l' anno di Roma 529., contra i Romani pugnarono Boj, Inſubri, e Tauriſci. Per queſti Tauriſci vorrà intender qualcuno i Salaſſi, o i Leponzii, e per me il faccia, ſe ha notizia, che quelle genti portaſſer mai l' armi fuor delle loro montagne: ma è più veriſimile, che ſi debbano intendere i Reti, ch' erano viciniſſimi agl' Inſubri, e ſi truovano molte volte calati al piano per guerreggiare, come ſi può vedere anche preſſo Strabone lib. 4. pag. 206., e lib. 5. pag. 213.

Ma da' Tauriſci.

Ch' erano Primi.

(109) Ibid. cap. 19. *Rhaetorum, & Euganeorum Verona.*

(110) Lib. 4. pag. 206. de Rhaetis. πάντα δ' ἐστὶ τὰ φῦλα καὶ Λεπόντιοι. *Hujus gentis ſunt etiam Lepontii.*

(111) lib. 2. pag. m. 118. τὸ καὶ τῶν Ἰσόμβρων, καὶ Βοίων, ἐν δὲ Ταυρίσκων πλήθος &c. *Inſubres, & Boji, & Tauriſci.*

CAPIT. VI. ARTIC. X.

ARTICOLO X.

De' Veneti.

NOn ho parlato de' Veneti, contuttochè agli altri pregi di tanto illuſtre e celebrata nazione ſi debba aggiugnere anche quello ſecondo me d'eſſere ſtata più antica in Italia, che non ſi crede comunemente. Venne da Troja Antenore, dicono Scrittori in gran numero (112), e con lui oltre una moltitudine di nazionali, ne venne un' altra d' Eneti della Paflagonia, i quali avendo perduto il loro Re Pilemene ucciſo da Menelao, vollero correr la ſorte del condottiero Trojano. Le due genti vinſer gli Euganei; e qualunque ne foſſe la cagione, col nome d' una ſola alquanto alterato furono dette Veneti. Si può aſſicurare, che la venuta degli Eneti Aſiani con Antenore nelle terre degli Euganei è una favola. Erodoto certamente teſtifica (113), che i Veneti furono Illirii; e trattandoſi di punto iſtorico, egli merita altra fede, che non un poeta, qual fu Sofocle (114), il primo, per quanto ne ſo, che per ornare la ſua tragedia ſopra la rovina di Troja metteſſe Antenore alla teſta degli Eneti, e gli ſpigneſſe tutti in Italia a fondarvi uno ſtato divenuto poi fiorentiſſimo. Per ciò, che ſi aſpetta agli Eneti Paflagonii, è contra Sofocle anche Strabo-

(112) Liv. lib. 1. cap. 1. *Antenorem cum multitudine Henetum, qui ſeditione ex Paphlagonia pulſi, & ſedes, & ducem, Rege Pilaemene ad Trojam amiſſo, quaerebant, veniſſe in intimum maris Adriatici ſinum, Euganeiſque . . . pulſis, Henetos, Trojanoſque eas tenuiſſe terras . . . gens univerſa Veneti appellati.* Vid. Strab. lib. 5. pag. 112.: lib. 12. pag. 543. 544.: lib. 13. pag. 607. & 608. &c.

(113) Lib. 1. cap. 196. καὶ Ἰλλυριῶν Ἐνετοί. *Et Venetos, qui ſunt ex Illyriis.*

(114) Strab. lib. 13. pag. 608. Σοφοκλῆς μὲν οὖν ἐν τῇ ἐλούσῃ φησὶ τὸν Ἰλέα . . . φησὶ . . . τὸν μὲν οὖν Ἀντήνορα, καὶ τοὺς παῖδας μετὰ τῶν παραγενομένων Ἐνετῶν εἰς τὴν Θρᾴκην περασθῆναι. κακεῖθεν διαπεσεῖν εἰς τὴν λεγομένην κατὰ τὴν Ἀδρίαν Ἐνετικήν. *Sophocles quidem in Exciſii Ilii ait . . . Proinde Antenorem cum filiis, & Henetis ſibi adjunctis in Thraciam evaſiſſe, indeque in Venetiam, quae nunc dicitur, pervenisse.*

bone (115), piegando a credere queſto dotto Geografo, che i Veneti Italici foſſer da Veneti Gallici, cioè da quelli di Vannes nella Baſſa Bretagna. E con Erodoto contra Sofocle è anche Servio. Egli ammette la venuta di Antenore, come hanno fatto generalmente gli Scrittori delle coſe Romane per fiancheggiare quella di Enea; ma non riconoſce Eneti venuti dall' Aſia con lui; anzi ſuppone, che il paeſe da lui occupato ſi chiamaſſe prima Venezia (116), o Enezia, e ciò dal nome di un Re Illirico chiamato Eneto. E' alterata da Servio la dottrina d' Erodoto per l' introduzione del Re Eneto, e per lo ſghembo di Enezia mutata in Venezia, di che nell' altra Opera mia ſi parlerà; ma la ſuſtanza rimane intatta; i Veneti ſi riconoſcono per Illirii; e di più ſi riconoſcono di antichità ſuperiore a quella del *Chelidro d' orribil pelo, venditor della patria*, come Licofrone (117) troppo corteſemente chiamò Antenore. Ma eſſendo i Veneti cotanto antichi, perchè non gli ho io poſti cogli altri, che poſſon pretendere d' eſſere ſtati *Primi* circompadani? Non l' ho fatto per una ragione, che bramo ſia trovata men buona, ed è queſta; che le migliori memorie a noi pervenute ci obbligan tutte a mettere il principio degl' Illirii dopo il diluvio di Deucalione. Quando ſi udiſſe la prima volta nome tanto famoſo, è al tutto incerto: ma alla fine il ſentimento più favorevole all' antichità della nazione è quello di Euſtazio (118), che la vuole denomi-

(115) Lib. 4. pag. 195. ἡμεῖς δὲμεν τοῖς Οὐενετοῖς εἶναι τῶν κατὰ τὸν Ἀδρίαν. *Hos ego Venetos exiſtimo Venetorum in Adriatico ſinu eſſe auctores.*

(116) In 1. Aen. v. 247. *Antenor . . . . Venetiam tenuit. Ideo autem Virgilius dixit Illyricos ſinus, quod inde venit quidam Enetus Rex, qui Venetiam tenuit: a cujus nomine Enetiam dictam poſteri Venetiam nominaverunt.*

(117) Alex. v. 340. χέλυδρος . . . . ἀμάθεξ ἀπειροτόκοιο τῆς φυσιζόου χθονὸς. *Chelidrus horripilus, venditor altricis terrae.*

(118) In Dionyſ. Perieg. capit. 55. *Illyrios populos nominatos ita ajunt ab Illyrio Cadmi, & Harmoniae filio.*

CAPIT. VI. ARTIC. X.

minata da Illirio figliuolo di Cadmo. Queſto Cadmo fu indubitatamente poſteriore a Deucalione: poſteriori furono adunque molto più Illirico, e gl'Illirii: e i Veneti, che Illirii furono, non poſſono eſſere ſtati *Itali Primi*.

ARTICOLO XI.

NOn ſi veggono quì mentovati neppure certi Reſeni, e certi Tyrani del chiariſſimo Quadrio, comechè ſecondo lui doveſſer tenervi il ſupremo luogo: e perchè io gli abbia così eſcluſi dall'ordin de' popoli, che furono, o poſſon pretendere d'eſſere ſtati *Primi Itali*, eccolo breviſſimamente, ſe potrò pure non allungarla alquanto, anche ſcegliendo dal maraviglioſo Quadriano Siſtema quel ſolo, che riſguarda i circompadani. I. Dice l'Autore pag. 28. della già lodata *Diſſertazione*, che i Primi Abitatori della Rezia di quà dall'Alpi, o ſia della Valtellina, furon Reſeni. E intorno a ciò non vi ſarebbe che opporgli, ſe ammetteſſe l'opinione di Livio, e d'altri, che i Primi Reti furono Etruſci ſalvatiſi nelle montagne da' Galli Belloveſiani, eſſendoſi in effetto gli Etruſci per teſtimonianza di Dioniſio chiamati anche Raſeni: ma com'egli rigetta Livio, e quanti l'hanno ſeguito; come lo condanna pag. 35. per aver *confuſe in una due diverſe venute* di Reſeni nella Valtellina, cioè quella ſotto Reto al tempo de' Galli, ed un'altra molto più antica, così biſogna fargli queſta piccola difficolrà, ch'egli moltiplica gl'ingreſſi de' Reſeni nella ſua Valle, e aggiugne *ibid.* al più vetuſto le circoſtanze dell'eſſerſi effettuato *per la parte del Trentino, e per li gorghi dell'Adige*, come ſe vi foſſe ſtato preſente, ma di tutto queſto non porta veruna pruova; difetto che gli è familiariſſimo, e guaſta in cento luoghi la macchina da lui congegnata per creſcer nome alla

Di certi Reſeni della Valtellina.

ſua

ſua patria ſenz'altro rinomatiſſima. II. Dice pag. 36., che i Primi Abitatori della Valtellina furono i *Primi* di tutti gl'Itali: ma qual fondamento abbia avuto di dirlo, non ſi legge in tutta la *Diſſertazione*. Se gli foſſe baſtato, che i Primi Reti aveſſer luogo fra' *Primi Itali*, ciò potea in qualche modo provarſi, purchè in vece di Reſeni gli aveſſe chiamati Umbri. Umbri certamente prima chiamati Ambroni abitaron già ſopra il Lario, come altrove ſi dirà; e non è improbabile, che teneſſero la Valtellina in tutto, o in parte, maſſimamente che nell'Antica Carta della Rezia dataci dall'Autore pag. 70. ſi vede alla ſiniſtra dell'Adda quaſi in faccia a Sondrio un ſito chiamato *Val. Ambronum*: e queſti Ambroni ſenza fondamento ſi crederebber di quelli della guerra Cimbrica: ha voluto, che i Primi Reti, per lui Reſeni, ſieno ſtati la *Prima* di tutte le genti Italiche, e conſeguentemente ſieno ſtati anteriori anche a' Liguri, agli Umbri, a' Tauriſci, comunque anch'eſſi valli, e montagne aveſſero o contigue, o vicine alle terre ſettentrionali, da cui ſi vuole, ch'entraſſero i noſtri *Primi*: ſi è trovato ridotto al cattivo paſſo di dover ricadere nel fallo da lui ſteſſo condannato in Simlero pag. 5., in Dempſtero pag. 35., e in altri altrove, cioè aſſerire ſenza provare. III. Dice pag. 34., che il nome de' ſuoi Reſeni fu certamente Aſiatico, e che venne probabilmente da Rheſen Città dell'Aſſiria, o da Rheiſena Città della Meſopotamia. Di quel nome, e ſe certamente ſia orientale, ho parlato capit. 4. artic. 12.: aggiungo ora, che ſe i Reſeni furon *Primi* in Italia, l'Aſiatica denominazione, che loro vuol darſi, è improbabiliſſima, non trovandoſi popolo fra i veri noſtri *Primi*, che ſino al ſuo giugnere, e ſtabilirſi in queſte parti conſervaſſe il nome, che avea in Aſia. IV. Dice pag. 28., che la venuta de' Reſeni in Italia dall'Aſia fu *non molto* tem-

Senza ragione ſi fanno Primi fra tutti i Primi.

E diſtinti con nome Aſiatico.

E di poco poſteriori alla diviſione de' popoli.

CAPIT. VI. ARTIC. XI.

tempo dopo la diviſion delle genti. Dioniſio ſecondo ciò, che dicemmo capit. 3. artic. 5., ci rappreſenta l'Italia già abitata alla ſua eſtremità orientale anni più che 20c. avanti Deucalione, e vuol dire anni circa 450. dopo la diviſion delle genti; ed è probabiliſſimo, che abbia ciò fatto per aver trovato nelle antiche memorie, che ſolo a quel tempo erano le *Prime* noſtre genti arrivate alle ſponde del Jonio. Ponghiamo, che ciò ſia vero; e immaginiamo una ſtrada, che dalle campagne di Senaar conduceſſe dirittamente al Bosforo Tracio; dal Bosforo a' confini orientali della Pannonia; da que' confini alle noſtre Alpi, eſempigrazia alle Pennine; e da quell' Alpi giù per tutta l'Italia al Mar Jonio: ſe divideremo tale ſtrada in parti poco più, poco meno eguali alla lunghezza dell'Italia, l'avremo così diviſa in parti tre, e circa un terzo. Si dividano poi allo ſteſſo modo gli anni 450., che paſſarono dalla diviſione delle genti alla popolazione dell' Italia orientale da Dioniſio rappreſentata: avremo anni circa 135. per ciaſcuna parte intiera, e pel terzo anni 45. Si concepiſca in fine, che i Primi orientali venuti a popolare l'Italia egual tempo impiegaſſero nell' avanzarſi per ciaſcuna parte della ſtrada immaginata: troveremo, che arrivarono all' Alpi Pennine 315. anni dopo la diviſion delle genti. *Pulchre*, *bene*, *recte*, o almeno con certa apparenza di probabilità, e di veriſimiglianza: ma finalmente ſono tutte coſe affatto ideali, e che intorno al tempo della prima popolazion dell' Italia non danno filo di certa e ſicura luce; potendo con grandiſſima facilità in sì grande e implicato affare eſſere accaduti de' ritardi, degli affrettamenti, de' giri non neceſſarii, che a noi non informati delle circoſtanze, in cui ſi trovavano di mano in mano le colonie de' viaggiatori, poſſono con qualche ragione parere non dirò improbabiliſ-

lissimi, ma falsi apertamente. V. Dice pag. 35., che i suoi Reseni si allargarono per quasi tutte le pianure circompadane, dove fondarono Mantova, ed Adria, ed ebber Felsina per Capitale. Sarebbe tutto questo difficilissimo da sostenersi, anche quando fosse certo, che intorno al Pò, oltre gli Etrusci calativi per l' Apennino, ne fossero stati altri molto più antichi venuti per l' Alpi: la fondazione delle due Città, e l' innalzamento della terza al grado di Capitale potrebber sempre appartenere ai più recenti; e loro in effetto si attribuisce da Livio (119), che fondassero Adria, e da Virgilio (120), che Mantova: essendo i Reseni della prima età popolo del tutto aereo, non si posson dar loro Città, e castelli se non in aria. CAPIT. VI. ARTIC. XI.

E stesi per tutta la circompadana.

VI. Dice pag. 29., e 30., che gli Orobii, e gli Euganei, genti che secondo Catone, e Plinio eran *Prime* fra le Italiche, furon Reseni. Catone non ha mai detto, che gli Orobii fossero *Primi*; e per convincersene basta leggere il testo, che addussi anch' io di sopra artic. 5., e che solo si può addurre; *Orobiorum stirpis esse Comum, atque Bergomum, & Licini Forum, & aliquot circa populos auctor est Cato: sed originem gentis ignorare se fatetur*; dove sicuramente non si parla di *Primi*. Quanto è a Plinio per rispetto agli Euganei, egli dice lib. 3. cap. 20. favellando del sito, che tenean nell' Alpi, *verso deinde Italiam pectore Alpium Latini juris Euganeae gentes, quarum oppida* 34. *enumerat Cato;* aggiugne poco dipoi, che fra' soldati d' Ercole rimasti per l' Alpi alcuni metteano *praestantesque genere Euganeos, inde tracto nomine;* ma in tutto ciò

E padri degli Orobii, e degli Euganei.

(119) Lib. 5. cap. 33. *Ab Adria Tuscorum colonia . . . ii prius cis Apenninum ad inferum mare, postea trans Apenninum &c.*

(120) Aen. lib. 10. v. 198.

Ille etiam patriis agmen eiet Ocnus ab oris,
Fatidicae Mantus, & Tusci filius amnis,
Qui muros; matrisque dedit tibi, Mantua, nomen.

CAPIT. VI. ARTIC. XI.

non è ſillaba di *Primi*, nè di Secondi. E ſe pretende l'Autore, com'è in effetto, che il Primato delle due genti s'inſegni dai due antichi col ſolo chiamarle Orobii, ed Euganei, s'inganna a partito. Non ricuſo di ſoſcrivere al detto da lui pag. 28. che i primi Aſiatici venuti in Italia ſpaventati ancora dal diluvio ſi rifugiaſſero a' monti; e molto meno al detto pag. 29., e 30., che Orobii ſignifichi *viventi ne' monti*; ma non per queſto tutti i popoli, che ne' monti viſſero anticamente, furono *Primi*. Non voglio neppur negare, benchè Plinio dicendolo ſi ſia ingannato, che Euganei vaglia *Generoſi*, *Bennati*, *Nobili*: ma ſi dice poi ſenza fondamento alla ſteſſa pag. 30., tal nome eſſerſi attribuito coloro, *che i Primi aveano qualche regione occupata*, comunque poſſa eſſere fondatiſſimo, che foſſe *gran nobiltà appo gli antichi* eſſere ſtati *Primi* in un paeſe; tutt'altro eſſendo, che i *Primi* popoli ſi reputaſſero *Nobili*, e che i popoli *Nobili* ſi debbano tutti reputar *Primi*. VII. Dice pag. 33., che ſecondo Dionifio nel lib. 1. i Primi Aſiatici venuti in Italia pel Settentrione, cioè i Reſeni della prima età, *nell' Attica giunti, al vederli vagare in frotte a ſomiglianza delle Cigogne, quà e là cercando paeſe, furono Pelargi, o Pelaſgi appellati, che appunto cigogne ſignifica*. Non ſi truova in tutto Dioniſio, che i noſtri *Primi* venendo dall'Aſia paſſaſſer per l'Attica, e vi foſſer detti Pelaſgi: e avendo pur creduto di trovarvelo il noſtro Autore, come poi alla pag. 34. diffiniſce egli tanto riſolutamente, che i noſtri *Primi* non ebbero il nome di Pelaſgi, *che dopo molt' anni dal loro propagamento per lo lungo dell' Italia ſparſi?* VIII. Dice, per finirla, pag. 33., che ſecondo Mirſilo Lesbio i Pelaſgi ſi chiamaron prima Tirreni; pag. 43., che i Tirreni ſecondo M. Freret abitarono da principio nella Macedonia; pag. 30., che Tirreni era il medeſimo che *Tyrani*, o *Tyri corrotto per la varia*

E venuti per l'Attica.

E chiamati [illegible] Pelaſ-

pro-

pronunzia; pag. 43., che i Tyrani, o Thirani, o Thiri erano quelli della famiglia di Thiras figliuolo di Jafet, cioè ſecondo Giuſeppe Traci, ſecondo altri Sciti, o Perſiani; e pag. 44., che alcuni di queſti Thirani, o almeno creduti tali, ſi framnieſcolarono co' più antichi Reſeni, e con eſſi vennero nella Rezia. Dall' ultima citata pagina ſi vede, che a queſte grazioſe idee ha data occaſione Tirano, luogo riguardevole della Valtellina, al quale ſi è voluto dare un'origine tanto antica, che non ceda a quella di verun'altra terra, o Città Italica, ſenza riflettere, che queſto diſegno obbligava a dimenticare tutti i doveri di Critico-Storico Diſſertatore. Concediamo quanto dicono Mirſilo, e M. Freret, avvegnachè ſi poſſa agevolmente moſtrarne la falſità con Dioniſio, e con quaſi tutti gli antichi, che del vero eſſere de' Pelaſgi e de' Tirreni hanno ragionato: era bene da oſſervare, che non trovandoſi i Tiraneſi nè nominati, nè accennati fra' più vetuſti popoli attribuiti da' Greci, e da' Latini alla Valtellina, e diligentiſſimamente raccolti nella *Diſſertazione* dalla pag. 53. ſino alla 70., volerſi avventurare a dar loro un'antichità non molto inferiore a quella di Babel, era metterſi in cerca della ria ventura. *Tirreni era il medeſimo che Tyrani corrotto per la varia pronunzia:* ma ſapendoſi, che il vero nome de' Tirreni era Raſeni, e che quella gente avanti Polibio ſi chiamò ſempre dagli Scrittori Greci Tirſeni, perchè mai non dire piuttoſto, che nelle poche memorie, in cui per Tirreni, o Tirrenia ſi truova Tyráni, o Tyrania, queſti due ſecondi nomi ſono corruzione di que' due primi? E quando i Tirreni foſſero da prima ſtati Tyrani, come provare, che foſſero però da Thyras; e che dalla Perſia, dalla Scitia, o dalla Tracia andaſſero poco dopo la diviſion delle genti nella Macedonia? E quando foſſe tutto ciò provato, donde pren-

E accompagnati da Tirreni, o Tyrani.

CAPIT. VI. ARTIC. XI.

dere poi le pruove dell'eſſerſi que'Tyrani Macedoni frammeſcolati allora co'Reſeni, e trasferiti anch'eſſi per le vie del Settentrione nella Valtellina a darvi il nome a Tirano? E con ciò reſta poco meno che dimoſtrato, il valoroſiſſimo Quadrio col ſuo nuovo Siſtema intorno i *Primi Abitatori* di queſta noſtra parte d'Italia non aver fatto altro, che la verità della noſtra prima Storia, ſe poſſo valermi d'una fraſe di Guido Giudice dalle Colonne, *poetevolmente gabbando mutare*. Di quanto nell' Autore riſguarda i *Primi* dell'altre regioni Italiche, ſi dirà alcuna coſa quando dovrò parlare degli Aborigini, e degli Aurunci.

CA-

CAPIT. VII. ARTIC. I.

CAPITOLO SETTIMO.

I Liguri, e gli Umbri, Primi Abitatori delle terre circompadane, e veri Itali Primi, furono per immediata origine Celti. I Tauriſci, Primi anch' eſſi, furon Germani.

ARTICOLO I.

SE da' *Primi* circompadani, e *Primi Itali* non ſi bramaſſe per ciò, che ſi aſpetta alla loro origine, ſe non una qualunque notizia, ſarebbe facile da appagare in qualche buon modo una tanto diſcreta curioſità. Si ha nel capit. 10. del Geneſi altrove citato, che quelli della caſa di Jafet ſi diviſer fra loro l' *iſole delle genti*, cioè come può vederſi capit. 4. artic. 2., le regioni, a cui dalla Paleſtina non poteaſi andare, o non ſi andava regolarmente ſe non pel noſtro Mediterraneo: ſi ha più chiaramente da Giuſeppe fattoſi interprete di Mosè, e nella ſua interpretazione ſeguitato dalla comune degli Scrittori, che gli Jafetei (1), oltre una parte dell' Aſia dai monti Amano, e Tauro inſino al Tanai, occuparono anche l' Europa inſino a Cadice. Senza più è manifeſto, che i *Primi* circompadani eſſendo venuti per terra in queſta noſtra parte d' Europa, non furono ſe non una colonia di diſcendenti di Jafet, la quale ſtaccataſi da-

I Primi circompadani furono Jafetei.

(1) A. I. lib. 1. capit. 6. Ἰαφέτου μὲν οὖν τοῦ Νωέου παῖδες ἑπτὰ ἦσαν ἐντεῦθεν οἱ. κατωκοῦν δὲ ὅτοι, ἀπὸ Ταύρου, καὶ Ἀμάνου τῶν ὀρῶν ἀρξάμενοι. καὶ προῆλθον ἐπὶ μὲν τὴν Ἀσίαν, ἄχρι ποταμοῦ Τανάϊδος, ἐπὶ δὲ τὴν Εὐρώπην ἕως Γαδείρων. *Siquidem Japheto filio Noei nati ſunt ſeptem filii. Iſti vero terram poſſederunt, a Tauro, & Amano montibus incipientes; & proceſſerunt in Aſia quidem uſque ad fluvium Tanaim, in Europa vero uſque ad Gadira.*

CAPIT. VII. ARTIC. I.

dagli altri Jafetei, ond' erano occupate le terre tranſalpine confinanti alle noſtre, ſuperò l' Alpi, e per altre colonie, che da eſſa ſi ſepararono, o che le ſi vennero aggiugnendo, in tutto il paeſe, per cui paſſa il Pò, a poco a poco ſi ſtabilì. Bochart (2) fu di parere, che i fabbricatori della torre di Babel cacciati da quell' arcano ſpirito, che avea loro confuſa la lingua, ſi ſpargeſſero eſſi medeſimi per tutto il mondo, e inſino all' eſtreme parti giugneſſero: e ſecondo queſto ſiſtema dir ſi dovrebbe, che ſenza gli ſtaccamenti, e le colonie, che dicevamo, s' ebbero in Italia i *Primi* circompadani: ma è violenta una maniera di diſperſione tanto precipitata; ed è inoltre affatto ſuperflua per compiere i diſegni del Signor Dio, ch' erano di punire i colpevoli ſeparandoli, e per queſta ſeparazione andar riempiendo la terra di abitatori. E ſe all' opinione di Bochart pare favorevole il ſagro teſto del Geneſi, quando dice al capit. 11. *diviſit eos Dominus ex illo loco in univerſas terras;* e più ſotto, *diſperſit eos Dominus ſuper faciem cunctarum gentium*, ſi ſa quanti de' maggiori interpetri il pronome *eos* riferiſcano non ſolamente alle perſone de' malfattori, ma anche alla loro poſterità, ſicchè il vero ſenſo dello Scrittor ſacro ſia queſto; che gli ſciaurati furono coſtretti d' andarſene in altri paeſi, ed effettivamente vi andarono; ma che i paeſi da eſſi occupati colle perſone furono quaſi tutti poco lontani; fra gli occupati per mezzo de' nipoti, e diſcendenti, furono anche i lontaniſſimi. Queſto ſenſo, che è il più veriſimile e più probabile, abbraccio anch' io; e unendolo colle autorità di Mosè, e di Giuſeppe, che al principio ho addotte, dico anche più chiaramente in propoſito de' noſtri

Pri-

(2) Phaleg lib. 1. capit. 16. *Crediderim potius factam fuiſſe ſeceſſionem impetu quodam θυμάτῳ, illo ipſo arcano ſpiritu, qui novas linguas inſpiraverat eoſdem agente arcano motu in orbis partes remotiſſimas.*

CAPIT. VII. ARTIC. I.

Primi circompadani, che gli Jafetei, laſciando le campagne di Senaar dopo la confuſion della prima lingua, moſſero verſo le terre, ch' eran loro tra ſettentrione, e ponente, ed occuparono l' Aſia minore: che quivi ſi ſpartirono in più popoli, e molto crebbero: che di tali popoli una parte ſi allargò inſino al mar Caſpio, e poi al Tanai, e poi al Boriſtene, e poi all' Iſtro; un' altra ſi tragettò alla meglio di là dal Bosforo detto poi Tracio: che queſte colonie creſciute anch' eſſe, e in varii corpi di mano in mano diviſe ſempre più, o colle loro perſone, o con quelle de' loro diſcendenti ſi diſteſero verſo occidente: e che finalmente, foſſe per nuove ſtrettezze, in cui ſi trovaſſero, foſſe per vaghezza di ſempre nuove ſcoperte, foſſe per dar luogo a gente, che andaſſe ſopravvenendo, foſſe per qualunque altra ragione, giunſero alle noſtre Alpi, e per eſſe entrarono anche in Italia. Per chi dell' origine de' *Primi* circompadani cercaſſe una tal quale contezza, e niente più, ſarebbe tutto finito: ma da un libro, in cui ſi tratta per profeſſione dell' *origine* de' noſtri *Primi*, aſpettando ognuno qualche coſa di più preciſo, biſogna maggiormente internarſi nella materia, e vincerne quanto ſarà proſſibile le non poche e non piccole difficoltà.

Come, e per qual via veniſſero.

ARTICOLO II.

Dico adunque cominciando dai Liguri, la più grande delle *Prime* genti circompadane, ch' eſſi furono per immediata origine di que' diſcendenti di Jafet, che per le terre ſettentrionali ſi erano inoltrati ſino alle noſtre Alpi, e che ſotto il celebre nome di Celti furono poi conoſciuti. Avrei potuto dire ſenz' altro, che furon Galli; ma biſogna riſpettare il linguaggio di molti antichi: e ſe co-

I Primi Liguri furon Celti.

CAPIT. VII. ARTIC. II.

così rispettandolo, e usandone, io cominci a dire qualche cosa di ben preciso intorno i nostri *Primi*, il vedrà chi legge, se potrò, come spero, determinare con esattezza, quale delle genti transalpine, che cignean l'Italia, fosse in realtà gente Celtica ne' primi tempi. Gli Scrittori dell'inclita nazion Germanica insegnano generalmente, che quando si dice Celtica, s' intende un paese che abbracciava non solamente la Gallia, ma anche tutta la terra ferma, che è al settentrion dell'Italia, e che noi per maggiore chiarezza diremo sempre Germania, ancorchè da' Germani non fosse tutta occupata. Tentò di provare quest'estensione Cluverio nella bell'opera, che scrisse dell'antica Germania, anzi tentò molto più: e come se gli fosse l'impresa felicissimamente riuscita, tanti Scrittori di quelle parti, le mani giunte levando al cielo, l'hanno seguito, che si può dire della nobilissima nazion Germanica ciò, che l'erudito VVachter (3) dice di quella lingua, cioè che quasi tutte le persone di lettere, ch'oggi fioriscono in Germania, le danno Celtica origine. Secondo me non si può sostenere quest'opinione. Se si dicesse, che anche nella Germania furono ne' più antichi tempi diversi popoli Celtici, o quivi fermatisi quando i Celti andavano nella Gallia, dove la Provvidenza aveali destinati, o pure colà spediti dipoi, quando gli stessi Celti nella Gallia furono stabiliti, non vi sarebbe che opporre; e io altrove dovrò ampiamente provare, che questa è la verità: ma se pretendesi, che le vastissime terre Germaniche fossero anch'esse parte della vera Celtica; che Celti per origine ne fossero i *Primi abitatori*, o tutti, o almeno per la maggior parte; che in somma, se la casa di Jafet si divise in quattordici rami fondatori di altrettanti diversi popoli, come pare, che

La Celtica fu la Gallia.

Non così la Germania.

(3) Glossar. Germ. Praef. ad Germ. n. 31.

CAPIT. VII. ARTIC. II.

che accenni Mosè, il ramo, che fondò i Celti, fondaſſe anche i Germani, queſta è una pretenſione, che tutto ben ponderato non ha giuſto titolo, che poſſa legittimarla. E' vero, che l'Iſtro, di cui ſi ha in Plinio lib. 4. cap. 12. *Ortus hic in Germaniae jugis montis Abnobae*, naſce a ſecondo Erodoto (4) nel paeſe de' Celti: è vero, che Eforo (5) dividendo in quattro parti le genti di tutta la terra, quelle, che abitavano verſo Auſtro, chiamò Etiopi; quelle, che verſo Oriente, chiamò Indi; alle Settentrionali diede il nome di Sciti; e alle Occidentali, fra cui ſi computavano i Germani, non diede ſe non quello di Celti: è vero di più, che ſiccome Eforo, ed Erodoto, convien dire che aveſſero favellato e Timoſtene, ed Eratoſtene, e tutti gli altri, a cui era occorſo in quelle età di parlare della Germania, dandoci Dione (6) per coſa coſtante, che ne' più antichi tempi anche i Germani erano ſtati compreſi ſotto il nome di Celti: ma per quanto ſieno formali queſte teſtimonianze debbo dire per la pura verità, che nulla vagliono all' intento. Laſciam, che Erodoto non è conforme a ſeſteſſo, perciocchè in Melpomene (7) fa naſcer l'Iſtro da una terra Celtica, ch' era di là dai Cineti popolo della Luſitania; e in Euterpe,

Che che dicano alcuni Scrittori più antichi.

De' quali non è da fidarſi.

(4) Lib. 2. capit. 33. Ἴστρος τε γὰρ ποταμὸς ἀρξάμενος ἐκ Κελτῶν, καὶ Πυρήνης πόλιος. *Iſter namque fluvius incipiens a Celtis, atque urbe Pyrrhene.*

(5) Strab. lib. 1. pag. 33. Ἔφορος . . . φῶσιν . . . τῶν περὶ τὸν ὄρκτον, καὶ τὴν ἑῴαν τόπον, εἰς τέτταρα μέρη διῃρημένων, τὸ πρὸς Ἀνατολὰς Ἰνδοὺς ἔχειν: πρὸς Νότον δὲ Αἰθίοπας: πρὸς δύσιν δὲ Κελτούς: πρὸς βορρᾶν ἄνεμον Σκύθας. *Ephorus ait, coeli, ac terrae locis in quatuor diductis partes, eam, quae eſt verſus Subſolanum, habitari ab Indis; quae verſus Auſtrum, ab Aethiopibus; quae verſus occaſum a Celtis; aquileni objectam, a Scythis.*

(6) Lib. 39. ἐπεὶ τόγε πάνυ ἀρχαῖον Κελτοὶ ἑκάτεροι οἱ ἐπ' ἀμφοτέρα τῷ ποταμῷ οἰκοῦντες ὠνομάζοντο. *Siquidem antiquiſſimis temporibus populi iſti ad utramque fluminis ripam colentes, Celtae appellati fuere.*

(7) Lib. 4. capit. 49. ὁ Ἴστρος ἀρξάμενος ἐκ Κελτῶν, οἱ ἐσχάτοι πρὸς ἡλίου δυσμέων μετὰ Κύνητας οἰκέοντες τῶν ἐν τῇ Εὐρώπῃ. *Iſter ſumpto ex Celtis initio, qui omnium in Europa ad ſolis occaſum extremi ſunt poſt Cynetas.*

CAPIT. VII. ARTIC. II.

come dimoſtrano le parole poco fa citate, ne mette le ſorgenti in una Città Celtica chiamata Pirene, che è nome per avventura formato, come ne ſoſpetta M. Gibert (8), o da quello di Prenner, o Brenner montagna dell' Alpi Retiche, o da quello di Prygen, uno de' due ruſcelli, che fanno il Danubio, o da quello di Feren-bach, Città quindi poco diſcoſta: laſciamo, che di Eforo dice Diodoro (9), niente di certo poterſi ſperare da uno Scrittore, che ſpeſſo ha traſcurata la verità: laſciamo, che di Timoſtene, di Eratoſtene, e degli altri, che gli aveano preceduti, dice Strabone (10), che delle coſe Iberiche, e Celtiche ſapean poco, ma delle Germaniche, Britanniche, Getiche, e Baſtarniche non ſapean nulla: laſciamo tutto queſto; dee baſtare la ſincera confeſſion di Polibio (11) verſatiſſimo negli ſcritti de' più vecchi Storici, e Geografi, cioè che delle regioni ſituate verſo ſettentrione fra Narbona, e il Tanai, e una di eſſe è la Germania, non ſi avea ancora al ſuo tempo la minima cognizione. Non ſervon dunque a' Germani per la loro Celtica origine le addotte teſtimonianze, nè veruna altra anteriore a Polibio, che morì circa cento vent' anni prima del naſcimento di Gesù Criſto.

AR-

(8) Memoir. pour ſervir à l'Hiſtoir. des Gaules §. 3.

(9) Lib. 1. pag. 26. ὁρῶν αὐτὸν ἐν πολλοῖς ὀλιγωρήσαντα τῆς ἀληθείας. *Videns in multis ipſum veritatem neglexiſſe.*

(10) Lib. 2. pag. 93. καὶ Τιμοσθένης, καὶ Ἐρατοσθένης, καὶ οἱ ἐκ τούτων πρότερον σαφέστερα ἠγόουν τὰ περὶ τὴν Ἰβηρικὴ, καὶ τὰ Κελτικά. μικρὰ δὲ μᾶλλον καὶ Γερμανικὰ &c. *Et Timoſthenes, & Eratoſthenes, & qui eos aetate antecoſſerunt, Hiſpanicarum, & Celticarum verum plane ignari fuere; ac multo magis Germanicarum &c.*

(11) Lib. 3. pag. m. 192. τὸν αὐτὸν τρόπον τὸ μεταξὺ Ταναΐδος, καὶ Νάρβωνος ἐπὶ τὰς ἄρκτους ἀνήκον, ἄγνωστον ἡμῖν ἐστι τὸ νῦν ὄν. *Quidquid inter Tanaim, & Narbonem ad ſeptemtriones vergit, hactenus nobis eſt ignotum.*

CAPIT. VII. ARTIC. III.

ARTICOLO III.

IL reſto, che ſuole addurſi, può con qualche ragione parere più conchiudente, eſſendo di un tempo, in cui non ſi era più tanto al bujo intorno i popoli ſettentrionali. Ecco. Aveano detto alcuni antichi preſſo Strabone (12), che quando furono conoſciute le regioni occidentali alla Scitia, ſi diede a tutte quelle genti il nome di Celtoſciti, o di Celti; d'Iberi, o di Celtiberi: ſi dia a queſto paſſo il ſenſo ſuo naturale, e vuol dire fra l'altre coſe, che ſe alcuni popoli Germanici più orientali, quando ſe n'ebbero più chiare notizie, furono chiamati Celtoſciti, tutti gli altri ritennero l'antico nome di Celti. Arriano, che ſcriſſe circa un ſecolo e mezzo dopo Strabone, dice (13), che il Danubio paſſa fra' popoli bellicoſi, la maggior parte Celti, inſino ai Quadi, e ai Marcomanni incluſivamente, cioè inſino al fiume Maro, che entrava nel Danubio quaſi in faccia a Carnunto Città della Pannonia ſuperiore ſotto Vindobona. Appiano, Scrittore della medeſima età illuminata, nel libro delle coſe Illiriche fa gl' Illirii, i Celti, e i Galli tre genti diverſe; e per Celti tutti veggono, che non può quivi aver' inteſo ſe non i Germani. Dione Caſſio, la cui iſtoria arriva fin verſo la metà dell' imperio di Aleſſandro Severo, cioè

Come nepure d'altri poſteriori.

(12) Lib. 1. pag. 33. Φημὶ γὰρ κατὰ τῶν ἀρχαίων Ἑλλήνων δόξαν, ὥσπερ τὰ πρὸς βορρᾶν μέρη τὰ γνώριμα ἐπὶ ὀνόματα Σκύθας ἐκάλουν, ἢ Νομάδας, ὡς Ὅμηρος. ὕστερον δὲ τῶν πρὸς ἑσπέραν γνωσθέντων, Κελτοὶ, καὶ Ἴβηρες, ἢ συμμίκτως Κελτίβηρες, καὶ Κελτοσκύθαι προσηγορεύοντο &c. *Nam de priſcorum Graecorum ſententia hoc dico, quod ſicut notae verſus ſeptemtrionem gentes quo prius nomine omnes vel Scythae, vel Nomades, ut ab Homero, appellabantur: ac poſtea cognitis occiduis regionibus, Celtae, Iberi, aut mixto nomine Celtiberi, ac Celtoſcythae dici caeperunt.*

(13) Lib. 1. exped. Alex. *Longiſſimo tractu per terras excurrit, gentes bellicoſas praeterlabitur, & eas ex magna parte Celticas . . . Earum gentium extremi ſunt Quades, ac Marcomanni.*

CAPIT. VII. ARTIC. III.

verſo l'anno 229. dell' era vulgare, quando la Germania era nota poco meno dell' Italia, inſegna nel libro 39. (14), per tacere d' altri luoghi, che il Reno anche al ſuo tempo ſeparava i Galli dai Celti; e che queſta ſeparazione, per cui i Galli reſtavano alla ſiniſtra del fiume, i Celti alla deſtra, era cominciata quando ſi mutò l' antico uſo di dare alle due genti il nome di Celti. Zoſimo (15), oltre il chiamar Celtica la detta Città di Carnunto, o com' egli dice Carnuto, alcune legioni compoſte di Norici, e di Reti chiama ſimilmente *legioni Celtiche*. Stefano Bizantino (16) ad un' iſola del mare Germanico dà il nome d' *iſola Celtica*: e ſecondo Suida (17) per conchiuderla, i Celti non erano ſe non una gente detta Germani.

Non oſtante la ſimiglianza de' Galli, e de' Germani.

A queſte teſtimonianze, e a qualche altra, che ſi potrebbe recare, ſi aggiunga, dicono, la grandiſſima conformità, che in molte coſe, e ſingolarmente nel linguaggio, aveano i Germani co' Celti della Gallia, e ſi avrà una quaſi dimoſtrazione, che anche i Germani furono veri Celti. Crederei, che non ſi poteſſe tacciarmi di poca fedeltà nel riferire le pruove, che ſi ſogliono addurre per ſoſtenere, che Celti furono i Germani: ma crederei poi anche di non dover' eſſere reputato troppo ſtitico e ſofiſtico, ſe queſte pruove ſtimo di poca forza, e di gran lunga inſufficienti al biſogno. Diamo loro una ripaſſata; e cominciamo dall' ultima.

AR-

(14) Pag. m. 113. *προχωρῶν δὲ ἐπὶ δυσμῶν, ἐν ἀριστερᾷ μὲν τὴν Γαλατίαν, καὶ τὰς ἐποικίδας αὐτῆν, ἐν δεξιᾷ δὲ τὰς Κελτὰς ἀποτέμνεται &c. Verſus occidentem profluens, Rhenus ad ſiniſtram Galliam ejuſque incolas, ad dextram Celtas dividit &c.*

(15) Lib. 2. cap. 10. *ἐν Καρνούντῳ πόλει Κελτικῇ διατρίβοντα. Carnuti, oppidum hoc Celticum eſt, degentem.* Lib. 1. cap. 52. *καὶ ἐν τε Νωρικοῖς, καὶ Ῥαιτοῖς, ἅπερ ἐστὶ Κελτικὰ τάγματα. Et praeterea Noricis, ac Rhaetis, quae legiones Celticae ſunt.*

(16) De Urb. *Βύρχανις νῆσος ἐν τῇ Κελτικῇ. Burchanis, inſula in Celtica.*

(17) *Κελτοὶ, ὄνομα ἔθνους, οἱ λεγόμενοι Γερμανοί. Celtae, nomen gentis, dicti Germani.*

CAPIT. VII. ARTIC. IV.

ARTICOLO IV.

SI è trovato, non può negarſi, che qualche ſimiglianza avea la ligua Gallica, di cui niuno dubita, che non foſſe Celtica, con quella degli antichi Germani, ſotto il qual nome qui intendo ſempre tutti i popoli tranſalpini, che abitavano la terra ferma ſettentrionale all' Italia; e di queſta ſimiglianza ſi ebbe forſe il primo indizio da non pochi nomi di popoli, d' uomini, di Città, di monti, di fiumi, e ſimili, che ſi vede eſſere ſtati comuni alle due nazioni: ſi è trovato di più, che in molte qualità del corpo, e dell' animo, in molti riti, uſi, e coſtumi i Galli, e i Germani erano ſimigliantiſſimi: ma ſi ſupponga per ora ciò, che di ſopra ho accennato, e che in altro luogo ſi vedrà eſſer certiſſimo, che oltre qualche piccola banda di Celti probabiliſſimamente fermataſi fra' Germani nel primo paſſaggio verſo la Gallia, altre bande Celtiche molto più numeroſe, come eſempigrazia quelle di Sigoveſo ricordate da Livio nel lib. 5. cap. 34., paſſaſſero poi dalla Gallia nella Germania. A queſta ſuppoſizione ſi aggiunga, che quando Ceſare andò nella Gallia, erano già quattordici anni, che Arioviſto Re de' Germani vi avea condotti e ſtabiliti cento venti mila uomini della ſua nazione (18), ſeguitati poi da altri ventiquattro mila: ſi aggiunga, che mezzo ſecolo prima d' Arioviſto ſi era per ben dieci anni trattenuto nella Gallia (19) un gran numero di Teutoni: ſi aggiunga, che prima della venuta de' Teutoni erano ſtate condotte nella Gallia Belgica (20) parecchie genti Germaniche, le quali tut-

Della quale ſi recano le vere cagioni.

(18) Vid. Caeſ. de B. G. lib. 1. cap. 31., & ſeqq.
(19) Vid. Freinshem. ſupplem. Liv. lib. 33., & ſeq.
(20) Caeſ. de B. G. lib. 2. cap. 4. *Pleroſque Belgas eſſe ortos ab Germa-*

CAPIT. VII. ARTIC. IV.

tutte occupavano luoghi prima tenuti da' Galli: si aggiungano la vicinanza delle due regioni, il commerzio, che gli abitanti aveano insieme, e i loro climi in gran parte simili, si vedrà, che la conformità di molte cose Germaniche colle Galliche non è bastante argomento per dire, che i Germani al par de' Galli fossero per origine veri Celti.

ARTICOLO V.

NE' forza maggiore hanno le addotte autorità di Strabone, di Arriano ec. anzi, se posso dir quel che sento, non hanno forza veruna; e sarebbe ormai tempo, che si finisse di metterle fuora, potendo esse facilmente ingannare qualche lettore meno avveduto. Si tocca un tasto, che è de' buoni: si vuole a tutto aver l'occhio. Gli antichi Scrittori, che possono citarsi quando si parla dell' origin Celtica de' Germani, sono, pare a me, di tre classi. La prima è di quelli, che per iscrivere delle genti settentrionali altra guida non poteron seguire, se non se qualche voce arbitraria, che ne correa, o al più qualche scritto niente meno arbitrario di quelle voci, essendo tali scritti di autori, ch'eran tutti fioriti quando delle terre trasrenane non si avea ancora tollerabil notizia. La seconda classe è di quelli, che prima di scrivere furono in persona nel paese, poterono informarsi della verità, e si ha ragione di credere, che di fatto se ne informassero. Nella terza sono tutti gli altri, che non avendo mai posto piede fra' Germani, e volendo nondimeno darne contezza, dovettero seguir quelli, che prima di essi o di saputa, o ignorantemente ne avean parlato. Scrittori della prima

Tre classi di antichi Scrittori delle cose Germaniche.

clas-

nis, Rhenumque antiquitus transductos, propter loci fertilitatem ibi consedisse, Gallosque, qui ea loca incolerent, expulisse.

CAPIT. VII. ARTIC. V.

claſſe ſono i ricordati Erodoto, Eforo, Timoſtene, Eratoſtene, e tutti gli altri, che ſcriſſero prima che i Romani paſſaſſero il Reno, o aveſſer che fare co' traſrenani. E ſe l'erudito M. Pelloutier (21) dice, che uno di queſti antichiſſimi Scrittori, cioè Pitea Marſiglieſe, volendo dire, che avea girata tutta l'Europa dicea di aver girata tutta la Celtica, e veniva così a chiamar Celti anche i Germani dopo averli conoſciuti per altro, che per vane ciance, mi ſia permeſſo di far riflettere, che le parole *tutta la Celtica* ſono ſtate quà intruſe dal riverito Monſieur per ſempre più inſinuare la dottrina di Cluverio, e la ſua, che Celti foſſero non ſolamente i Germani, ma tutti gli altri Europei. L'artifizio è paleſe; perciocchè preſſo Strabone (22), il ſolo Scrittore dal medeſimo Pelloutier citato, l'eſpreſſion di Pitea era, che avea cerca, e dirò così ſcopata tutta l'Europa marittima da Cadice fino al Tanai: leggendo il qual teſto, biſogna avere una buona viſta per trovarvi tutta la Celtica. Gli Scrittori della ſeconda claſſe ſono Ceſare, Plinio, Tacito, ed Ammian Marcellino. Di Ceſare tutti ſanno, che trattò co' Germani, che fece lor guerra, che li vinſe, che penetrò nel loro paeſe: e ſe qualcuno non ſapeſſe quanto fu attento a conoſcere quel nuovo mondo, ne vegga i Commentarii, e vegga ſingolarmente il libro ſeſto di quelli della Guerra Gallica. Plinio (23) fu anch' egli per qualche tempo in Germania; e com' era infinitamente avido di ſapere, e ſcriſſe ben venti libri delle guerre Germaniche, e nella grand'

Scrittori della prima claſſe.

Della ſeconda.

(21) Hiſtoir. des Celtes Prefac.

(22) Lib. 2. pag. 104. καὶ διὸν ἐπανελθὼν ἐνθένδε πᾶσαν ἐπέλθοι τὴν παρεκτεταμένην τὴς Εὐρώπης ἀπὸ Γαδείρων ἐως Τανάϊδος. *Et quod inde regreſſus quidquid Europae regionum eſt ad Oceanum peragravit a Gadibus ad Tanaim uſque.*

(23) Plin. jun. epiſt. 5. lib. 3. *Bellorum Germaniae viginti libri, quibus omnia, quae cum Germanis geſſimus, bella colligit. Inchoavit cum in Germania militaret.*

CAPIT. VII. ARTIC. V.

grand'opera dell'Iſtoria Naturale ha fatto ſegnatamente la deſcrizione di quel vaſto paeſe, ed ha parlato di tutti i maggiori popoli, che vi abitavano, ſi crederà agevolmente, che delle coſe Settentrionali fù anche più di Ceſare informato. Tacito (24) fu Procuratore del fiſco nella Gallia Belgica, ch'era, come ſi è detto, piena di genti Germaniche, e ſcriſſe il libro *De ſitu, moribus, & populis Germanorum*, che è un vero teſoro di particolarità in gran parte recondite; e moſtra evidentemente, che l'autore ſeppe de' Germani quanto allora potea ſaperſene. Marcellino finalmente teſtifica egli ſteſſo (25) d'eſſere ſtato in Germania; e l'ha tanto illuſtrata in più luoghi dalla ſua Storia, che ha meritato d'eſſer detto da Voſſio (26) *dignus qui ab omnibus, ac Germanis praecipue, ametur*. Della terza claſſe ſono tutti gli altri, che ſcriſſero dopo Ceſare, ſieno favorevoli, o contrarii a' Germani Celti, cioè Euſtazio, Svida, Zoſimo, Stefano, Dione, Appiano, Arriano, Strabone ec., i quali può eſſere che prima di determinarſi pro, o contro, eſaminaſſer tutto accuratamente, ma può anch'eſſere, che trovando l'articolo non poco aſtruſo, o giudicandolo al loro ſuggetto poco importante, copiaſſero ſenza tante diſcuſſioni chi l'uno, chi l'altro de' più antichi. Diviſi così gli autori nelle loro claſſi, e ſanno gl'intendenti, che la diviſione è giuſtiſſima, veder poſſono i ſeguaci di Cluverio ſe ſia la verità, che ſarebbe ormai tempo di laſciare in pace gli Scrittori in ultimo luogo da eſſi addotti per la loro opinione. Tali Scrittori, per ciò che riſguarda il noſtro punto, ſono tutti della terza ſoſpetta claſſe, e moſtrano d'aver ſeguiti intieramen-

Della terza.

(24) Plin. Hiſt. Nat. lib. 7. cap. 16..... *in filio Cornelii Taciti equitis Romani Belgicae Galliae rationes procurantis.*

(25) Lib. 15. cap. 5. *Feſtinabamus itaque itineribus magnis . . . & Agrippinam ingreſſi invenimus cuncta noſtris conatibus altiora.*

(26) De Hiſtor. Latin. lib. 2. cap. 9.

mente que' della prima ſcreditatiſſima, ſenza riguardo niuno a quelli della ſeconda, che ſola meritava d'eſſere conſiderata: è paleſe, che loro non ſi dee veruna fede, e che moſtrare ancora d'averne in pregio l'autorità pel fatto di cui ſi cerca, e citarne le teſtimonianze, e premere, che ſi tegna con eſſi riponendo i Germani fra' veri Celti, ſaria lo ſteſſo, che volere ad occhi veggenti trappolare altrui, e giuntarlo.

ARTICOLO VI.

Niuno della ſeconda fa Celti i Germani.

RIducendoſi tutto ai ſoli autori della ſeconda claſſe, Ceſare, Plinio, Tacito, e Ammiano, ſi dirà, mi figuro, e ſi dirà bene, che d' eſſere, o non eſſere ſtati Celti i Germani altro non ſi ha ne' quattro Scrittori, ſalvochè preſcinderne eſſi affatto, e tacerne: parlano cento volte della Germania ſenza chiamarla mai Celtica, cento de' Germani ſenza chiamarli mai Celti, che certamente è notabil coſa; ma in fine non ſi legge ne' loro ſcritti una ſillaba, che al paeſe neghi poſitivamente l'eſſere ſtato Celtico, agli abitatori eſſere ſtati Celti. Tutto queſto è vero quanto mai altra coſa vera: ma non l' è poi meno, che queſto ſcrupoloſo totale ſilenzio, in cui quattro tali Scrittori ſi accordano perfettamente, ſe ſi attendano tutte le circoſtanze, è pruova, che ſtrigne forte. I. Ceſare, e gli altri riferiſcono de' Germani infinite minuzie; e per non diſſimular nulla di ciò, che aveano colà inteſo, ne riferiſcono anche alcune, in cui ſi è poi ſcoperto, che ſi erano laſciati ingannare: è affatto incredibile, che non aveſſero almeno toccato l'articolo tanto importante dell' eſſere ſtati Celti i Germani, ſe l' aveſſero creduto almeno dubbioſo, e ſentito ne aveſſero il più

Quanto vaglia queſto ſilenzio.

E e leg-

CAPIT. VII. ARTIC. VI.

leggier fiato. II. Tacito (27) favellando de' Treveri, e de' Nervii, li taccia di affettazione, e di vanità nell' andare tutto dì boriando, e burbanzando, che per origine eran Germani, e non Galli, con tutto che abitaffero nella Gallia: è impoſſibile, che uno Scrittore tanto ricco di rifleſſioni talvolta anche ricercate, non ne aveſſe fatta una naturaliſſima ſulla indiſcrezione di queſto vanto, ſe aveſſe creduto poterſi pur ſoſpettare, che alle due nazioni dar ſi doveſſe una ſola origine, e che i Germani come i Galli foſſero Celti. III. Ceſare, e Marcellino parlano eſpreſſamente dell' *origine* de' Galli; e ne parlano, il primo ſeguendo la tradizione del paeſe conſervata dai Druidi; il ſecondo ſeguendo principalmente Timagene, che avea ſcritto con accuratezza delle antichità della Gallia: Tacito parla anch' egli dell' *origine* de' Germani, e ne parla ſecondo ciò, che ſi contenea ne' loro antichi verſi, a' quali ſi riduceano tutte le loro memorie, e i loro annali. Ne' teſti de' tre Scrittori non ſi ha il più piccolo indizio, che i Germani foſſer nati da' Galli, o i Galli da' Germani, o che gli uni, e gli altri foſſero rami d' un ſolo tronco Gallico, o Germanico: è queſta tanto certa pruova d' origin diverſa, che altra ſimile non ſaprei di leggieri penſarne. Sentiamo gli autori. Dice Tacito (28), e ſono quaſi le parole di lui, *che ſecondo gli antichi verſi de' Germani il principio della nazione era ſtato Dio; che queſto Dio chiamavaſi Tuiſtone....; che figliuolo di Tuiſtone era ſtato Man-*

Maſſimamente per ciò, che trattano tre di eſſi.

Tacito dell' origine de' Germani.

(27) De Mor. Germ. cap. 28. *Treveri, & Nervii circa affectationem Germanicae originis ultro ambitioſi ſunt, tamquam per hanc gloriam ſanguinis a ſimilitudine, & inertia Gallorum ſeparentur.*

(28) De M. Germ. cap. 2. *Celebrant carminibus antiquis, quod unum apud illos memoriae, & annalium genus eſt, Tuiſtonem Deum terra editum, & filium Mannum originem gentis conditoreſque. Manno tres filios aſſignant, e quorum nominibus proxime oceano Ingaevones, medii Herminones, caeteri Iſtaevones vocentur.*

CAPIT. VII. ARTIC. VI.

Manno; che queſto Manno ebbe tre figliuoli; e che da queſti figliuoli eran venuti i tre popoli, in cui tutto il corpo Germanico ſi dividea, cioè gl' Ingevoni, gli Erminoni, e gl' Iſtevoni. Dice Ceſare (29), *che tutti i Galli così iſtruiti da' Druidi ſi gloriavano d' eſſer diſceſi da Dite Padre.* E in Marcellino fra l' altre coſe quà non appartenenti leggiamo (30), *che ſecondo alcuni i primi popolatori della Gallia, ovvero i primi fondatori di popolo nella Gallia, erano ſtati i Celti ...; che ſecondo i Druidi una parte del popolo era indigena, ma altra gente era venuta dall' iſole di fuori, e dalle regioni traſrenane, cacciata dalle paterne ſedi per guerre, e per inondazioni di mare.* Si mettano queſti paſſi, e ſi rimettano cento volte all' eſame più rigoroſo, non vi ſi troverà mai coſa, che favoriſca in qualunque modo la comune immediata origine de' Germani, e de' Galli. Vi è detto, che qualche popolo della Gallia era di ſangue Germanico: ciò ſignificano le parole di Ammiano, *altra gente era venuta dalle regioni traſrenane:* anzi dandoſi a cotal gente traſrenana l' aggiunto, *cacciata dalle paterne ſedi per guerre, e inondazioni di mare*, vi ſono quaſi individuati i Galli *Aduatici*, ch' erano in parte Teutoni (31), cioè di que' valoroſi Germani, de' quali comẽ de' Cimbri loro compagni ha ſcritto Floro lib. 3. cap. 3. *Cimbri, Theutoni .... quum terras eorum inundaſſet oceanus, novas ſedes toto orbe quaerebant:* ma che i Galli in generale foſſero per origine gente traſrenana, o foſſer Germani, non vi è nè detto, nè accennato. E' probabile, come ſi vedrà altrove, che il Dio Tuiſtone,

Ceſare, e Marcellino di quella de' Galli.

Fanno comuni le origini mediate.

(29) Caeſ. de B. G. lib. 6. cap. 18. *Galli ſe omnes ab Dite patre prognatos praedicant: idque a Druidibus proditum dicunt.*

(30) Lib. 15. cap. 9. *Aborigines primos in his regionibus quidam viſos eſſe firmarunt Celtas . . . Dryſidae memorant, revera fuiſſe populi partem indigenam; ſed alios quoque ab inſulis extimis, & tractibus tranſrhenanis crebritate bellorum, & alluvione ferventis maris ſedibus ſuis expulſos &c.*

(31) Caeſ. de B. G. *Erant ex Cimbris, Teutoniſque prognati.*

CAPIT. VII. ARTIC. VI.

ne, e Dite Padre non foſſero ſe non il vero Dio: è probabile, che i Germani confondeſſero il loro Manno con Adamo, e con Noè, e che però figliuolo il faceſſero unico e immediato di Tuiſtone, come Adamo in certo modo l'era ſtato di Dio, e inſieme gli deſſero tre figliuoli, fra' quali tutta la Germania ſi foſſe diviſa, come altrettanti ne avea avuti Noè, fra' quali ſi era diviſa tutta la terra: è anche probabile, che qualche ſimile confuſione foſſe ſeguita nella Gallia, giacchè nelle più antiche memorie, come ſi vedrà fra poco è ſempre quella nazione diviſa anch' eſſa in tre ſoli maggiori popoli: tutto queſto è probabile, e per me ſia anche vero, anzi l'abbiano detto, o almeno abbiano voluto dirlo, Ceſare, Tacito, e Marcellino: non per queſto danno il minimo cenno, o in qualunque maniera adombrano, che i Germani foſſero Galli, o i Galli Germani. Per le lontane comuni origini da Dio, da Adamo, da Noè, niuno dirà mai, che Galli, o Germani foſſero i Cananei, gli Aſſirii, o altri ſimili: non ſi dirà, che li foſſero neppure i primi popoli dell' Aſia minore, avvegnachè autor loro al par che de' Galli, e de' Germani foſſe non ſolamente Noè, ma Jafet: perchè mai ciò, che è falſo di quelle Aſiatiche genti, ſarà vero delle due noſtre Europee? Per non ſeminare in ſabbia, come ſuol dirſi, biſogna vedere coſa dicano i tre autori, non dirò di qualunque origine, ma dell' immediata delle due nazioni. Laſciano eſſi almeno tralucere qualche veſtigio, che il proprio immediato padre, e fondatore d'una delle due nazioni, eſempigrazia Gomer per riſpetto a' Galli, Aſcenez per riſpetto a' Germani, per ſe, o per qualcuno de' ſuoi, quando già formavano popolo ſeparato, foſſe anche proprio fondatore dell'altra? Se ciò fanno, dicaſi francamente, che i Celti, e i Germani furono per origine una nazion ſola, io non farò oppoſizione.

Che ſono inutili all'intento.

ne. Ragionano eſſi di tutt' altro, che di fondatore, e padre immediato? Abbian detto quel che ſi vuole, non avranno mai detto, che i Germani per origine foſſer Celti. E non avendolo detto eſſi, non avendolo detto altri, che tratti com' eſſi dell' origine delle due nazioni, o che almeno delle due nazioni parli ſaputamente, ſi poſſon citare quanto ſi vuole i molti autori, che de' Germani parlando incidentemente, li chiaman Celti, la comune immediata origine delle due genti non arriverà mai ad eſſere pur veriſimile. Ho dalla mia parte Strabone, che ſtudiò molto ſulla Germania, come ſi può vedere dal libro 7. della Geografia, e dopo avere così ſtudiato, che che abbia detto in qualche luogo, riferendo i detti altrui, quando parla per proprio ſentimento, non ſolo diſtingue le coſe Germaniche dalle Celtiche, come ſi è veduto artic. 2. di queſto capitolo, ma mette i Germani eſpreſſamente (32) di là dai Celti: è meco anche il dottiſſimo Euſtazio, che avea veduto e Stefano, e Dione, e Arriano, ed Eforo, ed Eratoſtene, ed Erodoto tutti da lui citati, e tutti favorevoli a' Celti Germani; e nondimeno de' Germani dice in un luogo, che abitavano di là dai Celti, e di là dal Reno verſo oriente; e de' Celti dice in un' altro, che le loro terre ſi faceano arrivare inſino al Reno (33). Ho in mio favore queſte formali teſtimonianze, e ſono di molto peſo; ma aſſai più vale il ſilenzio di Ceſare, di Plinio, di Tacito, di Marcellino, maſſimamente, convien ripeterlo, che due di eſſi trattano dell' origine de' Galli, ch' erano i veri Celti; uno tratta dell' ori-

Dell' immediata non parlano.

E più d' altre pruove poſitive.

Vale nel caſo queſta negativa.

(32) Lib. 7. pag. 290. Εὖθὺς τοίνυν τὰ πέραν τοῦ Ῥήνου μετὰ τοὺς Κελτοὺς πρὸς τὴν ἑω κεκλιμένα, Γερμανοὶ νέμονται. *Statim ergo trans Rhenum poſt Celticos populus, orientem verſus ſita loca Germani incolunt.*

(33) In Dionyſ. Perieg. cap. 37. de Germanis: *Sitique iidem ſunt trans Rhenum ad orientem poſt Celtas.* Et capit. 38. *Pertinere dicuntur Celti, atque porrigi uſque ad Rhenum.*

CAPIT. VII. ARTIC. VII.

origine de' Germani, che ſi pretende foſſero Celti anch' eſſi; e tutti parlano dopo eſſere ſtati ſul luogo, e avervi la materia, come dimoſtrano le loro opere, diligentemente ſtudiata. Non ho potuto vedere la Diſſertazione intitolata *Vindiciae Celticae*, che uſcì in Strasbourg l' anno 1755., ed è un' ampia conferma di quanto avea inſegnato l' autore, che è il chiariſſimo Sig. Schoepflin, nella ſua opera *Alſatia illuſtrata*, cioè che i Galli ſoli furono i veri Celti. Dall' eſtratto, che ſe ne ha nelle *Memorie di Trevoux* dell' Aprile 1755. vol. 2., veggo, che molti lumi mi avrebbe la Diſſertazione ſomminiſtrati: ma ſuppliſce per tutto il ſuffragio di uno Scrittore verſatiſſimo nella materia; e queſto ſuffragio vale per me una gran pruova.

ARTICOLO VII.

STabilito così, che gli Jafetei tranſalpini confinanti all' Italia dal lato ſettentrionale, e da noi chiamati Germani, non poſſono giuſtamente noverarſi fra' Celti, viene ad eſſere ſtabilito altresì, che i Primi Liguri circompadani, ſe per origine furon Celti, furon dunque di que' diſcendenti di Jafet, che all' Italia confinavano dalla parte dell' occidente, e che tutti ſanno eſſere ſtati i Galli. Ma perciocchè hanno alcuni inſegnato, che non tutti i Galli furono gente Celtica; e ſe ciò foſſe, potrebbero i noſtri Primi Liguri eſſere ſtati Galli, e non Celti, debbo quì dire per qual ragione io non abbia tal dottrina ſeguita, e reputi veracemente, che la Celtica al par della Gallia non aveſſe a' più antichi tempi altri confini, che il Reno, le noſtre Alpi occidentali, i due mari, e i Pirenei. Non mi è ciò neceſſario, come ſi vedrà poi: ma è per eſſermi utiliſſimo a ſpiegare alquante noſtre antichità colla

I noſtri Liguri adunque furon Galli, e non Germani.

Cel-

Celtica origine d'una gran parte de' Primi circompadani molto ſtrettamente conneſſe: e ſenza queſto mancanza di filiale pietà ſarebbe ſoffrire in pace, che a' Celti noſtri padri foſſe d'un palmo ſolo ingiuſtamente ſcemata la loro ampliſſima Signoria. Che gente Celtica non foſſe ſe non una parte de' Galli tranſalpini, pare, che l'inſegnino molti antichi. Ceſare, che ne' Commentarii preſcinde dalla Gallia Narboneſe, o ſia dalla Provincia già ſuggetta a' Romani, volendo dar contezza del rimanente di quelle terre, lo divide in tre parti (34): e quella parte, che da' Pirenei ſi ſtende alla Garonna, attribuiſce agli Aquitani; quella, che dal Reno ſi ſtende ſino alla Marna, e alla Sena, attribuiſce a' Belgi; l'altra ſola, che è fra la Sena, la Marna, e la Garonna, laſcia ai Celti. Reſe poi il diligentiſſimo Autore queſta ſua diviſion più compiuta dicendo (35), che ſpettavano a' Celti anche le terre de' Sequani, e degli Elvezii, onde la Celtica veniva a toccare e l'alto Rodano, e l'alto Reno: ma ai Celti mai non diede ſe non una porzion della Gallia da lui deſcritta, e porzione quaſi tutta dalle terre circompadane lontana. Poco diverſamente hanno parlato (36) Marcellino, Mela, Plinio, Solino: e ſe Strabone attribuiſce ai Celti anche la Narboneſe, come ha forſe fatto anche Dioniſio Periegete (37), che moſtra di porre i Celti dopo gl' Iberi tra i Pi-

(34) De B G. lib. 1. cap. 1. *Gallia eſt omnis diviſa in partes tres, quarum unam incolunt Belgae; aliam Aquitani; tertiam qui ipſorum lingua Celtae, noſtra Galli adpellantur . . . Gallos ab Aquitanis Garumna flumen, a Belgis Matrona, & Sequana dividit.*

(35) Ibid. *Eorum una pars, quam Gallos obtinere dictum eſt, initium capit a flumine Rhodano: continetur Garumna flumine, Oceano, finibus Belgarum: adtingit etiam ab Sequanis, & Helvetiis flumen Rhenum.*

(36) Lib. 4 pag. 175 Κελτὰς δὲ, τοὺς ἐπὶ θάτερα μέρη κατῳκηκότας, καὶ τὴν κατὰ Μασσαλίαν, καὶ Νάρβωνα θάλατταν. *Celtas autem vocant, qui alteram partem habitant ad mare, quod eſt ad Maſſiliam, & ad Narbonem.*

(37) v. 283.

CAPIT. VII. ARTIC. VII.

i Pirenei, e le fonti del Pò, laſciano però ſempre ſaldo, che i Celti non furono ſe non una parte de' Galli. Nè la diviſione della gente Gallica in tre parti ſi vuol riferire, per quanto pare al ſolo loro ſtato politico, di modo che i Belgi, i Celti, e gli Aquitani non foſſer ſe non tre membri d'un medeſimo corpo reggentiſi ciaſcuno con particolare civil governo: imperciocchè ſecondo (38) Ceſare, e Strabone ciaſcuno de' tre popoli non ſolamente avea diverſe leggi, diverſi iſtituti, e diverſe forme di repubblica, ma parlava diverſa lingua: e queſta diverſità ſarà ſempre un grand'indizio, che foſſe diverſa anche l'origine. Tutto queſto concedo ſenza difficoltà: nondimeno credo di dover dire, che Celti, Belgi, e Aquitani foſſero per origine una gente ſola, la quale ſi divideſſe poi in tre corpi, e che ad uno di eſſi reſtaſſe poi il nome di Celti in prima comune a tutti. Sentiamo Marcellino (39), con eſſo Timagene da lui ſeguito, verſatiſſimo l'uno, e l'altro nell'antica Storia della Gallia: *temporibus priſcis, cum laterent hae partes ut barbarae, tripartitae creduntur in Celtas, eoſdemque Gallos diviſae, in Aquitanos, & Belgas, lingua, inſtitutis, legibuſque diſcrepantes.* Queſto dire, che ſe anticamente le terre Galliche furono attribuite a' Belgi, a' Celti, e agli Aquitani, come a tre genti diverſe nel linguaggio, nelle leggi, negl'iſtituti, ciò ſi fece unicamen-

Tutti i Galli furon Celti.

Τοῖς δ' ἐπὶ Πυρήναιον ὄρ@, καὶ δώματα Κελτῶν,
Ἀγχόθι πηγάων καλλιῤῥόου Ηριδανοῖο.
Poſt hos autem Pyrenaeus mons, & domicilia Celtarum,
Prope fontes pulchriſlui Eridani.

(38) Caeſ. de B. G. lib. 1. cap. 1. *Hi omnes lingua, inſtitutis, legibus inter ſe differunt.* Strab. lib. 4. pag. 176. τὸς μὲν Ἀκιτανὸς πλέον ἐξηλλαγμένους, ἢ τῇ γλώττῃ μόνον, ἀλλὰ καὶ τοῖς σώμασιν, ἐμφερεῖς Ἰβηρσι μᾶλλον, ἢ Γαλάταις, τὸς δὲ λοιπὸς Γαλατικὸν μὲν τὸν ὅλον ἐμφαίνοντας δ' ἕ πάντας, ἀλλ' ἰδίως μίκρον παραλλάττοντας ταῖς γλώτταις &c. *Aquitani a caeteris plane differentes non lingua modo, ſed & corporibus, Hiſpanis, quam Gallis ſint ſimiliores: reliqui Gallica ſpecie, ne ipſi quidem omnes eodem utantur ſermone, ſed aliquid nonnulli habeant diverſitatis &c.*

(39) Lib. 15. cap. 11.

mente per la poca notizia, che ſe ne avea, è inſegnare formalmente, che ſe i Galli foſſero ſtati conoſciuti ne' tempi antichi, quanto ſi conoſceano al tempo dello Scrittore, comunque in tre parti foſſer diviſi, ſi ſarebbero riſguardati come un ſolo tutto, e come una gente ſola, e ſarebbeſi detto, che le loro lingue, e le loro maniere di vivere, e di governarſi, ſe non erano le medeſime in qualche accidente, le erano nella ſuſtanza. Il P. Arduino (40) condanna ſiccome ardita queſta propoſizione di Ammiano, credendola forſe contraria a quanto poco fa hanno detto Ceſare, e Strabone ſingolarmente delle tre lingue, che i Galli parlavano: ma ſe la condanna non ha maggior fondamento, non ardirei di confermarla, potendoſi vedere dalle parole medeſime di Strabone, le quali poſſono ſervir di comento a quelle di Ceſare, che la diverſità delle tre lingue Galliche non era ſe non diverſità di dialetti; e dai diverſi dialetti non ſi è mai creduto di poter inferire diverſità di nazione. Che poi la ſola gente, a cui ſi riduceano tutti gli antichi Galli, foſſe la Celtica, l'abbiamo dallo ſteſſo Marcellino, e dal ſuo maeſtro Timagene nel paſſo citato all'articolo antecedente, dove ſi dice, *Aborigines primos in his regionibus quidam viſos eſſe firmarunt Celtas*, dovendoſi ragionare di queſti Primi Aborigini della Gallia, come ſi fa di que' del Lazio: e come gli Aborigini del Lazio, qualunque gente foſſero, ſi conſiderano come i primi padri di tutti i popoli, che teneano il paeſe, Preneſtini, Tuſculani, Lavici, Tolerieſi, Tiburtini, Pedani ec. così quelli della Gallia, cioè i Celti, debbono conſiderarſi come i fondatori non di quelli ſolamente, che ritenner ſempre il nome di Celti, ma di quegli ancora, che furono chiamati Belgi, e Aquitani.

(40) In Plin. lib. 4. cap. 17. not. 17. *Ammianus Marcellinus expreſſius adhuc, atque eo audacius.*

CAPIT. VII. ARTIC. VII.

Hanno conoſciuta queſta verità altri Scrittori antichi. Si volle contare fra' pregi d'Ercole (41), che foſſe ſtato uno de' più antichi popolatori della Gallia: ſi diſſe, che lo divenne per mezzo di un figliuolo, ſecondo alcuni (42) chiamato Galata, ſecondo altri (43) chiamato Celto, e partoritogli da una donna detta Celtine: queſti nomi Celtine, Celto, e Galata fanno aſſai conoſcere, che gl' inventori di queſta favola credettero di non poterla rendere veriſimile ſe non per intervento di perſona, che a' Celti, o Galati ſi atteneſſe; che è poi aver creduto, nella Gallia de' primi tempi tutto eſſere ſtato Celtico. Strabone medeſimo, che pare più a noi contrario di tutti gli altri, ci è per mio avviſo favorevoliſſimo: imperciocchè avendo detto in un luogo (44), che ſecondo lui aveano i Greci dato a tutti i Galati il nome di Celti per la chiarezza, e celebrità di quelli della Narboneſe, che è quanto dire, i Galati almeno Belgi, ed Aquitani eſſere ſtati Celti, non per natural diritto, che aveſſero a quel nome, ma per ſola eſtrinſeca participazione, che quì nulla opera, fa poi in altro luogo una ſpecie di ritrattazione, e in certo modo diſdiceſi, affermando quello ſteſſo che affermiam noi. Riferiamone le parole, e ſpieghiamole debitamente. *Tutta queſta nazione*, egli dice (45) dopo avere parlato de' po-

Lo conferma anche la favola.

E Strabone creduto contrario.

(41) Marcellin. *Alii, Dorienſes antiquiores ſecutos Herculem Oceani locos inhabitaſſe confines.*

(42) Diodor. lib. 5. pag. 210. Μιχθῆναι δὲ τῷ Ηρακλεῖ, τεκνῶσαι υἱὸν ὀνόμα Γαλάτην. *Congreſſa igitur cum Hercule, ſuſcepit Galaten.*

(43) Vid. Parthen. Erotic. cap. 30. apud. Valeſ. annot. in Marcellin. lib. 5. cap. 9. litt. n.

(44) Lib. 4. pag. 189. ἀπὸ τούτων δ' οἶμαι καὶ τοὺς σύμπαντας Γαλάτας Κελτοὺς ὑπὸ τῶν Ἑλλήνων προσαγορεύθῆναι διὰ τὴν ἐπιφάνειαν. *Et arbitror ab his eſſe a Graecis nomen Celtarum univerſis Galatis inditum ob gentis celebritatem.*

(45) Ibid. pag. 195. τὸ δὲ σύμπαν φῦλον, ὃ νῦν Γαλατικόν τε, καὶ Γαλατικὸν καλοῦσιν, ἀρειμανίόν τε, καὶ θυμικόν ἐστι. *Univerſa autem haec natio, quae Gallica, & Galatica nunc vocatur, belliceſa eſt, & ferox.*

popoli della Narboneſe, dell' Aquitania, della Lioneſe, e della Belgica, *che al preſente ſi chiama Gallica, e Galatica, è oltre modo bellicoſa, feroce ec.* ſicchè i popoli delle quattro provincie, in cui era diviſa tutta la Gallia, formavano ſecondo il Geografo *una nazion ſola*: non la formavano in riſpetto allo ſtato politico, che ſecondo l' autor medeſimo era anzi in ciaſcuna provincia molto diverſo, come ſopra ſi diſſe; la formavano adunque in riſpetto allo ſtato fiſico e naturale, in riſpetto al ſangue, e all'origine. E qual nazione formavan' eglino? Quella, *che al preſente ſi chiama Gallica, e Galatica*; le quali parole non potendoſi intendere d' un' appellazione arbitraria e introdotta ſenza cognizione di cauſa, perciocchè di queſta non potea ignorare il Geografo, che non era coſa del ſuo tempo, *al preſente*, ma aſſai più antica, intender ſi debbono d' appellazione fondata ſul vero eſſere di tutti que' popoli, cioè ſull' eſſere tutti veri Galli, e veri Galati, che è quanto dire veri Celti, com' ha veduto anche l' autore dell' Epitome di Strabone (46) conoſciuta ſotto nome di Creſtomatie, il qual dice, *quod univerſa haec natio, quae nunc Celtica, & Galatica, & Gallica appellatur*. Della dottrina del noſtro Geografo intorno l' eſſer Celtico di tutti i Galli io penſo così: abbia egli nondimeno parlato dubbioſamente, gli altri, che abbiamo addotti, e che parlano con molta chiarezza, rendon poco meno che certiſſimo, tutti i Galli eſſere ſtati Celti.

(46) Chreſtomath. ex Strab. Geograph. lib 3. Ὅτι τὸ σύμπαν ἔθνος, ὁ νῦν Κελτικὸν τε, καὶ Γαλατικὸν, καὶ Γαλλικὸν καλεῖται.

CAPIT. VII. ARTIC. VIII.

ARTICOLO VIII.

DI queſti celebratiſſimi Celti reſta ancora da vedere qual gente foſſero, cioè a quale delle famiglie Jafetee e appartenеſſero eſſi, e faceſſero appartenere i noſtri Primi Liguri circompadani: e ſe ciò potremo in qualche buon modo riſolvere, metteremo in una luce ſempre maggiore la vera prima ſtoria d' Italia. L' opinione più veriſimile è quella, che i Celti fa diſcendere di Gomer primogenito di Jafet. Per Gomer, in quanto ſignifica un popolo, o una nazione, ſono probabiliſſimamente denotati nella Scrittura i primi abitatori di quella parte dell' Aſia minore, che fu poi detta Gran Frigia. Ciò almeno inſegna, e pruova aſſai bene Bochart (47): ciò appruova Giovanni le Clerc ſopra il Geneſi: non diſſentono i dotti Ingleſi (48) autori dell' Iſtoria Univerſale: e opinione meglio fondata non è ancora ſtata propoſta, ch'io ſappia. Scriſſe S. Girolamo (49) *Gomer ſono i Galati*; e l' avea preſo da Giuſeppe (50), per cui *Gomer fu autore di quelli, che ora i Greci chiamano Galati, e che anticamente ſi chiamavano* Γομαρεῖς, *Gomarei*, *Gomari*, *Gomariti*, come ſi vuole: queſte autorità ſono equivoche, perciocchè Galati ſi chiamavan da' Greci tanto i Galli, che abitavano in Europa, quanto i loro confratelli, che ſi erano ſtabiliti in quel tratto dell' Aſia, che in grazia loro ſi chiamò Galazia, o Gallogrecia: eſſendo nondimeno probabiliſſimo, che i due autori intendeſſero queſti Galli Aſiatici, non in quan-

I Celti, o Galli furono da Gomer.

(47) Phaleg. lib. 3. cap. 10.
(48) Tom. 1. Liv. 1. chap. 2. ſect. 6. pag. m. 302.
(49) Quaeſt. Hebr. in Gen. *Sunt autem Gomer Galatae.*
(50) Ant. Jud. lib. 1. cap. 6: οἱ μὲν γὰρ νῦν ὑπ' Ἑλλήνων Γαλάται καλοῦνται, Γομαρῆς δ' ἀρχαίως, Τόμαρος ἔκτισεν. *Qui enim nunc a Graecis Galatae appellantur, olim vero Gomarenſes dicti ſunt, Gomarus condidit.*

quanto eran Galli, ma in quanto teneano un paeſe ſpettante alla Frigia, il loro ſentimento ſi può prendere per una conferma di quella di Bochart. Più lontano hanno mirato, ſecondo me, Iſidoro, e il Cronico Aleſſandrino (51), dicendo il primo, che da Gomer nacquero i Galati, cioè i Galli; il ſecondo, che ne nacquero i Celti: e il ſenſo di queſta propoſizione preſa unitamente con quella di Bochart, viene ad eſſer queſto, che i primi Galli tranſalpini, o ſia i primi Celti, furono Gomari, i quali dopo la confuſion della prima lingua ſi ſtabilirono nella Frigia, di là paſſarono in Europa, e tant' oltre a poco a poco ſi eſteſero, che arrivarono al Reno, e ai Pirenei, e fra i due termini fondarono quella chiariſſima nazione (52), che Celti ſi chiamò dai nazionali, Galati dai Greci, e dai Latini chiamaſi ancora Galli. Quali ragioni moveſſero Iſidoro non ſaprei dire; ſe pure tutto non ſi riduce per lui ad aver mal' inteſo Giuſeppe, e S. Girolamo: quelle, che avrebbero potuto muoverlo, ſono queſte, e mi pajono molto degne di rifleſſione. Abbiamo da Timagene nel luogo di Marcellino ſopraccitato (53), che ſecondo alcuni la Gallia era ſtata vota d' abitatori ſino alla rovina di Troja; e che allora un piccol numero di Trojani andò a ſtabilirviſi, e cominciò a popolarla: non avendo altri che un qualche ſtordito potuto inventar di pianta, che ad un' età, per cui in ogni angolo dell' Europa formicavano gli abitatori, il vaſto paeſe, che è la Gallia, non ne aveſſe ancora veruno, è da dire, che quando ſcriſſero gli Anonimi veduti da Timagene,

Si prueva coll' autorità.

Sostenuta da un' avanzo di tradizione.

(51) Origin. lib. 9. cap. 2. *Gomer, ex quo Galatae, ideſt Galli.* Chron. Alex. Γάμερ, ἐξ οὗ Κελται. *Gamer, a quo Celtae.*

(52) Caeſ. de B. G. lib. 1. cap. 1. *Ipſorum lingua Celtae, noſtra Galli appellantur.* Add. Pauſan. Attic. cap. 3. & Marcellin. lib. 15. cap. 11.

(53) Lib. 15. cap. 9.

CAPIT. VII. ARTIC. VIII.

ne, durava ancora la tradizione dell' eſſere ſtati da Gomer, e dalla Frigia i Primi Galli; e che per dare a queſt' origine ſplendor maggiore, ai Gomeriti, e ai Frigii ſi ſoſtituirono i Trojani. Si aſcolti Baxtero (54), che in ſoſtanza dice il medeſimo: *Phrygicae autem Gallorum originis ſubobſcura fama etiam ad Ammiani Marcellini tempore perduravit: ajunt enim quidam, inquit ille, paucos poſt excidium Trojae fugientes Galliam occupaſſe.* E non è arbitraria la detta tradizione: ne troviamo indizii manifeſtiſſimi nell' antica lingua Britannica, che vedremo eſſere colà paſſata dalla Gallia, e parlarſi ancora in qualche provincia dell' uno, e dell' altro regno. In quella lingua i Britanni (55) chiamano anch'oggi ſeſteſſi Kumero, Cymro, Kumeri, Kumri: una donna Britannica vi ſi dice Kumeraes; e la lingua medeſima *Kumeraeg*: ſi fantaſtichi quanto ſi vuole intorno queſte notabili appellazioni, ſaranno ſempre un teſtimonio dalla voracità de' ſecoli laſciato alle due illuſtri nazioni per aſſicurarle, che gli antichi Britanni, e i Celti, o Galli loro padri furono da Gumr, Gomr, che nella Vulgata è Gomer, in Giuſeppe Gomar, altrove (56) Gamer; e che per la frequente mutazione di G in C, di O in V, e di V in Y, ovvero I, può eſſerſi cambiato facilisſimamente non ſolo ne' detti Cumer, Cymr, Cumr, ma per dirne qualche altro, in Camar, Comer, Cimer, Cimber, o Cumbar, perciocchè ha già altri con più eſempii provato (57), che ſenza veruna neceſſità ſi è aggiunta in più d'u-

Della quale reſtano manifeſti indizii.

(54) Gloſſar. Antiq. Britan. v. *Brigantes*.

(55) Camden. Britan. pag. 7.: Leibnitz Celtica v. *Cwmmwd:* Baxter ibid.: Wotton Gloſſar. poſt Leges Wallicaſ. A Dictionary English, and Welch v. *Welch Tongue* &c.

(56) Excerpta Chronol. ante Chronograph. Malalae pag. 7.; & Chron. Alex.

(57) Princip. de l'art des Etymolog. dans le Diction. Etymolog. de la lang. Franç. par M. Menage: Wachter Gloſſar. German. Prolegom. ſect. 3.

CAPIT. VII. ARTIC. VIII.

d' una lingua B avanti M. Hanno tutto ciò conoſciuto i lodati autori dell' Iſtoria Univerſale; e però nel luogo poco fa citato non ſolo dicono, che *ſe è vero il ſentimento di Bochart, non pare mal fondato chi deriva i Cimbri da Gomer, parendo i Cimbri un medeſimo popolo co' Galli, o Celti ſotto differenti nomi*, ma aggiungono *eſſer coſa degna d' oſſervazione, che quelli di Galles, i quali ſono nati dai Galli, ſi danno ancora il nome di Kumero, di Cymro, di Kumeri*. E non paghi di tutto queſto inſegnano altrove (58) più francamente, che *ſenza dubbio i Galli furono un medeſimo popolo co' Celti, o Gomeriti:* che *Gomerai, o diſcendenti di Gomer ſi chiamano anc' oggi que' di loro, che hanno conſervata la lingua della nazione nella ſua purità;* e che *Cimmerii, Cimbri, Cumbri, e ſimili non ſono ſe non Gomerai alterato*. Aggiugniamo anche Camdeno, che nella ſua pregiatiſſima *Britannia* ſtampata la prima volta in Londra l'anno 1607. fogl. moſtra d' eſſerſi profondato molto nella materia, e alla pag. 7. dopo aver ricordati i detti nomi Kumero ec., conchiude: *& unde quaeſo haec nomina profluxiſſe exiſtimemus, quam a Gomero illo, & Gomeris in proxima Gallia?* E a giuſtificare Iſidoro, il ſolo degli antichi, che abbia formalmente inſegnato i Galli eſſere ſtati da Gomer, ſia detto abbaſtanza. Quali regioni traverſaſſero i noſtri Gomeri col lungo viaggio, che far dovettero per giugnere dalla Frigia nella Gallia, ci è affatto ignoto. S' inoltrarono forſe prima alle terre, che ſono fra l'Euſino, e il Caſpio, dove troviamo (59) Camar, o alla Greca i Camariti, poi al Tanai, al Boriſtene, e ſempre più innanzi verſo l'occaſo. Paſſarono per mio avviſo il Bosforo; e avendoli ben preſto ſeguiti Thiras fratello di Gomer, e credu-

Approvati da illuſtri moderni.

Del viaggio terreſtre de' Gomeri nella Gallia.

(58) Tom. 13. liv. 4. chap. 13. ſect. 1.

(59) Dionyſ. Perieg. v. 700. καὶ Καμαριτῶν φῦλον μέγα. *Etiam Camaritarum magna natio.*

CAPIT. VII. ARTIC. VIII.

duto univerſalmente (60) fondatore de' Traci, votarono il paeſe, ſi gettarono all'Iſtro, e preſero a coſteggiarlo verſo la ſorgente. Da qualunque parte entraſſero in Europa, è molto probabile, che da un loro corpo aveſſer principio i famoſi Cimmerii, dov' ora è la Crimea, e da un' altro i non meno famoſi Cimbri, dov' ora è la Danimarca, e la Jutlandia ſingolarmente; e che il reſto della nazione ſempre avanzando verſo il Reno, e poi paſſandolo, entraſſe in fine dove il Supremo Signor del mondo avea decretato di ſtabilirlo. Vuole Dunod nella ſua ſtoria de' Sequani, che prima di quel chiariſſimo popolo niun' altro nella Gallia entraſſe; che faceſſe il paſſaggio del Reno dov' ora è Baſilea; e che Beſanzone da' Sequani fabbricata ſia la più antica di tutte le Città Galliche: ma di quanto vagliano ſiffatte idee ſarebbe inutile quì ragionare. Diciamo piuttoſto del valoroſo M. le Gendre Marcheſe di S. Aubin, il qual pretende (61), che ſe i Gomeriti ſi foſſero incamminati per terra, appena ſarebber giunti a toccar le frontiere più orientali dell' Europa avanti la naſcita di Gesù Criſto, quando è certo, che queſta parte di mondo molti ſecoli prima fu piena d' abitatori: e apporta due ragioni. La prima, che avrebber dovuto viaggiare per paeſi reſi affatto impraticabili nelle prime età da boſcaglie, da rovi, da pantani, da fiumi, da precipizii, e da orrende montagne: la ſeconda, che dovendo ſuperare tanti oſtacoli, mancavano ancora degli ſtrumenti neceſſarii per eſeguirlo. Non ſi è avveduto l' autore, che in ſuſtanza ſi contraddice; e fa maraviglia, che un celebre Maurino abbia per compiacen-

Riſpoſta alle obbiezioni.

(60) Joſeph. A. I. lib. 1. capit. 6. Θειρᾶς δὲ Θείρας μὲν ἐκάλεσεν, ὧν ἦρξεν. Ἕλληνες δὲ Θρᾴκας αὐτοὺς μετωνόμασαν. *Thiras autem Thires vocavit, quorum fuit primus. Graeci vero nominis mutatione Thraces fecerunt.*

(61) Des antiquités de la Nation, & de la Monarchie Françoiſe chap. 5.

cenza potuto dire, che il diſcorſo di lui (62) gli ha *riſchiarata la viſta*. Il Signor Marcheſe per fare alla ſua patria un' onore, che certamente le è ſuperfluo, ſi è immaginato, che un figliuolo di Gomer accompagnato da molti de' ſuoi, avendo poſte inſieme non ſo quante navi, paſſaſſe ne' primi tempi dall' Aſia immediatamente alle coſte meridionali della Gallia, ſi ſtendeſſe alle ſettentrionali, paſſaſſe nella Germania, e foſſe il primo a popolarla ſino alla Cimbrica Cherſoneſo. Ma domando: non mancavano allora ſtrumenti per fabbricar navi, e per condurle in lontani paeſi cariche di gente, e di quanto le biſognava per un lungo viaggio; e niuno poi ſe ne avea per facilitarſi una ſtrada di terra? La Gallia, e la Germania non erano impraticabili ne' primi tempi; e l' erano poi la Scitia, la Sarmazia, la Tracia, o che ſo io? Siamo in articolo di ſemplici congetture, e di ſolo naturale diſcorſo; credo nondimeno poterſi dire ſicuramente, che i primi ad intraprendere lunghi viaggi di terra avranno nelle loro peregrinazioni incontrate grandiſſime difficoltà, e che per la rozzezza de' tempi molti ajuti ſaranno loro mancati per vincerle: ma che una colonia ponghiamo di cento ſole perſone adulte, metà uomini, e metà donne, la quale per vent' anni ſia ogni anno creſciuta della metà, e poi ſiaſi di mano in mano multiplicata a proporzione de' nuovi adulti, che ogni anno le ſi aggiugneano, può nello ſpazio di un ſecolo, mediante l' ingegno, l' accorgimento, e l' ardire, che mai non mancano in una moltitudine, e ſtimolata dalla neceſſità di procedere, dalla ſperanza di migliorare, dall' amore dell' indipendenza, e da altrettali principii, che ſappiamo da molti eſempii eſſere ſtati in ogni tempo fecondi di ten-

(62) Martini, Eclairciſſem. Hiſtor. ſur les origines Celtiques, & Gauloiſes chap. 9.

CAPIT. VII. ARTIC. VIII.

tativi, d' invenzioni, e d' impreſe anche difficiliſſime, può una tale colonia nel corſo di cent' anni molte coſe aver' operate. In vece di cento diamone altrettanti a' Gomeriti, dacchè laſciaron la Frigia per cercare loro ventura, e voglio ſupporre, che ciò avveniſſe un ſecolo dopo la confuſion della prima lingua, non trovando per viaggio nemici, che ſi opponeſſero, trovando fiumi agghiacciati, che gl' invitavano a paſſarli, ſollecitati dall' aſprezza de' climi a cercar di cambiarli, ſpinti anche talvolta da indiſcrete colonie, che arrivavano, poterono ſecondo me giugnere nella Gallia ſenza miracolo, e fors' anche paſſar più oltre, maſſimamente ſe il primo ingreſſo in Europa fecero, ſiccome credo, paſſando il Bosforo. Noi intanto facciam ritorno alle terre circompadane, e dopo avere moſtrato, che i Celti probabiliſſimamente venner da Jafet per Gomer, e che i noſtri *Primi* Liguri non ebbero altra mediata origine, ſe è vero, che l' immediata foſſe dai Celti, entriam ora a parlar di queſto.

ARTICOLO IX.

Si prova l' origine de' Primi Liguri circompadani dai Celti.

IL primo, che dell' *origine* de' noſtri Liguri abbia qualche coſa accennata, è forſe Polibio (63), dove parlando de' Barbari, che teneano quella parte delle noſtre Alpi occidentali, che riſguarda l' Italia, dice, che *non per la loro origine, e pel loro legnaggio*, ma unicamente pe' luoghi, che occupavano, da' Galli tranſalpini eran diverſi: tutti i Barbari, che dal mare ſino ai Salaſſii teneano, eran Liguri, come nel capitolo antecedente ſi diſſe: ne ſiegue che per origine, e per legnaggio non foſſer dunque diverſi da' Galli i noſtri Liguri. Dopo Polibio vie-

ne

(63) Lib. 2. pag. m. 103. ὁ δὲ τὸν αὐ γένει, ἀλλὰ δὲ τὸν αὐ τόπου διαφορὰν παραγράφονται. *Non genere, ſed loco differunt.*

ne l' Alicarnaſſeo (64). Egl' inſegna, che della nazion Liguſtica, padrona di una parte molto conſiderabile dell' Italia, e di qualche parte della Celtica, non ſapeaſi ancora al ſuo tempo, quale delle due regioni ne foſſe ſtata la patria: queſt' è inſegnare, che i Liguri Italici, e i Liguri tranſalpini, qual che di eſſi foſſe tronco dell' altro, erano la medeſima pianta, aveano una ſola radice, erano per origine la medeſima gente: i Liguri tranſalpini, che occupavano una parte della Narboneſe, erano Celti, come ſi è veduto, e ſi vedrà anche meglio fra poco: erano dunque Celti anche i Liguri Italici. Pare contrario Strabone (65), il quale le ricordate Alpi, che abbiamo all' occidente, dice abitate da popoli tutti Celtici, eccetto i Liguri, ch' erano *altra gente*, comechè viveſſero alla Celtica: ma non contraddirà agli ſtorici il geografo ove ſi dica, che per *altra gente* non inteſe ſe non *gente d' altro corpo politico*: e ſi vuol dire per ogni modo, che ciò intendeſſe, non dovendoſi mettere contraddizione fra i detti de' grandi Scrittori ſenz' aperta neceſſità, della quale certiſſimamente quì non è ombra. E ſe in Polibio, e in Dioniſio non pareſſe deciſo baſtantemente, che i Liguri Italici furono dalla Celtica, non per ciò ſiamo coſtretti a rimanerci ancora ſu queſto punto così intrigati due, togliendo ogni dubbietà quanto ſono per dire. Narra Plutarco in Mario (66), che trenta mila Ambroni ſi era-

E non oſta Strabone.

Teſto deciſivo di Plutarco.

(64) Lib. 1. pag. 9. οἱ γὰρ Λίγυες οἰκοῦσι μὲν καὶ τῆς Ἰταλίας πολλὴν, νέμονται δὲ τινα καὶ τῆς Κελτικῆς. ἑτέρα δ' αὐτοῖς ἐστι γῆ πατρὶς ἄδηλον. *Ligures enim multas Italiae partes habitant, Galliae etiam quaſdam incolunt. Utra autem ſit eorum patria, incertum eſt.*

(65) Lib. 2. pag. 128. πλὴν τῶν Λιγύων. οὗτοι δὲ ἑτεροεθνεῖς μὲν εἰσι. *Demptis Liguribus. Hi alius quidem gentis ſunt.*

(66) οἱ δὲ κρούοντες ῥυθμῷ, τὰ ὅπλα, καὶ συναλλόμενοι πάντες ἅμα τὴν αὐτῶν ἐφθέγγοντο πολέμου προσηγορίαν Ἄμβρωνες, ἢ παρ' ἀναλώμασι σφᾶς αὐτοὺς, ἢ παρὰ τὰς πολιτείας τῇ προδηλώσει προσφορβίοντες. τῶν δὲ Ἰταλικῶν πρῶτοι καταβαίνοντες ἐς αὐτοὺς Λίγυες, ὡς ἤκουσαν βίαιον, καὶ συνῆκαν ἀντιφώνου καὶ αὐτοὶ τὴν πάτριον ἐπίκλησιν αὐτῶν ὄντες. σφᾶς γὰρ αὐτοὺς ὅπως ὀνομάζουσι κατὰ γένος Λίγυας. *Illi concrepantes ad numerum ar-*

CAPIT. VII. ARTIC. IX.

no uniti a' Cimbri, e che ſul punto di attaccare i Romani, o pretendeſſero di animare ſeſteſſi, o voleſſero atterrire i nemici, non finivano di ripetere con grande ſchiamazzo il proprio nome: narra di più, che i Liguri Italici militanti ſotto Mario alle grida de' tranſalpini riſpoſero ſimilmente gridando, che Ambroni era anche il loro nome paterno: e narra in fine, che Ambroni effettivamente chiamavano ſeſteſſi i Liguri Italici, qualora il nome uſar voleſſero, che aveano ricevuto di mano in mano da' loro aſcendenti. Degli Ambroni abbiamo in Feſto, *Ambrones fuerunt gens quaedam Gallica;* e dicendo Eutropio (67), che i Cimbri, i Teutoni, i Tigurini, e gli Ambroni erano *Germanorum*, *& Gallorum gentes*, ha già altri (68) veduto, che *Germanorum* riſguarda i Teutoni, e i Cimbri, *Gallorum* gli Ambroni, e i Tigurini. La conſeguenza viene per ſe medeſima, ed è, che i noſtri Liguri furono adunque per origine Celti. Secondo VVachter (69) è aſſai bene provato nella Cronica Gotvviceſe, che gli Ambroni compagni de' lunghi viaggi, e delle grandi intrapreſe de' Cimbri, erano di ſchiatta Saſſonica, e che la loro patria era ſtata Amron iſola della Danimarca: della bontà però di cotali pruove io dubito molto; perciocchè riandando quel che de' Cimbri hanno ſcritto gli antichi, ho ben trovato, che delle loro peregrinazioni ebbero compagni i Teutoni, ma non ho potuto trovare, che fuor della Gallia aveſſero ſeco Ambroni. E nol dice neppur Fe-

mis, & cuncti ſimul tripudiantes, nomen ſuum Ambrones ſaepe intonabant, ſive quo ſeſe mutuo cohortarentur, ſive ut hoſtes nominis denuntiatione conterrerent. Primi ex Italicis, qui moverunt in eos Ligures, ut clamorem acceperunt, intellexeruntque patrium id ſuum cognomen ex adverſo clamaverunt eſſe: ita enim ſe ipſi Ligures nominant genus reſpicientes.

(67) Lib. 5.

(68) Cellar. G. Ant. lib. 2. cap. 3. ſect. 1. n. 35.

(69) Gloſſar. Germ. v. *Am*.

Feſto, che è il ſolo creduto a ciò favorevole, e che ſebben' applica per errore agli Ambroni ciò, che anche de' Cimbri eraſi detto ἀπ' οὐ, *inepte*, come parla Strabone (70), e li fa però uſcire dalle loro terre *ſubita inundatione maris*, inſegna ciò non oſtante, come poco fa ſi è veduto, ch' eran Galli, e non iſolani venuti dall' oceano boreale.

ARTICOLO X.

A' *Primi* circompadani, che ſi chiamarono Liguri, quelli ſuccéder debbono, che ſi chiamarono Umbri, Ombri, ed Ombrici, poſtati nell'Alpi vicino al Lario, e poi dilatatiſi, come ſi diſſe: ma queſto è giuoco di pochiſſime tavole, mentre appena può dubitarſi, che la loro origine non foſſe la medeſima con quella de' Liguri. Ambroni certamente, ed Ombri ſono lo ſteſſo nome, comechè ſia un poco alterato dal cambiamento dell' A in O, che è frequentiſſimo; e da quello della deſinenza, che non è raro, come ſi può vedere ne' Bigerroni di Ceſare, che ſono i Bigerri di Plinio; ne' Lugioni di Zoſimo, che ſono i Lugi di Tacito; ne' Friſioni di Paolo Diacono, che ſono i Friſii di Dione ec. Ed è notabile, che nel paeſe de' Caturigi, popolo, ſiccome ſi diſſe, nato dagl' Iſombri, ch'eran dagli Ombri del Lario, ſi truova una Città anch'oggi chiamata Ambrun. Di queſto nome può parere, che ſia l'Eberoduno de' Greci, e de' Latini, guaſtato da' Galli: ma è probabiliſſimo, che ſia anzi il vero e primo nome della Città trasformato poi da' Latini o da' Greci, e da' Galli conſervato ſempre nell'antica ſua forma: eſſendo veriſſimo, che certi vocaboli, e certi modi di pronunziarli, i quali pajon moderni e nati dalla corruzione del Greco, e del Latino, non ſono ſe non i vocaboli, e mo-

Anche i Primi Umbri circompadani furon Celti.

E Celti Ambroni.

(70) Lib. 7. pag. 292.

CAPIT. VII. ARTIC. X.

modi antichi dal popolo conſervati, o rinnovellati: di che ſi vegga la feſta delle *Lettere Gualfondiane* di Clemente Bini, cioè dell'eruditiſſimo Sig. Lami. E ſe ciò ſi verifica di Ambrun, come lo perſuade la notizia, che ſi ha altronde dell'eſſere i Caturigi nati da un popolo, che originariamente era dagli Umbri del Lario, reſta ſempre più confermato, che tali Umbri erano Ambroni. Nè di queſta origine, per dire anche ciò, debbono vergognarſi eſſi, o gl'illuſtri popoli, che da eſſi uſcirono; non oſtante che al tempo di Feſto preſo aveſſe piede, *ut turpis vitae homines Ambrones dicerentur*. Di ſiffatte memorie oltraggioſe ſono pieni gli Scritti de' Romani, quando parlano de' loro nemici, o rivali; e grandi lamenti ſi leggono per ciò in molti libri d'oltre monti: ma dalle ingiurie non ricevono ſcapito ſe non gli Autori; e gli Ambroni per la loro parte preſſo chiunque ſia informato ſaranno ſempre un popolo glorioſo e memorando. Non ſi conſiderino le buſſe, che anch'eſſi diedero preſſo il Rodano a Manilio, e a Cepione, come ſi legge in Eutropio (71), e in Oroſio: non ſi conſideri, che ſe non erano i Marſiglieſi, battean forſe più che di piatto anche il gran Mario, come ſi ha da Strabone (72): non ſi calcolino neppure i loro progreſſi nella Narboneſe, dove la tavola Peutingeriana mette all' occidente dell' Acque Sèſtie un tratto chiamato Umbranicia, o ſia Ambronicia; e dov' era quel popolo, che da Plinio (73) ſi chiama Umbranici, o ſia Ambronici, che alcuni dir doveano in vece d'Ambroni, come in vece d'Ombri diceaſi Ombrici; anche ſen-

Gente meritiſſima.

(71) Lib. 5. *M. Manilius, & Q. Caepio a Cimbris, & Teutonibus, & Tigurinis, & Ambronibus victi ſunt apud Rhodanum*, Oroſ. lib. 5. capit. 16.

(72) Lib. 4. pag. 127. Μασσαλιώταις ἔδωκαν ἆθλα τῶν κατὰ τὸν πρὸς Ἄμβρωνας, καὶ Τευγενοὺς πόλεμον. *Maſſilienſibus praemium dedit pro navata in bello contra Ambrones, & Tugenos opera.*

(73) Lib. 3. cap. 4. *Taſconi, Taruſcovenſes, Umbranici.*

ſenza queſto ſarà ſempre ammirabile un popolo, che prima d'ogni altro affrontò le noſtre Alpi, e poi il noſtro Apennino; che diviſo in due primarii rami, Liguri, ed Umbri, ne ſuperò gli erti e ſpaventevoli gioghi; e che al piano ſtendendoſi, quanto lo permetteano le paludi, di quaſi tutte le terre, che attorniano il Pò, ſi reſe ſotto varii nomi padrone. E' molto incerto, ſe Ambroni ne' primi tempi ſignificaſſe un popolo particolare, come avvenne dipoi, quando ſotto quel nome non s'intendea ſe non una comunità di Celti; o pure ſignificaſſe tutta la nazion Celtica. Io piego a queſto ſecondo, parendomi facilitſimo, che di Kumeri, Cumri, Cumbri, nome originario de' Celti, ſi formaſſe per areſi Umbri, come in Italia di *κόλαφος* ſi fece *alapa*, di *κάπρος aper*, e di là dai monti di Chlodoveo Ludovico, di Hrabano Rabano ec. e ſi è già detto, che Umbri, e Ambroni ſono lo ſteſſo nome. Dal mio penſiero non è lontano il Sig. Gibert nel già citato bel *Saggio di Diſſertazione ſopra l'Origine de' Galli* (74): dove, ſebben crede, che gli Ambroni foſſer da' Liguri, e lo crede ſecondo me falſamente, e contra la poco fa citata autorità eſpreſſiſſima di Plutarco, alla quale niun'altra ſe ne può opporre, riconoſce nondimeno, che la prima gente, da cui la Gallia fu popolata, è quella degli Ambroni, Umbri, o Umbranici, che anche per lui non ſono tre nomi, ma un ſolo alquanto disfigurato. E poi oſſervo, che lo ſteſſo Plutarco non fa combattere nella guerra Cimbrica contra i Romani ſe non i Cimbri, i Teutoni, e gli Ambroni, quando è certo, che vi combatterono anche i Tigurini, e i Tugeni: ſarebbe mai, che aveſſe lette memorie, in cui Ambroni ſignificaſſe Galli in generale, e però comprendeſſe i due tralaſciati popoli del-

Il cui nome è forſe dal primo, che portavano i Celti.

(74) Memoires pour ſervir à l' Hiſtoire des Gaules, & de la France: ſupra capit. 3. artic. 9.

CAPIT. VII. ARTIC. X.

della Gallia? Di queſt'ampio ſignificato del glorioſiſſimo nome Ambroni ſia quel che ſi vuole: foſſe anche ne' primi tempi riſtretto a ſignificare il ſolo popol Celtico, che lo portava all'età di Mario, per me non monta, e gli Umbri del Lario, ch'erano per origine Ambroni, ſaranno ſempre ſtati veri Celti, com'era da provarſi.

ARTICOLO XI.

De' noſtri Tauriſci.

REſtano i Tauriſei, ch'ebber di ſopra il terzo luogo fra' *Primi* circompadani, e che trovammo col loro nome, e con quello di Norici ſopra Aquileja; ſotto i nomi di Leponzii, e di Salaſſii all'Alpi Pennine, e Graje; e ſotto quello di Reti fra il Norico, e i Leponzii. Di queſta gente non ho teſto, che dica formalmente quando preſſo a poco entraſſero in Italia, e qual foſſe la loro origine: credo ciò non oſtante eſſer veriſſime queſte due coſe: ch'entraſſero prima del diluvio di Deucalione; e che per origine foſſer Germani. Dell'una, e dell' altra colla maggior brevità. Che la Germania avanti l'età di Deucalione foſſe abitata, lo reputo certo. Avea allora ſue genti la Gallia, e sì le avea, che potè dare all' Italia i Liguri, e gli Umbri del Lario: debbe molto più averle avute la Germania, provincia tanto meno diſcoſta dal centro della diſperſione degli uomini, ſuppoſto, come quì facciamo, che prima di Deucalione non ſi navigaſſe. Ha detto Aben-Ezra, che i Germani furono Cananei ſcampati dal loro paeſe per timore degl' Iſraeliti: *ſed qua nixus ratione?* dice Martinio (75), e vuol dire *ſine ratione*. Ha fatti anche meno antichi i Germani VVachter (76), di-

Furono Primi, e vennero dalla Germania.

Opinioni intorno l' origine de' Germani.

(75) Gloſſar. Philalog. v. *Germani*.

(76) Gloſſar. German. Prefat. ad Germ. n. 25. *Hujus migrationis teſtis eſt vetuſtiſſima fama, & traditio in Gente noſtra jugiter recepta, quae primos*

dicendo, che nacquero da' Trojani, e che di queſt' origine è buon teſtimonio *vetuſtiſſima fama*, *& traditio in gente noſtra*, egli dice, *jugiter recepta*: ma per buona ſorte tanto *jugiter*, quanto *vetuſtiſſima* ſono quà intruſi ſenza titolo, non trovandoſi preſſo gli antichi una ſillaba anche ſola, che poſſa giuſtificarli. Tacito, come ſi diſſe nell' artic. 6. di queſto capitolo, fa padre de' Germani *Tuiſtonem Deum terra editum*; ed altri ha poi aggiunto del ſuo, che queſto Tuiſtone era figliuolo di Noè, e fratello di Sem, di Cam, e di Jafet: ma tanta antichità è erba dell' orto di F. Annio, e non merita, che vi ſi penſi. Pare più ragionevole la mezzana opinione (77) di Arias Montano, di Elia Schedio, di Saliano, di Poſtello, di Pezron, e ultimamente del Marcheſe di S. Aubin, che primi ad occupar la Germania furono que' della caſa di Aſcenez primogenito di Gomer. Queſto punto è forſe trattato ſteſamente da Koehlero nella Diſſertazione *De Origine Germanorum ab Aſcenaze*, della quale non ho potuto vedere ſe non il titolo: al mio intento però eſſendo quì affatto ſuperflue cotali ampie ricerche, accennerò cinque coſe ſole. La prima, che da queſta opinione ſi ſcoſta pochiſſimo quella di S. Iſidoro preſſo Calmet (78), per cui da Aſcenez furono i primi abitatori della Sarmazia, cioè d' una

Furono da Aſcenez.

parentes noſtros a Trojanis oriundos eſſe perhibet. Franci circa affectationem originis Trojanae ultro glorioſi ſunt, & ſcriptores medii aevi in eo tantum errare videntur, quod ſolos Francos inde deducant, unde omnes Germani fuerant deducendi.

(77) *Arias Montanus*, inquit Salian. ann. m. 1931. n. 31. *ab hoc Aſcanios quondam dictos ait, nunc Germanos* Sched. de Diis Germ. §. 8. pag. m. 281. *Sin vero hunc Tuiſtonem Aſcenez dictum fuiſſe in ſacris qui putant, non repugno:* Salian. l. c.: Poſtel des exped. des Gaul.: Pezron Antiq. de la Nat., & de la lang. des Celt. S. Aubin l. c.

(78) In Gen. cap. 10. v. 3.

CAPIT. VII. ARTIC. XI.

regione, che se non fu almeno in parte tenuta da' Germani, come ne dubita Tacito (79), fu certamente vicinissima alla Germania. La seconda, che essendo state confinanti le terre di Gomer, e di Ascenez, mentre i due Patriarchi, o popoli soggiornavano in Asia, come pruova eccellentemente Bochart (80), niente è più verisimile, che i loro figliuoli, e nipoti, quando vollero stabilirsi in Europa, essersi tenuti vicini, Gomer nella Gallia, come si è detto, e Ascenez nella Germania. La terza, che nell' *Esordio* della Cronaca Eusebiana, il quale di chiunque sia, è di Scrittore antico secondo Scaligero (81), abbiamo, *Filii Gomer Aschonez, unde gentes Gotichae*. La quarta, che negli scritti de' meno antichi Ebrei (82) Ascenezim sono i Germani, Ascenez è la Germania; e particolarmente nel libro *Juchasim*, cioè *delle genealogie*, sta espresso (83), *& filii Gomer, Ascenez: regni caput Bohemia*. E pare di gran peso quest' autorità degli Ebrei; imperciocchè avendo insegnato i Talmudisti nel trattato *Joma*, che i Germani furono Togorma (84), se gli altri della nazione hanno poi abbandonata questa dottrina, qualche gran ragione debbe averli mossi e guidati. La quinta in fine non inferiore a verun'altra, che nella più antica Edda Islandica di Semondo figliuolo di Sigfu, cioè nella *Mito-*

Bel passo dell' Edda Islandica.

lo-

(79) De M. G. cap. 46. *Peucinorum, Venedorumque, & Fennorum nationes Germanis, an Sarmatis adscribam dubito.*

(80) Phaleg. lib. 3. cap. 8., & cap. 9.

(81) In not. ad illud *Incipiunt tempora &c.*

(82) Salian. ann. m. 1931. *Aetatis nostrae Judaei, ut ait Merula, Alemannos vocant Aschenazim*. Vid. Bochart Phaleg. lib. 4. cap. 38. Martin. Gloss. Phil. v. *Germani &c.*

(83) Apud Boch. Phal. lib. 4. cap. 38.

(84) Apud Calmet in Gen. cap. 10. v. 3.

logia degli Antichi ſettentrionali, come la chiama Beronio (85), meſſa inſieme dall'Autore ſul principio del XII. ſecolo dopo avere eſaminati quanti monumenti iſtorici d'ogni età potè trovare per la Dania, per la Svezia, per la Norvegia, per la Germania, e per l'Inghilterra (86), in quell' Edda tradotta in Latino da Stefano Ulao, e pubblicata da Reſenio in Naſnia 1665., ſi ha eſpreſſamente, che il primo uomo trovato nel ſettentrione dagli Aſi, cioè da Odino, Thor, Hoenero ec., che ſono gl' Iddii di quelle genti, fu ASKO con eſſo la moglie *Emla*. Eccone le parole preſe dalla ſtrofa 17., e dalla 18. della *Volupſa*, che è la prima delle tre parti, in cui quell' Edda è diviſa:

Donec tres venerunt ex illo agmine
Praepotentes, & amabiles Aſae ad domum quamdam.
Offenderunt in littore miſeros,
ASKUM, & Emlam omni conatu deſtitutos,
Animam nec poſſidebant, rationem nec habebant,
Nec ſanguinem, nec ſermonem, nec faciem venuſtam.
Animam dedit Odinus, rationem indidit Hoenerus,
Loedur ſanguinem addidit, & faciem venuſtam.

Sopra il nome ASKO ſi potran dire coſe belliſſime da chi n'abbia talento: ma pare Aſchonez accorciato, ed un'avanzo della tradizione, che da quel figliuolo di Gomer prima che da qualunque altro, furono que' paeſi abitati. Vi ſono altre ſimili opinioni di mezzo; e fanno padre immediato de' Germani o un figliuolo di Magog padre degli Sciti, il qual figliuolo nominano Svenno; o

(85) Diſſertat. de Eddis Islandic., ſeu veterum ſeptemtr. Mytologiis. Upſal. 1735.

(86) Vid. Brucker. Hiſtor. Critic. Philoſoph. lib. 2. cap. 9. pag. 326. edit. Lipſ. 1742.

CAPIT. VII. ARTIC. XI.

Eliſa primogenito di Javan; o il detto Togorma figliuolo di Gomer; o Gomer medeſimo; e per queſt'ultima ſi ha un libro da me non veduto di Giovanni Heygero, intitolato, *Gomerus Germanicae Gentis conditor*: ma comunque ſieno per me buone egualmente tutte queſte opinioni, da tutte egualmente traendoſi, che i Germani ſono molto più antichi di Deucalione, antipongo quella di Aſcenez come la meglio fondata; e che ſia tale, potrà tutti convincerne il confronto de' fondamenti, ſe vorran farlo. Eſſendo ſtata la Germania avanti Deucalione e forſe per molto tempo abitata, ſi concederà facilmente, ayvegnachè non ſi poſſano addurre antichi teſti, che qualche colonia di quella parte penetraſſe allora in Italia. Nè pretendo, che ciò ſi conceda ſulla fede d'un gran numero di dottiſſimi Oltramontani Scrittori, che lo affermano, e che anzi affermano molto più: come Leibnitz, che non contento di far naſcere da' Germani tale, o tal'altro de' *Primi* noſtri popoli, dice indefinitamente in una lettera a Giob di Ludolfo (87), *Nec dubito ex Germania in Galliam, & Italiam primos habitatores veniſſe*; e come il Padre Kirker, per tacere di moltiſſimi altri, addotto e approvato da Giangiorgio Eccard (88) dove ſcriſſe, *Germaniam enim prius habitatam, atque inde Galliam, & Italiam cultores antiquiſſimos accepiſſe, Kirkerus etiam in Arca Noae agnovit*. E' riſpettabiliſſimo il conſenſo di tali e tanti Scrittori della nazione: potendo nondimeno eſſer ſoſpetto, e quindi perder molto della ſua forza, biſogna avvalorarlo. E' a tutti noto, con quant'ardore i Germani, prima che il commercio portaſſe anche fra loro certi comodi della vita, e prima che

Germani ne' primi tempi vennero in Italia.

Ragioni da aggiugnere alle moderne autorità.

(87) Vid. Leibn. Collectan Etymol. part. 1. pag. 58.
(88) De Origin. German. lib. 1. §. 50.

che le provincie di buone fortezze, e di buoni corpi di truppe foſſero ſtabilmente fornite, è, dico, a tutti noto, con quant'ardore s'incamminaſſero verſo mezzodì, e ſotto più mite clima cercaſſero più agiato ſoggiorno: è anche preſſo tutti celebratiſſimo il valor de' Germani; e nella loro Storia continue pruove s'incontrano di quella bravura, e dirò anche ferocia, che non conoſce la difficoltà delle impreſe o la conoſce unicamente per diſprezzarla: queſte loro qualità unite inſieme rendono affatto incredibile, che tutti i più antichi popoli della nazione ſi ſteſſero ozioſi e cheti di là dal Danubio; che niuno per anni, ed anche ſecoli oſaſſe mai a tragettarſi di quà dal fiume; a niuno riuſciſſe mai di poſtarſi tra il fiume, e l'Alpi, comunque ſuppor ſi voglia, che vi foſſe già penetrata qualche partita o di Celti, o di Traci, o di Sciti; niuno mai o tentaſſe il paſſaggio delle ſovraſtanti montagne, e valli, o modo trovaſſe di effettuarlo, e veniſſe in fine a sboccare in Italia. Tutto queſto può eſſere avvenuto: ma che non avveniſſe; che anzi moralmente parlando non poteſſe quaſi avvenire, ci coſtringono a dirlo e i diſagi non accidentali, nè paſſaggieri di quel rigido cielo, e la naturale intrepidezza della nazione, e, aggiugniamo, i molti eſempi, che nelle età poſteriori diedero i Cimbri, i Giutunghi (89), i Quadi, i Marcomanni, i Goti, i Longobardi, ed altri ancora. Le colonie, che allora vennero dalla Germania, veriſimilmente ſaranno ſtate parecchie, l'uno in certi caſi mutandoſi toſto in

CAPIT. VII. ARTIC. XI.

(89) Aur. Vict. in Gallien. *Alamannorum Vithungi Italiam; Francorum gentes direpta Gallia Hiſpanias poſſiderent.* Am. Marcel. lib 17. cap. 6. *Jutungi Alamannorum pars . . . Raetias turbulente vaſtabant.* Id lib. 27. cap. 6 *Quadorum natio motu eſt excita repentino . . . obſeſſaque ab iiſdem, ac Marcomannis Aquileja, opiterpiumque exciſum &c.*

CAPIT. VII. ARTIC. XI.

primo per altro, che ſopravviene; e l'altro, che è ſecondo, tirando ben preſto il terzo, e così proſeguendo: più d'una ſarà anche da' monti diſceſa al piano: ſia nondimeno, che quelle colonie trovandoſi bene accolte dalle noſtre prime genti Liguſtiche, ed Umbriche di queſta parte, loro ſi uniſſero ſpontaneamente; ſia, che dopo eſſerſi quà, e là ſtabilite ſeparatamente, e aver formate per tutto il paeſe loro proprie comunità, foſſer vinte in progreſſo, e incorporate a' vincitori; ſia, che eſſendo i loro ſtabilimenti poco riguardevoli, e per numero, e per forze molto inferiori a que' degli altri, le antiche memorie con quelli de' Liguri, e de' noſtri Umbri gli abbiano diſgraziatamente confuſi, e ſotto i loro nomi compreſi, è certo, che di un ſolo de' più antichi popoli circonipadani, ed è quello de' Tauriſci, non ha potuto il tempo far perdere la notizia, che per origine foſſe dalla Germania. Si ha queſto bel lume da un paſſo di Livio, in cui favellandoſi delle ſtrade, che dall'Italia conduceano al Pennino, oggi il gran S. Bernardo, e paſſavano per le terre de' Leponzii, e de' Salaſſii, ſi dice, che ſe Annibale vi ſi foſſe imbarcato, le avrebbe trovate d'ogni parte cinte *gentibus ſemigermanis*. Queſto *ſemigermanis* vale ſecondo me aſſai più, che non pare; e il ſuo valore conſiſte in queſto. I Leponzii, e i Salaſſii, che attorniavano quelle ſtrade, eran gente per metà Germanica, ed è quanto dire, eran Germani, con cui altra gente era confuſa; lo inſegna Livio: Germani adunque, conchiudo io, erano i Tauriſci, avendo di ſopra (90) inſegnato Catone, che Tauriſci erano i Salaſſii, e i Leponzii. Nè buon diſcanſo ſarebbe dir con Dujazio, che *ſemigermanis* fu quì uſato da Livio non per mae-

Si pruova la Germanica origine de' Tauriſci.

Teſto di Livio male ſpiegato.

(90) Capit. 6. artic. 9.

maeſtrare veruno intorno l'origine delle genti, di cui parlava, ma unicamente per eſprimere la loro fierezza. Queſta dottrina è tutta fondata ſopra una falſa ſuppoſizione; la qual' è, che nel teſto favelliſi de' Veragri, e d'altri vicini popoli della Gallia anch'eſſi, e di origine Gallica. Se ciò foſſe, non ſarebbe improbabile l'interpetrazione del commentatore; e di genti abitanti nella Gallia, e nate da' Galli non ſenza ragion direbbeſi, che ſemigermane le chiamò Livio, *quod feritate morum parum a Germanis differrent:* ma dal teſto medeſimo è evidente, che non vi ſi parla di Galli per verun conto. Dice lo Storico lib. 21. cap. 38., *nec veriſimile eſt, ea tum ad Galliam patuiſſe itinera:* parla dunque di luoghi Italici, da' quali ſoli poteano in quelle parti muovere ſtrade, che portaſſero nella Gallia. Aggiugne ſubito, *utique quae ad Penninum ferunt, obſepta gentibus ſemigermanis fuiſſent:* parla dunque de' noſtri Leponzii, e Salaſſii, per le cui terre è certiſſimo, che dall'Italia ſi montava al Pennino; per le terre de' Leponzii da chi volea accorciar la via; per quelle de' Salaſſii da chi non ſi aggravava di pigliarla alquanto più lunga. E ſe Livio parla, com' è in effetto, de' Leponzii, e de' Salaſſii, che nè per origine, nè pe' luoghi, dove abitavano, eran Galli, già ſul falſo ha lavorato Dujazio; già ſvaniſce la ragion unica, per cui ha creduto di dover farè violenza all' aggiunto *ſemigermanis*; già queſt' aggiunto riacquiſta il ſuo proprio ſignificato; e già Livio inſegna, che i Leponzii, e i Salaſſii, conſeguentemente i Tauriſci, eran Germani, con cui altra gente ſi era meſchiata. Si vorrà, che la *fierezza* ſia quì neceſſaria all'intendimento di Livio, ch'era di far comprendere la quaſi impoſſibilità di calare in Italia per l' Alpi di quella parte: ma perchè mai in vece del-

CAPIT. VII. ARTIC. XI.

CAPIT. VII. ARTIC. XI.

della *fierezza* non mettere il *valore*, da cui ſi avrebbe lo ſteſſo effetto, e avrebbeſi ſenz' aggravio d'una intiera nazione? E ſe nel caſo qualche cervel balzano reputaſſe inſufficiente un valore, che non foſſe anche fierezza, o beſtialità, e di ſiffatto beſtial valore ſuppor voleſſe per ſua gentilezza, che ſecondo Livio foſſe qualità propria dell' antica nazion Germanica, perchè mai non dire per queſto ſteſſo, che l'autore ha fatti i Leponzii, e i Salaſſii per origin Germani, mentre così appunto direbbe, ſempre corteſiſſimamente, che gli ha fatti per origine, e per natura tante fiere, e tante beſtie? Si voglia, ó non ſi voglia, nel famoſo *ſemigermanis* abbiamo una chiara autorevoliſſima teſtimonianza, che Germani furono i Tauriſci: e queſto dovea provarſi. Poteſſi provar del pari, che da tale, o da tal' altro popolo della Germania ſi ſtaccarono le prime colonie ſotto nome di Tauriſci ſtabilitiſi in Italia; e che a queſta noſtra gente Germanica appartenne il Tiranno Tauriſco, che infeſtò già le Gallie, e ſecondo le novelle de' Greci fu vinto (91) dal loro Ercole. Di coſtui è faciliſſimo, che non contento delle ſue Alpi, ne ſcendeſſe verſo occidente, o mezzodì, e nella Gallia fondaſſe un popolo del ſuo nome, maſſimamente che di Tauriſci dalla Gallia andati nella Pannonia parla Strabone (92), ſenza dir però ſe andaſſero ſpontaneamente, o pure eſpulſi come ſoſpetti per la loro origine da' Germani, co'quali i Galli erano ſpeſſo in guerra: ma queſte non ſono pruove; appena giungono ad eſſer congetture.

Qual-

(91) Am. Marcel. lib. 15. cap. 9. *Herculem ad perniciem Geryonis, & Tauriſci ſaevorum Tyrannorum feſtinaſſe: quorum alter Hiſpanias, alter Gallias infeſtabat: ſuperatiſque ambobus &c.*

(92) Lib. 3. pag. 293. Ταυρίσκους καὶ αὐτοὺς Γαλάτας. *Tauriſcos, ipſos quoque Galatas.* Add. pag. 296.

CAPIT. VII. ARTIC. XI.

Qualche cosa di più si può dire del particolar popolo Germanico, cui debbe l'Italia i Tauriſci tanto Norici, quanto Reti, Leponzii e Salaſſii, che niuno vorrà negare eſſere tutti la medeſima gente. Il primo, che ci dia mano a queſto paſſo, è Polibio, il qual dicendo (93) che i Tauriſci eran Norici viene a dire altresì che erano di quel chiaro popolo, a cui fra l'Alpi e il Danubio appartenne già tutto il tratto chiamato da Vellejo (94), e da Svetonio Regno Norico. Queſt'origine è indicata anche da Plinio (95), dove per Città Tauriſca riconoſce la Noreja Italica, al ſuo tempo diſtrutta, e per fino col nome additante i Norici: e ſe mai pareſſe infievolito l'indizio delle parole Pliniane in altro luogo citate, *quondam Tauriſci appellati, nunc Norici*, è da dire per la conciliazione de' teſti, che Norici non fu ſoſtituito a' Tauriſci ſe non per far rifiorire il più antico e primo nome portato già dalla Nazione di là dall'Alpi. Aggiungeſi in fine, che Strabone (96) inſegna, come Polibio, de' Tauriſci ch'erano gente Norica, erano anche gente Germanica. Lo dice chiaramente il lor nome: ma eſſendo la lingua ad altra opera riſervata, dirò quì che l'inſegna Tacito, dove dalla vera Germania diſtingue bensì le Gallie, le Rezie, le Pannonie, e in qualche modo la Sarmazia, ma non il Regno Norico. Le parole di lui notabiliſſime ſono queſte (97), *Germania omnis a Gal-*

(93) Strab. lib. 4. pag. 208. φησὶ Πολύβιος ἐν ἑαυτῷ κατ' Ἀκυλήϊαν, μάλιστα ἐν τοῖς Ταυρίσκοις τοῖς Νωρικοῖς. *&c. Polybius auctor eſt ſua aetate apud Aquilejam praecipue in Tauriſcis Noricis &c.*

(94) Vell. lib. 2. cap. 109. *Locus Norici regni proximus.* Svet. Tiber. cap. 16.

(95) Supra, capit. 6. artic 9

(96) Lib. 4. pag. 206. Τῶν δὲ Νωρικῶν ἐστι καὶ οἱ Ταυρίσκοι. *Noricorum ſunt etiam Tauriſci.*

(97) De Mor. Germ. cap. 1.

CAPIT. VII. ARTIC. XI.

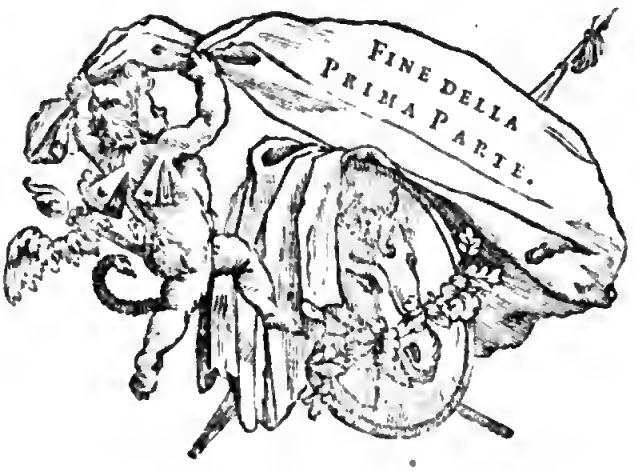
a Galliis, *Rhaetiisque*, *& Pannoniis Rheno*, *& Danubio flaminibus ; a Sarmatis Daciſque mutuo metu aut montibus ſeparatur* : e ſe altrove parla lo ſtorico (98) diverſamente, convien dire che nell' addotto luogo lo ſtato fiſico, negli altri riguardaſſe il politico, ſecondo il quale in effetto era il Norico Provincia diſtinta dalla Germania retta dal ſuo proprio Proccuratore (99). De' Norici poi, da' quali il Norico era denominato, eſſendo probabiliſſimo per le ragioni da recarſi in altro luogo, che foſſero da' vicini Svevi, la nazion più potente della Germania (100), e nominatamente da' Svevi Nariſci abitanti ſecondo alcuni dove fu poi fabbricata Egra, viene a riſultare con una veroſimiglianza, alla quale in tanta oſcurità non ſe ne troverebbe facilmente altra pari, che i noſtri Primi Tauriſci furon gente venuta in Italia immediatamente dalla Germania Norica, mediatamente dalla Svevica, e che furono per origine Svevi Nariſci chiamati in Italia Tauriſci per la ragione, che altrove diremo. Con ciò ha il corteſe lettore la migliore e più autentica genealogia, ch' io abbia ſaputo mettere inſieme de' *Primi abitatori dell' Italia circompadana*, e che eſſendo importantiſſima, e quaſi baſe di tutto il noſtro lavoro, merita d' eſſere qui ſotto l' occhio rimeſſa in poche righe. Nella diviſione ſeguita fra i figliuoli di Noè, l' Italia con tutto il reſto dell' Europa toccò a Jafet. Primogenito

(98) Ibid. cap. 5. de Germania: *Humidior qua Gallias, ventoſior qua Noricum . . . . reſpicit.*

(99) Tacit. hiſtor. lib. 1. cap. 11. *Rhaetia, Noricum, Thracia & quae aliae Procuratoribus cohibentur.*

(100) Tacit. de Mor. Germ. capit. 38. *Majorem enim Germaniae partem obtinent.*

to di Jafet fu Gomer, e primogenito di Gomer fu Aſcenez. La caſa di Gomer o paſſaſſe, ſiccome credo, il Bosforo Tracio, o s'incamminaſſe fra l'Euſino, e il Caſpio, fu dalla Provvidenza condotta a fondare tra il Reno, e i Pirenei l'illuſtre nazion de' Celti, o ſia Galli; quella di Aſcenez a fondare fra il Reno, e altro confine ignoto verſo l'Oriente i non meno illuſtri Germani. Da' Galli vennero i noſtri Primi Liguri ed Umbri del Lario: da' Germani i noſtri Primi Tauriſci.



DE' PRI-

AOA SG129771

LIII
H
23

Digitized by Google

Juliero al ritratto dell'autore – al frontespizio = Verificato a li
Xbre 1811 Aut.to Rizzoli